

Björn Larsson

L'OCCHIO DEL MALE




IPERBOREA

Indice

- [Risvolto](#)
- [1](#)
- [2](#)
- [3](#)
- [4](#)
- [5](#)
- [6](#)
- [7](#)
- [8](#)
- [9](#)
- [10](#)
- [11](#)
- [12](#)
- [13](#)
- [14](#)
- [15](#)
- [16](#)
- [17](#)
- [18](#)
- [19](#)
- [20](#)
- [21](#)
- [22](#)
- [23](#)
- [24](#)
- [25](#)
- [26](#)
- [27](#)
- [28](#)
- [29](#)
- [30](#)
- [31](#)
- [32](#)
- [33](#)
- [34](#)
- [35](#)
- [36](#)

- [37](#)
- [38](#)
- [39](#)
- [40](#)
- [41](#)
- [42](#)
- [43](#)
- [44](#)
- [45](#)
- [46](#)
- [47](#)
- [48](#)
- [49](#)
- [50](#)
- [POSTFAZIONE](#)

Björn Larsson.

L'OCCHIO DEL MALE.

Titolo originale: "Det onda ögat".

Traduzione dallo svedese di *Laura Cangemi.*

Copyright 1999, *Björn Larsson.*

Postfazione di *Philippe Bouquet.*

Abbandonato il mare, i suoi infiniti orizzonti e le sue avventure, Björn Larsson sceglie altri abissi per ambientare "L'occhio del male", calandosi nelle viscere della terra per esplorare il lato buio della natura umana le sue ragioni. Confrontandosi con uno dei problemi più gravi del nostro tempo, l'intolleranza che genera violenza, questo "romanzo dei sottosuolo", scritto nel 1999, anticipa con sorprendente lucidità i drammatici eventi recenti, dal terrorismo di radice islamica all'avanzata di una destra estremista e xenofoba, indagandone i meccanismi. L'azione è ambientata a Parigi, nel cantiere Eole, immane scavo sotterraneo per l'ampliamento del metro, che si estende per chilometri di gallerie sotto la superficie di un quartiere ignaro, abitato da migliaia di persone destinate a una tragica morte se mai dovesse avvenire un attentato. Ed è proprio questo che progetta Rachid, integralista islamico algerino infiltrato tra gli operai del cantiere per compiere una delle più devastanti azioni terroristiche della storia, capace di far tremare l'Occidente. Ma ci prova anche Alain, lepenista convinto, mosso dal viscerale razzismo e da una vendicativa sete di rivalsa. Tra i due viene a trovarsi Ahmed, che cerca di dimenticare un passato di guerra in Algeria per rifarsi una vita con la moglie francese Mireille, donna coraggiosa impegnata nella difesa delle vittime del fanatismo religioso, e la figlia Fatima, che diventerà strumento di un drammatico ricatto. Nonostante la suspense, la coralità dell'ambientazione e il realismo, Larsson non vuole scrivere l'ennesimo giallo a sfondo politico: è sempre la stessa urgenza che lo spinge a raccontare le sue storie, che sia sulle acque del mare o tra quelle minacciose della falda acquifera. In questo labirinto sotterraneo, riflesso nel punto di vista sempre interno alla mente di chi agisce, ciascuno, si ritrova solo con se stesso a dover compiere scelte di vita o di morte, di egoismo o di generosità, di bene o di male, chiudendosi nel vicolo cieco dell'odio e del rifiuto del diverso, o aprendosi alla via dell'immedesimazione e della comprensione, a quella dimensione di libertà che dà l'immaginazione, permettendo di capire che si può vivere diversamente, pensare diversamente, per cercare forse di diventare esseri umani.

Björn Larsson.
L'OCCHIO DEL MALE.

Titolo originale: "Det onda ögat".

Traduzione dallo svedese di *Laura Cangemi*.

Copyright 1999, *Björn Larsson*.

Postfazione di *Philippe Bouquet*.

E saranno richiesti, il dì della Resurrezione, delle lor false invenzioni. (Citazione tratta da "Il Corano", introduzione, traduzione e commento di Alessandro Bausani, BUR Classici 1988. Dallo stesso volume sono tratte anche le altre citazioni contenute nel testo).

Corano, XXIX, 13.

FATIMA

Una delle figlie di Maometto, nata dal matrimonio con Khadija, sposatasi poi con

Alì e madre, tra gli altri figli, di Hasan e Husayn. Gode di grande rispetto sia presso i mussulmani sunniti sia presso gli sciiti. Per proteggersi dai demoni e dal "malocchio", si usa raffigurare la mano di Fatima su porte, amuleti o collane. Fatima è un nome femminile molto diffuso in tutto il mondo mussulmano.

Jørgen Baek Simonsen, "Dizionario dell'Islam".

Indice

[Risvolto](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)
[15](#)
[16](#)
[17](#)
[18](#)
[19](#)
[20](#)
[21](#)
[22](#)
[23](#)
[24](#)
[25](#)
[26](#)
[27](#)
[28](#)
[29](#)
[30](#)
[31](#)
[32](#)
[33](#)
[34](#)
[35](#)
[36](#)
[37](#)
[38](#)
[39](#)
[40](#)
[41](#)
[42](#)
[43](#)
[44](#)
[45](#)
[46](#)
[47](#)
[48](#)
[49](#)

50

POSTFAZIONE

Risvolto

Abbandonato il mare, i suoi infiniti orizzonti e le sue avventure, Björn Larsson sceglie altri abissi per ambientare "L'occhio del male", calandosi nelle viscere della terra per esplorare il lato buio della natura umana le sue ragioni. Confrontandosi con uno dei problemi più gravi del nostro tempo, l'intolleranza che genera violenza, questo "romanzo dei sottosuolo", scritto nel 1999, anticipa con sorprendente lucidità i drammatici eventi recenti, dal terrorismo di radice islamica all'avanzata di una destra estremista e xenofoba, indagandone i meccanismi. L'azione è ambientata a Parigi, nel cantiere Eole, immane scavo sotterraneo per l'ampliamento del metro, che si estende per chilometri di gallerie sotto la superficie di un quartiere ignaro, abitato da migliaia di persone destinate a una tragica morte se mai dovesse avvenire un attentato. Ed è proprio questo che progetta Rachid, integralista islamico algerino infiltrato tra gli operai del cantiere per compiere una delle più devastanti azioni terroristiche della storia, capace di far tremare l'Occidente. Ma ci prova anche Alain, lepenista convinto, mosso dal viscerale razzismo e da una vendicativa sete di rivalsa. Tra i due viene a trovarsi Ahmed, che cerca di dimenticare un passato di guerra in Algeria per rifarsi una vita con la moglie francese Mireille, donna coraggiosa impegnata nella difesa delle vittime del fanatismo religioso, e la figlia Fatima, che diventerà strumento di un drammatico ricatto. Nonostante la suspense, la coralità dell'ambientazione e il realismo, Larsson non vuole scrivere l'ennesimo giallo a sfondo politico: è sempre la stessa urgenza che lo spinge a raccontare le sue storie, che sia sulle acque del mare o tra quelle minacciose della falda acquifera. In questo labirinto sotterraneo, riflesso nel punto di vista sempre interno alla mente di chi agisce, ciascuno, si ritrova solo con se stesso a dover compiere scelte di vita o di morte, di egoismo o di generosità, di bene o di male, chiudendosi nel vicolo cieco dell'odio e del rifiuto del diverso, o aprendosi alla via dell'immedesimazione e della comprensione, a quella dimensione di libertà che dà l'immaginazione, permettendo di capire che si può vivere diversamente, pensare diversamente, per cercare forse di diventare esseri umani.

Björn Larsson, nato a Jönköping nel 1953, docente di letteratura francese all'Università di Lund, filologo, traduttore, scrittore e velista, è uno degli autori svedesi più noti in Italia, grazie al successo de "La vera storia del pirata

Long John Silver". L'avventura, il mare, il suo "Rustica", a bordo del quale è vissuto per sei anni, tornano protagonisti nel "Cerchio Celtico", Thriller marinaro che gli è valso il Premio Boccaccio. "Il porto dei sogni incrociati" ha ricevuto in Francia il Prix Médicis come miglior romanzo straniero.

1

Rachid guardò l'orologio. Alle sei meno dodici esatte, come ogni mattina negli ultimi tre mesi, salì sull'ascensore che l'avrebbe portato alla base del pozzo Victoire.

Prima di richiudere i cancelli perlustrò con lo sguardo l'intero cantiere per assicurarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze. Vide le baracche degli operai, accatastate una sull'altra fino a raggiungere i sette piani di altezza per risparmiare posto; la gru di quaranta metri che aveva una capacità di sessanta tonnellate per poter calare le ruspe e gli elementi di cemento; i quattro silos contenenti il calcestruzzo che veniva colato sottoterra ad alta pressione attraverso collettori del diametro di un metro; gli sfiatatoi muniti di ventilatori in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro; i mucchi di tondino e di materiale per le impalcature in attesa di essere utilizzati, oltre a montagne di altro ciarpace di cui Rachid non conosceva neppure la funzione.

Ma, come ogni altra mattina degli ultimi mesi, era solo. Per non disturbare il sonno notturno di migliaia di persone, dalle otto di sera alle sette del mattino tutte le rumorose attività di scavo e betonaggio venivano sospese. Le guardie notturne, i tecnici, i meccanici e i riparatori avevano metà turno di notte, ma quando Rachid arrivava erano già andati a casa. Per un'ora scarsa, o almeno una mezz'ora abbondante volendo stare sul sicuro, avrebbe con ogni probabilità potuto muoversi indisturbato.

La probabilità non coincideva però con la sicurezza assoluta. Come ingegnere, sapeva quanto potesse essere pericoloso generalizzare sulla base di un numero limitato di osservazioni. Prima di premere il pulsante rimase dunque immobile ad ascoltare, fissando il vuoto ai suoi piedi. Attraverso la rete metallica del pavimento dell'ascensore intravedeva il fondo del pozzo, trenta metri più sotto, e scorgeva chiaramente le scale che portavano in superficie. Nessuno in vista. Silenzio assoluto.

Quando l'ascensore si mise in movimento sferragliando, Rachid estrasse il suo taccuino e controllò ancora una volta che tutto tornasse. Cronometrò quanti secondi impiegava ad arrivare giù e poi a raggiungere il pozzo numero undici, dove i cavi principali ridistribuivano la corrente lungo derivazioni minori. In quel punto esatto, nel pannello di comando a cinque metri dalla superficie, doveva essere piazzata una carica di potenza ridotta, sufficiente per mettere fuori uso l'impianto elettrico. Sapeva già quanto tempo gli serviva per arrampicarsi fino all'altezza del pannello e proseguì dunque dal pozzo

undici attraverso il tunnel ferroviario meridionale fino a sboccare nell'atrio centrale della futura stazione Condorcet. Si avviò a passo sostenuto verso l'estremità opposta, oltre duecento metri più in là. Lungo il percorso dovette aggirare diverse volte degli ostacoli: trivelle, ponteggi e attrezzature di vario tipo.

Giunto all'altro capo dell'atrio centrale, prese un ascensore e salì fino al livello dei dieci metri di profondità, il limite superiore della falda freatica. Non appena sceso dall'ascensore, svoltò a sinistra e imboccò un tunnel più piccolo, uno dei tanti scavati solo per ragioni di ventilazione e sicurezza. Dato che era destinato a essere riempito e sigillato una volta chiuso il cantiere, non ci si era presi la briga di asportare dal fondo del tunnel il fango e la roccia sbriciolata, il che aumentava inevitabilmente il tempo necessario a percorrere gli ottanta metri circa di lunghezza del cunicolo.

Infine svoltò ancora una volta a sinistra, ritrovandosi in una cavità attraversata da grosse condutture che sbocavano in un tubo di cemento del diametro di due metri, attraverso il quale le cinquanta pompe della stazione Condorcet asportavano tutta l'acqua di falda che filtrava costantemente nelle gallerie e nelle cavità scavate sottoterra. Con l'eccezione di alcuni tunnel di connessione con la metropolitana, l'intera stazione Condorcet era stata costruita nel bel mezzo della falda freatica che passa sotto Parigi.

Rachid scalcò alcune condutture minori e si chinò dietro il tubo di cemento. Sollevò un pannello di compensato e controllò che il foro munito di drenaggio che aveva praticato qualche settimana prima fosse intatto. Guardò l'orologio e lo confrontò con il suo taccuino. I tempi tornavano al minuto.

Poi rifece lo stesso tragitto in senso inverso. A metà del tunnel centrale si fermò sotto un traliccio, il suo luogo di lavoro: centinaia di tubi d'acciaio combinati in un'impalcatura alta dieci metri che sosteneva la volta del tunnel mentre si colava il cemento con l'ausilio di una tecnica denominata "lining". Una volta messo a nudo un tratto di tre metri di roccia, questo veniva rivestito di uno spesso strato di plastica in modo che l'acqua di falda non filtrasse nel cemento nel momento in cui si procedeva alla vera e propria colata. Al di sopra dell'impalcatura di tubi si trovava una cassaforma concava in acciaio, larga venti metri, che veniva premuta contro la volta e lo strato di plastica grazie a un sistema idraulico. Il calcestruzzo veniva poi iniettato ad alta pressione e riempiva l'intercapedine tra la cassaforma e la roccia mentre l'acqua di falda infiltratasi scorreva via lungo i fianchi del tunnel e veniva aspirata dalle pompe. Prima che l'azienda decidesse di utilizzare unicamente la tecnica del "lining", erano stati sperimentati diversi sigillanti, uno più tossico dell'altro, e nessuno era riuscito a bloccare in modo efficace l'impetuoso fluire dell'acqua di falda.

Rachid non sottovalutava le difficoltà tecniche che si dovevano

costantemente superare per la costruzione della stazione Condorcet. Tuttavia, per quanto lo riguardava, questo aspetto aveva un'importanza secondaria. Fondamentale era invece la consapevolezza del fatto che il luogo dove si trovava in quel momento fosse il punto più debole del cantiere. Era lì, sotto la roccia messa a nudo e prima che il cemento si solidificasse, che la stazione Condorcet poteva trasformarsi, nel giro di pochi istanti, da un capolavoro dell'ingegneria a un monumento alla decadenza e all'empietà del mondo occidentale. Ed era dunque lì che doveva essere piazzata la carica più potente.

Ci sarebbe voluto ancora un mese abbondante, prima che tutto fosse pronto. L'aspetto tecnico e quello pratico ormai non lo preoccupavano più. Innescare la carica era una questione di manualità e pianificazione, e Rachid era un esperto in materia. L'unico fattore non ancora risolto era quello umano. I suoi maestri avevano sempre sottolineato l'importanza di tenere conto degli imprevisti quando si aveva a che fare con le persone. Per quanto accurata fosse stata la sua analisi dei turni di lavoro e degli spostamenti degli operai, bastava che uno di questi tornasse a prendere un attrezzo dimenticato perché la pianificazione più attenta fosse vanificata. Rachid aveva dunque bisogno di una persona che stesse di guardia. Ormai sapeva che raramente qualcuno passava dal pozzo undici e dalla sala pompe. Ma nell'atrio centrale, e soprattutto sotto la cassaforma, si rischiava sempre di incontrare delle persone, anche al di fuori dei normali orari di lavoro. Su un aiuto esterno non poteva contare. Poiché la direzione temeva fortemente l'eventualità di atti terroristici, ogni volta che si procedeva a nuove assunzioni venivano svolti controlli approfonditi sui candidati. Nonostante i ripetuti tentativi, Rachid era l'unico che il GIA, il Gruppo Islamico Armato, fosse riuscito a piazzare nel cantiere sotterraneo.

Naturalmente, non aveva paura della morte. Il bene e il male erano nelle mani di Dio. Poco importava che morisse oggi o domani. Avrebbe potuto benissimo portare a termine l'azione terroristica da solo, ma gli ordini erano di evitare a ogni costo di sacrificare la sua vita. Altri, nel GIA, privi della sua competenza specifica, erano più adatti di lui a diventare martiri. Farsi saltare in aria insieme a una dozzina di cristiani o ebrei non era l'unico modo per assicurarsi un posto al fianco di Dio: almeno uguale importanza rivestiva il fatto di essere il principale esperto del GIA in materia di esplosivi. Morire in nome di Dio non era difficile. L'abilità stava nel saper sopravvivere.

Per questo l'avevano scelto. Era l'unico a poter dimostrare che la guerra santa non sarebbe finita se non con il trionfo dell'islam. Il regime algerino e i governi europei che lo appoggiavano s'illudevano che la guerra fosse stata vinta e che la situazione fosse sotto controllo. I paesi occidentali pompavano miliardi per sostenere il governo e la falange dell'esercito incaricata dello sterminio degli estremisti. Chiudevano gli occhi davanti al terrorismo e alla

corruzione interni all'esercito perché erano nemici dell'islam. Molti dei sacri guerrieri del GIA erano morti nella lotta per l'islam e per Dio. Rachid avrebbe dimostrato che non erano caduti invano.

Inoltre, quell'azione l'avrebbe reso famoso per l'eternità. Il nobile scrivano che, al fianco di Dio, prendeva nota di tutti i meriti di ciascun essere umano avrebbe afferrato la penna con gioia. E nessuno, sulla terra, avrebbe mai dimenticato che era stato Rachid a portare a termine quell'impresa, simbolo indimenticabile della sconfitta del mondo occidentale: un intero quartiere abitato da migliaia di persone che saltava in aria, sprofondava sottoterra e annegava in un diluvio universale di acqua di falda.

Una volta controllati tutti i dati, tornò al pozzo Victoire, dove si fermò a guardare il riquadro nero del cielo mattutino che si vedeva allo sbocco dell'imbuto, molto più su. Nella sua mente immaginò il proprio trionfo: il paradiso era vicino, talmente vicino che gli sembrava di poterlo toccar con mano: E a chi avrà temuto la Presenza del Signore due giardini saran dati, di piante variate piantati, di due fontane scorrenti irrorati, e vi saran d'ogni frutto due specie. E vi staranno adagiati su coltri foderate all'interno di broccato, e il frutto dei giardini sarà lì presso, vicino. E vi saran fanciulle dallo sguardo modesto, mai prima toccate da uomini o ginn, belle come rubino o corallo. E fanciulle buone, e belle, dagli occhi grandi e neri, nelle lor tende racchiuse, mai prima toccate da ginn né da "uomini".

Il cuore gli batteva talmente forte che, nel silenzio del cantiere sotterraneo, gli pareva di udirne l'eco rimbalzare tra le pareti del tunnel. Vide se stesso ricevuto dall'imam e da centinaia di mujaheddin che sparavano in aria colpi a salve in suo onore, per poi essere accolto dalle splendide vergini del paradiso.

Nel bel mezzo di quell'euforia, trasalì. Aveva forse sentito un rumore? Si strofinò gli occhi con le mani e si diede qualche colpetto sul viso. Che stava facendo? Si era lasciato trasportare dalla fantasia, un peccato imperdonabile. I suoi maestri l'avevano ammonito: tra Dio e la realtà non doveva essere interposto nulla, né fantasia, né sogni, né immagini, né favole. Erano solo menzogne che inducevano ad allontanare lo sguardo dall'unica vera storia: "E chi è più ingiusto di colui che forgia menzogne su Dio e smentisce i Suoi Segni? La congettura contro la verità nulla giova!"

Una parte preponderante dell'addestramento ricevuto da Rachid mirava, giustamente, a inculcargli questo principio: mai immedesimarsi nella vita di un essere umano, nemmeno nella sua, e soprattutto non in quella degli infedeli. "Aiutatemi con la forza, e io porrò tra voi ed essi una muraglia". L'immedesimazione coincideva con la comprensione, e la comprensione significava accettare l'esistenza di persone che avevano il diritto di vivere senza Dio. Ma c'era una sola verità, la verità di Dio, così come era stata rivelata nel Corano e nella Sunna del Profeta. Tutto il resto era menzogna.

Non poteva permettersi di immaginare cos'avrebbe provato una volta diventato l'eroe Rachid, qualche mese più tardi. Non doveva, nemmeno per un momento, pensare alle persone la cui vita sarebbe stata sacrificata. Dio gli aveva ordinato di uccidere gli empi, e dunque toccava a Dio giudicare e mostrare compassione, non a lui. Rachid sarebbe stato il servo della Jihad e della Verità, nient'altro. Non poteva recedere dal suo obiettivo. Non a caso, molti dei membri del GIA erano studiosi e ingegneri, come lui: sapevano agire con la precisione necessaria e capivano l'importanza di tenere sotto controllo tutte le variabili, compresa quella umana, per raggiungere l'obiettivo.

Tuttavia, Rachid intuiva che quelle stesse qualità gli rendevano difficile il compito di conquistarsi la fiducia dei colleghi e di trovare qualcuno che potesse aiutarlo. Non importava che fossero immigranti della prima generazione e che molti di loro avessero ancora fresco nella memoria il ricordo della guerra civile: il denaro e la decadenza occidentale li avevano già rovinati. Erano per la maggior parte abili operai qualificati e venivano pagati più di altri stranieri. Molti l'avrebbero probabilmente denunciato senza la minima esitazione.

Uno solo sembrava diverso: Ahmed. Chi era? Non gli aveva mai sentito pronunciare una parola sul proprio passato o sulla propria vita. Ahmed non era come gli altri, nascondeva qualcosa. Rachid aveva usato i suoi contatti per scoprire qualcosa del suo passato, ma senza risultati. Era come se non esistesse, o come se fosse un altro, un enigma da risolvere, un codice cifrato senza chiave. Vedendo Ahmed, Rachid pensava a una grande felino, una tigre ferita che si aggirava nella notte e colpiva quando uno meno se lo aspettava. Rachid avrebbe voluto conoscere il suo segreto: uno come lui, prudente, silenzioso e forte com'era, gli sarebbe servito. Con Ahmed, il problema umano sarebbe stato risolto, ma fino a quel momento lui aveva respinto ogni tentativo di approccio e risposto a monosillabi quando gli si rivolgeva la parola.

C'era una sola soluzione: pazienza e fiducia. Prima o poi, con l'aiuto di Dio, una porta si sarebbe aperta. Un giorno qualcuno avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Rachid, che avrebbe annullato il debito di riconoscenza in cambio di un favore. Era sufficiente aspettare che si presentasse l'occasione giusta. Fino a quel momento, l'importante era preparare l'azione così minuziosamente da poterla portare a termine quasi senza preavviso.

2

"Sporchi arabi!"

Ahmed sbirciò verso Fatima con la coda dell'occhio, ma lei continuò a tenere lo sguardo dritto davanti a sé.

"Tornatevi a casa vostra, beduini!"

Questa volta Fatima alzò velocemente gli occhi verso di lui. Ahmed rispose al suo sguardo e sorrise. Erano parole cattive, ma non uccidevano. Non sul momento, almeno.

Poi però arrivò la sassata, che colpì Fatima alla nuca. La ragazza barcollò e soffocò un grido. Sapeva che non si doveva mostrare apertamente la propria paura, esattamente come quando ci si trova davanti un cane rabbioso. Ahmed vide il sangue filtrare attraverso i capelli corvini, tingendoli di rosso per poi scivolare lentamente lungo il collo. Si voltò. Due uomini con la testa rasata e la giacca di pelle nera alzarono il dito medio in un gesto inequivocabile. I loro visi s'impressero indelebilmente nella sua memoria lasciando l'ennesimo marchio a fuoco nell'armadio degli orrori che occupava una parte sempre più ampia della sua mente.

"Riesci a camminare da sola?" chiese.

Fatima annuì. Aveva il viso tirato. La ferita le faceva male, ma non piangeva.

D'un tratto Ahmed vide davanti agli occhi il viso di sua sorella. Anche lei si era dimostrata forte. Troppo forte. Quando era morta, aveva la stessa età di Fatima adesso. Il DOP, il reparto speciale dell'esercito francese incaricato della cosiddetta protezione operativa, l'aveva torturata a morte poco prima del suo quindicesimo compleanno.

Quando Ahmed e Fatima arrivarono a casa, Mireille era già rientrata. Ahmed le spiegò cos'era accaduto. Insieme, lavarono la ferita di Fatima e la medicarono. Poi rimasero tutti e tre seduti sul divano, tenendosi stretti senza dire una parola. Quando Fatima ebbe smesso di tremare, Ahmed si alzò.

"Ho dimenticato di comprare le sigarette. Torno subito."

Mireille lo guardò, ma non disse nulla.

"Ti serve niente?" chiese Ahmed rivolto a Fatima.

"Qualcosa da leggere. Delle storie."

Ahmed annuì. Di fianco al bar in cui andava di solito a comprare le sigarette c'era una libreria. Era lì che Fatima spendeva quasi tutta la sua mancia settimanale.

Ahmed scese di corsa i dieci piani di scale e tornò al parco. Individuò i due uomini di lontano. Non si erano mossi. Evidentemente non avevano di meglio da fare che aspettare il passaggio di un padre e una figlia con la pelle scura.

Dopo essersi assicurato che non ci fosse nessuno nei paraggi, Ahmed li avvicinò. I due lo guardarono e poi si fissarono a vicenda, mentre le loro bocche si aprivano in un sorriso incredulo. Evidentemente era quel che avevano sperato fin dall'inizio: insieme non avrebbero fatto nessuna fatica a dare una lezione a un immigrato di mezz'età, e per giunta solo.

Ahmed sferrò un calcio nei testicoli al primo, che si piegò in due con un gemito, e un pugno al secondo, fracassandogli il setto nasale. Poi assestò un calcio sulla rotula a ciascuno dei due, azzoppandoli per qualche settimana a venire. Infine prese un sasso e li colpì sulla testa finché il sangue non cominciò a scorrere sul cranio rasato di entrambi. Tutto si svolse così rapidamente che prima di perdere conoscenza i due riuscirono a mala pena a lanciare un grido di dolore e paura.

Lungo la strada del ritorno, Ahmed entrò in libreria e comprò un'edizione tascabile de "Le mille e una notte". Sheherazad si era salvata la vita narrando storie. Quanto a lui, non si faceva illusioni: le storie non avrebbero impedito a Fatima di ricevere altre sassate in testa. Ma se potevano aiutarla a distrarsi, erano comunque meglio di niente.

A volte aveva provato il desiderio di chiederle perché non usciva con le amiche invece di stare sempre a leggere, ma tutto sommato anche lui non era affatto sicuro che la realtà fosse poi meglio della fantasia. Inoltre temeva che Fatima interpretasse la sua domanda come un rimprovero. Magari avrebbe addirittura potuto pensare che in fondo all'anima suo padre ritenesse ancora che le donne non avessero lo stesso diritto di vivere che spettava agli uomini, pur sapendo benissimo che Ahmed aveva rinnegato l'islam e respinto definitivamente tutte le religioni, senza eccezione alcuna. Che si chiamasse Jehovah o Allah o qualcosa di diverso, per lui Dio non rappresentava che il male.

Questo, purtroppo, non impediva agli imam di sapere quel che facevano. Proibivano alle ragazze e alle donne di leggere romanzi perché coincidevano con la libertà di immaginare che non tutto dovesse necessariamente restare com'era. Con un po' di fantasia, infatti, si riusciva a ipotizzare sul serio che potesse esistere un mondo senza il Corano, senza la Sunna del Profeta e persino senza il Profeta stesso, e comunque un mondo in cui gli uomini non avevano il diritto di opprimere le loro donne con la benedizione di Allah.

No, non voleva rischiare neppure per un attimo di indurre Fatima a credere

che lui avesse qualcosa in contrario alle sue letture, anche se stava sui libri dalla mattina alla sera. Se c'era una cosa di cui Fatima aveva bisogno, era la speranza. E da dove poteva attingerla? Non certo dalla realtà, visto come stavano le cose.

Uscito dalla libreria, si affrettò verso casa. Non era pentito di ciò che aveva fatto, pur sapendo che sarebbero stati costretti a traslocare. Non tanto perché i due uomini avrebbero potuto identificarlo: i razzisti non vedevano mai gli arabi come esseri umani, ma solo come una massa grigia e informe. Fatima, però, dava troppo nell'occhio per passare inosservata. A volte gli capitava di desiderare che non fosse tanto bella.

Non riferì a Mireille cos'aveva fatto. Non c'era motivo di preoccuparla prima che tutto fosse sistemato. Anche lei aveva già grattacapi a sufficienza.

Dopo che Mireille fu andata a letto, Ahmed si sedette in cucina con una sigaretta e una tazza di caffè. Cercò di pensare al giorno successivo. Di lì a qualche ora avrebbe dovuto compiere il giro di ispezione delle pompe insieme a Georges, e non voleva deluderlo. Ripassò mentalmente i punti in cui erano posizionate tentando, per quanto possibile, di non lasciare spazio nei suoi pensieri che alla cavità sotterranea che da quasi cinque anni rappresentava il suo luogo di lavoro e il suo nascondiglio. Si sforzò di non pensare, se non altro per le poche ore che restavano prima dell'alba, che l'unica cosa veramente importante era la possibilità di dare a Fatima e Mireille una vita senza paura e che, colpendo i due skinhead, l'aveva dimenticato.

3

La sveglia suonò alle sei meno un quarto, ma Georges era già sveglio. Aveva dormito male. Dopo trent'anni nella stessa azienda e quindici anni di esperienza come caposettore, avrebbe dovuto essere abituato, ormai. Era conscio delle proprie capacità, e le conoscevano anche i suoi superiori, almeno a giudicare dal fatto che gli avevano affidato sempre maggiori responsabilità e compiti man mano più impegnativi, anche se nella busta paga questo non emergeva troppo. Tuttavia, la fiducia dei dirigenti e la sua esperienza non bastavano a sedare l'apprensione. Era sempre la stessa cosa, ogni volta che doveva occuparsi di questioni importanti. L'adrenalina gli scorreva a fiotti nelle vene.

Cercò di convincersi di aver potuto mantenere il suo posto di lavoro così a lungo proprio grazie all'apprensione che provava in queste occasioni, a differenza di tanti altri che erano a spasso. L'inquietudine lo aiutava a tenersi pronto per qualsiasi eventualità, e paradossalmente rappresentava il prezzo da pagare in cambio di una sorta di sicurezza nel lavoro.

Si alzò, puntò nuovamente la sveglia per Marie, si lavò e si vestì in cinque minuti. Mentre ascoltava il giornale radio bevve una scodella di caffè. Venti minuti più tardi era già seduto sull'autobus insieme a una trentina di pendolari mezzi addormentati che scesero tutti insieme alla stazione per salire, cinque minuti dopo, sul treno diretto a Parigi.

Georges si sedette al suo posto abituale. In genere non aveva difficoltà a dormire per i quarantacinque minuti necessari a raggiungere Gare Montparnasse. Dieci minuti in autobus, quarantacinque sul treno dei pendolari, trenta in metropolitana e una ventina a piedi assommavano a un'ora e tre quarti, il che significava tre ore e mezza per l'andata e il ritorno. Cinque giorni alla settimana. Usciva di casa alle sei e un quarto e non ci rimetteva piede fino alle sette e mezza di sera. Dormire lungo il tragitto era l'unico modo per ritagliare un po' di tempo per sé, Marie e i figli.

Quella mattina, però, non cercò nemmeno di appisolarsi. Si mise invece a pensare all'ispezione delle pompe e alla verifica dei generatori che avrebbe dovuto eseguire quel giorno. Passò in rassegna le ipotizzabili fonti d'errore e le soluzioni possibili. Mentre lo faceva, gli venne in mente che il collegio dei frati in cui aveva studiato, se non altro, a qualcosa era servito: gli aveva permesso di sviluppare la fantasia. In quei sei lunghi anni, per resistere era stato costretto a immaginare che, oltre le mura di cinta del collegio, fosse

possibile vivere una vita migliore.

Adesso, più che per sognare un'altra vita, usava la fantasia soprattutto nel suo lavoro. Il ragionamento ipotetico, applicato a esseri umani e a macchinari per farli funzionare entrambi al meglio, era diventato la sua specialità. Per esempio: era pensabile che i generatori presentassero dei problemi nel momento in cui si interrompeva la corrente di rete per simulare una caduta di tensione? No: i generatori venivano azionati regolarmente una volta alla settimana, e inoltre erano collegati in parallelo. Se il primo fosse andato in panne, il secondo sarebbe entrato in funzione automaticamente. Il rischio che entrambi si spegnessero contemporaneamente era in pratica infinitesimale. Dunque, non era il caso di preoccuparsi dei macchinari. Restavano l'impianto elettrico, le valvole di sicurezza e i cavi. Cosa sarebbe accaduto se si fosse verificato un corto circuito o se una trivella avesse strappato uno dei cavi principali? L'acqua di falda avrebbe iniziato a scorrere alla stessa velocità di aspirazione delle cinquanta pompe, e cioè centinaia di migliaia di metri cubi all'ora.

Cercò di calcolare quanto tempo avrebbero avuto a disposizione per riparare un guasto prima di essere ridotti a pensare solo a mettersi in salvo. La cavità che avevano realizzato sotto il quartiere era pari, per estensione, a due interi campi da calcio. La falda freatica scorreva tra i dieci e i venti metri di profondità. Le uniche vie di uscita verso la superficie erano rappresentate dagli ascensori e dalle scale nei pozzi. In quella cavità avrebbe potuto tranquillamente essere contenuta la cattedrale di Notre-Dame: era il cantiere più ampio mai realizzato sotto terra, se non si contava l'Eurotunnel. Superava per dimensioni persino le Halles, che tra l'altro erano state scavate a cielo aperto. Il progetto Eole aveva dimensioni gigantesche: due stazioni sotterranee a trenta metri di profondità - Condorcet nei pressi di Gare St.Lazare e Magenta vicino a Gare du Nord - tunnel ferroviari doppi sotto l'intera zona settentrionale di Parigi, una trentina di pozzi sparsi lungo tutta la linea, condutture chilometriche per l'aspirazione forzata dell'acqua, tubi del diametro di un metro e più per colare il calcestruzzo già impastato, gallerie per la ventilazione e per l'asporto della roccia fatta saltare con la dinamite. E tuttavia, erano in pochi a sapere ciò che avveniva sottoterra. Se si passava da Rue de Caumartin o Rue Joubert, quello di Condorcet appariva come un cantiere qualsiasi. Naturalmente, il consorzio non era stato in grado di abbattere interi quartieri e far traslocare migliaia di persone e uffici solo per poter lavorare a cielo aperto. Così si era dovuto cominciare con lo scavo di pozzi verticali di trenta metri di profondità e da dieci a venti di diametro, a seconda dell'utilizzo. Gli scavi orizzontali erano poi stati praticati a partire dalla base dei pozzi e tutte le attrezzature venivano calate per mezzo di una gru sistemata in superficie.

In realtà un intero quartiere di negozi e palazzi, abitati da circa diecimila persone, si trovava sospeso su una cavità gigantesca sostenuta solo da calcestruzzo, acciaio e cemento. Per evitare che i palazzi crollassero si erano dovute rinforzare le fondamenta di alcuni e rifarne di nuove ad altri. Se gli abitanti di quelle case fossero stati a conoscenza degli interventi apportati sottoterra alla loro proprietà, probabilmente molti di loro non avrebbero più voluto viverci.

Ogni giorno i palazzi venivano sottoposti a controlli, per verificare che non stessero cedendo. Il limite di tolleranza era di dieci millimetri. Fino a quel momento erano riusciti a non sfiorare, anche se in diverse costruzioni si erano formate delle crepe da tamponare. In ogni caso, nella zona della stazione Condorcet se l'erano cavata meglio di quanto fosse accaduto a Magenta, nei pressi di Gare du Nord, dove erano stati costretti a interrompere i lavori per diversi mesi dopo che alcune case erano improvvisamente sprofondate di quaranta centimetri. Quanto a loro, avevano avuto dei problemi solo con il liceo lì vicino, dove una parte del soffitto era crollata scatenando uno sciopero degli studenti. Anche il gestore di un bar si era lamentato del fatto che le mensole di vetro si mettevano improvvisamente a tintinnare per poi cadere, nel periodo in cui avevano trivellato e scavato più intensamente proprio sotto il locale. E non si potevano naturalmente dimenticare i parrucchieri che si erano presi un colpo il giorno in cui il pavimento del negozio si era improvvisamente innalzato di venti centimetri a causa del calcestruzzo iniettato in eccesso nelle fondamenta per rinforzarle. In ogni caso, si era trattato di contrattempi di poco conto, cose che si sarebbero potute raccontare ai nipotini quando fosse venuto il momento, ben lontane dagli scenari apocalittici che la direzione prospettava a volte ai capisquadra per indurli a capire che la qualità del lavoro e il rigore erano necessari per evitare disgrazie di una certa gravità, o persino catastrofi.

All'inizio aveva passato dei momenti in cui tutto appariva così smisurato da provocargli mal di stomaco e cefalee insistenti. Il compito di fare in modo che decine di palazzi da sette piani restassero dov'erano senza sprofondare nel baratro ricadeva sotto la sua responsabilità. Era lui a calcolare la tenuta delle impalcature di tubi d'acciaio che sostenevano la volta e la cassaforma mentre veniva iniettato il calcestruzzo. Era lui a dover garantire che tutto il sistema reggesse.

Mezz'ora. Mezz'ora era più o meno il tempo che avrebbero avuto a disposizione per riparare un guasto eventuale. Se tutte le pompe si fossero fermate, la cavità si sarebbe riempita completamente d'acqua nel giro di un giorno. Ma evacuare i trecentocinquanta operai che lavoravano sottoterra era un'operazione lunga. Gli ascensori potevano trasportare al massimo una decina di persone ciascuno alla volta, e per risalire lungo le scale posizionate

verticalmente lungo la tromba dei pozzi ci volevano almeno dieci minuti.

Mezz'ora. Chi non avrebbe avuto difficoltà a prendere sonno, con dei margini di tempo del genere?

Mentre usciva dalla fermata della metropolitana di Gare St.Lazare, incrociò Dumas.

"Come va, Georges? Fila tutto liscio come al solito?"

La stessa domanda, ogni volta che si vedevano.

"Sì, sì. Oggi verificheremo le pompe e i generatori. Domani avremo finito la colata del calcestruzzo in una sezione e cominceremo a mettere a nudo i prossimi tre metri di roccia. Tutto sommato, andiamo abbastanza bene."

"Tutto sommato?"

Per quanto Dumas si fidasse di Georges, era pur sempre il responsabile ultimo del progetto, e come tale non avrebbe mai lasciato nulla al caso.

"Ho avuto qualche problema con Alain. Non è il miglior caposquadra del mondo, soprattutto per un gruppo costituito esclusivamente da algerini."

"Per il momento, non è che io possa farci molto."

"Odia gli arabi."

"Quello che pensa è affar suo, ma naturalmente deve fare il suo lavoro, e bene. Gli parlerò."

Georges avrebbe potuto immaginare un modo migliore di iniziare la giornata rispetto all'idea di doverla trascorrere insieme ad Alain.

4

Jean-Louis Dumas salutò la sua segretaria. Le chiese come stava e le disse qualche parola di apprezzamento sul suo lavoro. Sperava si rendesse conto di quanto fossero preziosi i minuti che le stava dedicando.

Se non altro, pensò mentre entrava nel suo ufficio, c'era da rallegrarsi del fatto che Dominique non fosse soltanto competente ma anche eccezionalmente bella. Con un corpo così, rientrava in quella categoria di donne che per la maggior parte degli uomini resta per sempre un miraggio. E il fatto che fosse mulatta non deponeva affatto a suo sfavore, anzi, la rendeva ancora più attraente.

Un giorno, e anche abbastanza presto, l'avrebbe invitata a mangiare in uno dei ristoranti più costosi ed eleganti di Parigi. Tuttavia, non aveva nessuna intenzione di abbassarsi a sedurla per mezzo di infimi espedienti o di un vero e proprio ricatto: l'iniziativa sarebbe partita da Dominique stessa. Era lei a dover intuire come rispondere alle sue aspettative. Aveva certamente già capito che non era sufficiente svolgere bene il proprio lavoro. La monotonia, per esempio, andava a discapito dell'efficienza dei superiori. Per un dirigente nella sua posizione, era d'importanza fondamentale potersi distrarre, e Dominique era probabilmente in grado di capirlo, se lui gliel'avesse lasciato intendere con la finezza necessaria.

Tra l'altro, era tempo che qualcosa si muovesse. La sua amante del momento l'aveva annoiato. Soffriva di una totale mancanza di inventiva e aveva cominciato a comportarsi come se lui, e soprattutto il suo portafogli, fossero di sua proprietà. Il lavoro filava liscio, nel suo settore, soprattutto per merito di Georges. Insistere perché venisse richiamato dal suo incarico all'estero e nominato caposettore era stata una mossa geniale, che sarebbe potuta bastare a dimostrare le sue qualità direttive. L'amministratore delegato e gli altri membri del comitato direttivo avevano alzato le sopracciglia, convinti com'erano che il potenziale di Georges fosse già stato sfruttato al massimo e che fosse ormai questione di tempo prima che lo si dovesse sostituire con materiale più giovane e dinamico. Nessuno poteva negare che Georges avesse sempre svolto al meglio le sue funzioni, ma mancava totalmente di rispetto nei confronti dei superiori. Solo che il comitato direttivo non sembrava avere idea del fatto che le case non si costruivano con le macchine, ma con le persone.

Era naturalmente questo il motivo per cui Georges gli aveva fatto presente il

problema di Alain. In effetti, anche se pensava più con il cuore che con la testa, aveva ragione. A volte Dumas si chiedeva perché, mosso a compassione, aveva assunto Alain. La risposta era semplice. Poteva benissimo venire il giorno in cui Dumas avrebbe dovuto dimostrare di non aver tradito i vecchi compagni d'Algeria. C'erano in giro parecchi perdenti, amareggiati e desiderosi di vendetta, che grazie al Fronte Nazionale avevano rialzato la testa e avrebbero potuto rendere la vita difficile a uno come lui. L'unica cosa che contava era nonostante tutto che la stazione Condorcet venisse completata senza ritardi: questi avrebbero infatti comportato grosse perdite in termini di penali da pagare al committente, che era poi l'SNCF, l'azienda statale delle ferrovie. Tutti i mezzi per raggiungere lo scopo erano dunque legittimi.

Che il consorzio avrebbe chiuso il progetto con un disavanzo nominale era chiaro fin dall'inizio, ma proprio per questo la colpa non poteva essere attribuita a lui. Il deficit programmato di alcune centinaia di milioni sarebbe inoltre stato ripartito tra i sei partner del consorzio. A lui toccava solo assicurarsi che la quota del disavanzo da imputare alla sua azienda non superasse i trenta milioni. Una bella somma, certo, ma se avesse giocato bene le sue carte, avrebbe potuto ridurre i costi ancora di diversi milioni, una parte dei quali sarebbe finita in tasca a lui. In fondo, aveva ben diritto a una qualche forma di compensazione per il lavoro ingrato che svolgeva nel meno prestigioso dei settori industriali. A chi importava che dirigesse uno dei progetti edili più straordinari mai realizzati a Parigi? Nei corridoi del potere si prestava ascolto ai rappresentanti dell'industria petrolifera, del complesso militare e aeronautico, per non parlare di quelli del mondo bancario e assicurativo. Persino i semplici rivenditori della Renault e della Citroën avevano più potere e influenza di quanti ne avesse lui, venendo da un settore senza margini di profitto. E poi ci si chiedeva perché nell'edilizia girava tanto denaro sottobanco! Non c'era altra possibilità, se si voleva realizzare un progetto. Come avrebbe fatto il settore ad attirare i dirigenti di alto livello come lui, senza dar loro nessuna possibilità di guadagno? I giornalisti che scrivevano, indignati, di corruzione e bustarelle, non capivano il concetto più importante: le cose dovevano "funzionare". Se il progetto non fosse stato portato a termine, un bel giorno l'intero sistema dei trasporti pubblici sarebbe andato a rotoli. E quel giorno i moralisti avrebbero tirato fuori le loro belle parole per sbatterle in faccia a governo e imprenditori. Questi erano i fatti. Le belle parole non avevano mai dato vita a niente che avesse un valore durevole o fosse di utilità pratica per gli esseri umani. C'era addirittura da chiedersi se li potevano rendere felici. Fare l'amore con una bella donna era di certo molto meglio, e di parecchie lunghezze, che stare seduti a parlare con lei, per quanto la conversazione fosse intelligente e ben formulata.

Un fatto era chiaro: quando, nel giro di due anni, la stazione Condorcet fosse stata terminata, avrebbe cambiato ramo. Era stanco di realizzare prodigi della tecnica che davano lustro solo ad altri, e in particolare ai dirigenti delle cinque aziende che, insieme alla sua, facevano parte del consorzio. Con qualche milione in più in tasca, non avrebbe dovuto essere un problema far sentire la sua voce, quando fosse venuto il momento. E" il denaro, non la professionalità, a dare credibilità. E la credibilità dà potere, che a sua volta genera altro denaro. Così gira il mondo.

5

Alain fu svegliato alle sei dallo squillo del telefono. Chi diavolo poteva essere, a quell'ora del mattino? In ogni caso, non aveva nessuna intenzione di rispondere. Poi però gli venne in mente che erano passate settimane dall'ultima telefonata ricevuta. Era stato quando l'avevano chiamato dall'Istituto Gallup per fargli delle domande su quelle fecce umane degli immigrati africani. Per una volta, avevano chiesto alla persona giusta: aveva detto chiaro e tondo all'intervistatore che i giornali scrivevano soltanto balle. Era anche questa una parte della grande cospirazione contro i francesi onesti. Quei pennivendoli ce la mettevano tutta per far passare per nazisti e comunisti le persone come lui, quando invece l'unica cosa che desideravano era poter vivere in pace nel proprio paese.

Il telefono continuò a squillare. D'un tratto Alain si rese conto che poteva trattarsi di qualcosa di importante: magari uno dei membri della confraternita aveva bisogno di aiuto. Sollevò il ricevitore.

"Alain Dubois?" chiese una voce femminile.

"In persona. Chi parla?"

"Sono un'infermiera dell'ospedale St. Louis."

"Ospedale?"

"Suo figlio ha avuto un incidente. Non c'è motivo di preoccuparsi, le lesioni non sono gravi: una rotula fratturata, setto nasale rotto, una ferita sulla testa e una lieve commozione cerebrale. Tra qualche settimana sarà di nuovo in piedi."

"Un incidente?"

"Sì. cioè, non un incidente stradale. Secondo il verbale è stato aggredito da quattro uomini."

"Quattro uomini? Perché? Chi erano?"

"Non so dirle altro. L'unica cosa che risulta qui è che si trattava di quattro nordafricani."

"Nordafricani! Mi faccia parlare con lui."

"Mi dispiace, è impossibile. Gli sono stati dati dei calmanti, e sta dormendo. Però può venire qui nel pomeriggio: si sarà senz'altro svegliato. Comunque, come le ho già detto, non è il caso di preoccuparsi. Ci stiamo prendendo cura di lui nel migliore dei modi."

"Non è il caso di preoccuparmi, dice lei! Quando mio figlio è stato aggredito

da quattro beduini di merda! In che reparto è ricoverato?"

"18 C."

Alain sbatté giù la cornetta. Eh no, adesso la misura era colma. Gli immigrati dovevano sparire. Avevano osato mettere le mani addosso a suo figlio. Possibile che non avesse mai fine? Suo nonno era stato uno dei primi a emigrare in Algeria: al suo arrivo non aveva trovato altro che terreni incolti, deserti e malattie. I primi colonizzatori erano morti come mosche di malaria, tubercolosi, colera. Molti avevano domato quella natura inospitale a prezzo della loro stessa vita. Ma erano stati loro a costruire il paese, le ferrovie, le case, le città, le strade, l'agricoltura, i vigneti. In trent'anni i francesi avevano fatto ciò che agli algerini non era riuscito di mettere insieme in secoli e secoli di storia. A cinquant'anni, ormai stremato dalla fatica, suo nonno era morto, ma il figlio, cioè il padre di Alain, aveva raccolto il testimone e continuato a sgobbare mentre gli arabi stavano a guardare con le mani in mano, senza alzare un dito per aiutarlo. Il padre di Alain aveva comprato un piccolo vigneto, che con il tempo si era ampliato fino a raggiungere dimensioni ragguardevoli. Per anni, sia suo padre che sua madre avevano lavorato giorno e notte per sbarcare il lunario, costruirsi una casa decente e conquistarsi i comfort moderni. Subito prima dello scoppio della guerra erano finalmente riusciti nel loro intento: non più costretti a lavorare nei campi di persona, avevano persino messo da parte una piccola somma. E a chi lo dovevano? A se stessi, nessun altro. Poi però era arrivata la guerra. Gli arabi, che non avevano mai concluso niente, volevano improvvisamente appropriarsi di tutto ciò che suo nonno e suo padre avevano costruito con le loro mani e il sudore della fronte. Parlavano di indipendenza, oppressione e identità. Stronzate. Non miravano ad altro che a intascare i soldi. Erano falsi e inaffidabili allora come adesso. E grazie al tradimento di de Gaulle erano riusciti a ottenere ciò volevano. Al momento della dichiarazione d'indipendenza, il padre di Alain era fuggito dall'Algeria e aveva perso tutto, ma proprio tutto. E Alain stesso, che aveva partecipato alla guerra dal primo all'ultimo giorno, cos'aveva avuto in cambio? Niente. Nessuno voleva avere più a che fare con chi, come lui, in tempo di guerra aveva condotto gli interrogatori. Quando i membri della sua famiglia erano tornati in Francia, si erano visti trattare alla stregua di immigrati, nemmeno tanto meglio degli arabi. Anzi, forse peggio, visto che molti di coloro che avevano combattuto fino all'ultimo per un'Algeria francese e avevano preso parte al colpo di stato militare erano stati sospettati di appartenere della quinta colonna e di voler prendere il potere in Francia. Venivano trattati come cani appestati che venivano a rubare il lavoro ai francesi. Cosa credevano, che un milione di "pied-noirs" avesse abbandonato l'Algeria spontaneamente? Suo padre era caduto in una profonda depressione ed era morto, poverissimo, l'anno seguente. Sua madre gli era sopravvissuta di

qualche tempo, e poi anche lei aveva ceduto.

E ora si ricominciava da capo. Gli arabi varcavano le frontiere a frotte. Volevano occupare la Francia e imporre una dittatura musulmana. Parlavano di diritti. I loro figli dovevano poter frequentare le loro scuole, e le femmine portare il chador. In tutti i quartieri si dovevano costruire delle moschee. Parte di quella gentaglia pretendeva anche di essere aiutata dai medici francesi a tagliare il clitoride alle loro donne per evitare di essere traditi. Facevano venire voglia di vomitare. Che diamine, i diritti umani dovevano pur valere anche per i francesi, invece che solo per gli arabi, gli ebrei e i negri! Non era forse un diritto umano, per i francesi, quello di poter vivere come tali nel loro stesso paese? Non era forse un diritto umano quello di poter girare nelle vie e nelle piazze senza essere aggrediti? Non era forse un diritto umano quello di non doversi ritrovare ricoverati in ospedale con una rotula fracassata e il naso rotto, com'era accaduto a suo figlio?

Quando, un'ora più tardi, Alain arrivò al lavoro, si piazzò al suo solito posto nella baracca, in un angolo, con la schiena rivolta alla parete. Nessuno degli altri gli si sedette vicino, per loro fortuna. Meglio stessero attenti, quel giorno. Non importava un bel niente chi fosse stato a malmenare Thierry. Erano tutti uguali, senza nessuna eccezione.

6

Entrando nella baracca, Ahmed notò immediatamente Alain. Qualcosa nel suo sguardo lo mise sul chi va là. In effetti, Alain fissava sempre gli arabi come se fossero bestie, ma in genere non c'era da preoccuparsene. Era troppo vigliacco per osare andare oltre le occhiate, se non altro perché sapeva che i pozzi sotterranei erano il luogo ideale per dare una lezione indimenticabile a un caposquadra detestato. Ma nello sguardo di Alain c'era qualcosa di nuovo: l'odio, quello stesso odio che Ahmed aveva visto tante volte in guerra, da entrambe le parti.

"Come va?" chiese.

Alain non sembrò né udirlo né vederlo.

Ahmed gli si sedette con calma davanti, com'era sua abitudine. Un giorno, tanto tempo prima, aveva deciso di non ignorare mai i razzisti. Non parlare con loro, evitarli e lasciarli cuocere nel loro brodo era la cosa peggiore che gli immigrati potessero fare.

"Cosa ti succede? Ti sei alzato con il piede sbagliato?"

"Chiudi il becco!"

"Cercavo solo di essere gentile."

"Va' al diavolo!"

"Be', hai detto giusto. In effetti oggi dobbiamo controllare le pompe, il che significa scendere nel punto più vicino all'inferno, in questo buco. Tu, Rachid, Georges e io ci ritroveremo a sguazzare nel fango, ispezionare le pompe e pulire i filtri. Difficile immaginarsi una giornata meno piacevole."

"Me ne sbatto delle pompe. E anche di te e di tutti gli altri maledetti arabi."

"Sarà meglio che badi a come parli. Sai bene come la pensa Georges."

"Georges vive fuori dal mondo, e sarebbe ora che qualcuno glielo dicesse."

"Cos'è successo?"

"Ieri Thierry è stato aggredito da quattro arabi. Ha le rotule fracassate, il setto nasale rotto e dei tagli profondi in testa. Non poteva difendersi. E' stato aggredito alle spalle, quattro contro uno."

Ahmed fissò Alain dritto negli occhi, costringendolo a distogliere lo sguardo.

"Thierry?" chiese.

"Gli torcerò il collo, a quegli stronzi, quando li becco! Hai capito?"

"Non sono mica sordo. Chi è Thierry?"

"Thierry è mio figlio."

Dieci milioni! pensò Ahmed. A Parigi abitano dieci milioni di persone, cinquantamila solo nel quartiere Saint-Denis. C'era dunque una possibilità su cinquantamila che fosse stato il figlio di Alain a lanciare la sassata a Fatima. Ma quanti xenofobi vivevano nel quartiere? Duemila, forse. Che proprio il figlio di Alain si trovasse per caso nel parco era una bella sfortuna, ma non un'ipotesi inverosimile.

"Sei certo che le cose siano andate così?"

"Cosa vuoi dire?"

"Che motivo avrebbero avuto quattro arabi di saltargli addosso alle spalle? Bisogna pure che ne avessero uno, no?"

Alain strinse gli occhi. Per un breve attimo Ahmed pensò che sapesse qualcosa, ma poi capì che la smorfia di Alain era causata dalla rabbia.

"Se pensi che mio figlio abbia mentito, giuro che."

"Come ha fatto Thierry a capire che erano quattro, se l'hanno aggredito da dietro?"

"Li ha visti. Cos'è, sei scemo?"

"Be', allora immagino che abbia potuto dare alla polizia una descrizione dettagliata degli aggressori."

"La polizia sta dalla parte degli arabi. Ma non credere che la facciano franca. Non appena si sarà ristabilito, Thierry si occuperà della faccenda con i suoi amici. Hanno un modo tutto loro per farlo."

Be', era pur sempre qualcosa. Il figlio di Alain non aveva avuto il coraggio di riconoscere di averle prese da un arabo solo, che per giunta aveva passato la mezz'età. Proprio come suo padre, si rifiutava di guardare in faccia la realtà. Entrambi l'avevano sostituita con l'odio e il timore nei confronti del diverso. Vedevano solo ciò che volevano vedere, in bianco e nero. Ma nel loro disprezzo per la verità commettevano troppi errori. Per questo i fanatici finivano costantemente per perdere. Così era sempre stato e così sarebbe stato anche in futuro. Non esisteva una biologia razzista, né una scienza islamica, né una logica comunista. Per poter agire nel modo giusto era necessario vedere la realtà esattamente per quella che era.

"Che amici?" chiese Ahmed.

Alain non rispose. Avrebbe voluto gridare che Thierry era sergente del DPS, le truppe di sicurezza del Fronte Nazionale, e che rispondeva direttamente al capo assoluto. Avrebbe voluto spiegare fin nei minimi particolari come venivano puniti gli arabi recalcitranti, spaventando Ahmed al punto di fargli perdere la testa, ma all'ultimo momento si trattenne. Rivelare ciò che sapeva,

e soprattutto a un arabo, avrebbe significato diventare un traditore, e lui sapeva bene come venivano puniti i traditori: alla stessa stregua degli arabi.

Rachid notò la tensione sospesa nell'aria tra Ahmed e Alain non appena entrò nella baracca a prendere una tazza di caffè.

Si piazzò alle spalle di Ahmed.

"Posso essere d'aiuto?" chiese guardando Alain.

"Va' all'inferno anche tu!"

Ahmed si voltò. Rachid cercò di sostenere il suo sguardo, ma alla fine fu costretto a distogliere gli occhi.

"Quattro arabi hanno aggredito il figlio di Alain", spiegò Ahmed. "Pare che Alain pensi che io e te siamo coinvolti nella faccenda."

"Io?"

"Non credo che sia il caso di prenderla come un'offesa personale", disse ancora Ahmed.

Rachid intuì subito il pericolo. Per poter portare a termine la sua azione doveva restare anonimo, quasi invisibile: uno a cui non faceva caso nessuno.

"Il nostro Alain è dell'opinione che tutti gli arabi siano colpevoli di qualche cosa, a prescindere da ciò che hanno fatto. E' convinto che sia una questione genetica."

"Io non ho malmenato tuo figlio, hai capito?"

Alain lo fissò con lo sguardo vacuo.

Rachid sollevò un braccio con l'intenzione di dargli uno schiaffo per risvegliarlo dall'apatia.

"Non serve", disse Ahmed. "Le parole gli entrano da un orecchio e gli escono dall'altro senza incontrare la minima resistenza."

"Non ho nessuna intenzione di venire accusato di un atto che non ho commesso. La gente potrebbe credere che Alain dica la verità."

"Non è affatto impossibile."

Rachid sbirciò Ahmed con la coda dell'occhio. Come faceva a mantenere la calma a quel modo? In fondo, Alain aveva accusato anche lui. Quell'uomo era un enigma. Aveva le doti del leader, non quelle dello strumento, come lui. Da dove veniva Ahmed? Come mai l'imam, con tutti i suoi contatti, non era riuscito a tirare fuori la minima informazione su di lui?

"Se vuoi far cambiare idea ad Alain, ti proporrei un trapianto di cervello", continuò Ahmed.

Rachid abbozzò una risata. Ahmed era un tipo brillante. Non poteva farci

niente: la sua sola presenza lo metteva a disagio. Non era nemmeno certo che fosse musulmano. Rachid non l'aveva mai sentito nominare né Dio né l'islam.

Alain sentiva che qualcosa non andava. Cercò di calmarsi e riflettere. Perché Ahmed e Rachid si parlavano? Li aveva mandati all'inferno entrambi, eppure non si erano mossi di un millimetro. Cosa doveva fare, per farglielo entrare nel cervello, gridarglielo in faccia? Un momento, cos'aveva detto Ahmed a Rachid? Che lui, Alain, li aveva accusati di aver aggredito Thierry? Sì, era così. La paura gli s'insinuò lentamente nel cervello. Lì era solo. Non l'avrebbe aiutato nessuno.

"Lasciate perdere!" disse a denti stretti.

"Lasciar perdere cosa?" chiese Ahmed.

"Tutto quanto."

"Tutto quanto cosa?"

Alain alzò gli occhi. Non aveva intenzione di cedere: non avrebbe chiesto scusa. Una volta che il Fronte avesse preso il potere e destituito la banda dei quattro, per poi buttare fuori tutti gli immigrati, Thierry avrebbe avuto una posizione di rilievo, e avrebbe fatto in modo che suo padre ricevesse la riabilitazione che meritava.

Perché Ahmed e Rachid non riuscivano a capire? Si strofinò gli occhi, per poi guardarsi sorpreso il dorso della mano. Era umido.

"Stai piangendo", disse Ahmed.

Stava piangendo? Già, erano lacrime d'odio. Odiava Ahmed e Rachid. Li odiava perché non era in grado di tenerli a bada, li odiava perché era costretto a strisciare ai loro piedi, perché ne aveva paura, perché Georges non poteva fare a meno del loro contributo, perché lo trattavano come un povero diavolo, perché a mala pena si accorgevano della sua esistenza. Ma gliel'avrebbe fatta vedere lui! Non appena Thierry fosse stato in grado di reggersi sulle gambe, Alain avrebbe dimostrato a quei due che non potevano umiliarlo senza pagarne le conseguenze. Perché mai avrebbe dovuto strisciare ai piedi di gente come quella?

"Dimentichiamo tutta la faccenda!" ripeté.

"Ma cosa dovremmo dimenticare?"

"Non intendevo dire che fosse stato uno di voi due personalmente a malmenare Thierry."

Ahmed gli tese la mano. Alain la guardò. Non aveva nessuna intenzione di prendere la mano tesa di un maledetto arabo.

La strinse brevemente e fece una smorfia che avrebbe dovuto rappresentare

un sorriso.

"Non dirai niente a Georges, vero?"

Nello stesso istante la porta si aprì e comparve Georges.

"Riguardo a cosa?" chiese.

Alain abbassò gli occhi sul tavolo.

"Alain si è alzato con il piede sbagliato", spiegò Ahmed.

In quel momento Georges vide Rachid, alle spalle di Ahmed. Quei due non erano mai sembrati molto amici, anzi, piuttosto il contrario. Per lo meno, Georges non li aveva mai sentiti scambiarsi più di due parole su argomenti che non riguardassero il lavoro. Ahmed e Rachid gli facevano venire in mente due nemici che fossero stati costretti a un armistizio. Eppure, adesso stavano dalla stessa parte, era evidente.

"Esigo una spiegazione", disse.

Considerando che avevano da sbrigare un lavoro importante, quello non era proprio il giorno in cui avrebbe tollerato grane.

Ahmed raccontò l'accaduto.

Georges guardò Alain.

"Come credi che ci si senta ad avere un figlio in ospedale con il setto nasale rotto, le rotule fracassate e una profonda ferita in testa?"

George si rivolse a Rachid.

"Qualcosa da aggiungere?"

"Il figlio di Alain è sergente delle truppe di sicurezza del Fronte Nazionale", rispose Rachid dopo un attimo.

Alain e Ahmed lo guardarono, evidentemente entrambi sorpresi.

"Non è vero!" esclamò Alain in tono eccitato.

Georges sapeva che era più che verosimile che Rachid avesse ragione, in qualunque modo fosse riuscito a reperire quell'informazione. Era venuto il momento di fare qualcosa per risolvere il problema rappresentato da Alain: così non si poteva andare avanti. Mettere un razzista a capo di una squadra di sessanta algerini era stata un'idiozia, ma Dumas si era appellato al fatto che il comitato direttivo non avrebbe mai accettato un arabo in quella posizione. Troppo rischioso, aveva detto, con tutti gli estremisti islamici che s'infiltravano dappertutto. Georges era sicuro che mentiva: Dumas aveva infatti partecipato alla guerra d'Algeria e Alain era un "pied-noir", uno dei novecentomila francesi che, pieni di rancore, avevano lasciato l'Algeria al momento della dichiarazione d'indipendenza. Si erano illusi di essere accolti da eroi, al loro ritorno in Francia, per aver difeso gli ultimi baluardi della Repubblica a rischio della propria vita, ma ben presto si erano accorti che il vento era cambiato e che l'opinione pubblica li considerava estremisti

reazionari e immigrati scomodi. Non era affatto improbabile che in qualche modo Dumas fosse in debito nei confronti di Alain da quell'epoca, e non si poteva nemmeno escludere che Dumas stesso facesse parte del Fronte Nazionale. A giudicare da come stavano le cose, tutto era possibile.

"Capisco che tu possa avere delle difficoltà a ragionare in modo lucido, con tuo figlio in ospedale", disse Georges. "Ma sai bene quanto me che nessuno, qui dentro, ha a che vedere con la faccenda. E' l'ultima volta che ti avverto. La prossima, ti butto fuori."

"Nessuno ti impedisce di tentare."

"Proprio così. Dumas sarà costretto a scegliere. O te, o me."

Georges si accorse che la sua argomentazione aveva avuto l'effetto desiderato. Persino Alain arrivava a capire che Georges era insostituibile per almeno un anno a venire.

"Da questo momento in poi non voglio più sentir dire una parola sugli immigrati, da nessuno. La proporzione di cretini e di stronzi è più o meno uguale in tutti gli ambienti, e il settore edile non fa eccezione."

Georges guardò Ahmed e Rachid.

Ahmed annuì. Rachid non batté ciglio.

"Ma tu non sai niente di com'è la vita vera!" sbottò Alain. "Tu abiti in una bella zona residenziale senza immigrati!"

Georges gli si avvicinò di un passo.

"Mia madre si rifugiò in Francia nel '36, con quattro bambini. Non era forse la Francia a vantarsi di essere la patria dei diritti umani? Be', mia madre fu messa in un campo profughi. Due dei miei fratelli finirono in orfanotrofio, io e mia sorella, più fortunati, fummo adottati. Non pretendo che tu capisca come ci si sente. La tua capacità di metterti nei panni degli altri mi sembra pari a zero. Ma una cosa, almeno, dovresti farti entrare in quel cervello. Finché sarò il tuo capo, tu farai quello ti dico, né più né meno."

Alain abbassò gli occhi sul tavolo senza rispondere.

Georges si guardò intorno.

"Sapete tutti cosa dobbiamo fare oggi: l'ispezione delle pompe. In contemporanea, però, simuleremo un'interruzione di corrente sulla rete e testeremo i generatori. Il nostro compito è controllare in ogni punto che tutto funzioni a dovere. E' un lavoro che dobbiamo svolgere al meglio. Ha a che fare con la nostra stessa sicurezza."

7

Georges uscì per primo dall'ascensore, seguito da Rachid e Ahmed. Per ultimo scese Alain, corrucciato. Georges chiuse le porte dell'ascensore e lo rispedì in superficie. In fila, percorsero gli ultimi cinque metri per raggiungere la base del pozzo Victoire. Piovigginava. Tutti e quattro alzarono gli occhi per lanciare un ultimo sguardo al fazzoletto di cielo grigio e nuvoloso prima di essere inghiottiti sottoterra. Quel mercoledì di novembre, alle nove del mattino, Parigi era avvolta in una foschia grigiastra. La cima del palazzo di otto piani affacciato sul bordo orientale del pozzo si stemperava nella nebbia. L'edificio pareva reggersi in equilibrio precario sull'orlo di un precipizio, come se dovesse sprofondare nel baratro da un momento all'altro.

I quattro uomini imboccarono un corto corridoio di collegamento e ben presto si ritrovarono nella parte di loro competenza del tunnel ferroviario meridionale. L'unità di trivellazione distava ancora più di un chilometro. Il congiungimento tra i due tronconi della galleria era previsto per metà primavera, settimana più settimana meno. Mentre camminavano in direzione dell'atrio centrale i quattro uomini dovettero cedere il passo ai carrelli cingolati che raccoglievano sassi e ghiaia in grandi trogoli di ferro e li rovesciavano su un nastro trasportatore della lunghezza di diversi chilometri. Dall'inizio dei lavori erano stati rimossi quasi ottocentomila metri cubi di roccia fatta saltare con la dinamite, che sarebbero diventati un milione e duecentomila una volta portato a termine il progetto. Se fosse stato caricato tutto su un unico treno, la fila di vagoni avrebbe avuto la stessa lunghezza del tratto ferroviario Parigi-Nizza.

La volta del tunnel era liscia e bianca. Per realizzarla era stata utilizzata una tecnica inedita, che garantiva le stesse prestazioni del miglior calcestruzzo che venisse colato all'aria aperta. Erano stati necessari molti esperimenti per riuscire a compensare l'umidità e la bassa temperatura, e per ottenere una superficie completamente liscia si doveva comunque procedere alla molatura, ma Georges era orgoglioso del risultato, ben lontano dalle pareti ruvide e grigiastre della metropolitana.

Per terra, invece, era ancora tutta una poltiglia. Svoltando in un nuovo tunnel di collegamento praticato per facilitare le operazioni e migliorare la ventilazione, che sarebbe stato riempito e sigillato al termine dei lavori, i quattro uomini cercarono di evitare i punti più fangosi. All'estremità opposta della galleria svoltarono ancora una volta a sinistra, percorsero un'altra

cinquantina di metri e sboccarono finalmente in quella che sarebbe diventata la vera e propria stazione Condorcet e che veniva già chiamata la Cattedrale, sebbene fosse per ora stata scavata solo per un terzo delle sue dimensioni definitive.

Nel punto in cui si trovavano i quattro uomini, l'atrio era largo trenta metri e alto venticinque. A causa del rischio di crolli, era stato scavato a sezioni. Tre metri di roccia venivano messi a nudo e rivestiti di calcestruzzo, e poi si passava alla sezione successiva. Contemporaneamente, a intervalli regolari venivano fatti colare dei pilastri di cemento del diametro di un metro, che arrivavano, in altezza, a metà circa della distanza tra pavimento e volta. Erano destinati a sostenere la soletta di cemento che in seguito sarebbe diventata il luogo di passaggio per i milioni di passeggeri che salivano e scendevano dai treni. Fin dall'inizio era stato deciso di non chiudere completamente la piattaforma: gli architetti avevano insistito affinché tutti coloro che avessero preso il treno in futuro potessero avvertire la vertiginosa sensazione di spazio aperto che si provava nel bel mezzo di quell'abisso sotterraneo. Anche i passeggeri dovevano avere la possibilità di essere colti dall'ebbrezza e dall'ammirazione per quel capolavoro della tecnica. Ma molti viaggiatori, poco ferrati in fatto di leggi della statica, si sarebbero sicuramente chiesti se la costruzione avrebbe retto e come fosse possibile realizzare una cavità pari per dimensioni a Notre-Dame sotto un intero quartiere di palazzi da otto piani. Forse, alcuni si sarebbero anche domandati cosa sarebbe potuto accadere se un terrorista avesse piazzato una bomba sotto le travi portanti.

I dirigenti del progetto Eole conoscevano la risposta. Sapevano che una carica esplosiva di dimensioni ragguardevoli, sistemata nel punto giusto prima che il tutto fosse consolidato a dovere, avrebbe causato una catastrofe, non solo per i trecentocinquanta operai che in ogni momento lavoravano sottoterra, ma anche per tutti quelli che si trovavano nelle costruzioni sopra il cantiere: di giorno intorno alle diecimila persone, di notte, probabilmente, poco più della metà. E la cosa peggiore era che la speranza di ritrovare dei sopravvissuti in mezzo alle rovine sprofondate era quasi inesistente, dato che l'acqua di falda avrebbe riempito il baratro fino a dieci metri di profondità.

Non era dunque strano che la sicurezza fosse stata anteposta a tutto il resto, per prevenire non solo azioni terroristiche ma anche incidenti ed errori. L'intero cantiere veniva ispezionato e controllato di routine diverse volte alla settimana: gli ascensori, le pompe, il sistema elettrico, gli impianti di ventilazione, le scale per la risalita dai pozzi, le tubazioni che facevano confluire nella Senna centinaia di migliaia di metri cubi d'acqua, i tralicci che fungevano da sostegno per la colata di calcestruzzo della volta. I capisettore e i capisquadra avevano l'ordine di non affrettare i lavori. Gli operai erano stati selezionati con cura dalle sei aziende che facevano parte del consorzio. La

paura di un attentato terroristico aveva rappresentato, fin dall'inizio, la maggiore preoccupazione del comitato direttivo, e soprattutto per gli algerini la selezione era durissima.

Rachid era più che consapevole di tutto questo. Sapeva benissimo quanto fosse stato difficile, per il GIA, piazzare qualcuno nel cantiere sotterraneo. Ma adesso era lì, e non doveva fallire. L'imam aveva descritto la situazione di Rachid con una logica inattaccabile: se fosse riuscito nel suo intento, avrebbe conquistato gloria eterna e un posto a fianco di Dio; se avesse fallito, lo aspettavano morte e umiliazione, per sé e per la sua famiglia. La cosa peggiore non era il fatto che i suoi genitori e tutti i suoi parenti sarebbero stati sterminati, ma il marchio di traditori contro Dio che li avrebbe accompagnati nella morte, facendoli bruciare tra le fiamme dell'inferno. D'altra parte, Rachid dava ragione all'imam. Se avesse fallito, anche i suoi parenti non avrebbero meritato una fine migliore. Ma non poteva fallire e non l'avrebbe fatto.

Georges si fermò all'estremità occidentale di quella che sarebbe diventata la stazione Condorcet, duecentoventotto metri di lunghezza e cinquantotto di larghezza, compresi i due tunnel laterali. Non lontano da lì lavorava una scavatrice con martello perforatore ad aria compressa. Georges fece segno agli altri di avvicinarsi per poter udire quello che diceva.

"Tu, Rachid, prenderai le pompe da questa parte, Alain quelle della zona orientale e tu, Ahmed, la sezione centrale. Non appena avrete finito di controllare che funzionino tutte, mi farete rapporto. Poi darò il segnale alla sala di controllo, in modo che interrompano la corrente di rete avviando il primo generatore. Quando vi avrò comunicato l'accensione della corrente di riserva ricontrollerete il funzionamento delle pompe e di nuovo farete rapporto a me. Dovrete comunicarmi qualsiasi disfunzione che possa avere a che fare con la variazione di corrente. Se individuate un filtro otturato dal fango, lo dovrete pulire prima di fare rapporto. Per finire ripeteremo tutta la procedura con il generatore numero due."

Tutti annuirono. Georges li guardò allontanarsi. Venti minuti più tardi arrivò la prima chiamata: Rachid gli comunicò che tutte le pompe del suo settore funzionavano a dovere e che aveva pulito un filtro. Subito dopo telefonò Ahmed e riferì che una pompa era ferma. Gliene diede il numero. Georges chiamò il responsabile e fu informato che la simulazione poteva tranquillamente andare avanti: la pompa sarebbe stata riparata più tardi. Il rapporto di Alain si fece aspettare. Non c'era da meravigliarsene. Alla fine lo chiamò Georges, senza ricevere risposta. Cinque minuti più tardi telefonò Alain, comunicando che era tutto a posto, ma che era rimasto impantanato nel

fango intorno a una pompa tentando di pulire il filtro otturato. Georges comunicò all'operatore della sala di controllo che poteva sospendere l'erogazione della corrente di rete. Mezzo minuto più tardi le luci si attenuarono appena, per poi tornare subito alla consueta intensità. Era un fenomeno perfettamente normale: quando il generatore si avviava, bisognava tenere conto di una lieve variazione di corrente. Georges chiamò i tre uomini e diede ordine di procedere alla seconda ispezione. Ancora una volta, Rachid fu il primo a fare rapporto. Tutto a posto. Ahmed ci mise un po' di più, ma riferì che anche nella sua zona tutte le pompe, esclusa quella guasta, funzionavano a pieno ritmo. Solo dopo un quarto d'ora abbondante si fece sentire anche Alain. Sembrava avesse il fiatone. Georges gli disse di sbrigarsi. Poi chiamò per la seconda volta la sala di controllo e disse di chiudere il generatore numero uno. Esattamente come prima, ci fu una breve caduta di tensione prima che il secondo generatore si avviasse automaticamente. Georges chiamò tutti e tre e ordinò di partire con l'ultimo controllo.

Questa volta non fece in tempo a ricevere un riscontro. Dopo poco più di dieci minuti le luci si spensero del tutto. Per un breve istante regnò l'oscurità più completa, poi le lampade d'emergenza a batteria riversarono la loro luce pallida nel tunnel. Le scavatrici e le trivelle si spensero una dopo l'altra. Georges chiamò immediatamente la sala di controllo.

"Cos'è successo?"

"Non lo sappiamo. Il generatore funziona a pieno ritmo e immette regolarmente la corrente. Potrebbe trattarsi di un'interruzione a livello dei cavi. Richiamiamo noi."

Trenta secondi più tardi, dagli altoparlanti fu diffuso un comunicato.

"A tutto il personale. Abbiamo avuto un'interruzione di corrente, e cercheremo di provvedere al più presto. Ciascuno si rechi al proprio punto di evacuazione. Se il guasto non sarà stato riparato entro venti minuti, si darà inizio alla procedura di emergenza. Restate in attesa di comunicazioni."

Da ogni angolo cominciarono a sbucare ombre dirette ai diversi pozzi, che si raccolsero in gruppi silenziosi davanti alle scale. Senza la corrente di almeno uno dei generatori di riserva, gli ascensori non funzionavano. Un gruppo più consistente degli altri si diresse verso il pozzo Victoire: lì sarebbero stati issati in superficie dalla gru in una grande gabbia. Già due volte erano state fatte delle prove realistiche di evacuazione a cui aveva partecipato l'intera forza lavoro, e tutto era andato secondo le previsioni. Non c'era motivo di temere che gli operai non riuscissero a risalire in superficie prima che l'acqua cominciasse sul serio a invadere le gallerie. Inoltre, diversi camion dei vigili del fuoco stavano già arrivando. Non sarebbero riusciti a impedire all'acqua di allagare tunnel e pozzi, ma avrebbero concesso più tempo per l'evacuazione e per individuare il guasto. Dov'era e cosa l'aveva provocato? Georges aveva

solo una vaga idea del sistema elettrico, che non rientrava nella sua competenza. Comunque, era certo che fosse successo qualcosa di quasi inverosimile. I cavi non si rompevano né si scollegavano da soli. Non poté fare a meno di pensare ad Alain. Al telefono aveva una voce strana. Non avrebbe dovuto metterci tanto tempo a fare rapporto.

Pochi minuti dopo che l'eco del comunicato trasmesso dagli altoparlanti si era spento, Rachid emerse dalla penombra.

"Cos'è successo?" gridò.

"Calmati!" gli ordinò seccamente Georges. "Non morirai, stai tranquillo. C'è tutto il tempo di evacuare il cantiere, se si dimostrasse necessario."

"Chi ha parlato di morire?" Rachid fece una risatina sarcastica. "Cosa credi, che abbia paura di morire? Io? Voglio sapere perché è saltata la corrente."

"Non so più di quanto abbiano comunicato dagli altoparlanti. Ma al telefono hanno accennato a un possibile scollegamento a livello di cavi. Sia la rete che i generatori sono in funzione."

In quello stesso istante Georges si accorse che Ahmed gli si era materializzato di fianco. Non si era assolutamente accorto del suo arrivo, sebbene intorno a loro regnasse il silenzio più assoluto.

"Dov'è Alain?" chiese Ahmed.

"Sarà già andato al suo punto di evacuazione", rispose Georges. "Ed è quel che faremo anche noi."

"Dobbiamo trovare il guasto", disse Rachid. "E' necessario che le pompe ripartano."

"E' più importante metterci al sicuro che impedire un'inondazione. Conosci il regolamento bene quanto me, no?"

Rachid non rispose, ma si mise a correre. Cosa gli era preso? Ahmed seguì subito Rachid.

"Dove andate?" li chiamò Georges prima di mettersi a correre a sua volta.

Qualche minuto più tardi si ritrovarono nel pozzo numero undici, uno di quelli minori, che sboccava nell'ingresso di un cinema.

Rachid tirò fuori una lampada frontale, la montò rapidamente sull'elmetto e cominciò a salire lungo la scala.

"Qui non c'è niente", gli gridò dietro Georges. "Il pozzo è chiuso, sopra!"

"Vado su anch'io", disse Ahmed.

"No, tu rimani qui. Non farete mai in tempo a salire e ridiscendere prima che si debba evacuare."

"Credo che Rachid sappia quello che fa", rispose Ahmed, cominciando a salire.

Georges andò al telefono più vicino a chiamò la sala di controllo. Li informò di avere un uomo che pensava di sapere dove si trovava il guasto e che stava facendo un tentativo per ripararlo.

"Avete dodici minuti", gli rispose una voce tesa. "Poi dovrete recarvi al vostro punto di evacuazione."

Dodici minuti! Se Rachid e Ahmed avevano intenzione di salire fino in cima, non c'era alcuna possibilità che tornassero giù prima che fosse ormai troppo tardi. Sarebbero rimasti intrappolati lungo la scala al di sopra del livello della falda, a dieci metri di profondità. Per quanto tempo sarebbe bastato l'ossigeno? E avrebbero avuto la forza di tenersi aggrappati ai pioli? Ci sarebbe voluto del tempo per aprire il pozzo da sopra, visto che non si poteva semplicemente far saltare l'ostruzione: il cemento sarebbe franato sulla testa di Rachid e Ahmed, avvinghiati alla scala nel pozzo.

"Avete trovato qualcosa?" chiese Georges all'uomo della sala di controllo.

"Abbiamo mandato della gente a ispezionare i cavi in uscita dai generatori. Tienimi aggiornato."

"Certo. Ma predisponete degli uomini per l'apertura dall'alto del pozzo numero undici. I miei uomini stanno salendo."

"L'undici è attraversato dal condotto con i cavi principali."

Georges riattaccò e alzò lo sguardo verso le tenebre. Dato che il pozzo numero undici era stato aperto solo temporaneamente e poi sigillato, non ci si era presi la briga di installare l'illuminazione di emergenza. Molto più in alto, Georges intravedeva il cono di luce vagante della lampada frontale. Qualche minuto dopo, però, scomparve anche quello. Cosa stavano facendo? Georges guardò l'orologio e gridò verso l'alto che era trascorso metà del tempo a disposizione. Se non avessero cominciato a scendere entro un minuto, avrebbero dovuto restare dov'erano e aspettare che venisse aperto il pozzo da sopra, ma forse l'operazione avrebbe richiesto diverse ore. Non ottenne risposta. Guardò di nuovo l'orologio. Ecco, ormai era troppo tardi. Doveva per forza cominciare a pensare alla propria salvezza. O era il caso che si arrampicasse anche lui? No, meglio risalire in superficie e assicurarsi che il pozzo venisse aperto, prima che accadesse una disgrazia.

Si era appena voltato per incamminarsi quando nel tunnel davanti a lui tornò la luce. Chiamò immediatamente la sala di controllo.

"Sembra che il guasto sia stato riparato", disse con un sospiro di sollievo.

"Già", esclamò la voce all'altro capo del filo. "Tutti gli indicatori sono tornati sul verde. Sono stati i tuoi uomini?"

"Non lo so. Non sono ancora tornati giù."

Qualche minuto più tardi, dagli altoparlanti fu diffuso un altro comunicato.

"A tutto il personale. Il guasto è stato riparato. L'evacuazione può svolgersi in tutta calma. Il lavoro è sospeso per il resto della giornata, in modo da controllare le cause del guasto e il normale funzionamento degli impianti."

Georges udì un grido di gioia propagarsi nelle gallerie e nei pozzi. Sapeva che a scatenarlo non era stata la notizia della mezza giornata di libertà, ma la consapevolezza che il progetto a cui avevano dedicato tanto tempo non era più in pericolo. Un'ulteriore dimostrazione di quello che già veniva definito lo «spirito Eole», la comune fierezza dovuta al fatto che insieme stavano facendo arrivare in porto uno dei progetti edili più arditi mai concepiti in Francia.

Qualche minuto più tardi, Rachid e Ahmed si ritrovarono alla base del pozzo. Rachid aveva sul viso un'espressione orgogliosa, quasi trionfante. Georges abbracciò entrambi.

"Allora? Ditemi com'è andata!"

"Si trattava di un cavo elettrico staccato", rispose Rachid.

"E cosa ti aveva fatto pensare che si trattasse di un guasto a un cavo?"

"Qualche mese fa ho fatto parte della squadra che scavava questo pozzo. Mi ricordavo che la conduttura dei cavi principali sboccava lassù."

Rachid aveva davvero la testa sul collo. D'altra parte, la sua risposta non spiegava tutto.

"Ma come facevi a sapere che si trattava proprio dell'undici? C'era più di una dozzina di altri pozzi tra cui scegliere."

"Qui non viene più nessuno."

"Cosa vuoi dire?"

"Che non c'è posto migliore per un sabotaggio."

"Sabotaggio?"

"Qualcuno aveva staccato il cavo principale che s'immetteva nel distributore."

Georges ripensò ancora una volta alla voce strana di Alain e al suo fiatone al telefono, sentendosi improvvisamente sicuro che fosse stato lui a mettere in atto il sabotaggio, anche se non ne aveva la minima prova.

"Grazie dell'aiuto", disse. "Avrete la vostra ricompensa. Parlerò con il capo."

Ahmed non aveva ancora aperto bocca. A Georges sembrava tutto molto strano. L'incomprensibile frenesia di Rachid, come se l'eventualità che la stazione Condorcet venisse allagata fosse una questione di vita o di morte. Il silenzio di Ahmed. La voce di Alain al telefono. Poi gli venne in mente un'altra cosa: come faceva Rachid a sapere che quelli che attraversavano il pozzo undici erano i cavi principali? Per prevenire ogni rischio di attentato, solo i capisquadra e i capisettore erano stati messi al corrente dello schema

secondo il quale erano stati predisposti i cavi. Possibile che Rachid avesse intuito anche questo?

8

Georges disse ad Ahmed e Rachid di aspettare fuori. Poi entrò senza bussare. Un giorno, tanto tempo prima, Dumas gli aveva assicurato che per lui la sua porta era sempre aperta. «E' lei che fa funzionare tutto» aveva poi ripetuto in altre occasioni, e probabilmente intendeva davvero ciò che diceva, nel suo modo di fare pragmatico.

Ma Georges sapeva anche che Dumas non avrebbe esitato a sbarazzarsi di lui, una volta che avesse esaurito la sua funzione. Farlo adesso, però, avrebbe comportato una perdita di un paio di milioni di franchi a causa degli inevitabili ritardi nei lavori. Un paio di milioni: era su questi che Georges poteva far leva.

"Buongiorno, Georges. Come va? Tutto a posto, spero."

"No."

Georges raccontò l'accaduto.

"Se non fosse stato per Ahmed e Rachid, sarebbe stata una catastrofe."

"Il guasto si sarebbe potuto evitare?"

"Intende dire se avevo trascurato qualcosa? Be', naturalmente avrei potuto chiedere agli elettricisti di controllare tutti i cavi prima di partire con la simulazione. Quando l'ho incrociato, pochi minuti fa, Alain mi ha fatto notare che le vibrazioni che provocano la formazione di crepe nei palazzi potrebbero aver fatto staccare il terminale di cavo. Può darsi che abbia ragione, e in questo caso la colpa è mia, visto che ho dato il via all'operazione senza assicurarmi che fosse tutto a posto."

"Ma.?"

"Il cavo staccato era uno di quelli principali, che distribuiscono la corrente erogata sia dalla rete elettrica che dai nostri generatori. Come lei saprà, si tratta di un cavo di notevoli dimensioni che dalla sala di controllo corre all'interno di una conduttura fino a un pannello di distribuzione inserito nella parete del pozzo numero undici, cinque metri al di sopra del livello della falda. Che le vibrazioni possano far staccare dei cavi più in profondità, potrei anche capirlo, ma non a quell'altezza, e soprattutto non nell'undici, che è chiuso da sopra, e dove non si svolge alcuna attività da mesi. Dovremmo avere avuto una sfortuna esorbitante."

"A meno che.?"

"A meno che qualcuno abbia dato una spintarella alla sfortuna."

Questa volta Dumas rimase in silenzio.

"Chi?"

"Alain."

"Ha delle prove?"

Dumas aveva l'aria contrariata.

"No."

Georges gli riferì l'incidente di quella mattina, senza nascondere di aver minacciato di licenziare Alain.

"Alain era sconvolto, e il fatto di avere il figlio in ospedale non ha certo contribuito a calmarlo."

"Prove, Georges! Dobbiamo avere delle prove! Per adesso si tratta solo di congetture."

"Quando sono arrivato su, Alain si trovava nella baracca. Si era già cambiato e aveva l'aria di chi è in pace con se stesso e con la vita, nonostante la faccenda del figlio e l'interruzione di corrente. Senza che nessuno gli chiedesse il suo parere, ha sparato la sua uscita suggerendo che fossero state le vibrazioni a far staccare il cavo."

"Be', la cosa non è per del tutto inverosimile, le sembra?"

"Forse, però c'è un ma: fino a questo momento siamo solo io, l'operatore della sala di controllo, Rachid e Ahmed a sapere che il guasto dipendeva dal cavo staccato. Ho chiesto ad alcuni degli operai che fanno parte della squadra di Alain se lo avevano visto dopo l'interruzione di corrente. La risposta è stata negativa. Uno dei portoghesi, però, lo aveva notato mentre risaliva dal pozzo Victoire, cioè il pozzo più vicino all'undici."

"Capisco, ma come fa a essere certo che non sia stato qualcun altro?"

"Naturalmente non è possibile escluderlo. Gli altri capisquadra che conoscono la dislocazione dei cavi erano però occupati in altri punti del cantiere, quando si è verificato il guasto. Ho verificato di persona."

"Cosa suggerisce di fare? Un'inchiesta di polizia sarebbe un'ipotesi alquanto infelice."

"Infelice?"

"Del consorzio fanno parte sei aziende. Cinque di queste sarebbero ben contente di vedere qualcun altro sulla mia poltrona. Per il momento, nessuno mette in discussione la mia idoneità: in fondo sono l'unico su cui siano riusciti a trovarsi d'accordo tutte e sei. Ma mi tengono d'occhio. Un solo errore grave, e sono fuori. E lei con me. E' nell'interesse di entrambi non suscitare rancori senza motivo."

"E' possibile. Ma Alain non può continuare a lavorare come se non fosse successo niente, a prescindere dal fatto che sia stato lui o meno a staccare il

cavo. Non svolge il suo lavoro. Per me, è semplice: se Alain rimane come caposquadra, me ne vado io."

Dumas sorride.

"E' una minaccia?"

"No, un dato di fatto. Se mi dimetto con effetto immediato, all'azienda la cosa verrà a costare qualche milione, in penali. Alain vale tanto?"

"Gli parlerò. Chi vorrebbe, al suo posto?"

"Ahmed."

"Un arabo."

"E' all'altezza dell'incarico e affidabile, sia come persona che professionalmente."

"Non mi fraintenda: sono solo realistico. Esiste sempre il rischio che un arabo abbia una doppia lealtà, soprattutto con i tempi che corrono."

"Abbiamo duecentoquaranta algerini sottoterra, quattro squadre di sessanta operai. Nemmeno una di queste ha a capo un algerino, mentre non si può dire la stessa cosa dei portoghesi e dei francesi. Persino i turchi hanno un loro conterraneo come caposquadra. So bene che bisogna considerare a rischio tutti gli algerini, dal punto di vista della sicurezza, ma il lavoro deve funzionare. Il nostro cantiere non è l'antro del tesoro di Alì Babà. Al contrario: il lavoro è pesante, sporco e pericoloso. Se gli algerini devono dare il meglio di sé, bisogna che abbiano come capo uno dei loro. Lasciare che sia un razzista come Alain a comandarli significa gettarli dritti nelle braccia degli estremisti islamici. Di Ahmed ci si può fidare al cento per cento."

"Allora, mi dica cosa vuole esattamente."

"Voglio che Ahmed sia nominato caposquadra, e che sia lui che Rachid ricevano un bonus adeguato per il loro tempestivo intervento di oggi."

"Nient'altro?"

"Sì, un'ultima cosa: che li ringrazi personalmente. Sono qui fuori che aspettano."

"Georges, lei è davvero un uomo insolito. Sembra che non gliene importi nulla del potere e della sua posizione sociale. E' leale e fa il suo dovere. E contemporaneamente si concede il lusso di essere moralmente integro. Può permetterselo?"

"Le sto solo dicendo ciò che ritengo necessario perché tutto funzioni al meglio. Se le riesce difficile capirlo, può sempre considerarlo come una dimostrazione di egoismo: meglio funziona il lavoro, meglio sto io."

"Mi mandi dentro gli eroi! E faccia sapere ad Alain che voglio parlargli immediatamente."

Georges uscì e disse ad Ahmed e Rachid che il direttore voleva parlare con loro. Una volta che questi si furono richiusi la porta alle spalle, si rivolse a Dominique.

"Chiedo scusa per essere passato senza nemmeno salutarti" disse. "Avevo un po' di pensieri per la testa. Hai saputo quello che è successo, no?"

"Non hai motivo di scusarti. In pratica, qui dentro sei l'unico che mi vede come una persona."

"Perché, come dovrei vederti?"

Georges la guardava meravigliato. Dominique rise.

"Come donna, negra o potenziale amante. E' così che mi vedono quasi tutti gli altri, qui. Non c'è che l'imbarazzo della scelta."

Georges non sapeva cosa dire.

"Le negre come me non devono fare le segretarie direzionali. Ho scelto il mestiere sbagliato. Avrei dovuto diventare una prostituta d'alto bordo, così sarebbero stati tutti contenti."

"Io no", si lasciò sfuggire Georges.

"No?"

Georges abbassò il tono di voce.

"Se non fosse stato per te, mi sarebbe risultato insopportabile dover venire a parlare con Dumas quasi tutti i giorni."

Dominique sorrise e lo guardò a lungo.

"Lo devo intendere come un complimento?"

"E' la verità."

Georges si sentiva a disagio. Cos'aveva detto? Si rese conto che in effetti non aveva mai pensato a Dominique come a una donna, e soprattutto non come alla donna stupenda che era in effetti se la si osservava con attenzione. Aveva smesso di guardare le donne in quanto tali il giorno in cui si era sposato con Marie, tanto gli era sembrato prodigioso il solo fatto che una di loro fosse disposta ad amarlo. Prima di ogni altra cosa aveva avuto bisogno di amore, non delle donne.

"Non è che per caso ti serva una segretaria?" chiese Dominique.

"In tal caso, saresti tu."

Georges avrebbe voluto mordersi la lingua.

"Ecco, hai visto? Adesso sono come tutti gli altri."

"Non lo sarai mai", rispose Dominique, appoggiando una mano sulla sua.

Georges scosse la testa. Non osò più aprire la bocca, temendo ciò che avrebbe potuto uscirne. Mentre tornava verso l'ufficio ripensò a quanto aveva

detto Dominique. Provava una strana euforia. Improvvisamente, si rese conto che era proprio così che si sentiva dopo aver parlato con Dominique, entrando o uscendo dalle riunioni con Dumas: euforico.

Ma il buonumore di Georges si trasformò immediatamente nel suo contrario non appena ebbe aperto la porta della baracca.

"Avrei potuto lasciarci la pelle, là sotto", disse Alain in tono combattivo non appena lo vide comparire.

"Avremmo potuto lasciarcela tutti. Non sei il solo a lavorare sottoterra, o te ne sei scordato? Dumas vuole parlarti. Immediatamente."

"Di che cosa?"

"Lo sai meglio di me."

Ahmed lasciò entrare per primo Rachid. Come avrebbe sostenuto l'incontro con il Grande Capo? Allo stesso modo della maggior parte degli immigrati, con lo sguardo inchiodato al pavimento per non attirare l'attenzione su di sé? Ma entrando nell'ufficio di Dumas Rachid non batté ciglio. Ahmed ne era ormai certo: Rachid non era un normale immigrato, né un normale operaio edile. Chi era? Cosa ci aveva guadagnato a salvare la stazione Condorcet dall'inondazione? Possibile che fosse solo per non perdere il lavoro? Forse. Per un immigrato con i documenti falsi, rimanere a spasso poteva rappresentare una catastrofe.

"Benvenuti", disse Dumas. "Voi capite il francese, vero?"

Né Ahmed né Rachid risposero.

"Georges mi ha chiesto di ringraziarvi per il vostro intervento, e anche di darvi un incentivo, che ho stabilito nella misura di diecimila franchi. Non dovete ringraziare: è l'azienda a ringraziare voi. Con la vostra coraggiosa azione avete fatto risparmiare al consorzio una somma non indifferente."

Dumas tirò fuori un libretto degli assegni.

"I vostri cognomi? Georges vi chiama sempre per nome di battesimo."

Rachid fu il primo a rispondere.

"Non sarebbe più facile metterlo in busta paga?" disse.

"Ma in questo caso verranno tassati."

"Come immigrato, preferisco attenermi comunque alla legge."

Ottima risposta, pensò Ahmed.

"E lei, Ahmed? E' anche lei altrettanto rispettoso della legge?"

"In questo momento no. Devo cambiare casa e quei soldi mi fanno comodo. Può intestare l'assegno ad Ahmed Layada."

Con la coda dell'occhio percepì lo sguardo di Rachid, che evidentemente conosceva di nome Addelhak Layada, alias Abou Adlare. La specialità di Layada era l'assassinio degli intellettuali. Nel suo cervello di gallina si diventava tali appena si metteva un punto interrogativo dopo le proprie parole o i propri pensieri. Layada aveva un solo credo: coloro che non combattevano il tiranno, "taghout", erano alleati del tiranno e nemici dell'islam. Come molti tra i fanatici più assetati di sangue, Layada era analfabeta, e orgoglioso di esserlo. Non aveva forse Maometto rivelato la Verità senza alterarla, proprio perché era analfabeta? In realtà, Layada era incapace di pensare. E non era il solo.

Probabilmente in quel momento Rachid si stava chiedendo se Ahmed era parente di Layada. Che ci si arrovellasse pure: meglio lasciare le persone nel dubbio, per sicurezza, anche se non c'era un motivo immediato. Era il metodo che gli aveva permesso di sopravvivere fino ad allora.

Dumas gli diede l'assegno.

"Cosa pensate che abbia potuto causare questo contrattempo?"

"Io non lo so", rispose Ahmed. "E' stato Rachid a trovare il guasto e a dirmi cosa fare."

"Non è stato un incidente", disse Rachid.

"Come lo sa?"

"Qualcuno aveva scollegato i terminali del cavo. I dadi erano stati chiusi con del Loctite."

"Loctite?"

"Una colla epossidica che si usa come sigillante."

"Ha idea di chi possa essere stato?"

Rachid non rispose.

"Capisco. Non volete essere accusati di delazione. Siete entrambi dei collaboratori leali di quest'azienda. Su proposta di Georges, Ahmed diventerà caposquadra al posto di Alain, al quale saranno attribuite altre funzioni. Vi chiedo anche di guardarvi intorno e di riferirmi direttamente qualsiasi deviazione dalla norma. Non possiamo permetterci altri incidenti del genere. Sapete quanto costa una mezza giornata di sospensione dei lavori? Più di un milione di franchi. Immagino non ci sia bisogno di dirvi che dovrete tenere d'occhio Alain in particolare."

"Che incarico avrà?" chiese Ahmed. "Se devo lavorare come caposquadra, sarà meglio che sia messo al corrente di cosa ci si deve aspettare da lui. Non credo che accetterà di buon grado la mia promozione."

"Alain ritornerà a essere un normale operaio, alla pari con gli altri, e resterà nella sua squadra. Essere costretto a lavorare con sessanta algerini dovrebbe

servirgli a darsi una calmata. Inoltre, è meglio averlo sott'occhio finché non ne sapremo di più. Immagino che il reparto sicurezza svolgerà un'inchiesta in tempi rapidi. Verrete sentiti anche voi."

Dumas si alzò.

"Ah, un'altra cosa. Una volta completata l'inchiesta, spero non abbiate nulla in contrario se parleremo del vostro tempestivo intervento sul giornale interno. Ci sono altri a cui non farebbe male sapere che si può essere leali nei confronti dell'azienda a prescindere dalla propria razza o religione."

Dumas non era davvero uno stupido. C'era forse un modo migliore per metterli alla prova e valutare la loro affidabilità? Come avrebbe reagito Rachid?

"Io preferirei di no", disse rapidamente.

"Perché no?"

Rachid rimase in silenzio.

"E lei, Ahmed? Neanche lei vuole vantarsi della sua impresa?"

"Rachid può rispondere per sé, ma io non voglio diventare l'alibi della direzione aziendale, anche se questo non ha niente a che vedere con il fatto che, per puro caso, sono arabo, o immigrato. Nel cantiere, sono un cementatore. Se lei vuole dimostrare ai suoi dipendenti che non ha pregiudizi e che desidera trattare tutti alla pari, accolgo con favore l'iniziativa. Ma mi tenga fuori."

"Va bene. Però vi renderete conto anche voi che si spargeranno delle voci."

"Quando si tratta di immigrati, sono solo le voci a contare. Chi è più interessato alla verità, di questi tempi? La verità non fa vendere copie in più."

Dumas gli lanciò una breve occhiata. Ahmed fu colto dal dubbio di essersi spinto troppo in là, ma proprio non aveva potuto fare a meno di parlare. Solo mentre usciva si rese conto che il meccanismo era lo stesso di quando i due skinheads avevano gettato la sassata a Fatima: non era riuscito a trattenersi.

Mentre tornavano verso l'ufficio di Georges, Ahmed si chiese se era il caso di fidarsi di Rachid. Una cosa, se non altro, avrebbe dovuto essere chiara: se Rachid fosse stato un religioso fanatico, non avrebbe mai messo in gioco la propria vita per salvare la stazione Condorcet. Per diventare martiri ed essere accolti in paradiso esistevano molti modi assurdi, ma risparmiare perdite di milioni a un consorzio di empie aziende capitalistiche non rientrava certo tra questi. Rachid poteva forse rappresentare una possibilità, se Ahmed avesse preso tutte le debite precauzioni.

"Qual è stato il risultato?" chiese Georges.

"Da domani sono caposquadra."

"Bene. E il bonus?"

"Diecimila a testa."

"Pochi. Il risanamento, se si fossero allagati i tunnel, sarebbe costato diversi milioni. E quanto ad Alain?"

"Alain svolgerà le funzioni di un normale operaio, nella mia squadra. Se vorrà."

"Sarebbe questa la punizione? Farlo lavorare con degli sporchi arabi?"

"Dumas ci ha pregato di tener d'occhio Alain", s'intromise Rachid. "Credo che voglia avere delle prove prima di licenziarlo."

"Tu cosa pensi?" chiese Georges guardando Ahmed.

"Un dirigente del livello di Dumas non ha veramente bisogno di dimostrare che qualcuno si è reso responsabile di un crimine, per poterlo buttare fuori."

"Esatto, a meno che abbia dei motivi tutti suoi. Alain ha partecipato alla guerra d'Algeria ed è iscritto al Fronte Nazionale, come anche suo figlio, a quanto pare. L'idiozia è ereditaria. A proposito, come facevi a sapere che suo figlio fa parte delle truppe di sicurezza del Fronte?"

Georges stava guardando Rachid.

"Una volta che mi trovavo per caso nelle vicinanze, l'ho sentito vantarsi del figlio con alcuni amici."

Ahmed si chiese se Rachid stesse dicendo la verità. Forse sì. Forse no.

"Ci toccherà sopportare Alain ancora per un po'", concluse Georges. "Ma non sarà facile."

Rachid non era mai stato così vicino alla meta. Tutto era andato per il meglio. Il pensiero di cosa sarebbe potuto accadere se Alain fosse riuscito nel suo intento gli faceva accapponare la pelle. Cinque mesi di intensi preparativi gettati al vento. Ma Dio aveva guidato la mano di Rachid. La certezza di dove si trovasse il guasto era stata assoluta, come una rivelazione: tutt'a un tratto, aveva saputo esattamente cosa fare. Era il prescelto da Dio. Rachid non aveva soltanto salvato la stazione Condorcet, ma anche guadagnato in credibilità. Chi avrebbe mai potuto sospettarlo di essere quello che era, adesso? Mai si era sentito così forte. Neppure Ahmed, ora, sarebbe riuscito a metterlo in difficoltà.

Quando Ahmed propose di prendere un caffè insieme, Rachid non si stupì. Entrarono nel bar più vicino. Rachid fece in modo di sedersi in un angolo, con una visuale perfetta sull'entrata del locale e la schiena coperta. Non dimenticava gli insegnamenti dei suoi maestri, che avevano sempre sottolineato l'importanza di non farsi notare o attirare l'attenzione su di sé.

"Credo di dovere a te la mia promozione", disse Ahmed quando i due

espressi ordinati arrivarono al tavolo. "Ma come hai fatto a trovare così rapidamente il guasto?"

Il tono di Ahmed era assolutamente naturale, come se fosse solo curioso.

"Non è poi tanto strano. Niente corrente, quindi il guasto doveva riguardare i cavi. E' piuttosto inverosimile che la rete elettrica e i due generatori smettano di funzionare contemporaneamente. Ho solo riflettuto un po' più rapidamente di te."

"Ma sembrava che sapessi esattamente dove cercare."

"Non avrei potuto farlo se non avessi fatto parte della squadra che scavava nell'undici. Avevo visto quei grossi cavi con i miei occhi. Non è stato difficile immaginare che si trattasse di quelli principali."

"Be', certo, se si ha un minimo di nozioni in materia di elettricità. Ma un normale operaio come te e me è in grado di capirlo?"

Mai sentirsi troppo sicuri. Il nemico poteva nascondersi dappertutto. Ahmed era un nemico?

"Non prendiamoci in giro", proseguì Ahmed. "Tu avrai le tue buone ragioni per lavorare in questo cantiere, non mi importa quali. Io ho le mie, e neanche a te deve importare di sapere quali siano."

"Non capisco."

"Abbiamo tutti il nostro modo per guadagnarci l'accesso al Paradiso. Io ho il mio, tu il tuo. Con tutto il rispetto per i sacerdoti e gli imam, riesco a immaginarmi una compagnia migliore per trascorrere l'eternità."

"Parli come un miscredente!"

"Davvero? Non era mia intenzione. Ma d'altra parte, in questo caso sarò io a bruciare nelle fiamme dell'inferno, non tu."

Rachid sapeva di non dover lasciarsi coinvolgere in una discussione in materia di religione. Sarebbe stato inevitabilmente smascherato. Quando udite che si rinnegano i Segni di Dio o si deridono, non rimaniate con quei che fan questo, finché non entrino in altro discorso, altrimenti sareste come "loro". Alcuni mujaheddin, che si spacciavano per defezionisti con ideali occidentali, avevano preso gusto all'infedeltà e a quella che gli occidentali chiamavano libertà. Ma la loro libertà significava solo essere padroni di vivere una vita peccaminosa ed empia. Ahmed aveva detto che Rachid non doveva curarsi di quello che diceva, dato che sarebbe stato lui a pagarne le conseguenze. Dicevano tutti così. La loro libertà era solitudine, nient'altro. Non capivano che Rachid li puniva perché era Dio a ordinarli di farlo. Lui era solo uno strumento di Dio: "Ma non voi li uccideste, bensì Dio li uccise". Possibile che Ahmed non ci arrivasse? Dio era più grande di chiunque di loro, e cosa ne pensasse lui, Rachid, non aveva nessuna importanza.

"La mia preoccupazione immediata non riguarda né il Paradiso né Dio", continuò Ahmed. "Ho bisogno di trasferirmi in un altro appartamento."

"Con quei diecimila franchi?"

"Sì, ma devo anche trovarlo, l'appartamento, e riuscire a prenderlo in affitto nonostante il mio nome arabo, il che non è facile. In questo paese non serve pensare che Allah risolverà tutto per il meglio. Qui Allah non ha molta voce in capitolo."

"Non ancora. Ma verrà il giorno in cui sarà così."

"Non posso aspettare fino ad allora."

"Non capisco."

"Ho bisogno di aiuto."

Rachid avrebbe voluto alzarsi in piedi e alzare le braccia al cielo per ringraziare Dio. Ecco lo spiraglio in cui aveva sperato fin dall'inizio.

"Come posso aiutarti?" chiese Rachid, cauto. "Sono solo quanto te."

"Ne sei proprio certo? Non hai amici e conoscenti che abbiano dei contatti?"

"Conosco alcuni algerini, ma non so se riescono a procurarmi un appartamento."

"Se mi aiuterai a trovare un alloggio, giurerò sulla sacra memoria di mia madre che sei un normalissimo operaio edile algerino. E' alquanto probabile che Gautrot, il responsabile della sicurezza, cominci a fare domande."

"Perché lo chiedi a me?"

"Anche se avessi avuto dei contatti, cosa che non ho, non è certo che avrei voluto sfruttarli. Devo agire con la massima discrezione e affidare il compito a qualcuno che non possa essere messo in relazione con me. Ho bisogno di una persona che possa prendere in affitto un appartamento o una casa al mio posto."

"Non capisco."

"Certo, come faresti a capire? Sono stato io a fare in modo che Alain e il suo amico finissero all'ospedale con lesioni a diverse parti del corpo."

"Tu? Ma non erano quattro?"

"No, ero solo. Mi è arrivata una sassata in testa perché sono passato troppo vicino a due skinheads. Uno di loro era il figlio di Alain. Ho la sfortuna di abitare nello stesso sobborgo di Alain. Non sospettavo nemmeno lontanamente che il figlio di Alain e il suo amico facessero parte delle truppe di sicurezza del Fronte Nazionale. Sei stato tu a informarmi della cosa."

"Siamo in guerra", disse Rachid. "Jihad."

"Ho fatto quel che ho fatto in nome mio, non di Allah. Se Allah avesse voluto, avrebbe dovuto fare in modo che il sasso non mi colpisse. Ma forse è

strabico, e questo spiegherebbe molte cose."

"Dio ha lasciato che il sasso ti colpisse perché tu vendicassi l'offesa. Se Dio avesse voluto si sarebbe vendicato di loro anche da solo, ma non lo ha "fatto per provare alcuni di voi per mezzo d'altri". Noi esseri umani siamo solo strumenti di Dio."

"Pensi forse che dovrei chiedere ad Allah di cercarmi un appartamento? Non mi risulta che di secondo lavoro faccia il mediatore. Te lo chiedo ancora una volta: sei disposto ad aiutarmi?"

"Posso tentare."

"Bisogna risolvere in fretta il problema."

"Devo poter dire il motivo per cui hai bisogno di cambiare casa."

"Ti autorizzo a farlo, a condizione che non faccia nomi."

"E se li chiedono?"

"Spiegherai il motivo per cui devo restare anonimo e cosa può accadere se il figlio di Alain mi trova."

Rachid tese la mano aperta. Ahmed la strinse.

9

Alain si rese conto di essere stato convocato nell'ufficio di Dumas per ricevere una lavata di capo. Evidentemente Georges gli aveva riferito del litigio di quella mattina.

Possibile che avesse anche qualcosa a che fare con il sabotaggio? No, non l'aveva visto nessuno. Il fatto che avesse impiegato parecchio tempo a controllare le pompe poteva benissimo essere giustificato dal suo turbamento per il ricovero in ospedale di Thierry. Era un vero peccato che quei maledetti fossero riusciti a individuare il guasto, salvando Georges sul filo di lana: ancora qualche minuto, e la carriera del caposettore sarebbe naufragata nell'acqua di falda, trascinando nella caduta anche Dumas. Ma non era ancora troppo tardi. Georges e Dumas non gli avrebbero messo i piedi in testa impunemente, soprattutto un traditore come Dumas.

Alain rivolse a Dominique un gran sorriso, fissando lo sguardo sul seno della segretaria. Chissà se Dumas se l'era già portata a letto? Be', in ogni caso non ci avrebbe guadagnato molto. Una volta che Alain avesse finito di occuparsi di lui, della gloria di Dumas non sarebbe rimasto granché. Anzi, quasi quasi, già che c'era avrebbe potuto sfilargli un po' di soldi. Con qualche migliaio di franchi in tasca forse sarebbe riuscito a portare fuori a cena Dominique. In quel momento, niente gli sembrava impossibile.

"Il capo ti sta aspettando", gli annunciò Dominique senza alzare gli occhi.

Maledetta negra! Doveva guardarlo in faccia, rivolgendogli la parola. Solo Dumas poteva assumere una negra come segretaria di direzione. Era senza pudore. Ecco il vero difetto dei francesi: a letto non si curavano quasi mai di razza, religione o colore della pelle. Nemmeno dalle arabe riuscivano a tenere lontane le mani. Se non avessero avuto tanta paura di ricevere una coltellata nella schiena o di finire con la gola tagliata, a quest'ora tutta la popolazione algerina sarebbe stata meticcia. Nelle colonie inglesi e tedesche, invece, era tutt'un altro andazzo: lì sì che vigevoano ordine e disciplina! Quando i bianchi se n'erano andati a casa, erano rimasti solo dei musci neri, mentre nelle colonie francesi tra non molto sarebbero stati tutti color caffelatte. Lo scarso senso morale: ecco il vero problema della Francia. E Dumas era fatto allo stesso modo, da sempre.

Alain entrò senza bussare.

"Ciao, Bernard", disse.

"Siediti!"

Alain prese posto sulla poltrona degli ospiti. Dumas non aveva fatto una piega sentendosi chiamato da Alain con il vecchio nome in codice dei tempi della guerra. Fece il giro della scrivania e gli si piazzò alle spalle.

"Georges è stato qui poco fa. Mi ha dato delle pessime notizie. Immagino che tu sappia di cosa si tratta."

"Mio figlio è ricoverato in ospedale con il naso rotto e una rotula fracassata. Gli sono saltati addosso quattro arabi. Alle spalle."

"Non è di questo che abbiamo parlato."

Alain voltò il capo per cercare di guardare Dumas negli occhi, ma lui si era messo a camminare avanti e indietro alle sue spalle. Non potendo girare continuamente la testa a destra e a sinistra, come se si fosse trovato a una partita di tennis, finì per ritrovarsi a fissare la scrivania vuota.

"Georges sostiene che non fai bene il tuo lavoro e che crei conflitti."

"Georges mente. La mia parola contro la sua. Sono gli arabi a fare casino, non è colpa mia se non mi ubbidiscono."

"E invece sì. Ricade sotto la tua responsabilità che eseguano i tuoi ordini, arabi come francesi."

"Ma tu non sai come sono fatti, quelli."

"Ah no?"

Alain si accorse di aver commesso un errore. Dumas sapeva tutto degli arabi, aveva partecipato alla guerra dall'inizio alla fine. Cosa voleva? Perché continuava a camminare avanti e indietro alle sue spalle?

"Purtroppo non capisci qual è il problema", continuò Dumas. "E' necessario che le cose funzionino. I lavori devono essere completati entro due anni, come da programma, e qualsiasi cosa possa compromettere quest'obiettivo è un peso morto di cui sbarazzarsi."

"Completamente d'accordo: se si vuole far marciare le cose a modo, gli arabi devono essere buttati fuori."

"Guarda che sono stati gli arabi a costruire questo paese. Sono loro che hanno tirato su muri, colato cemento, saldato tondino e scavato fondamenta, non i francesi. Persino gli immigrati di seconda generazione non si abbassano più ad accettare dei lavori di merda come il nostro. Non vogliono sporcarsi le mani, sono già diventati troppo francesi. Assumendoti ti ho fatto un favore, e pensavo che saresti maturato insieme all'incarico che ti avevo affidato, come quasi tutti. Credevo che avessi imparato qualcosa da sei anni di guerra, e soprattutto a non sottovalutare gli arabi. Adesso mi accorgo di essermi sbagliato, nel mio giudizio su di te. Tutti hanno i propri difetti e le proprie mancanze, persino io. Ho imparato molto, dai miei errori, ed è per questo che sono arrivato qui. Tu, invece, non hai imparato niente. Sei ancora convinto

che avremmo potuto vincere la guerra, se non fosse stato per de Gaulle. Sarebbero bastati ancora un po' di tortura e qualche paracadutista in più, vero? La differenza tra me e te è che io sono oggettivo, mentre tu credi a delle panzane che non hanno niente a che vedere con la realtà. Da domani non sei più caposquadra. Se vuoi, puoi rimanere a lavorare come semplice operaio, ma in questo caso d'ora in poi prenderai ordini da Ahmed."

Dumas voleva scavargli la fossa: gli arabi l'avrebbero fatto fuori, giù nelle gallerie.

"Non ho intenzione di prendere ordini da Ahmed, né da nessun altro beduino di merda."

"Come vuoi. In questo caso sei licenziato con effetto immediato."

"Maledetto traditore!"

"Credo che dovresti stare più attento a come parli. Non sono un arabo, ricorda."

"Quante vite di francesi hai sulla coscienza, Bernard? Una dozzina? Un centinaio? Quanti hanno dovuto lasciarci la pelle perché tu potessi salvarti la tua, eh? Cosa pensi che direbbero l'OAS o il Fronte se sapessero che ti sei comprato il salvacondotto con la delazione, fornendo i nomi di chi voleva continuare a combattere contro l'FLN? Proprio tu, che ti vantavi sempre dicendo che l'FLN avrebbe dovuto mettere una taglia sulla tua testa! Proprio tu, ammirato da tanti per la freddezza che avevi dimostrato durante le nostre spedizioni punitive nella Casbah! Quanti sono quelli che hai consegnato a Malik?"

D'un tratto, Alain lanciò un grido di dolore. Dumas gli aveva piegato indietro la testa sulla spalliera della poltroncina.

"Potrei romperti il collo con la stessa facilità con cui si ammazza una mosca. Sai bene che sarei capacissimo di farlo, soprattutto se ciò dovesse tornarmi utile. Una cosa devi cacciarti in testa: nessuno alzerà un dito in tuo favore, per arrivare a me. Uno come me vale milioni, per i tuoi amici. Posso comprare la loro benevolenza in qualsiasi momento ciò si rivelasse necessario. Tu, invece, sei superfluo, carne da cannone che si può tranquillamente sacrificare sull'altare dei capi. Pensaci, prima di sparare minacce a cui nessuno crederebbe comunque. Non sono le parole a governare il mondo, Alain: sono i fatti. Le cose qui devono funzionare come ho detto, e ciò non può avvenire se la gente come te acquisisce troppa influenza. Per arrivare al potere, Hitler usò dei meschini rappresentanti della classe media come te, salvo poi mandarli in fanteria a farsi macellare. Leggi quello che scrivono Le Pen e Mégret. Lo sai cosa sei tu ai loro occhi? Un fazzoletto di carta, una cosa che serve per soffiarcisi il naso, e poi si butta via."

Dumas mollò la presa. Il corpo di Alain, in preda a un dolore pulsante, si

mise a tremare senza che potesse fare nulla per impedirlo.

"Codardo", disse Dumas. "Sei lo stesso codardo di sempre. Cosa credevi, di potermi ricattare? Proprio tu, che ti pisciavi e ti cagavi addosso appena vedevi l'ombra dell'FLN. Perché pensi che io sia arrivato fino a qui, eh? Perché io vedo chiaro, senza farmi abbagliare dai sentimenti. Tutto ciò che faccio è ben ponderato e calcolato, e lo stesso vale anche per la mia presa di posizione durante la guerra, come per tutto il resto. Quando mi sono reso conto che Salan non era riuscito a trascinare con sé l'esercito, per conto mio la questione era chiusa. L'OAS era composta da una massa di folli che improvvisamente avevano intravisto la possibilità di assaporare il dolce gusto del potere. L'OAS non vedeva la realtà, solo il mito della propria gloria. Non troverai delle crepe nel muro."

Alain tentò di alzarsi. Dumas gli diede una mano a mettersi in piedi.

"Puoi tenere il tuo stipendio e restare come operaio. Pensaci fino a domani."

Alain vide il sorriso di Dumas, d'un bianco smagliante. Come poteva sorridere?

Dumas lo sostenne fino alla porta e gliela aprì con un gesto cortese.

"Dominique? Potrebbe essere così gentile da chiamare un taxi e accompagnare Alain in ascensore? Gli è venuto un attacco di emicrania. Una vera seccatura, fa un male terribile. E poi si viene colti da capogiri."

Dominique chiamò un taxi e afferrò saldamente il braccio di Alain. L'odore del suo profumo, misto a quello della sua femminilità, gli penetrò nel naso. Cercò di divincolarsi, ma non aveva più forza.

Dominique diede al tassista l'indirizzo di Alain, ma non appena l'auto ebbe svoltato Alain chiese di essere portato all'ospedale. Dopo un quarto d'ora, il dolore alla testa era quasi scomparso. Il pensiero di come vendicarsi era molto più efficace di qualsiasi analgesico.

Quando il taxi si fermò davanti all'ospedale, aveva già deciso cosa fare. Proprio lui, che in genere doveva stare lì a rimuginare ore e ore per trovare la soluzione al minimo problema. Sarebbe tornato al lavoro. Si sarebbe comportato come un cane bastonato, facendo pensare a tutti di essere stato piegato. Poi, quando meno se lo sarebbero aspettati, avrebbe colpito, con l'aiuto di Thierry e di qualcun altro. Georges, Ahmed, Rachid e Dumas avrebbero visto che non si poteva mettergli i piedi in testa senza pagarne le conseguenze. Georges era orfano. Bene, lo sarebbero diventati anche i suoi figli. Quanto agli altri, li avrebbe messi sotto torchio finché, carponi, non avessero chiesto pietà. Gli avrebbero leccato gli stivali, strisciando nella merda, proprio come gli arabi che aveva interrogato durante la guerra. Era lui il migliore tra coloro che, nel DOP, conducevano gli interrogatori. Aveva persino ricevuto diverse onorificenze per il servizio reso all'esercito. Erano in

tanti a poter testimoniare del suo talento insuperabile, quando si trattava di mettere in ginocchio la forza morale e la resistenza degli arabi. Grazie alle informazioni che era riuscito a ottenere in quel modo, aveva salvato la vita a migliaia di soldati di leva, e cos'aveva avuto in cambio? Solo ingratitudine. Da trent'anni veniva trattato come un appestato, e soprattutto da coloro che un tempo gli davano ordini e adesso giravano mostrando a tutti le loro mani immacolate. Da trent'anni veniva trattato come se non esistesse. Gli stranieri dovevano essere integrati, che lo volessero o meno, e per raggiungere lo scopo si investivano soldi ed energie. Ma a chi importava di lui? Dov'era la giustizia? Da nessuna parte.

10

Mireille si girò sul fianco e tentò di riaddormentarsi, ma non appena ebbe chiuso gli occhi rivide davanti a sé l'immagine da incubo degli uomini che lanciavano la sassata a Fatima. Si alzò e andò nella camera della figlia. Era raggomitolata nel letto come una pallina, quasi cercasse di rendersi invisibile persino nel sonno. Teneva la mano sulla nuca, come per proteggersi dai sassi che sfrecciavano nell'aria. Fatima non aveva mai fatto male a nessuno. Era costretta a subire solo perché era figlia sua. Non passava giorno senza che Mireille si facesse dei rimproveri, che non servivano poi assolutamente a nulla. Tanto, non avrebbe potuto né voluto rivivere la sua vita in modo diverso, perché era proprio quella vita che le aveva dato anche Fatima.

Quando aveva lasciato i suoi genitori, i quali avevano trovato il coraggio di dar sfogo alla propria xenofobia grazie ai successi del Fronte Nazionale, aveva diciotto anni. Era andata a Parigi e si era iscritta alla facoltà di storia lavorando contemporaneamente in un bar. Per anni aveva studiato giorno e notte tentando di capire perché il mondo fosse così com'era e come lei stessa potesse essere figlia dei suoi genitori. Dopo aver ottenuto il titolo di "agrégé" aveva presentato la domanda d'iscrizione all'"Ecole Nationale d'Administration" ed era stata ammessa. Credeva che l'"ENA" fosse la strada giusta per cambiare il mondo, ma dopo un anno appena ne aveva avuto abbastanza di brillanti astrazioni e sottigliezze intellettuali. Così, aveva smesso di frequentare per passare a insegnare in un liceo di periferia. Era stato lì, in quelle classi formate per quasi il cinquanta per cento da stranieri, che aveva conosciuto la realtà, entrando in contatto con un numero impressionante di giovani immigrate la cui vita era segnata dal razzismo e dall'oppressione.

Sentendo di potersi fidare di lei, le ragazze cercavano il suo aiuto, e nel giro di poco tempo Mireille si era ritrovata a dedicare a loro lo stesso numero di ore che destinava all'insegnamento. Man mano aveva raccolto intorno a sé altre persone, stufe quanto lei di proclami e promesse. Senza rendersi conto di come fosse accaduto, un bel giorno si era ritrovata a capo di una rete di gente disposta a opporre resistenza al fanatismo e persino a rischiare la vita, se si fosse rivelato necessario. Per la maggior parte si trattava di parenti o amici di persone che erano rimaste vittime di razzisti o estremisti islamici, in Francia o in Algeria.

Ben presto Mireille aveva cominciato a ricevere lettere di minaccia e

telefonate d'intimidazione sia da parte di estremisti di destra che di musulmani militanti. Alla fine si era resa conto che l'unica soluzione era trasformare la rete in un'organizzazione clandestina. Contemporaneamente aveva smesso di occuparsi di persona delle ragazze bisognose d'aiuto e cominciato a gestire la rete attraverso Internet. Aveva dato vita a un'organizzazione orizzontale formata da gruppi indipendenti che non conoscevano l'esistenza delle altre unità, esattamente come avveniva in tante organizzazioni terroristiche. Le differenze erano due: una chiara struttura di comando e il fatto che la vita dei membri della rete aveva la stessa importanza di quella delle vittime. I fanatici, invece, erano per lo più giovani uomini a cui non importava di vivere o morire, dato che avevano ricevuto la promessa di un posto in paradiso. I leader, da parte loro, consideravano i loro attivisti come articoli di consumo oppure ritenevano che i martiri fossero più felici da morti che da vivi. Mireille si chiedeva spesso cos'avrebbero pensato i suoi docenti dell'università e dell'"ENA" se avessero visto in che modo aveva applicato le competenze acquisite all'interno del suo settore specialistico: forme organizzative non convenzionali. Prima di lasciare l'"Ecole" aveva preparato una tesi sull'organizzazione segreta di Francis Jeanson, che aveva raccolto soldi e attrezzature per la battaglia dell'F.L.N. contro la Francia durante la guerra d'Algeria.

Con una vita del genere, forse era inevitabile che, presto o tardi, incontrasse un uomo come Ahmed. Un giorno era andata in Marocco a prendere una bambina rapita dal padre algerino perché la madre francese della piccola si era rifiutata di convertirsi all'islam. Mireille e Ahmed si erano incontrati sulla spiaggia dell'Atlantico una mattina presto. Si erano salutati, avevano scambiato qualche parola, si erano seduti e avevano cominciato a parlare, per scoprire ben presto di somigliarsi: due persone solitarie e disilluse che non si erano però arrese. Ahmed aveva aiutato Mireille a trovare la bambina e farle passare la frontiera, seguendole poi in Francia.

Un anno più tardi era nata Fatima. Sapevano entrambi che non era saggio mettere al mondo dei figli. Ma cos'avrebbero dovuto fare? In fondo avevano anche loro il diritto di vivere come esseri umani. Dopo un paio d'anni, durante i quali aveva svolto lavori diversi, Ahmed era stato assunto al progetto Eole come cementatore. Quanto a lei, aveva continuato a insegnare storia nel suo liceo di periferia, dirigendo la rete nel segreto più assoluto.

Da diversi anni la famiglia viveva in un ghetto dell'hinterland parigino che era caduto nel tempo in un lento degrado, ma dove almeno si veniva lasciati in pace. A volte Mireille aveva persino osato sperare di poter condurre, tutti e tre insieme, una vita più o meno normale. Ma ora, guardando la mano di Fatima che nascondeva la ferita alla testa, capì che era stata un'illusione, un pio desiderio. Una soluzione individuale non era più pensabile.

Fece una carezza a Fatima sulla guancia. Avrebbe mai potuto capire perché sua madre aveva vissuto come aveva fatto? Non le restava che sperare che un giorno Fatima le avrebbe dato ragione. Ma nemmeno questo era certo. E allora, a cosa sarebbe servito tutto quanto?

Dopo aver fatto una doccia, Mireille andò dritto nel suo studio, si chiuse la porta alle spalle e accese il computer. Diffuse in codice un comunicato in cui spiegava di essere disponibile fino alle nove, specificando che per il resto della giornata sarebbe stata occupata. Dopo quello che aveva passato, Fatima non doveva certo andare a scuola.

Mireille si augurava che non si presentassero casi urgenti proprio quella mattina. Dieci minuti più tardi, però, ricevette un messaggio riguardo a una diciassettenne immigrata che si era buttata dalla finestra. Era incinta di un giovane francese. Il padre della ragazza prima aveva minacciato di ucciderla e poi, dopo che la figlia si era gettata nel vuoto spezzandosi le gambe, l'aveva picchiata. Ora la rete si era occupata di lei, mettendola al sicuro in uno dei suoi nascondigli. Mireille organizzò l'assistenza. Nel tempo, oltre ai semplici attivisti, l'organizzazione era riuscita a coinvolgere sia psicologi che medici, in grado di fornire un primo soccorso adeguato.

Una volta spento il computer, Mireille si preparò un caffè. Facendo colazione lesse un libro sul Fronte di Salvezza Islamico di Rachid Boujedra: quel Boujedra che aveva scelto di rimanere in Algeria anche durante gli anni più bui del terrore nonostante la mezza dozzina di fatwa che incombevano sulla sua testa. Per due anni, non aveva mai dormito due notti nello stesso letto e molte volte, per sopravvivere, era stato costretto a travestirsi da donna.

Un giorno, tanto tempo prima, Mireille si era imbattuta per caso in un romanzo di uno scrittore norvegese, Jens Bjørneboe. S'intitolava Il "momento della libertà" e parlava di un uomo che raccoglieva materiale per una «Storia della bestialità», un'opera in dieci volumi sulla malvagità umana. Quando Mireille, qualche anno dopo, aveva saputo che Bjørneboe si era tolto la vita una volta completato il suo capolavoro, aveva deciso di ricominciare dal punto in cui si era interrotto lui. Qualcuno doveva pur inventare, archiviare e raccontare. Qualcuno doveva pur assumersi il rischio di testimoniare, esattamente come Boudjedra:

La prima vittima di un crimine commesso dal Fronte di Salvezza Islamico fu un neonato bruciato vivo in un incendio dopo che alcuni attivisti fanatici avevano dato fuoco a un appartamento dove abitava una donna separata con il suo bambino di pochi mesi. Fu a Ouargla, nel 1989. Gli estremisti del Fronte di Salvezza, che accusavano la donna di prostituirsi, diedero fuoco alla sua casa in piena notte, mentre lei dormiva. Il neonato fu bruciato sul rogo del

fanatismo islamico, dell'Inquisizione. La madre sopravvisse, ma rimase sfigurata per sempre dalle ustioni di terzo grado riportate su tutto il corpo. Un crimine simbolico di questo tipo, commesso contro una creatura innocente, un bambino di pochi mesi, la dice lunga sulla natura psicopatica del Fronte di Salvezza, votato solo al massacro e al linciaggio. Tra l'incendio del Reichstag del 1933 e quello di questo appartamento a Ouargla, nell'Algeria meridionale, avvenuto nel 1989, c'è più di una semplice analogia: vi si leggono tutta la barbarie e tutta la "follia di questo mondo".

Mireille prese una clip e la fissò alla pagina. I suoi libri erano costellati di queste graffette, messe lì a segnare le azioni orribili di cui si erano macchiati gli esseri umani in nome di Dio, della loro razza o nazione, del denaro o dell'egoismo. Il materiale non mancava. Forse era per questo che Bjørneboe, alla fine, si era suicidato. Doveva essersi reso conto che dieci volumi bastavano solo per inventariare una parte infinitesimale della malvagità umana. Cos'avrebbe pensato se fosse venuto a sapere soltanto ciò che era accaduto dopo la sua morte in Bosnia, Algeria, Kosovo e Cambogia? Probabilmente, che aveva fatto bene a togliersi la vita per evitare di assistere a quello schifo. E Mireille? Per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a resistere?

11

Fatima vide i bambini in lontananza: erano quattro maschi e una femmina con la gonna a scacchi bianchi e rossi. Quest'ultima se ne stava in disparte e teneva una mano sugli occhi. Stavano giocando a nascondino? No, i maschietti le lanciavano delle ingiurie e la schernivano. Fatima si avvicinò e riuscì a sentire cosa gridavano i ragazzini: "Brutta beduina! Araba del cazzo!" Nello stesso istante il più grande alzò un braccio. Cos'aveva intenzione di fare? Un sasso grande come una pallina da tennis sfrecciò nell'aria andando a colpire la testa della bambina, che si accasciò a terra mentre il sangue le scorreva sul viso e sulle mani che teneva ancora davanti agli occhi. Gli altri maschi seguirono l'esempio del primo e tempestarono di sassi la bambina. Fatima voleva mettersi a correre, ma i muscoli non le ubbidivano. Impotente, rimase a guardare i ragazzi che lapidavano a morte la bambina, mentre anche le parti bianche della gonna si tingevano alla fine completamente di rosso.

Fatima si portò a sua volta le mani al viso. Piangeva.

Quando riaprì gli occhi, i bambini e la bambina erano scomparsi. Vide però un gruppo di uomini adulti, una dozzina, con la barba e lunghe tuniche bianche che scendevano fino ai piedi: sacerdoti, dunque. Davanti a loro, a una decina di metri di distanza, c'era una donna con il burka. La sua unica finestra sul mondo era una grata di stoffa davanti agli occhi, identica a quelle che Fatima aveva visto nelle foto che ritraevano le donne dei talebani in Afganistan. Fatima si avvicinò. Poi udì che gli uomini gridavano: "Miscredente! Puttana! Mentitrice! Brucerai all'inferno!" Nello stesso istante uno di loro alzò il braccio e gettò la prima pietra, che la colpì alla fronte. La donna non cadde, ma nel giro di pochi secondi il burka cominciò a tingersi di rosso. Quando i sacerdoti videro che il viso della donna si era trasformato in una macchia scarlatta, simile al centro di un bersaglio, lanciarono un urlo. Tutti alzarono le braccia e cominciarono a lanciare sassi sulla donna. Non smisero finché non rimase stesa al suolo, senza vita, e allora ringraziarono Dio.

Fatima voleva correre via. Non poteva stare lì, ma le gambe non la reggevano. Si accasciò a terra e pianse, con il corpo scosso dai singhiozzi.

Quando rialzò lo sguardo, parecchio tempo dopo, vide altri uomini, e ancora una volta una donna, come se la scorta non si esaurisse mai. Gli uomini avevano la testa rasata, indossavano giacche di pelle e pesanti scarponi militari neri. La ragazza era un'adolescente, e aveva l'aspetto di un'araba. Gli

occhi erano neri, le labbra di un colore rosso scuro, come la terra desertica bruciata nel sole della sera. Ma la pelle era bianchissima, simile a neve appena posatasi. Fatima si avvicinò. Poi udì gli uomini gridare: "Maledetta bastarda! Beduina del cazzo!" Un attimo dopo uno degli uomini sollevò un braccio e gettò con tutte le sue forze un sasso verso la ragazza. Fatima lanciò un grido e si mise a correre, più forte della pietra, riuscendo a pararsi davanti alla ragazza. Il sasso colpì Fatima, che sentì il sangue caldo colare verso la gola. Ma non cadde: rimase in piedi, con lo sguardo inchiodato a quegli uomini, che la fissarono stupiti. Poi lanciarono un urlo feroce e cominciarono a tempestarla di pietre, ma lei le afferrava tutte al volo con le mani, gettandole di nuovo verso di loro con energia doppia e costringendoli alla fuga. Quando furono scomparsi, Fatima si voltò. La ragazza non si era mossa.

"Grazie!" disse. "Mi hai salvato la vita."

Solo allora Fatima si accorse che la ragazza era lei.

In quel momento si svegliò. Dapprima non capì dove si trovava. Ansimava, ed era coperta di sudore freddo. Il lenzuolo era fradicio. Le dolevano i muscoli per lo sforzo di correre senza poterlo fare. Poi capì di aver sognato e da dove venivano i sogni. Prima, gli incubi, come tante volte le accadeva in passato dopo aver visto alla televisione o aver letto le storie terribili di cui si parlava nei libri che Mireille nascondeva nel suo studio. Fatima riconobbe il primo sogno: erano bambini che avevano ucciso altri bambini, credendo che la violenza non esistesse nella realtà, che le persone vere non morissero sul serio quando venivano colpite alla testa da una pietra. Bambini, insomma, convinti di poter imitare nel gioco ciò che avevano visto nella finzione. Anche il secondo sogno le era noto: veniva da un libro che aveva letto. Parlava di una donna lapidata a morte nel suo villaggio in Iran. La donna si era rifiutata di sposarsi con un sacerdote che voleva prendersi cura di lei dopo che il primo marito l'aveva lasciata. Il sacerdote aveva promesso al coniuge che, se si fosse separato dalla moglie, avrebbe evitato la prigione, a cui era stato condannato per alcuni furti. Quando però la donna si era rifiutata di sposare il sacerdote, questi l'aveva accusata di aver bestemmiato Dio, facendola condannare a morte per lapidazione.

Il terzo sogno rappresentava naturalmente lei stessa. Si tastò la nuca con la mano. Tra i capelli c'era ancora un po' di sangue rappreso, sebbene Mireille avesse tentato di pulirli il più possibile. Ma il terzo sogno non era stato un incubo. Non si era sentita impotente. Aveva fatto qualcosa, proprio come la mamma.

Era passata una settimana da quando aveva saputo, da una compagna di scuola, che Mireille aveva aiutato delle ragazze immigrate picchiate o tiranneggiate dai loro padri e dai loro fratelli. Malika le aveva detto che alcune dovevano la vita a Mireille. In un primo momento, Fatima si era

sentita orgogliosa. Poi, però, aveva provato una profonda delusione. Perché Mireille non le aveva mai raccontato quello che faceva? Perché l'aveva tagliata fuori da tutto? Nello stesso tempo, aveva finalmente capito il motivo per cui non le era mai stato permesso di entrare nello studio di sua madre.

Da quando era piccola, le era sempre stato detto che Mireille aveva bisogno di calma e tranquillità per preparare le lezioni e correggere i compiti in classe. «La mamma lavora» aveva sempre significato che lei doveva giocare per conto suo o stare con il papà. Non era stato facile. Fatima si immaginava che nello studio, quando la mamma lavorava, accadesse qualcosa di misterioso ed emozionante, e voleva vedere di cosa si trattava. Quelle rare volte in cui era stata ammessa nello studio e fatta sedere sulle ginocchia della madre davanti al computer portatile che si trovava sempre sulla scrivania, erano stati dei momenti molto solenni. Ma cosa faceva in realtà la mamma quando lavorava? Fatima non vedeva nessun «lavoro», lì in giro. Il papà costruiva delle case, e lei aveva potuto vederle con i suoi occhi, accompagnandolo qualche volta sul luogo di lavoro. Ma la mamma? Quando accendeva il computer compariva uno schermo grigio su cui si potevano tracciare delle righe, oppure c'erano delle figure di elefanti e altri animali che si potevano colorare a tinte diverse. La mamma le aveva spiegato che il computer si usava per scrivere delle parole e spedire delle lettere, ma Fatima a quel tempo non sapeva esattamente cosa fossero le parole. Si potevano anche scrivere dei libri, con i tasti del computer. Fatima sapeva che nei libri si raccontavano delle storie, perché il papà e la mamma le leggevano, ma lei proprio non capiva come il fatto di battere dei tasti con delle lettere potesse essere un lavoro. Prima di imparare a leggere, spesso cercava di «lavorare» come la mamma. Tirava fuori un libro da uno scaffale e lo sfogliava. Quando la mamma o il papà le chiedevano cosa stava facendo, rispondeva che «leggeva parole».

Per questo non era forse strano che Fatima avesse imparato a leggere prima di tutti gli altri bambini e che i libri fossero diventati per lei più reali della realtà stessa. In effetti, Fatima l'aveva fatto perché si illudeva, così, di poter aiutare sua madre. Ma per quanto fosse brava a leggere, non veniva ammessa ugualmente nello studio. L'aveva sempre ritenuta un'ingiustizia, e si era convinta che sua madre non la capisse. Anzi, ne era ancora persuasa. Forse anche per questo non aveva mai provato alcun senso di colpa entrando di nascosto nello studio e leggendo i libri che la mamma aveva nascosto dietro gli altri. Fatima voleva dimostrarle di essere all'altezza della situazione, e che era un errore lasciarla all'oscuro della sua attività.

Ma i libri erano terribili e avevano scatenato in lei una serie infinita di incubi. Sua madre e suo padre la consolavano, ed erano anche andati a parlare con la maestra. Ma gli incubi non avevano niente a che vedere con la scuola. Al contrario: Fatima pensava che per mezzo della scuola avrebbe potuto

scoprire perché gli esseri umani erano tanto crudeli gli uni nei confronti degli altri. Era per sfuggire agli incubi che si era messa a studiare con impegno anche maggiore ed era diventata la migliore della classe. Solo quando era ormai troppo tardi aveva cominciato a capire perché sua madre non voleva che leggesse quei libri. A volte le era capitato di sentirsi triste per settimane di fila, per quanto sua madre e suo padre le dimostrassero tutto il loro amore. Era quasi peggio, anzi: Fatima non riusciva a trovare il coraggio di spiegare perché stava così male.

Adesso però aveva preso una decisione: avrebbe parlato con Mireille. Subito. Appena ebbe formulato la sua scelta, le sembrò di essere uscita da un lungo incubo. Quasi quasi era un bene che quel sasso le fosse arrivato sulla testa. Adesso neanche Mireille avrebbe più potuto tenerla all'oscuro di tutto e trattarla come una bambina.

Fatima guardò l'orologio. Le nove! Avrebbe dovuto essere a scuola da un pezzo. Saltò giù dal letto, si vestì e corse in cucina.

12

Mireille sentì che Fatima si alzava e mise via velocemente il saggio di Boudjedra. Fatima divorava un libro dietro l'altro, e leggeva tutto ciò che le capitava tra le mani. Per sicurezza, Mireille aveva nascosto le testimonianze più terribili dietro i volumi di storia e i manuali scolastici, ma da qualche settimana le era sorto il sospetto che Fatima le avesse lette lo stesso. Ne aveva parlato con Ahmed e insieme avevano deciso di affrontare la questione con Fatima il più presto possibile. Non oggi però: non il giorno dopo l'aggressione che aveva subito.

"Perché non mi hai svegliato?" chiese Fatima.

"Ho pensato che fosse meglio lasciarti dormire, dopo quello che ti è successo ieri. Ho telefonato a scuola e ho detto che eri malata."

"Non sono malata. Così perderò un giorno di scuola."

"Cosa vuoi che conti un giorno di più o di meno? Tanto, vai benissimo. Sei sempre stata la migliore della classe."

"Io non vado a scuola per essere la migliore della classe. Ci vado per capire chi sono. Tra poco compirò quindici anni, non sono più una bambina. E' ora che viva la mia vita. Ma a volte non so chi sono, e mi chiedo quale sia la mia vera patria."

"La tua patria è questa."

"Ma tu e papà? Qual è la vostra patria?"

Mireille temeva di poter dire qualcosa che potesse ulteriormente rattristare Fatima, dopo ciò che era accaduto il giorno prima.

"Domanda da cento milioni", disse in tono evasivo.

"Ecco, vedi? Come faccio a capire qual è la mia patria, se non lo sapete neppure voi? Almeno, tu sei francese, e anche il nonno e la nonna. Io non sono né carne né pesce."

"Che io sia francese non significa proprio niente, così come il fatto che lo siano i nonni. Sai bene cosa penso di loro, e l'opinione che hanno di tuo padre."

"E io?"

"Tu sei diventata il più grande problema della loro vita. Per quanto riguarda me, da quando mi sono sposata con tuo padre neanche mi considerano più loro figlia. Solo che non possono fare a meno di volere bene a te: in fondo sei la loro unica nipote. Senza di te, nella loro vita non ci sarebbe posto per

l'amore."

"Come fanno a voler bene a me, odiare il papà e trattare te come se non fossi più loro figlia?"

"Ci sono persone che sono e restano incomprensibili."

"Come me?"

"Cosa vuoi dire?"

"Tu capisci che ho bisogno di sapere chi sono e qual è la mia patria?"

"Certo che lo capisco."

"E allora perché mi chiamo Fatima? Non sono araba, e non voglio esserlo. Perché non potevo chiamarmi Amélie o Véronique, almeno?"

"E' stato tuo padre a volerti chiamare Fatima, come sua sorella."

"Questo lo so. Ma "perché"?"

"La mano di Fatima è un simbolo molto bello. Protegge dal male. Fatima è un nome comune, nei paesi musulmani."

"Ma non è questo il motivo per cui mi avete chiamato così: è stato in ricordo della sorella di papà. Perché?"

"Perché?"

Mireille si accorse che Fatima non avrebbe accettato altre risposte evasive.

"Non abbiamo mai voluto raccontartelo prima d'ora: eri troppo piccola. Ma forse adesso è venuto il momento di dirtelo. La sorella di papà morì sotto tortura durante la guerra civile. Furono i francesi a ucciderla, perché lei si rifiutava di rivelare il nascondiglio di tuo padre, che faceva parte dell'FLN e si batteva per la libertà e l'indipendenza dell'Algeria. Fatima sacrificò la propria vita per salvare suo fratello. Senza di lei, tu ora non esisteresti."

Fatima rimase in silenzio per un po', con gli occhi fissi alla finestra. Quando il suo sguardo tornò a posarsi su Mireille, era triste e insieme indignato.

"Ti sembra giusto?" chiese. "E' proprio come ho detto: "io" non esisto. Persino il mio nome appartiene a un'altra persona."

"Perché dici così?"

"Perché è la verità."

"Per me e per tuo padre esisti eccome, puoi starne certa."

"Davvero?"

"Fatima!"

"So che mi volete bene. Ma mi trattate come una bambina!"

"Non lo sei, forse? Nessun genitore racconta tutto ai propri figli."

"Perché papà ha lasciato l'Algeria? Era ufficiale, vero? Ho bisogno di sapere. Non voglio essere lasciata all'oscuro di tutto."

"In guerra accadono delle cose terribili. Credo che voglia risparmiarcele. Che stia tentando di dimenticare."

"Ma allora perché mi ha voluto chiamare Fatima? Non certo per dimenticare."

"Per ricordare e onorare sua sorella, forse. Non la guerra."

"Perché non hai mai chiesto a papà cos'ha fatto durante la guerra? Io non potrei mai sposarmi con qualcuno senza sapere chi è."

Mireille si sentì invadere lentamente dall'angoscia. Non osava nemmeno smettere di guardare Fatima negli occhi per paura di indurla a credere che mentisse o nascondesse la verità. Intuiva che la figlia stava cercando di andare a parare da qualche parte. Ma dove?

"Come faccio a spiegarti in modo che tu possa capire? Esistono tante maniere diverse per imparare a conoscere un'altra persona. L'amore è uno di questi. Alcuni amano soprattutto con la testa: devono sapere tutto dell'altro e parlano continuamente per assicurarsi di ragionare nello stesso modo e provare le stesse emozioni. Il loro amore passa attraverso le parole. Altri amano soprattutto con il cuore: hanno quasi paura di dire troppo. Temono di poter scoprire che l'amore è l'unica cosa che hanno in comune. Io e tuo padre ci trovavamo probabilmente a metà di questi due estremi. Parlavamo di tutto, ma molto poco del nostro passato. Era come se entrambi volessimo ricominciare da zero. Sia io che lui avevamo finito, anche se in modo diverso, per ritrovarci ai margini della società. Quando ci siamo conosciuti, avevamo preso le distanze dalle nostre famiglie, dalle nostre religioni e dai nostri paesi. Probabilmente ci sentivamo come ti senti tu adesso: eravamo dei senzapatrìa, dei nomadi privi di radici che non riuscivano ad ambientarsi né in Francia né in Algeria. Ma la gente detesta i nomadi: basta pensare agli zingari, agli immigrati, agli ebrei e ai palestinesi. Coloro che non hanno una casa e vagano per il mondo sono i paria del nostro tempo."

"Cosa sono i paria?"

"Quelli con cui non vuole avere a che fare nessuno."

"E io? Sono anch'io una di loro? Appartengo forse alla categoria di quelli con cui nessuno vuole avere a che fare?"

"Probabilmente sei una paria tanto quanto noi. La differenza è che noi abbiamo "scelto" di esserlo. E' terribile, ma è la verità."

"Se non si ha la possibilità di scegliere, non c'è più niente che abbia un senso, no?"

"Non dire così!"

"Cosa vuoi che dica? Ne sono convinta. Che senso ha la vita, se non posso scegliere chi voglio essere? E non dirmi che posso decidere se diventare medico o insegnante! Non è di questo che sto parlando."

No, Mireille lo capiva benissimo. Ma cosa dire? In quel momento, ogni singola parola poteva risultare decisiva per Fatima. Mireille non l'aveva mai vista così, prima d'allora: non avrebbe accettato compromessi.

"Sono più di quanti credi che siano, quelli nella tua condizione", disse lentamente. "Non dimenticarlo mai. Almeno potrai scegliere tu stessa di diventare ciò che gli altri cercano di costringerti a essere. Puoi diventare una nomade, come me e tuo padre. Cerca di trovare quelli come te. Esistono."

"E tu come lo sai?"

"In quasi tutte le mie classi ci sono persone come noi e come te, che non si sentono a casa propria né in Francia né in altri paesi. Non sono solo immigrati, o ragazze che tentano di rendersi indipendenti dalle proprie famiglie per vivere una vita libera, o quasi. Voi che siete nati senza radici dovete cercarvi e trovarvi a vicenda. Bisogna fare di necessità virtù."

"E questo cosa comporta?"

"Comporta che tu decida di vivere come una straniera, una nomade. Non è facile, ma può dare almeno altrettanto senso e altrettanta felicità di quanti se ne trovino in una vita stabile come quella di tutti gli altri. Anzi, forse di più."

"Tu sei felice?"

"Chi, io?"

Felice? Era felice? La domanda le risultava completamente estranea, come se non la potesse riguardare.

"Sì, felice", ripeté Fatima, con la stessa intransigenza di prima.

"Se non fosse per il fatto che tu e altre ragazze come te non avete la possibilità di vivere come vorreste a causa degli estremisti islamici e dei razzisti, sarei felice, sempre. Con te e con Ahmed."

"Io invece sono quasi sempre infelice."

"Fatima!"

"Non puoi aiutarmi?"

"Aiutarti?"

Tutt'a un tratto Mireille capì dove voleva andare a parare sua figlia. Fatima "sapeva".

"So che aiuti altre ragazze immigrate."

"Chi te l'ha detto?"

"Una ragazza della mia scuola che si chiama Malika. Mi ha detto che hai salvato la vita a sua sorella maggiore."

"E' stato molto tempo fa."

Era vero. Il fatto risaliva all'epoca in cui Mireille si occupava personalmente delle ragazze, l'epoca in cui si era illusa che fosse possibile aiutare altre

persone senza doversi nascondere.

"Malika dice che hai aiutato diverse altre ragazze, che sei la loro eroina e che molte di loro darebbero la loro vita per te, se glielo chiedessi. E' vero?"

"Sono passati diversi anni, Fatima."

"Perché non puoi aiutare me, se hai aiutato loro?"

"Ma non capisci, Fatima? Io cerco di aiutare tutte voi. Più ragazze immigrate avranno la possibilità di decidere della propria vita, maggiori saranno le possibilità di felicità anche per te. E' una strada lunga e difficile. Il razzismo e l'oppressione delle donne da parte degli uomini devono essere estirpati dappertutto, se questo mondo vuole diventare migliore."

"Io voglio contribuire. Voglio fare la mia parte, non stare qui a gironzolare in attesa che le cose migliorino."

"Non è possibile. Sarebbe troppo pericoloso."

Mireille sentì montare il panico. Cosa doveva rispondere a Fatima? Non poteva dirle di no e basta. Sarebbe stato come tradirla, dimostrarle che non aveva fiducia in lei.

"Allora riconosci che aiuti ancora delle ragazze?" chiese Fatima.

"Non posso mentirti."

"Lascia che ti aiuti! Ormai sono quasi adulta."

"Hai solo quattordici anni."

"Ma la sorella di papà non era più grande di me, no? E poi tra poco ne compirò quindici."

Fatima aveva ragione, aveva ragione da vendere. All'epoca, la sorella di Ahmed aveva più o meno l'età di Fatima. Era un'argomentazione terribile. Ma Fatima era la loro unica figlia.

"Come potrei coinvolgerti?" chiese Mireille. "Le ragazze che cerco di aiutare rischiano di essere maltrattate, uccise, violentate o cacciate di casa, a meno che non vengano addirittura rapite dai loro padri per essere rimandate in Africa settentrionale, dove non hanno mai messo piede. Alla maggior parte di loro parrebbe di toccare il cielo con un dito, se solo potessero vivere una vita come la tua."

"Per me invece non è così. Non posso lasciare semplicemente che i razzisti mi prendano a sassate in testa e umilino mio padre."

"Nessuno può umiliare tuo padre."

"Guardo anch'io la televisione, leggo i giornali e i libri come li leggi tu. So che la polizia ha gettato nella Senna dozzine di arabi, anche se non avevano fatto niente. Ho letto quelle storie terribili di razzisti che aggrediscono e uccidono gli immigrati. So come vengono trattate tante ragazze dai loro padri musulmani. Cosa preferiresti, che andassi alla moschea, solo per sentirmi

qualcuno? Io voglio un motivo per cui vivere."

Bisognava guadagnare tempo! Mireille non aveva altra scelta. Non poteva lasciare semplicemente che Fatima avesse la meglio. Poi però le vennero in mente le sue stesse riflessioni di quella mattina. Non era forse proprio ciò che si era augurata? Non aveva forse sperato che un giorno Fatima dicesse che era giusto, da parte di Mireille, continuare a lottare? Tentò di sorridere. Fatima l'aveva messa con le spalle al muro. Pur nell'inquietudine, non poté fare a meno di sentirsi fiera del modo in cui la figlia sosteneva la propria posizione.

"Probabilmente avrei detto anch'io la stessa cosa a mia madre, se mi fossi trovata nella tua situazione", ammise. "Ma devi avere ben chiara una cosa: rimarresti di certo delusa. Noi non facciamo manifestazioni in piazza, e nemmeno distribuiamo volantini. Al contrario: più restiamo nell'ombra, meglio è."

"Sono capace di tenere la bocca chiusa."

"Ne sono convinta. Ma non avrai tante cose di cui parlare o da rivelare, nemmeno se lo volessi o se qualcuno tentasse di costringerti a farlo. Meno si sa degli altri, meglio è. Noi siamo solo delle tessere di un puzzle, e ciascuna di queste tessere dà il suo piccolo contributo. Tu, per esempio, non verresti mai a sapere chi è a capo dell'attività di assistenza o come è organizzata la struttura. Potrei dirti solo per cosa ci battiamo e perché, tutto qui. Al di fuori di questo, devi fidarti ciecamente di me. Sei disposta a farlo?"

"Sì."

Fatima e Mireille si abbracciarono, restando allacciate a lungo.

"Non mi piace", disse alla fine Mireille, sorridendo. "Però immagino di non avere scelta."

"Proprio così. Ma in fondo l'amore è proprio questo, no?"

Quando ebbe finito di raccontare a Fatima quel poco che poteva dirle, Mireille fu colpita dalla felicità che irradiava da sua figlia, e non poté fare a meno di sentirsi fiera di lei. Fatima voleva assumersi la responsabilità della propria vita e aveva una grande forza di volontà. Forse era ancora confusa e assillata dalle domande, come gran parte degli alunni di Mireille, ma voleva vivere, realizzare qualcosa, essere utile, lottare, contrapporsi. Non era poi così strano che Mireille ne fosse orgogliosa. Per la prima volta si rendeva conto anche di quanto fosse importante, per i figli, che i genitori mostrassero di aver fiducia in loro, invece di tenerli all'oscuro di tutto per proteggerli. Certo, era una questione di età. Ma forse lei e Ahmed avevano aspettato troppo a lungo. Avrebbero dovuto rendersi conto che le persone come Fatima, che non avevano un posto in cui sentirsi veramente a casa, rimuginavano e si

mettevano in discussione più di altri loro coetanei. Quelli come Fatima diventavano adulti più in fretta, oppure, se non veniva dato loro in tempo un motivo per vivere, colavano a picco.

Tutto questo andava benissimo, ma Mireille provava anche molta ansia e preoccupazione. Effettivamente, non aveva avuto scelta, ma di lì a coinvolgere Fatima nella sua attività! Come riuscire anche solo a concepire quell'idea? In ogni caso, avrebbe dovuto cercare dei compiti assolutamente esenti da rischi, che nello stesso tempo non fossero privi di senso. Fatima se ne sarebbe accorta subito, ormai Mireille l'aveva capito.

Ahmed tornò a casa alle sei e mezzo, un'ora più tardi del solito. Sollevò Fatima e l'abbracciò stretta. Poi baciò Mireille.

"Mi dispiace di aver fatto tardi", disse. "Avevo alcuni affari da sbrigare."

"Affari?" chiese Mireille.

"Un nuovo alloggio."

"Un nuovo alloggio?"

Mireille conosceva Ahmed troppo bene per arrabbiarsi. Doveva avere le sue buone ragioni. Però il pensiero le corse immediatamente alla ragazza di cui si era occupata la rete il giorno prima, e che adesso era nascosta in uno dei loro appartamenti, sola con la sua disperazione. Pensò anche al suo informatore ai massimi vertici del Fronte Nazionale, e al giovane algerino infiltratosi nei gruppi di appoggio al GIA di Parigi.

"E' a causa della sassata che dobbiamo cambiare casa?" chiese Fatima.

"Sì."

"Io non ho paura. Non più."

Guardò Mireille.

"Non è così semplice", rispose Ahmed. "Ho saputo che i due che ti hanno tirato il sasso sono membri delle truppe d'assalto del Fronte Nazionale. Uno di loro è anche figlio di un caposquadra che lavora all'Eole, Alain. Un vero razzista."

"E questo cosa c'entra?" chiese Fatima.

"Credo che tu non capisca del tutto. Il DPS, cioè il braccio del Fronte Nazionale per la Protezione e la Sicurezza, non è formato da qualche semplice guardia del corpo. Si tratta di un'organizzazione paramilitare che conta quasi duemila membri ben addestrati e assolutamente devoti."

"Ma quelli che mi hanno tirato il sasso ci avranno senz'altro già dimenticati. Praticamente non ci hanno nemmeno visto. Non ci siamo voltati."

"Sì, invece. Io sì."

Mireille si sentì invadere lentamente da un'altra inquietudine: era il pensiero del lato oscuro del passato di Ahmed, prima che disertasse dal suo paese, dal suo popolo e dal suo dio.

"Mi dispiace", continuò Ahmed. "Pensavo che la guerra mi avesse vaccinato contro il desiderio di vendetta. Se fossi stato io a ricevere la sassata, sarei riuscito a dominarmi. Ma non è stato così."

Ahmed raccontò tutto ciò che era accaduto e disse anche di aver chiesto a Rachid, con estrema discrezione, di aiutarlo a trovare un nuovo alloggio perché nessuno riuscisse a rintracciarli.

"Vi ho tradito", disse.

"No!" esclamò Fatima, gettandoglisi tra le braccia.

"Chi è Rachid?" chiese Mireille. "Ci si può fidare di lui?"

"In questo caso, credo di sì. Perché, altrimenti, avrebbe cercato di impedire a ogni costo l'inondazione della stazione Condorcet? Rachid è credente, ma non più della maggior parte degli arabi, direi. Ho l'impressione che sia un clandestino, e che abbia paura di perdere il lavoro."

Ahmed riferì la faccenda dell'attentato e la propria conversazione successiva con Rachid.

"Mi darà una risposta tra qualche giorno. Fino a quel momento, non c'è motivo di preoccuparsi. Gli skinhead a cui ho dato una lezione resteranno in ospedale almeno una settimana, se non due. E Alain, il caposquadra, non immagina neppure lontanamente che sia stato io."

Più tardi, quella sera, dopo che Fatima si fu addormentata, Mireille e Ahmed si sedettero nello studio. Mireille si versò un dose generosa di whisky. Ahmed si era portato una tazza di caffè.

"Mi dispiace", disse, guardando il bicchiere pieno della moglie. "Non avrei dovuto tornare al parco. Ma non sono riuscito a trattenermi."

"Non fa niente. Cioè, non è vero che non fa niente, ma prima o poi doveva succedere qualcosa del genere. Lo sapevamo entrambi, fin dall'inizio."

"Già."

"Solo che è arrivato nel momento meno opportuno."

"Cosa vuoi dire?"

"La sassata a Fatima non è l'unico motivo per cambiare casa."

Mireille bevve un lungo sorso di whisky.

"La rete?"

Mireille annuì. Ahmed non chiese altro. Avevano deciso fin dall'inizio che

non avrebbe dovuto essere a conoscenza dei particolari del lavoro di Mireille. Se mai fosse stato scoperto e preso prigioniero, sarebbe stato certamente torturato. Quella sera, però, Mireille avrebbe voluto raccontargli tutto lo stesso. Le sembrava che improvvisamente la rete avesse acquisito la possibilità di assestare dei veri e propri colpi di grazia, invece di limitarsi, come sempre, a qualche puntura di zanzara qua e là e a incerottare le ferite delle vittime.

"Ma c'è dell'altro", aggiunse. "Ho avuto una lunga conversazione con Fatima, oggi. Vuole aiutarmi."

"Aiutarti?"

"Pare che una delle sue compagne di classe sia sorella di una ragazza che ho assistito, tanto tempo fa, quando ancora mi occupavo personalmente di alcune delle vittime. Fatima esige di essere coinvolta. Fa sul serio. Se mi rifiutassi, lo vivrebbe come un vero e proprio tradimento."

"Non puoi farlo!"

"Lo so. Ma se avessi avuto modo di ascoltare tua figlia, non saresti riuscito nemmeno tu a confutare le sue richieste. Sono stata costretta a raccontarle il vero motivo per cui si chiama Fatima. Sai cosa mi ha detto quando ho cercato di farle capire che era troppo giovane per aiutarmi, trattandosi di un'attività così pericolosa?"

"No."

"Ma la sorella di papà non era più grande di me, no?" Ecco, ha detto proprio così."

Ahmed fissò lo sguardo fuori dalla finestra.

"Prima o poi dovevamo aspettarci anche questo", disse dopo un po'.

"Comunque, tua figlia ha la testa sul collo. Sapeva esattamente cosa dire per arrivare dove voleva."

Ahmed abbozzò un sorriso.

"Tale madre, tale figlia. In Maghreb un uomo non è considerato un uomo se non riesce a fare in modo che le sue donne gli ubbidiscano ciecamente. Meno male che non abitiamo là. Sarei disprezzato, come il più debole dei deboli. Tu e Fatima siete sempre riuscite a farmi fare quello che volevate. Come hai intenzione di comportarti?"

"Devo farle capire che si fa sul serio. Purtroppo sono quasi sicura che non servirà a niente. Fatima è tenace e non molla. Tale padre, tale figlia."

"Ma cosa le farai fare?"

"Non lo so. Forse c'è qualche compito che non comporta dei rischi per la sua incolumità, a parte il fatto che vedrà con i suoi occhi quanto male esiste, e da vicino."

"Non credi che lo sappia già?"

"Temo che tu abbia ragione."

Nello stesso istante il computer emise un segnale che indicava l'arrivo di un messaggio. Ahmed si alzò e uscì. Mireille aprì la posta e lesse la comunicazione dell'infiltrato della rete nel GIA: I vertici dell'organizzazione sembrano essersi accorti delle fughe di notizie, e i sospetti nei confronti di tutti si stanno allargando a macchia d'olio. Alcune persone sono già state eliminate sulla base di calunnie e supposizioni. Regna il panico. Per adesso, il mio capitale di credibilità parrebbe intatto, ma devo agire con la massima prudenza. Potrebbero chiedermi da un momento all'altro di giustiziare un traditore per dimostrare la saldezza della mia fede. Penso continuamente ai miei genitori e ai miei fratelli. Non aspettatevi comunicazioni regolari secondo il piano convenuto. Tutto "dipende dalle circostanze in cui mi troverò di volta in volta".

Mireille lesse due volte il messaggio e poi lo cancellò dalla memoria del computer. Rivide davanti agli occhi l'autore del messaggio. Si chiamava Mhedi, ed era un giovane algerino riuscito a rifugiarsi in Francia dopo aver assistito al massacro della sua intera famiglia. Con le mani legate dietro la schiena con il fil di ferro, in modo che non riuscissero a liberarsi negli spasmi del terrore della morte, i suoi genitori e i suoi tre fratelli erano stati costretti a inginocchiarsi per poi essere sgozzati, uno dopo l'altro, dagli speciali giustizieri del GIA il cui unico compito era indurre al silenzio e all'ubbidienza la gente con il terrore, decapitando i nemici dell'islam. La rete aveva aiutato Mhedi a trovarsi un alloggio, dei documenti e un lavoro. Adesso era la loro fonte più preziosa, nel cuore del GIA. Non doveva accadergli nulla. Quel ragazzo non aveva ancora avuto modo di vivere.

Ma Mireille non poteva fare molto per aiutarlo. Inviò un ordine di massima all'erta a tutti i punti di soccorso della rete. Se Mhedi si fosse visto costretto a sparire dalla circolazione, avrebbe avuto bisogno di assistenza immediata. Sapeva come mettersi in contatto con la rete, nel momento in cui si fosse rivelato necessario. Ma sapeva anche che proprio quel contatto, forse l'ultimo e decisivo, non doveva mai essere rivelato, nemmeno sotto tortura. Per quanto discreta, quella possibilità di comunicare era il vero punto debole della rete. Nessuna organizzazione segreta avrebbe potuto sopravvivere senza una minima apertura sul mondo, ma era proprio quello spioncino a renderla vulnerabile.

Quando spense il computer, era già l'una di notte. Sapeva che anche questa volta avrebbe faticato a prendere sonno. Quanto avrebbe potuto resistere così? Stava già attingendo alle sue riserve. E poi, ci mancava anche questa di Fatima.

Mireille si diresse verso la camera della figlia, si fermò sulla porta e la

guardò a lungo. Si accorse subito che qualcosa era cambiato: Fatima era lunga distesa sul letto, con le braccia aperte sui lati e il viso rivolto verso l'alto. Non si era nemmeno coperta. Possibile fosse solo una coincidenza che non dormisse più raggomitolata? Mireille intuì quanto doveva aver significato la conversazione di quel giorno per la figlia: aveva cambiato tutto.

Ormai non c'è niente da fare, pensò mentre copriva Fatima. Sarebbe stato impossibile indurla a tornare sui suoi passi. Tanto valeva mettersi a riflettere sui compiti che avrebbe potuto affidarle perché sentisse di contribuire davvero alla causa.

13

Georges guardò l'orologio. Le dodici? Possibile che fosse ancora così presto? Con tutti gli avvenimenti verificatisi quella mattina, gli sembrava di essere al lavoro da giorni. Doveva completare alcuni disegni al computer. La mezza giornata di libertà concessa agli operai a causa dell'interruzione di corrente non autorizzava gli impiegati a restare con le mani in mano.

Si sedette davanti allo schermo. Era stanco. Sempre più spesso aveva l'impressione che la vita non consistesse che nel lavoro. Ricordava ancora quando aveva avvertito per la prima volta quella sensazione: era accaduto il giorno dopo che sua figlia era andata a vivere da sola, ormai quattro anni prima. Aveva trascorso un'intera mattinata seduto davanti allo schermo, oppresso dall'improvvisa certezza che nulla avesse più senso. Il secondo attacco di sconforto era arrivato due anni dopo, e da allora sembrava che gli intervalli si facessero sempre più brevi.

Sicuramente, la stessa cosa accadeva a molti suoi coetanei. Più si invecchia, più diventa difficile capire perché mai sia così importante sgobbare per tutta la vita, soltanto per finire in pensione quando vengono a mancare le energie. In realtà, nel software umano è stato commesso un errore basilare: sono sempre i giovani a vivere come se ogni giorno della loro vita fosse l'ultimo, mentre dovrebbero essere i vecchietti a diventare bohémien e ribelli, non i ragazzini. Le persone di mezz'età come lui avrebbero avuto, in effetti, ben poco da perdere: in pratica, nient'altro che le proprie comodità.

Forse avrebbe potuto prendersi una mezza giornata di libertà. Che gran bell'idea! Diverse ore a disposizione senza averlo previsto, tutte per sé. Come utilizzarle al meglio? Prima di tutto pranzando, naturalmente, ma non nel solito posto. Magari con qualcun altro. Il pensiero gli corse a Dominique e alla conversazione di quella mattina. Avrebbe potuto invitarla a pranzo? Perché no? Avevano sempre avuto un rapporto amichevole. Riflettendoci sopra, si rese conto che in effetti apprezzava molto Dominique. Naturalmente non era un caso che si fermasse a chiacchierare con lei ogni volta che doveva recarsi da Dumas per qualche motivo. Quella ragazza era sempre di buon umore, e inoltre sapeva far sentire la propria voce, quando era necessario. In realtà era strano che sapesse così poco di lei, nonostante lavorassero insieme da più di due anni.

La chiamò al telefono e Dominique gli sembrò sinceramente contenta che lui la volesse invitare a pranzo. Qualche minuto più tardi Georges era in piedi

davanti alla scrivania della segretaria di Dumas. Le propose di andare a mangiare in un ristorante in Boulevard Edgar-Quinet, non lontano da Montparnasse.

"Ce la facciamo?"

"Io mi sono preso una mezza giornata di libertà."

"Non so se posso fare altrettanto."

"Be', tentar non nuoce."

Dominique entrò nell'ufficio di Dumas.

"Mi ha detto di sì", riferì al suo ritorno. "A condizione che domani esca a cena con lui."

"E.?"

Dominique sorrise.

"Ho accettato, anche se si è trattato di un ricatto in piena regola. Ma l'ho fatto per una buona causa."

Un quarto d'ora più tardi erano seduti a un tavolo de "L'Opportun", un ristorante di quartiere lungo Boulevard Edgar-Quinet, all'ombra della "Tour Montparnasse". Georges rimase sorpreso della calma che regnava fuori dal locale. Tra Gare St. Lazare e l'Opéra c'era sempre un brulichio di persone e auto che giravano in maniera caotica. Lì, invece, ci si sarebbe potuti illudere di essere in una cittadina di provincia.

Georges sbirciò Dominique con la coda dell'occhio. Seduta di fianco a lui, stava studiando il menù. Era davvero bellissima. Come aveva potuto non accorgersene prima? Quando lei alzò la testa, i loro sguardi s'incontrarono. Georges si sentì colto in fallo, ma ebbe la presenza di spirito di non distogliere subito gli occhi. Dominique sorrise. Aveva intuito che gli riusciva difficile non incantarsi a guardarla? Forse glielo si leggeva in faccia.

"Che cosa pensi di prendere?" chiese Dominique.

"Il piatto del giorno", rispose Georges, senza neanche sapere cosa fosse.

"Trippa!" constatò Dominique con una smorfia. "Davvero ti piace?"

"Detesto la trippa."

Georges guardò il menù. Quel giorno lo chef consigliava in effetti la "Tripes de Normandie", uno dei piatti che più gli ripugnavano.

"Be', in questo caso, se fossi in te, ordinerei qualcos'altro."

Dominique rise. Ecco, lo aveva già smascherato. Probabilmente, e a ragione, lo trovava piuttosto goffo. Ma d'altra parte non era abituato a stare seduto in un ristorante, a tu per tu con una donna, e soprattutto con una donna come

Dominique.

"Ti confesserò una cosa", disse dopo che il cameriere ebbe preso le ordinazioni e servito il vino. "E' la prima volta, da dieci anni a questa parte, che esco a mangiare a Parigi senza che ci sia di mezzo il lavoro. Per me, praticamente è un'avventura. Non rimane il tempo per queste cose con la famiglia, i figli, il lavoro a tempo pieno e quattro ore sui mezzi ogni giorno. Sicuramente tu conosci Parigi meglio di me."

"Ho qualche dubbio in proposito. Sono qui solo da quattro anni. Per i primi due, non ho fatto altro che tentare di abituarci e cercare un posto dove stare. Da Guadalupa a Parigi la distanza è lunga, soprattutto per chi, come me, è cresciuto sotto un tetto di lamiera."

Georges la guardò senza capire.

"Sono nata in una bidonville alle porte di Pointe-à-Pitre. Ho imparato presto tutto ciò che c'è da sapere sull'arte di arrangiarsi. Ma durante i miei primi anni a Parigi non mi è servito a molto. Era un mondo completamente nuovo, per me."

"Ma non sarai mica arrivata direttamente dalla bidonville a Parigi, no?"

"Quasi. Sono rimasta là fino a vent'anni. A quell'epoca avevo già cominciato a lavorare a Pointe-à-Pitre studiando contemporaneamente economia all'università. Devo essere stata l'unica, in tutta la bidonville, ad aver mai messo piede all'università. E lo sai il perché? Perché la gente aveva fatto una colletta in modo che io potessi pagare l'iscrizione. Erano tutti così fieri del fatto che fossi riuscita a diplomarmi che volevano assolutamente che continuassi gli studi. In seguito ho capito che intendevano prendersi una rivincita. Io avrei dimostrato al mondo, o almeno alle autorità di Pointe-à-Pitre, che non eravamo idioti solo perché poveri e disgraziati."

"In Francia non lo farebbe nessuno. I miei genitori adottivi, per esempio, non potevano permettersi di mandarmi all'università. Dopo il liceo, ho seguito un breve corso di disegno tecnico, e lì mi sono fermato."

"Genitori adottivi?"

"Mia madre era sfuggita al regime di Franco, con quattro figli. Non poteva mantenerci tutti, e così ha dovuto darci in adozione."

"E tuo padre? Era morto in guerra?"

"No. Era un militare di carriera, e fu uno dei primi a schierarsi a favore di Franco. Alla fine, era diventato colonnello. Per quel che so, riuscì a fare in modo che il papa dichiarasse nullo il suo matrimonio con mia madre. Poi si sposò con una donna ultracattolica ed ebbe degli altri figli."

"Una storia triste."

"Non saprei. Come sarei diventato, con un padre fascista, un colonnello? Me

lo sono chiesto spesso. Ho fatto la mia parte nell'educazione di due figli ben riusciti. Per quanto mi risulta, non ho contribuito ad aumentare l'infelicità nel mondo, e considerando i presupposti, posso dirmi soddisfatto. Se fosse esistita una lotteria in cui si poteva scommettere su chi avrebbe vinto e chi perso nel gioco della vita, non avrei puntato molti franchi sul giovane Georges. Io."

Si bloccò a metà della frase. Perché poi parlava tanto di sé? Difficile che a Dominique potesse interessare.

"Mi dispiace", si scusò. "Non ti ho invitato fuori a pranzo per propinarti la storia della mia vita."

"Be', spero che tu non lo abbia fatto per parlare di lavoro, no?"

"No, tutt'altro. Ma non voglio nemmeno annoiarti."

"Non mi sto annoiando. Mi farebbe piacere sapere qualcosa di più su di te. Forse ti capisco meglio di quanto tu non creda."

"Sul serio?"

"Mia madre mi ha allevato da sola fino alla sua morte. Avevo dodici anni. Da allora, mi sono sempre dovuta arrangiare. Dove sono cresciuta io, essere orfani era più la regola che l'eccezione. Nella bidonville non c'era niente di strano, perché tutti si davano da fare per tutti. A Pointe-à-Pitre le cose non filavano altrettanto lisce, ma in nessun posto si può essere soli come a Parigi. Soprattutto se si è immigrati, e di colore."

"Ma una donna come te non dovrebbe avere difficoltà a entrare in contatto con la gente, no?"

"Gente? Uomini bavosi, vorrai dire. Come Dumas, per esempio. A volte mi chiedo perché Dio abbia creato l'uomo. Il maschio, intendo."

Dominique sbottò in una risata. Georges capì perché si trovava a proprio agio, con lei. Quella ragazza era traboccante di vita, e la sua risata non era da meno. Neppure quando stava seria pareva che la risata fosse lontana, quasi come se la gioia di vivere fosse sempre appostata, e premesse per trovare uno sfogo.

"Non mi sto riferendo a te, naturalmente", proseguì la ragazza. "Anzi, ti sono grata di avermi sempre considerato innanzitutto un essere umano."

"Ma io sono sposato, e ho i miei figli."

"Scusa sai, non ti rendi conto che praticamente tutti gli uomini che girano per gli uffici sono sposati con figli, senza che ciò faccia la minima differenza?"

"Quello che voglio dire è che non ho mai pensato a te come a una donna, finché. finché tu stessa non mi hai fatto notare. cioè."

Georges rimase incagliato nella matassa di parole, senza più sapere cosa voleva dire.

"Non fraintendermi", aggiunse rapidamente. "Non ti ho invitato a pranzo per un motivo particolare. Solo che d'un tratto mi sono reso conto che ci siamo visti praticamente tutti i giorni per due anni senza mai parlare d'altro che di lavoro."

"Non devi scusarti. Non c'è niente di male nel fatto che un uomo sia interessato a una donna in quanto tale. Il male sta in quelli, come Dumas, che hanno una sola cosa in testa, e cioè portarsi a letto l'ennesima amante. Ai loro occhi le donne sono articoli di consumo, nel migliore dei casi degli status symbol, nel peggiore delle confezioni usa e getta. Alla maggior parte di loro non importa assolutamente niente chi sono e da dove vengo: basta che io sia disponibile. Tu sei diverso."

Georges sentì che era meglio cambiare argomento di conversazione. In quello stesso istante il cameriere arrivò con le ordinazioni, e Georges gli rivolse uno sguardo riconoscente.

"Come hai fatto a finire proprio a Parigi?" chiese quando furono di nuovo soli. "E al cantiere Condorcet, per giunta?"

"Probabilmente mi ci ha portato una combinazione di curiosità, coincidenze e sfortuna. Da quando ero piccola, ho sempre letto molto, soprattutto romanzi. E' il modo migliore per trovare delle idee su come si vuole vivere e chi si vuole essere. Parecchi dei romanzi che leggevo da giovane erano ambientati in questa città. A voler dar retta ai libri, a Parigi si poteva imparare a vivere. Di tanto in tanto ci arrivavano anche delle cartoline da quelli che erano già andati dall'altra parte dell'Atlantico in cerca di fortuna. Ci dipingevano una vita di lusso e opulenza, anche se poi vivevano nella povertà, in una misera cameretta con il lavandino, la turca in corridoio e senza né stufa a gas né frigorifero. Mai una parola sul razzismo o sul salario da fame, mai una parola sul rumore, sui gas di scarico e sull'indifferenza. Noi bevevamo tutto. Eravamo convinti che l'erba del vicino fosse più verde, come tanti emigranti prima di noi. Poi, si viene a scoprire che quasi tutto è una bugia. E' in quel momento che si diventa immigrati. Le donne sono quelle che subiscono di più, credo. A quell'epoca non ero sufficientemente smaliziata per riuscire a intuire le vere intenzioni che si nascondevano dietro alle belle maniere e all'eau de toilette europee. Conobbi un uomo che mi promise mari e monti e lo seguii a Parigi. E' stato lui a trovarmi il lavoro di segretaria per Dumas."

Dominique rise di nuovo.

"Dalla padella nella brace. Potere, denaro e donne, in quest'ordine: sono le uniche cose che interessano a Dumas. Ma ormai so come gestire quelli come lui."

"Gestire? E' lo stesso termine che usa Dumas quando parla degli operai."

"Lo so, ma cosa dovrei fare? La gente pensa che io sia scema solo perché ho

a mio favore la bella presenza - o forse a mio sfavore, a seconda di come si considera la cosa. Il fatto che sia mulatta non migliora la situazione: in questo caso, infatti, si può parlare solo e soltanto di "sesso". Quando poi qualcuno si rende conto che so usare la testa, in genere è una spiacevole sorpresa."

"Per quanto mi riguarda, mi va benissimo che le donne siano intelligenti. Accetto volentieri tutto l'aiuto che mi può essere fornito."

"Tu sei un abile disegnatore e un ottimo caposettore. L'ho sentito dire da molti, compreso Dumas."

"La capacità di fare dei disegni tecnici non ha niente a che vedere con l'intelligenza. Per me è come giocare con i gessetti, forse perché è una dote innata. In realtà, sono invece piuttosto ottuso. E lo dico sul serio."

"Però sei buono!"

"Buono e scemo! Può esserci niente di peggio?"

Dominique rise di nuovo, e Georges la imitò, non tanto perché la cosa fosse particolarmente divertente, quando per poter condividere quella risata con lei.

"Non intendevo questo", disse Dominique. "Sai bene che sei apprezzato."

"Può darsi, ma ciò non rende più intelligente me né più emozionante la mia vita. Meno male che non sono uno dei protagonisti dei tuoi libri. Ti addormenteresti per la noia."

"E perché mai? Trovo emozionante, invece, scoprire come sei riuscito a mettere radici, con un'infanzia come la tua."

"Ci sono riuscito, secondo te? Sì, forse. Ma non del tutto. Se i miei figli partono per un viaggio, sono fuori di me per la preoccupazione. Mi convinco che non torneranno mai più. Come vedi, le mie radici non sono troppo profonde. Ho persino un certificato che lo attesta."

"Un certificato?"

"Quando mia figlia è andata a vivere da sola, sono caduto in una depressione tale che mia moglie mi ha convinto ad andare da uno psicologo, e la diagnosi è stata che io sono 'abbandonico'."

"E cioè? Non suona tanto bene."

"Infatti è così. Significa che ho il terrore, a livello patologico, di essere abbandonato. Come se non lo sapessi anche prima di andare dallo psicologo!"

"E ti ha guarito?"

"Mi ha vaccinato contro gli psicologi. Sempre meglio di niente. Ma se a una persona vengono estratti tutti i denti, compresa la radice, non c'è otturazione che tenga: ci si deve rassegnare a portare la dentiera."

Dominique lo guardò a lungo negli occhi, per una volta completamente seria.

"So cosa si prova."

"Davvero?"

"Sì. Lo sa chiunque sia orfano. Ma nella bidonville, per lo meno, si imparava una cosa: che c'era chi conservava la gioia di vivere anche se stava molto peggio di come io sia mai stata. E infatti, credo che me la caverò sempre."

"Non ti mancano i Caraibi? Non sogni di tornarci?"

"Non ho quasi mai avuto il coraggio di sognare sul serio."

"Sai cosa imparai nei sei anni che trascorsi in collegio, in una scuola di frati?"

"No."

"A usare la fantasia. Per resistere, fui costretto a immaginare che al di là di quelle mura c'era una vita migliore. Non sono mai stato il migliore della classe, se non quando si trattava di perdermi nei miei pensieri, isolandomi da tutto il resto."

"E qual era il tuo sogno ricorrente?"

"Trovare qualcuno che mi amasse."

"Si è avverato?"

"Sì, credo di sì. Prima mia moglie, e in seguito i miei figli."

"Prima?"

"Lavoriamo troppo tutti e due. La vita significa soltanto dare un futuro ai propri figli. Una volta raggiunto il traguardo, è troppo tardi per far rifiorire il primo amore. E' a quel punto che la gente divorzia, o decide di invecchiare insieme."

"Non sembri amareggiato."

"Perché dovrei esserlo? Nonostante tutto, il sogno si è avverato."

Georges non aveva ancora terminato la frase che si rese conto di non aver detto tutta la verità.

"Però è chiaro", ammise. "A volte sento che mi manca qualcosa."

Come adesso, stava per aggiungere.

"Io non troverei mai il coraggio di formulare un sogno così grandioso", disse Dominique. "In tal caso, il mio principe azzurro sarebbe un pazzoide con il cuore buono, come Don Chisciotte. Ma dove se ne trovano, di questi tempi? No, direi che il mio unico vero sogno è avviare una scuola per i bambini della bidonville, in modo che possano imparare a leggere. Sarà senz'altro ingenuo pensare che le cose possano migliorare solo per questo. Immagino che anche Hitler avesse letto dei romanzi. Pare che l'autore preferito di Göring fosse Shakespeare, e non mi sorprenderebbe scoprire che Mussolini leggeva Dante. E tuttavia, una scuola sulla mia isola, in riva al mare, all'ombra delle palme scosse dagli alisei. Sarebbe questo il mio sogno, se potessi scegliere."

"E un marito e dei figli?"

"Certo, se mi passasse davanti Don Chisciotte, mi lancerei senza esitazioni. Non vorrei vivere da sola. L'ho già fatto per un tempo più che sufficiente."

Era ridicolo, naturalmente, ma Georges non poté fare a meno di chiedersi se fra i tratti del suo carattere non ce ne fosse qualcuno in comune con Don Chisciotte. D'altra parte, una fantasia vivace e una buona dose d'ingenuità non erano certo granché, e di sicuro non sarebbero bastati a indurre Dominique a «lanciarsi», come si era espressa lei stessa.

Georges si riscosse: cosa gli era preso? La sola idea che Dominique potesse provare nei suoi confronti un interesse diverso da quello che avrebbe dimostrato a un qualsiasi collega buono ma scemo era una vera assurdità.

Quando però, diverse ore più tardi, Georges salutò Dominique, si sentiva stranamente leggero e vivo. Non si era accorto di quanto fosse volato il tempo. E non era forse questo lo scopo della vita, tutto sommato? Esistere, e basta, senza pensare al tempo che fuggiva, o a come sfruttarlo?

Era da parecchio che non parlava a quel modo con qualcuno, dei sogni e del senso dell'esistenza. Contemporaneamente, si sentiva in colpa: da una parte, perché rifletteva tanto raramente sulla vita e non leggeva mai un libro (Dominique era molto più colta di lui, sebbene avesse vent'anni di meno), dall'altra perché aveva trascorso un intero pomeriggio in compagnia di una donna. Ma che donna! Erano rimasti seduti l'uno accanto all'altra per ore, e sebbene non si fossero mossi di un millimetro era come se si fossero avvicinati sempre di più. Forse era proprio stato così. Georges non ne era sicuro.

Sul treno diretto a casa si mise a pensare a Marie. Negli ultimi anni non avevano fatto altro che lavorare, passare qualche serata con dei conoscenti e occuparsi della famiglia. E adesso, erano bastate quelle poche ore trascorse con Dominique perché venissero risvegliate in lui la curiosità e la voglia di vivere. Cosa significava? Senza Marie, probabilmente non sarebbe mai riuscito a diventare una persona con i piedi per terra, sana ed equilibrata. Non avrebbe mai potuto lasciarla. Oppure.? No. Ma non era lei a farlo sognare.

14

Alain scese dal taxi ed entrò di corsa nell'ospedale. Per la prima volta dalla guerra d'Algeria, sapeva cosa fare. Non aveva intenzione di lasciarsi trattare come un cane. Non era un cane.

Le tendine dietro lo sportello della segreteria erano chiuse. Alain bussò forte sul vetro e strattonò la maniglia della porta. Si guardò intorno e vide un campanello. Ci piazzò sopra il dito e non lo staccò finché la tendina non cominciò a muoversi. La sua irritazione si trasformò in collera vera e propria quando vide spuntare un viso nero.

"Cosa vuole?" chiese l'infermiera.

"Voglio vedere mio figlio, Thierry Dubois."

"Mi spiace, dovrà tornare durante l'orario di visita, tra un'ora."

Alain si sporse in avanti.

"Adesso ascoltami bene. Mio figlio è stato aggredito da quattro stranieri. Non ho intenzione di accettare che una negra mi impedisca di vedere mio figlio. Sono stato chiaro? Se non apri immediatamente la porta del reparto, non rispondo delle mie azioni."

Alain si accorse con soddisfazione che l'infermiera era impaurita. Un'altra piccola vittoria. L'unico metodo che funzionava, con gli stranieri, era il terrore. Non capivano altre lingue. Infatti, era stato con il terrore che i parà avevano ripulito Algeri e fermato la rivolta popolare dell'FLN. Alla lunga, era l'unico rimedio efficace. E grazie al terrorismo la Francia sarebbe tornata a essere francese. Tutte quelle chiacchiere su assimilazione e integrazione erano ridicole. Ogni tentativo di rispedire indietro gli arabi era destinato a fallire. Per forza, quelli non volevano tornare a casa a nessun costo, nemmeno con una somma a fondo perduto in tasca e il biglietto aereo gratis. E poi, i loro stessi paesi e governi non ne volevano sapere. Per gli estremisti islamici gli emigrati erano potenziali traditori, convertiti a valori decadenti. Nemmeno i governanti li volevano indietro. Dove sarebbero andati ad abitare? Non c'era lavoro. E la lingua? Molti sapevano solo il francese. Inoltre i regimi arabi avevano bisogno di tutti i soldi che gli immigrati mandavano alle loro famiglie. Si trattava di miliardi di franchi all'anno. Miliardi di franchi che avrebbero dovuto restare in Francia, di certo somme molto più alte di quelle che i francesi si portavano a casa in termini di profitti ricavati dai giacimenti di petrolio. Un furto in piena regola, quindi. No, c'era un solo modo per disfarsi per sempre di quella gentaglia: spaventarla fino a cacciarla via. Il

terrore era l'unico rimedio, e significava colpire chiunque, senza la minima ragione, senza il minimo preavviso. Con il terrorismo non si andavano a cercare i colpevoli per punirli: al contrario, si colpiva alla cieca, in modo che tutti si rendessero conto che nessuno poteva considerarsi al sicuro. Il terrorismo non era la guerra. Questo, almeno, in Algeria l'aveva imparato.

"Devi aiutarmi."

Thierry alzò gli occhi dal suo libro. Leggeva? Questa era una novità: proprio lui, che a scuola non aveva mai combinato niente di buono. Alain si accorse che Thierry non si aspettava di vederlo.

"Non sei al lavoro?"

"No, e se ci tornerò sarò solo per vendicarmi. Ma voglio il tuo aiuto."

Alain riferì rapidamente tutto quanto.

"No", disse Thierry.

"No, cosa?"

"Non posso aiutarti."

"Non puoi o non vuoi?"

"Perché, ha importanza?"

"Sono tuo padre."

"Già. Purtroppo."

"Che cazzo intendi dire, eh?"

"Esattamente quello che ho detto."

"Cosa?"

"Te l'ho già ripetuto cento volte, ma tu non ascolti. Non 'vuoi' capire quello che ti dico, o forse non ci riesci. I casi sono due: o hai la testa completamente vuota, oppure è piena di un qualche strano materiale che assorbe qualsiasi suono penetri dalle orecchie. Comunque sia, non ascolti."

"Certo che ascolto. Cosa credi, che sia scemo?"

Thierry gli rise in faccia.

"Ebbene sì."

"Non si parla così al proprio padre."

"E perché no? Un padre dovrebbe essere una persona da ammirare. Tu, invece, sei una cacchetta senza spina dorsale. L'unica cosa che avevi il coraggio di fare era picchiarmi fino a coprirmi di lividi. Me, e mia madre. L'hai ammazzata tu, ancora non l'hai capito? Avrei dovuto interrompere ogni rapporto con te da un pezzo, ma sono stato buono. E che cosa ho avuto in cambio? Un bel niente. Tu non hai mai fatto niente per me, solo per te stesso."

E adesso vieni qui e mi chiedi di aiutarti a vendicarti, perché ti manca il coraggio di farlo da solo."

Era un incubo? Prima Ahmed, Rachid e Georges. Poi Dumas. E adesso Thierry, il suo stesso figlio. Come osava mettersi contro di lui? E dargli della cacchetta, per giunta!

"Credo proprio che tu sia ancora un po' stordito", disse Alain. "Ma posso capirlo. Ti perdono."

"Mi perdoni? Io non voglio il tuo perdono. Non sono affatto stordito. Anzi, non ho mai avuto le idee chiare come adesso. Standomene qui disteso, ho avuto il tempo di pensare."

"Tu sei carne della mia carne e sangue del mio sangue. Sappiamo entrambi qual è la radice del male, in questo paese, e sappiamo anche cosa dobbiamo fare per estirparla."

"Può darsi, ma tu non capisci come bisogna agire e qual è la posta in gioco. Ti illudi di sapere tanto quanto il nostro leader. Ma fammi il piacere! Gli obiettivi e la strategia del partito vanno ben oltre la limitata capienza del tuo cervello di gallina."

"Guarda che io sono un membro del partito quanto te. E il mio voto vale come il tuo."

"Ma cosa credi? Se non te ne sei accorto, ti dirò che il partito è fatto di un leader, e di disciplina. Quand'è che hai votato su qualcosa, a una riunione di partito? Non ci servono degli individualisti assetati di vendetta e affetti da complessi di inferiorità, che credono di poter dire la loro. Ubbidienza e sangue freddo: ecco cosa ci vuole."

"Sei giovane. La spina dorsale del partito siamo noi 'pied-noirs', i veterani di guerra e quelli dell'OAS. Senza di noi, la gente come te non si riempirebbe tanto la bocca di belle parole."

"Già, questo è ciò che pensi tu. Ma hai mai conosciuto Le Pen, tu? Io sì."

"L'hai conosciuto?"

"Sì."

"Be' gli avrai parlato di me, no? Sai bene che ho fatto molto per il partito."

"Le Pen detesta quelli come te, che credono di avere il monopolio sul partito per il solo fatto di essere stati in Algeria."

"Stai mentendo."

"No, non sto mentendo. Prima o poi bisogna che te lo metta in testa. I tempi sono cambiati. Guardiamo avanti, adesso, non indietro. Sai di cosa parliamo, durante le riunioni strategiche e i seminari estivi? Di semantica. Hai una vaga idea di cosa significhi questo termine?"

"Certo che lo so."

"Ah sì? E cosa?"

"Significa. Me ne sbatto di cosa significa."

"La semantica studia il significato delle parole, e il modo in cui si possono usare. Le parole sono come armi. Uno dei più grandi successi del comunisti è stato riuscire a far adottare il loro stesso vocabolario dai propri oppositori."

"Ma cosa c'entrano i comunisti con questa faccenda?"

"Abbiamo molto da imparare da loro. Quasi tutto, a voler ben guardare, eccetto l'economia. Lo sai perché non dobbiamo mai usare in pubblico il termine "razzismo"? Perché ha delle connotazioni negative. Dobbiamo invece parlare della priorità dei francesi. Non si nominano gli operai, ma i francesi attivi nel mondo del lavoro. Non si cita il progresso sociale ma gli incentivi sociali. Non siamo noi a dover gridare nelle piazze che quei dannati beduini vanno cacciati in mare. Noi vogliamo solo contribuire all'organizzazione del ritorno degli immigrati nei loro paesi d'origine del terzo mondo. Ma naturalmente tu non capisci nemmeno cosa siano le connotazioni."

"Ti riempi la bocca di belle parole, tu. Ma come mai ti ritrovi su questo letto d'ospedale, se sei tanto distinto? Tu, che dovresti far parte delle truppe d'assalto, le vai a prendere da un pugno di arabi da quattro soldi. Io, almeno, ho partecipato alla guerra. Tu, no."

"Hai partecipato alla guerra, eh? In effetti, hai usato la parola giusta: partecipare. Perché di combattere non se n'è parlato, nel tuo caso. Tanto perché tu lo sappia, i tuoi vecchi compagni dell'OAS, Sergeant, Susini e gli altri, mi hanno letteralmente messo in guardia. Sanno benissimo quanto vali. Hai la fama di essere un ottimo conduttore di interrogatori, ma anche di rivelarti un inetto non appena si prospetta il minimo pericolo. Credimi, farai meglio ad abbassare la cresta. Di appoggi non ne avrai. Il giorno in cui arriveremo al potere, ci sarà senz'altro un posticino anche per te. Come aguzzino in un lager, magari. Ce ne sarà bisogno. Fattelo bastare: è un consiglio."

"Non hai risposto alla mia domanda: se sei così maledettamente furbo, come mai sono bastati pochi arabi del cavolo a metterti fuori uso?"

"Regola numero uno: non sottovalutare mai il nemico. Il colonnello Bigeard e i suoi paracadutisti non l'hanno fatto, in Algeria. Mai. L'FLN aveva le sue truppe d'assalto, degli ottimi guerriglieri. Ce l'hanno anche gli estremisti islamici di oggi. Molti di loro vengono dall'FLN e hanno una lunga esperienza, in fatto di guerriglia. L'errore dei politici, in Francia, è stato proprio quello di sottovalutare il nemico. Noi non abbiamo intenzione di ricadere nell'errore. Quando sono stato aggredito, volevo solo dar modo a uno skinhead di provare la sua lealtà: prima di essere ammessi, si deve dimostrare di voler fare sul serio. Una semplice esercitazione di routine, pensavo. Invece

mi sono lasciato prendere alla sprovvista e ho imparato una lezione. Non accadrà di nuovo. La prossima volta sarò più preparato."

"Non ti vendicherai?"

"Ma non hai capito quello che ti ho detto? A Le Pen non servono i pazzoidi che non sanno ubbidire agli ordini. Possiamo far fuori tutti gli arabi che ci pare, ma sempre stando attenti che il fatto non possa essere messo in relazione con il partito. Lo capisci o no?"

"Parli come se fossi un maledetto intellettuale, e invece hai ancora il latte sulla bocca."

"Possibile che ti debba proprio spiegare tutto? Ho ventisette anni, nel caso te lo fossi dimenticato. Negli ultimi cinque anni sono stato sottoposto a un addestramento durissimo. Non sono più un moccioso. Perché credi che vada in giro travestito da skinhead? Per poter incanalare dalla parte giusta i giovani che hanno le idee confuse. Per tenere sotto controllo la loro rabbia. Molti di loro avrebbero potuto diventare marxisti rivoluzionari o fanatici di una qualche religione. Hanno solo bisogno di uno scopo per cui lottare, e io glielo do."

"E tu saresti mio figlio."

"Se avessi un po' di sale in quella zucca, saresti orgoglioso di me, e faresti come dico."

"Orgoglioso! Di te, che disprezzi il tuo stesso padre! Se il partito te lo chiedesse, mi spareresti, come a un cane malato di scabbia."

"Non se me lo chiedessero. Ma se ricevessi un ordine esplicito, non esiterei nemmeno per un secondo."

Uscendo dall'ospedale, ad Alain sembrava che la testa fosse sul punto di scoppiargli. Umiliato e calpestato dal suo stesso figlio. Con che diritto, poi? Quale diritto era più sacro di quello di un padre nei confronti dei suoi figli? Nessuno. Avrebbe dimostrato a tutti quanti che era uno da tenere in considerazione. Credevano che fosse una cacchetta, un codardo, eh? Be', avrebbero dovuto chiederlo ad alcuni di quelli che aveva interrogato. Era uno dei migliori conduttori d'interrogatori del DOP, e la cosa era stata documentata, anche se adesso nessuno voleva riconoscerlo. L'intero archivio del DOP era stato bruciato quando l'esercito aveva abbandonato l'Algeria con la coda tra le gambe, piantando in asso un milione di francesi. Come avrebbe potuto, adesso, dimostrare di essere riuscito a far sputare ai terroristi delle informazioni preziosissime, salvando così la vita a una moltitudine di giovani di leva? Grazie alla sua abilità nell'arte di interrogare i prigionieri, quei giovani avevano evitato di cadere nelle imboscate in cui sarebbero finiti con

la gola tagliata e i testicoli ficcati in bocca.

Andò dritto a casa. Per calmare i nervi, si fermò al bar e bevve tre grossi bicchieri di cognac. Poi salì nel suo appartamento e telefonò a uno dei suoi vecchi collaboratori. Quelli, almeno, non l'avrebbero mai tradito. Di loro si poteva fidare, e soprattutto degli "harkis" che avevano lavorato con lui. Chiamò Alphonse, uno dei tre arabi che gli facevano da assistenti durante gli interrogatori.

"Sono Ignatius."

Ignatius era il suo pseudonimo, nel DOP. Quando era finita la guerra e quelli che erano rimasti fedeli al DOP avevano deciso di fondare la loro confraternita, erano stati scelti solo nomi in codice ispirati all'Inquisizione e alla Compagnia di Gesù.

"Qui Alphonse", rispose la voce. "Di che si tratta?"

"Un appuntamento. Tra due ore."

"Bene."

Nient'altro. La confraternita osservava la massima prudenza. Fingevano tutti che non esistesse, nonostante gli immensi favori che aveva reso alla Francia: tutti, tranne i servizi segreti, che non la perdevano di vista. Evidentemente qualcuno temeva ancora che i suoi membri potessero rivelare quanto sapevano, dopo tanti anni. Alcuni erano persino scomparsi misteriosamente, per poi essere trovati assassinati. Secondo i servizi segreti, gli autori di questi omicidi erano arabi che volevano vendicarsi dei loro oppressori di un tempo. Ma c'era da fidarsi di questa versione?

Possibile che Thierry non capisse che, da quando era finita la guerra, suo padre si trovava in costante pericolo di vita? Ma forse lo sapeva. Alain fu sfiorato da un pensiero terribile: e se fosse stato coinvolto anche Thierry? Alain non era tanto stupido da non capire che tenere nascoste certe attività della guerra d'Algeria poteva tornare utile al Fronte. Cosa sarebbe accaduto se fosse stato dimostrato, nero su bianco, che Le Pen aveva le mani sporche del sangue maleodorante dei carnefici, che con quelle stesse mani aveva tagliato i testicoli a prigionieri mezzi morti per cacciarglieli in gola?

Esattamente due ore dopo, Alain era in Place de la Sorbonne, uno dei punti di ritrovo fissi della confraternita: tutti spazi aperti, possibilmente affollati di persone. Alain fece prima un giro completo intorno alla piazza, e poi l'attraversò due volte in modo che il percorso andasse a formare una croce celtica, il simbolo dell'OAS durante la guerra. Stava per completare il secondo giro della piazza quando udì una voce alle sue spalle.

"Ignatius?"

"Alphonse."

Insieme imboccarono Boulevard Saint Michel e si lasciarono inghiottire

dalla folla.

"Come va?" chiese Alain.

"Potrebbe andar meglio."

"Lo stesso vale per me. Sai, a volte mi sembra di essere vissuto invano. Nemmeno l'Associazione dei Veterani vuole avere a che fare con noi. Pensano alla reputazione, loro. Siamo forse stati io e te a decidere di fondare il DOP? No, sono stati i politici e l'esercito. E invece, a chi viene data la colpa di tutto? A noi che abbiamo fatto il lavoro sporco. Quando l'FN sarà al potere, le cose cambieranno."

"Ma sei certo che si ricordino di cos'abbiamo fatto per la Francia durante la guerra? Sei certo che si ricordino degli 'harkis' come noi? Siamo arabi, te ne sei dimenticato?"

"Voi siete francesi."

"Non si direbbe."

Cos'aveva detto Thierry? Che ci sarebbe stato bisogno di loro, come aguzzini nei lager. Ma Thierry era ancora stordito, non sapeva cosa diceva. Il suo stesso figlio non poteva avergli parlato a quel modo. Forse l'avevano drogato.

"Ma dobbiamo ricordargli che ci siamo, difendere il nostro onore, non piegare la schiena e lasciarci trattare come cani rabbiosi. Sei con me? Ho bisogno di una pistola. Puoi procurarmela?"

"Quando ti serve?"

"Al più presto. E anche delle munizioni."

All'una di notte Alain si trovava di nuovo in Place de la Sorbonne. A quell'ora non era altrettanto affollata, il che lo faceva sentire più esposto. Vedere due gendarmi che attraversavano la piazza non contribuì a calmarlo. Uno dei due gli gettò un'occhiata, ma non si fermò. Qualche minuto più tardi Alain udì nuovamente la voce di Alphonse dietro di sé.

"Problemi?"

"No, nessuno. E tu?"

"Ho quel che ti serve. E' nel mio sacchetto di plastica giallo. Andiamo a bere un caffè al bar. Quando ce ne andiamo prendi tu il sacchetto."

"Bene."

Mezz'ora più tardi Alain era di nuovo a casa. Appena si fu chiuso la porta alle spalle, tirò fuori la pistola e la caricò. Subito si sentì più calmo. Fu come se gli fosse caduto un grosso peso dalle spalle. Sistemò la tracolla con la

fondina, vi infilò la pistola, indossò la giacca e si piazzò davanti allo specchio dell'ingresso. Raddrizzò la schiena. Per trent'anni aveva camminato curvo, come se avesse dovuto scusarsi di esistere. Ma da quel momento in poi, era finita. Niente più paura quando fosse uscito dopo che era scesa l'oscurità: avrebbe smesso di girare alla larga da tutti i maledetti stranieri che non aspettavano altro che ficcargli un coltello nella schiena. Dumas aveva detto una cosa vera: fin dalla conclusione della guerra, Alain aveva avuto paura, una paura dannata. Ma Dumas non aveva capito la cosa più importante: che per sopravvivere "era indispensabile" avere paura. "Era indispensabile" girare alla larga dagli arabi, se si aveva cara la pelle. A meno che, naturalmente, non si avesse un'arma. E da quel momento in poi, quella pistola non lo avrebbe mai lasciato.

15

La convocazione straordinaria del comitato direttivo il giorno dopo l'incidente non colse affatto di sorpresa Dumas. Aveva immediatamente informato i membri del gruppo per non essere accusato in seguito di aver tentato di nascondere le carenze all'interno della sua organizzazione.

Non era particolarmente agitato, in vista della riunione. Si sentiva preparato, e sapeva per esperienza che la sua retorica era più che all'altezza della situazione. L'unica incognita era rappresentata dalle conclusioni a cui sarebbe pervenuto il reparto sicurezza nel corso del pomeriggio. Dumas era convinto che Georges si sarebbe mostrato solidale, evitando di parlare dei propri sospetti nei confronti di Alain, anche perché non si basavano su nulla di concreto. Rachid e Ahmed avevano ricevuto l'ordine esplicito di non far parola sull'ipotesi di sabotaggio. Alain, per ragioni più che ovvie, non avrebbe detto nulla.

L'unico fattore incerto era dunque, paradossalmente, il reparto sicurezza, e soprattutto il suo capo, Gautrot, che era la diffidenza personificata, almeno quando erano coinvolti degli arabi. Il passato di Gautrot affondava le sue radici nei servizi segreti militari, o almeno questo si diceva in un documento che aveva presentato nel momento in cui era stato assunto come responsabile della sicurezza per l'intero progetto Eole. La sua scelta era stata praticamente imposta al consorzio dalle alte sfere, con il pretesto che era in gioco la Sicurezza dello Stato. Dumas pensava piuttosto che quella funzione fosse stata creata ad hoc per una persona caduta in disgrazia o da mettere a riposo temporaneo per aver commesso qualche gaffe in servizio. Coloro che credevano che i servizi segreti rispettassero la lettera e lo spirito della legge erano degli ingenui. Dumas non rientrava tra questi. Non era forse Georges a ripetere spesso che la percentuale di stronzi e idioti era più o meno uguale in tutti i paesi, gli ambienti e le culture? La stessa cosa valeva anche nei servizi segreti, naturalmente. Gautrot era un esempio lampante della correttezza della tesi.

Quando Dumas entrò nella sala riunioni si trovavano già tutti al loro posto. Erano rappresentate le sei aziende che costituivano il consorzio, e il cliente, l'SNCF, con due membri effettivi e un assistente. A capotavola era seduto Gautrot. Aveva lo sguardo fisso davanti a sé e un'espressione impenetrabile.

Dumas notò immediatamente la gravità che si leggeva sul viso di tutti i membri del comitato e si rallegrò di avere un asso nella manica: se fosse stato

messo alle strette, avrebbe potuto giocare la sua carta segreta, e cioè la notizia che sapeva con certezza quasi assoluta chi era il responsabile del sabotaggio. Ma, per sua stessa natura, l'asso doveva essere tenuto in serbo come ultima risorsa.

Dumas si sedette a fianco di Chaulet, che presiedeva la riunione. Non appena ebbe preso posto, il presidente aprì la seduta, andando dritto al sodo.

"Come già sapete, signori, il progetto Eole si è trovato, per la prima e - si spera - ultima volta, in serio pericolo a causa di una carenza nella sicurezza. Il nostro compito, oggi, è assicurarci che la cosa non possa ripetersi, sia dal punto di vista tecnico che umano. Cominciamo da quest'ultimo. Gautrot, vuole essere così gentile da riferirci le sue conclusioni?"

Gautrot si alzò: il gesto tipico di chi crede di guadagnare in autorità o credibilità, oppure di chi è abituato a stare sull'attenti.

"Sarò breve. Conoscete tutti i fatti: un'interruzione del cavo principale che ha causato diciassette minuti di assenza totale di corrente. Il guasto è stato localizzato e riparato da due operai di propria iniziativa. Entrambi fanno parte della squadra di algerini il cui capo è Alain Dubois. L'interruzione di corrente si è verificata ieri, alle dieci e undici minuti di mattina, mentre era in corso una simulazione di guasto elettrico. Tornerò dopo sui possibili collegamenti tra i due eventi. Voglio chiarire subito che tutto fa pensare a un tentativo di sabotaggio. I dadi dei terminali di cavo erano stati otturati con colla epossidica, e recavano evidenti segni di manomissione. E' stata avanzata una teoria - tra gli altri, dal caposquadra Alain - secondo la quale il cavo avrebbe potuto staccarsi a causa delle vibrazioni. Tuttavia, non c'è alcun elemento che deponga a favore di questa ipotesi. Dunque dobbiamo partire dal presupposto che qualcuno abbia staccato il cavo. Chi, e perché? Nessun gruppo terroristico, per quanto ne so, ha rivendicato l'azione. Non sappiamo se sia stato qualcuno proveniente dall'esterno o se invece gli autori del fatto vengano dal cantiere stesso. Per il momento, dobbiamo limitarci a fare congetture. Con sicurezza possiamo soltanto dire che la squadra di algerini di Alain era al lavoro nelle vicinanze del pozzo numero undici, quello in cui si è verificato il sabotaggio."

"Chiedo scusa se la interrompo", intervenne Dumas. "E' possibile fare una domanda a questo punto della relazione?"

Chaulet annuì.

"Mi corregga se sbaglio, Gautrot, ma se la memoria non m'inganna lei è responsabile, da una parte, della sorveglianza, e dall'altra dall'attuazione di misure e sistemi di sicurezza."

"E' esatto."

"Allora vorrei chiederle: quali possibilità avrebbe un non addetto ai lavori di

portarsi sottoterra, per esempio per mezzo dell'ascensore sistemato nel pozzo Victoire?"

"Tutti devono indossare le nostre tute: rosse per i dipendenti e bianche per i visitatori."

"Mi scusi, ma non è questa la domanda che ho posto. Mi chiedevo cosa impedisca 'fisicamente' a un non addetto di prendere l'ascensore per scendere sottoterra."

Gautrot si guardò intorno.

"Non ci sono barriere fisiche vere e proprie, ma."

"Dunque dobbiamo partire dal presupposto che chi ha eseguito il sabotaggio poteva benissimo venire da fuori come da dentro. Giusto o sbagliato?"

"Giusto, ma."

"Bene. Sarebbe deprecabile cominciare a sospettare dei nostri stessi dipendenti prima di sapere qualcosa con certezza. Per il morale dei lavoratori non c'è niente di più devastante del sospetto. Lo so per esperienza, avendo lavorato con il capitano Léger in Algeria. Forse ricorderete la vicenda. Con estrema abilità, Léger diffuse nelle postazioni nemiche false voci secondo le quali l'FLN sarebbe stato pieno di infiltrati. Quale fu il risultato? Un'ondata di epurazioni. Lo stesso Léger ha affermato che l'FLN perse migliaia di uomini che in parte furono giustiziati e in parte disertarono. Tutto a causa della disinformazione. Avrete letto anche voi che nell'esercito si riprenderà l'addestramento in materia di guerra psicologica. Si fa esplicitamente riferimento alla grande esperienza in merito maturata ai tempi dell'Algeria, che ora si sta perdendo. Cos'è la guerra psicologica, se non la diffusione di illazioni? Voglio dunque esortarvi alla massima prudenza, prima di cominciare a pronunciare dei sospetti in una direzione o nell'altra. Abbiamo lavorato duramente per creare lo spirito Eole. Ci siamo riusciti, e lo spirito di corpo è indispensabile perché si possa portare a termine il progetto entro i tempi stabiliti, evitando così il pagamento di penali salate. Immagino non sia necessario ricordarvi che si tratta di un milione di franchi circa per ogni giorno di ritardo."

Dumas si accorse dall'espressione dei visi intorno al tavolo che le sue parole avevano ottenuto l'effetto desiderato. Era semplice: se Gautrot fosse riuscito a indirizzare i sospetti all'interno dell'organizzazione, prima o poi Dumas sarebbe stato coinvolto. Gli esseri umani funzionavano così: senza capi espiatori non riuscivano a vivere, e ciò valeva per i potenti industriali raccolti intorno a quel tavolo come per tutti gli altri.

"Vorrei comunque riferire i miei sospetti", disse Gautrot.

Chaulet guardò Dumas.

"Credo che Jean-Claude abbia ragione. Mettere a repentaglio lo spirito Eole

ci costerebbe troppo caro. Perciò, Gautrot, le devo chiedere se ha delle prove concrete del fatto che il sabotaggio sia opera di un dipendente."

"Solo indizi."

"Non bastano, Gautrot."

"Ma abbiamo più di duecento arabi nel cantiere. E' piuttosto probabile che si tratti di uno di loro."

La frustrazione di Gautrot era palpabile, ma Dumas si stupì che fosse tanto imprudente da dar sfogo ai propri pregiudizi in modo così plateale. Nessuno di coloro che sedevano intorno al tavolo poteva definirsi filoarabo, ma erano tutti troppo astuti per mettere in piazza il proprio razzismo. In quella specifica congiuntura, era semplicemente inopportuno, ma Gautrot era troppo stupido per arrivarci. Come tutti gli agenti dei servizi segreti, tendeva a illudersi di non dover rispondere ai suoi superiori. Dumas decise di assestargli il colpo di grazia.

"In ogni turno, nel cantiere lavorano quasi centotrenta algerini, tutti sottoposti a un severo controllo del reparto sicurezza sotto la sua guida, Gautrot. Dunque, mi pare possiamo dare per scontato che tra di loro non si aggirino estremisti islamici o potenziali terroristi, no?"

Gautrot rimase rigido con lo sguardo fisso davanti a sé.

"Vorrei chiederle, Gautrot, se ritiene che, in maniera puramente ipotetica, il solo fatto che tanti algerini lavorino in modo leale per noi possa provocare dei rancori. Non si potrebbe per esempio pensare che un'organizzazione islamica radicale senta il bisogno di punire i nostri operai per la loro lealtà? O che magari a qualche gruppo paramilitare del Fronte Nazionale passi per la testa la stessa idea? Gli stranieri ben inseriti e leali rappresentano, dopotutto, la più grande minaccia all'esistenza stessa di questi movimenti."

"Be', certo, è possibile, ma."

Dumas interruppe la risposta imbarazzata di Gautrot.

"Non so se avete colto la notizia di pochi giorni fa dell'invito pervenuto a Le Pen da parte dell'ambasciata iraniana come ospite d'onore per i festeggiamenti dell'anniversario della rivoluzione islamica. L'obiettivo comunanza di interessi tra i leader del Fronte Nazionale e i fondamentalisti islamici è ormai piuttosto evidente. Più il razzismo si diffonde, più i fondamentalisti riescono a reclutare adepti. E viceversa, più questi aumentano di numero, maggiori sono le possibilità che ha il Fronte di giocare sulla paura della gente."

"Dove vuole arrivare?" chiese Chaulet. "Forse sa qualcosa che noi non sappiamo?"

"No, voglio solo sottolineare l'importanza di vedere la realtà per quella che è, con trasparenza assoluta. E ciò vale per i nostri dipendenti come per la roccia che scaviamo. Nessuno si metterebbe a realizzare dei tunnel ferroviari a trenta

metri di profondità sulla base di voci non verificabili riguardo alle caratteristiche del suolo."

"Credo che possiamo sottoscrivere tutti. Non è vero, Gautrot?"

Di nuovo Gautrot annuì, anche se, per quanto parve a Dumas, con estrema riluttanza.

"Propongo dunque che il reparto sicurezza porti avanti l'indagine interna per cercare di scoprire la verità. Nello stesso tempo, però, mi pare che si debbano rafforzare le misure di sicurezza, non è vero, Gautrot? Non dovrebbe essere tanto semplice, per chiunque voglia farlo, prendere l'ascensore e scendere nel cantiere. Non possiamo escludere che l'autore del sabotaggio sia venuto da fuori. Naturalmente, è importante che l'intensificazione dei controlli avvenga in maniera discreta, in modo che non crei un clima di sospetto, cosa che tutti noi vogliamo evitare. Siamo d'accordo?"

La domanda era ormai puramente retorica. I consiglieri annuirono o borbottarono un sì soffocato.

"La ringraziamo per la sua relazione, Gautrot. Meglio che si metta subito al lavoro."

Gautrot lanciò a Dumas una lunga occhiata. Poi si voltò e uscì.

"Bene, forse adesso possiamo occuparci delle varie ed eventuali."

Dumas partecipò solo distrattamente alla discussione successiva. Aveva raggiunto il suo scopo, e tutto era filato perfino più liscio di quanto avesse immaginato. La sua credibilità non solo era uscita intatta dal confronto, ma si era persino rafforzata significativamente, tra l'altro a spese di Gautrot. Ormai, in lui aveva un nemico. Ma non era stato necessario tirare fuori l'asso dalla manica. Se, per qualche ragione, in seguito si fosse trovato in difficoltà, avrebbe immediatamente potuto circondarsi dell'aura di eroe consegnando a Gautrot il colpevole del sabotaggio. La situazione era dunque completamente sotto controllo. Ecco dove stava la differenza tra lui e Georges, anche se spesso giungevano alle stesse conclusioni su come condurre e portare a termine il lavoro: Georges era una persona dominata dai sentimenti, che voleva allontanare Alain perché era uno stronzo. Lui, invece, preferiva controllare Alain e sfruttarlo a proprio vantaggio. In quel momento rientrava nel suo interesse che la stazione Condorcet venisse completata senza ritardi e quindi senza penali. Sarebbe stato il primo a negarlo, almeno in pubblico, ma una società moderna ed efficiente non poteva basarsi sull'amore fraterno. L'amore, dopotutto, era cieco. Sia il fanatismo islamico che il razzismo dovevano essere anch'essi valutati a seconda del servizio che potevano rendergli, nel significato letterale del termine. Che nell'attuale situazione dovessero essere tenuti in scacco dipendeva esclusivamente dalla loro primitiva politica economica.

Dalla riunione, Dumas andò direttamente nel suo ufficio, non per lavorare ma per invitare a cena Dominique. Si era veramente meritato una ricompensa per il suo ottimo lavoro.

"Sono venuto a ricordarle la sua promessa di ieri", disse. "Se le avessi dato un pomeriggio di libertà, avrebbe acconsentito a cenare con me. Mi rendo conto che può sembrare un ricatto, ma le assicuro che l'ho fatto con le migliori intenzioni."

16

"Professoressa!"

Mireille trasalì e alzò gli occhi sulla classe. Trenta paia di occhi la guardavano fissa.

"Non si sente bene?" chiese una ragazza immigrata seduta in seconda fila.

"Perché? Ho l'aria di star male?"

Nessuno rispose. Solo allora Mireille si rese conto di essersi immersa nei propri pensieri nel bel mezzo della lezione. Era il trasloco inaspettato ad assillarla. Della ragazza maltrattata potevano occuparsi altri, e lo stavano facendo al meglio. Mhedi, invece, rappresentava un problema più grosso. Oltre venti attivisti del GIA erano stati arrestati nelle ultime ore, e la polizia si stava preparando ad altre retate. Se avessero individuato il traditore, quelli del GIA non avrebbero avuto alcuna pietà. Proprio per questo era di vitale importanza che Mireille potesse essere contattata. Perché quei razzisti avevano dovuto lanciare una sassata a Fatima proprio in quel momento?

Era però del tutto imperdonabile lasciar trapelare la propria inquietudine davanti agli allievi: proprio lei, che s'impegnava sempre al massimo per dedicare a ciascuno di loro la propria totale attenzione! Era uno di quegli errori che avrebbe potuto indurre la gente a cominciare a parlare di lei. Il solo fatto che si spargesse la voce che aveva dei problemi personali poteva rappresentare un pericolo.

"Non dovete preoccuparvi della mia salute", disse, mettendo sulla lavagna luminosa un lucido con un trafiletto - ormai, più di poche righe non si scrivevano, sull'argomento - pubblicato su "Le Monde" qualche mese prima.

Il breve articolo riferiva di sette insegnanti che, in Algeria, erano state fermate a un posto di blocco dagli estremisti islamici. Questi le avevano legate mani e piedi e avevano poi tagliato loro la gola. Perché? Perché le insegnanti si erano rifiutate di ubbidire all'ordine degli estremisti islamici di chiudere la scuola e smettere di insegnare.

"Stavo pensando a come avrei reagito io nella stessa situazione. Vi chiedo scusa."

"Non deve chiederci scusa", disse qualcuno.

"Cos'avrebbe fatto, però?" chiese un altro.

"E' difficile sapere a priori come ci si comporterebbe in una situazione così estrema. Posso dire questo: 'spero' che avrei continuato a insegnare. Forse mi

sarei autoconvinta che la minaccia degli estremisti islamici non era indirizzata a me, come probabilmente hanno fatto quelle insegnanti. Nell'agosto 1994, il GIA diffuse un comunicato in cui si proibiva a insegnanti e genitori di riaprire scuole e università quando, in settembre, fosse cominciato l'anno accademico. Tutti coloro che non avessero rispettato questo divieto sarebbero stati duramente puniti. Negli otto mesi successivi, ottocentotrentacinque scuole furono date alle fiamme o sottoposte ad atti di vandalismo, centoventi insegnanti furono assassinati e altri milleduecento scelsero di andare in esilio. Con questi dati alla mano, capite anche voi che è molto più difficile sapere come avrebbe agito una persona nei loro panni. Io ho una figlia. Continuerei a lavorare come vostra insegnante, se sapessi che questo potrebbe fare di lei un'orfana? L'unica cosa di cui sono certa è che qualcuno deve essere disposto a mettere in gioco la propria vita, anche dei genitori. Non possono semplicemente chiudere gli occhi e sperare che non accada niente proprio a loro e ai loro figli."

Senza quasi accorgersene, aveva alzato il volume della voce. Era forse per convincere se stessa di quel che stava dicendo? Non doveva ripetersi. Niente era peggio che lasciarsi prendere la mano dalla sua situazione.

"Sapete che nemmeno una scuola fu chiusa a causa delle minacce e degli attentati?" continuò in tono più calmo. "E tutte le scuole sottoposte ad atti di vandalismo furono ricostruite. Dalla gente comune. Dagli alunni, dagli insegnanti e dai genitori. Naturalmente, queste cose i giornali non le scrivono. Parlano solo di violenza e massacri. Ma la speranza nasce dal fatto che la gente comune, quelli come voi e me, si oppone a queste cose. Come credete che avreste reagito voi, nella stessa situazione?"

Nel giro di pochi istanti, l'onda della discussione cominciò a propagarsi nell'aula.

Era il suo metodo. La sua materia d'insegnamento era storia, ma partiva sempre dalle esperienze e dalle vicende attuali, sue o degli allievi. Dipanava la matassa della storia dal presente verso il passato, invece di cominciare dalle origini come tutti i testi scolastici. A volte il pretesto poteva essere una cosa tanto semplice come il fatto che qualcuno, tra gli alunni, fumasse le Gauloises. Da lì si partiva per una lezione sul retaggio celtico della Francia, sulla leggenda di Re Artù, su come la Francia aveva conquistato la Bretagna, sulle lingue minoritarie o sul motivo per cui l'OAS, in Algeria, avesse scelto come simbolo la croce celtica. Altre volte, come quel giorno, lo spunto della discussione era più tragico e pregnante. In quella classe c'erano sei immigrati, figli di genitori algerini, ma anche due figli di "pied-noirs" che avevano partecipato attivamente alla rivolta contro la Francia per cercare di mantenere il dominio francese sull'Algeria.

Fu una delle ragazze algerine a esclamare improvvisamente, con la voce sul

punto di incrinarsi:

"Ma perché? Perché ammazzano delle persone innocenti?"

Nell'aula calò il silenzio. Mireille sapeva che gli alunni si aspettavano una qualche risposta da lei. Il male non poteva restare incomprensibile.

Il problema era che ce n'era troppo. Ogni volta che Mireille tentava di spiegarlo, si sentiva insoddisfatta e non all'altezza della situazione. Da una parte, raccontare la verità era la cosa più onesta che potesse fare. Dall'altra, bisognava cercare di instillare la speranza, una prudente fiducia nella vita e una scintilla di gioia di vivere. Come? Quali metodi pedagogici e teorie didattiche potevano aiutare gli allievi a vivere? Lei non ne conosceva.

"Può darsi che ci siano delle persone, qua e là, che nascono buone o cattive. Ma la maggior parte della gente diventa l'uno o l'altro a seconda dell'educazione e delle circostanze. Vent'anni fa, in Algeria e in Bosnia non avvenivano questi massacri. Il male sembra essere sempre presente da qualche parte, nel mondo, ma non dappertutto. E ciò dimostra che non è inevitabile. Però pare anche riemergere sempre, come se non si riuscisse a estirparlo del tutto. Alcuni prendono questo fatto a sostegno della teoria che l'essere umano sia malvagio per natura. Non è così. Quando nasce, non è né buono né cattivo."

"Ma allora perché, nello stesso paese e nello stesso periodo storico, alcuni diventano cattivi e altri buoni?"

Era stata Malika a chiederlo, naturalmente. Era la più intelligente della classe e poneva sempre le domande giuste, quelle a cui non si riusciva quasi mai a dare una risposta.

"Forse ti deluderò, ma devo dirti che non c'è nessuno che lo sappia veramente. La scienza non è ancora arrivata tanto avanti. L'essere umano è difficile da capire, e questo vale anche per me e per voi, se si vogliono avere delle certezze. Sebbene siano state fatte molte ricerche, nessuno sa perché alcuni si suicidino e altri diventino criminali. C'è chi sostiene, per esempio, che chi non riceve una quantità sufficiente di affetto e serenità entra più facilmente a far parte degli ambienti del crimine. E' vero. L'aspetto difficile da spiegare è però che solo una minoranza di tutti coloro che hanno avuto un'infanzia difficile diventano poi criminali. La stragrande maggioranza di quelli che "dovrebbero" avere dei problemi se la cava abbastanza bene, nella vita, diventando del tutto accettabile. L'essere umano è semplicemente troppo complicato perché lo si possa spiegare in maniera banale."

Dopo la lezione andò dritto a casa e si sedette davanti al computer. Erano passate meno di ventiquattr'ore da quando aveva inviato la sua richiesta di

informazioni su un certo Rachid che lavorava nel cantiere del progetto Eole. Non aveva potuto fornire molte notizie utili: aveva comunicato solo che Rachid era dipendente di una delle sei aziende partner del consorzio, che lavorava lì da sei mesi, che era stato assunto come addetto alla cementazione e che aveva anche discrete competenze a livello di elettricità. In pratica, quanto era riuscita a sapere da Ahmed senza fargli troppe domande. Non voleva dargli l'impressione di non fidarsi del suo giudizio riguardo al collega.

Sarebbero bastate, quelle poche informazioni? Mireille aspettava delle risposte. La comunicazione della rete si basava sul linguaggio cifrato del programma Pretty Good Privacy di Zimmerman, che - ironia della sorte - veniva spesso utilizzato sia dai gruppi che agivano in difesa dei diritti umani sia dai terroristi o da altri criminali che ci tenevano a far sparire le tracce dei propri contatti. Per maggiore sicurezza, comunque, la rete aveva anche introdotto il principio dell'immediatezza: nessun messaggio di posta elettronica doveva essere conservato sui server, che fosse cifrato o meno. Tutti i comunicati venivano inviati a scadenze fisse, per poi essere subito scaricati nel proprio computer, letti e distrutti. Mireille aveva creato personalmente un programma che cancellava automaticamente ogni messaggio dopo cinque minuti, nel caso che il destinatario fosse ammalato o avesse altri problemi. Se ci fosse stato bisogno di procedere ancora più celermente, bastava premere un tasto per far sparire ogni traccia di tutti i messaggi inviati, sia dal proprio computer che dal server. Non erano stati memorizzati indirizzi, e nessuno doveva ricordarne più di cinque, eccetto Mireille stessa, che aveva accesso a tutti. La rete doveva poter funzionare senza di lei, ma per questioni urgenti o particolarmente importanti era indispensabile che riuscisse a contattare tutti in tempi ristretti. Non si doveva sottovalutare il nemico: gli estremisti islamici, il Fronte Nazionale e le forze antiterrorismo dei servizi segreti lavoravano tutti su Internet.

All'una e quattro minuti precisi arrivò il primo messaggio. Proveniva da uno degli esperti informatici della rete, che qualche mese prima era riuscito a introdursi in SIS e SIRENE, i sistemi dell'Unione Europea relativi al controllo delle frontiere e alla lotta alla criminalità. Secondo l'Europol, i politici e la polizia, avrebbe dovuto essere impossibile accedere alle informazioni di natura cosiddetta "sensibile" che erano state archiviate nei nuovi database. In realtà, invece, l'hacker della rete non aveva avuto difficoltà a inserirsi nel sistema. Non era poi tanto strano: con oltre diecimila terminali collegati in tutta Europa, la tenuta non poteva essere garantita in ogni punto. SIS e SIRENE erano così diventate una delle fonti d'informazione più preziose che avessero. Inoltre, in questo modo si poteva controllare periodicamente se qualcuno dei membri della rete era stato schedato.

Il messaggio relativo a Rachid M'Hidi riferiva brevemente che in effetti era

entrato in Francia poco più di sei mesi prima con un passaporto algerino. M'Hidi aveva un permesso di soggiorno a tempo indeterminato ed era emigrato in Francia dieci anni prima, a diciotto anni. Non si era a conoscenza di legami con organizzazioni terroristiche islamiche o con il governo. Nel primo periodo trascorso in Francia, Rachid M'Hidi aveva abitato a La Goutte D'Or e lavorato inizialmente come magazziniere e poi nel settore edile, alle dipendenze di una piccola impresa di cui era fornito il nome. Dimessosi, era tornato in Algeria, dove sembrava si fosse fermato per un anno. Rientrato in Francia, si era trasferito a Creteil, dove nel giro di poco tempo era stato assunto come addetto alla cementazione nel progetto Eole. Non risultava che avesse famiglia né in Francia né in Algeria. Nessun dato su eventuali studi, né prima né dopo l'emigrazione.

Per l'ennesima volta, Mireille rimase colpita dal contrasto tra la realtà e le dichiarazioni della polizia. L'Europol non faceva che sostenere che i comuni cittadini, e tra questi anche gli immigrati, non avevano nulla da temere da questi nuovi schedari. In realtà, invece, la cooperazione di polizia passava davanti a tutto il resto. Così era in tutte le organizzazioni in cui vigeva l'obbligo di ubbidienza: l'ubbidienza era una catastrofe umana. Come si faceva a credere che, sulla lunga distanza, la libertà potesse essere promossa e difesa grazie alla costrizione? La gente comune veniva schedata proprio sulla base degli elementi per cui non la si sarebbe dovuta schedare: razza, colore della pelle e opinioni politiche, quando non si trattava addirittura di inclinazioni sessuali.

Come nel caso di Rachid M'Hidi. Era possibile che Ahmed non dovesse fidarsi di lui senza prendere alcuna precauzione, ma non certo per i motivi che si leggevano tra le righe delle informazioni raccolte e schedate dalla polizia sul suo conto.

Apparentemente, quella poteva essere la storia di un qualsiasi immigrato. Un uomo solo, che alla fine ne aveva avuto abbastanza della solitudine, della xenofobia e delle prostitute e aveva tentato di tornare al suo paese. Ma quanti erano quelli che in questo momento volevano rientrare in un'Algeria tormentata dalla guerra?

Mireille inviò altre due richieste di informazioni: una sui motivi per cui M'Hidi si era licenziato prima di tornare in patria, l'altra, in Algeria, per verificare se era possibile trovare in loco qualche dato sulla famiglia di M'Hidi e sul suo passato.

La risposta alla prima domanda arrivò un'ora dopo. Una mattina, Rachid M'Hidi non si era presentato al cantiere. Tre giorni dopo, il datore di lavoro aveva ricevuto una lettera di dimissioni in cui M'Hidi dichiarava di voler tornare in Algeria per sempre e si scusava per non aver dato alcun preavviso. Chiedeva inoltre una lettera di referenze da inviare a un indirizzo in Algeria.

Secondo il datore di lavoro, M'Hidi era sempre stato un dipendente affidabile, che faceva il suo dovere senza creare problemi. Non era, per esempio, come qualcuno che invece di costruire case preferiva mettersi a declamare il Corano. Il datore di lavoro era rimasto sorpreso delle dimissioni di Rachid, e soprattutto del fatto che non avesse preteso il pagamento del salario relativo all'ultimo periodo di lavoro. Forse si vergognava. D'altra parte, era ragionevole pensare che avrebbe avuto bisogno di quei soldi per avviare la sua nuova vita, soprattutto tenendo conto del fatto che aveva da poco dovuto acquistare dei nuovi occhiali a causa di un peggioramento della vista. Purtroppo il datore di lavoro non aveva conservato copia della lettera di referenze, e quindi neanche l'indirizzo algerino a cui era stata spedita.

Mireille rilesse le ultime frasi. Se Rachid era davvero quello che diceva di essere, doveva portare gli occhiali, o le lenti a contatto.

Poco dopo ricevette un breve messaggio dall'Algeria. Ci sarebbero voluti un paio di giorni per trovare le informazioni richieste. Mireille concordò un'ora precisa per l'invio della risposta due giorni dopo, e decise di aspettare a parlare con Ahmed finché non avesse saputo qualcosa di più preciso. Perché Rachid non avrebbe dovuto essere chi diceva di essere? L'indispensabile prudenza sua e di Ahmed non doveva trasformarsi in diffidenza cronica nei confronti di tutto e di tutti. Il giorno in cui avessero giudicato a priori uno sconosciuto, sarebbero diventati razzisti, né più né meno, e non ci avrebbero guadagnato niente.

17

Fatima faticava a stare ferma. Stava aspettando con ansia che suonasse la campanella. Per la prima volta da quando aveva iniziato il liceo, le riusciva difficile concentrarsi. Era rimasta immersa nei suoi pensieri per tutta la giornata. La professoressa le aveva persino chiesto se era ancora malata. Fatima aveva fatto un salto sulla sedia. Evidentemente non era mai accaduto prima che non avesse seguito la lezione, succhiando ogni parola che giungeva dalla cattedra o che leggeva sul libro. Lei aveva sempre voluto imparare tutto, sapere tutto, capire tutto, conoscere tutto.

Aveva pensato a sua madre, in quelle ore. Era ansiosa di tornare a casa per poter sapere di più, anche se Mireille le aveva detto che forse sarebbe rimasta delusa. Fatima voleva cominciare subito. Voleva fare qualcosa, raccogliere informazioni, scrivere lettere di protesta o distribuire volantini. Ammesso che fossero queste le cose che faceva sua madre.

"Dove sei?" gridò Fatima appena si fu richiusa alle spalle la porta d'ingresso.

"Qui."

Fatima entrò nello studio di Mireille, che non era poi molto più largo della scrivania piazzata in fondo alla stanza, rivolta alla finestra. Entrambe le pareti laterali erano rivestite di mensole cariche di libri, per la maggior parte testi scolastici e volumi di storia che servivano a Mireille per la sua attività di insegnante. Gli altri, quelli pieni di graffette, erano nascosti dietro.

"Non mi piace, questa faccenda", disse Mireille non appena Fatima fu entrata.

"Quale faccenda?"

"Il fatto che tu voglia aiutarmi. Tanto tempo fa, io e tuo padre stabilimmo che né lui né tu doveste sapere di cosa mi occupavo, non perché volevo tenervi all'oscuro, ma per una semplice questione di sicurezza, la vostra e la mia. Tuo padre s'intende di queste cose, le ha imparate in tempo di guerra. Quando si sa troppo, magari si comincia a guardarsi alle spalle una volta in più, a fare deviazioni o a rivolgersi a una persona in un modo che può sembrare sospetto. So che è stato uno sbaglio tenerti segreta questa mia attività. Ho pensato tante volte di smettere, ma poi ho sempre ricevuto un messaggio su una ragazzina immigrata che aveva bisogno di aiuto. Non è stato facile neanche per me. Riesci a capirlo?"

"Sì, adesso ci riesco."

Mireille sorrise.

"Ieri mi hai preso in contropiede. Ero talmente preoccupata, dopo che ti era arrivata quella sassata sulla testa, che ho ceduto subito. Ma non mi piace, e non solo perché sono tua madre. Riesci a capire anche questo?"

"Io non ho paura. Chiedilo a papà! Quando il sasso mi ha colpito, non ho gridato."

"Lo so. Ma devi capire che non posso affidarti degli incarichi che possano metterti in pericolo."

"Non c'è mica bisogno di fare tanto. Piccole cose. Ho letto quasi tutti i tuoi libri, quelli nascosti dietro."

"So anche questo."

"Sul serio?"

"Ho cominciato a sospettarlo qualche tempo fa. Prima o poi, avresti visto anche tu quelle cose con i tuoi occhi, anche se speravo che non dovessi viverle sulla tua pelle, come l'altro ieri. Comunque, se non altro non eri del tutto impreparata."

"E' per questo che devi lasciare che ti aiuti. Puoi fidarti di me. Non dirò mai niente a nessuno."

"Come la sorella di papà?"

"Sì, come la sorella di papà."

Fatima si accorse di quanto la sua risposta rattristasse Mireille.

"Tra poco compirò quindici anni. Devo cominciare a decidere della mia vita, prima o poi. Sai bene che è quel che accade a tutti i figli. Ti dovrebbe far piacere, no, che io voglia essere come te e papà?"

"Sì, certo. Ma può essere pericoloso."

"Però è pericoloso anche per te, no?"

"Non è la stessa cosa."

"Sì, invece. Potrei essere io a dire a te che non devi occuparti di cose pericolose, per amor mio. Cosa mi risponderesti?"

Mireille rimase in silenzio per qualche istante.

"E va bene, hai vinto", disse alla fine. "Se tu mi chiedessi di smettere questo lavoro per amor tuo, sarei costretta a farlo. Solo che, se sapessi di cosa mi occupo, non me lo chiederesti mai."

"Appunto."

Fatima sapeva di aver ottenuto quello che voleva. E aveva il sospetto che Mireille avesse già deciso ancor prima che lei tornasse da scuola.

"Adesso ascoltami bene, Fatima. Ho riflettuto molto. C'è una cosa davvero

importante che puoi fare. Non sarà piacevole, ma renderai un grande servizio ad alcune ragazze che diversamente potrebbero non avere la forza di resistere. Si tratta di giovani immigrate che di tanto in tanto nascondiamo per tenerle lontane dai loro padri e fratelli o dai razzisti che per qualche ragione vogliono scovarle. Sono spesso troppo sole, ma noi non possiamo permetterci di avere sempre qualcuno al loro fianco. Il tuo compito sarebbe in pratica quello di tenere loro compagnia e di cercare di allietarle un po'. Saresti disposta a farlo? Devi solo essere te stessa, nient'altro. Parlare di tutto ciò che ti passa per la testa, leggere delle storie, insomma, quello che fai normalmente. Gli unici che non devi nominare mai siamo io e Ahmed. Puoi tranquillamente raccontare di come sono i tuoi genitori e di come passiamo il tempo insieme, ma sempre senza far nomi, senza dire che lavoro facciamo, dove abitiamo e dove lavoriamo. E non devi mai, per nessuna ragione, riferire a qualcun altro oltre a me che hai incontrato quelle ragazze. Puoi farcela? Vuoi tentare?"

"Sì", rispose Fatima senza nemmeno prendersi il tempo di riflettere.

"Sei sicura?"

"Sì. Se si rivelerà troppo pesante, te lo dirò."

"Promettimelo. Non voglio che tu faccia qualcosa che non ti senti di portare a termine."

Fatima annuì. Mireille tirò fuori un biglietto.

"Eccoti l'indirizzo di una delle ragazze. Imparalo a memoria e poi brucia il foglio. Sembra una scemenza, ma persino un biglietto dimenticato può mettere sulla strada giusta le persone sbagliate. Vacci pure subito, se vuoi, ma voglio che tu sia di ritorno per le nove al massimo. E' importante che rispetti gli orari stabiliti. Un secondo di ritardo, e penserò che ti sia accaduto qualcosa."

"Posso telefonare, se sono in ritardo per qualche motivo?"

"Solo da un telefono pubblico. Tanto, non potresti fare in altro modo: nei nostri appartamenti non abbiamo telefoni, quando vengono usati come nascondigli. Le telefonate si possono sempre rintracciare. L'appartamento ha un citofono. Devi dire che hai dei fiori da consegnare. Se non ottieni risposta, o non apre nessuno, non devi ritentare ma andare subito al telefono pubblico più vicino e chiamare qui. Hai capito bene?"

Fatima annuì.

Tornando a casa, in metropolitana, Fatima rimase tutto il tempo con lo sguardo fisso al finestrino. Aveva seguito le istruzioni della madre, ritrovandosi faccia a faccia con una ragazza sui diciassette anni, stesa a letto con le gambe ingessate e il corpo coperto di lividi. Quando Fatima era entrata,

stava piangendo. C'era voluto del tempo prima che riuscissero a parlare. Fatima le aveva dato dell'acqua da bere e le aveva lasciato alcuni libri che pensava potessero distrarla un po'. La ragazza le aveva riferito di aver tentato il suicidio quando aveva scoperto di essere incinta di un ragazzo francese, per paura del padre, che l'aveva minacciata di uccidere sia lei che il bambino. Adesso non sapeva dove sbattere la testa. Era tutto finito. Chi avrebbe più voluto saperne di lei, dopo una cosa del genere? Chi?

Fatima l'aveva ascoltata e aveva cercato di dire che c'era sempre qualcosa in cui sperare, se solo si era vivi, accorgendosi che gran parte di ciò che diceva erano cose che aveva sentito ripetere tante volte da sua madre e suo padre. Aveva parlato di sé, di quanto leggeva, e della sua ferma decisione di vivere la propria vita nel modo migliore possibile.

Quando Fatima se n'era andata, per lo meno la ragazza non piangeva più. Fatima le aveva promesso di tornare il giorno successivo.

"Prima di tutto, pensa a guarire", le aveva detto. "Cerca di concentrarti soltanto su questo, nient'altro."

"Ci proverò. Me lo dicono sempre anche il medico e gli altri che si occupano di me. Se li vedi, ringraziali da parte mia. Senza di loro, sia io che il mio bambino saremmo morti, a quest'ora."

Fatima si rese conto che in quelle ultime parole era racchiuso tutto il significato delle ore trascorse in compagnia della ragazza. Era triste, ma sentiva anche di essere stata utile. Se Mireille aveva temuto che non ce la facesse, si era sbagliata. Fatima avrebbe dimostrato di essere forte almeno quanto la sorella di suo padre.

18

La mattina successiva alla conversazione con Ahmed, Rachid aveva già ricevuto un messaggio in codice su dove e come incontrare l'imam. Per la prima volta, non vedeva l'ora di andare all'appuntamento. Aveva finalmente la situazione sotto controllo, non solo promesse e piani come in passato. La giornata di lavoro passò in un lampo, tanto che quasi non gli si stancarono le braccia a molare il cemento della volta. Nel corso di una delle pause obbligatorie andò a cercare Ahmed e gli disse di avere fissato un appuntamento con una persona che forse avrebbe potuto aiutarlo. Se tutto fosse filato liscio, Ahmed avrebbe potuto trasferirsi nel nuovo appartamento la settimana successiva, ben prima che il figlio di Alain si fosse rimesso. Ahmed gli aveva fatto un cenno con il capo, senza esprimergli particolare riconoscenza. Ma, d'altra parte, non era necessario.

Rachid uscì dal suo bilocale di Rue Raynouard, nel sedicesimo "arrondissement", verso le quattro del pomeriggio successivo. Quasi non aveva bisogno di riflettere su come comportarsi per essere certo che nessuno lo seguisse. L'importante era semplicemente evitare di pensare a cosa si stava facendo nel momento in cui si cambiava autobus o metropolitana all'ultimo istante. Erano sempre i più giovani ad attirare i sospetti su di sé: quelli che non riuscivano a fare a meno di gettarsi un'occhiata alle spalle e di irrigidirsi se passava un poliziotto. Non avevano capito che, in una città come Parigi, la vita era fatta di anonimato e indifferenza. Quanto a lui, aveva avuto dei buoni maestri, che sapevano com'era la realtà. Al suo arrivo, gli avevano ordinato di girare per tutta Parigi un'intera giornata, cercando di ricordare il maggior numero possibile di persone. Rachid aveva pensato che volessero mettere alla prova la sua memoria. Ma i maestri gli avevano aperto gli occhi: quando si era ripresentato a loro, si era accorto di non ricordare praticamente nemmeno una di tutte le facce che aveva visto. Era proprio così, in una città come Parigi: non si prestava attenzione a nessuno.

Rachid aveva imparato la lezione. Non si sentiva mai sicuro come quando si recava, a piedi o con i mezzi pubblici, a qualche importante appuntamento. Perché qualcuno avrebbe dovuto notarlo? Si trovava lì da sei mesi e aveva svolto diligentemente il proprio lavoro come qualsiasi operaio edile. I suoi contatti con l'imam erano stati sporadici e gli incontri non si erano mai svolti

nello stesso posto. Venivano evitati soprattutto i ghetti, la periferia, le moschee e i luoghi in cui si riunivano abitualmente gli algerini. L'abito costoso che indossava e la ventiquattrore che stringeva in mano gli conferivano inoltre l'aspetto di un impiegato di banca, o di un diplomatico. A volte si fermava davanti a una vetrina, sorpreso del suo stesso riflesso. Era davvero Rachid, quello, l'esperto della GIA e di Dio in materia d'esplosivi?

La polizia e le forze antiterrorismo avevano cominciato a capire la tattica degli estremisti islamici: quelli che piazzavano le bombe entravano in Francia il giorno stesso dell'attentato e nel momento in cui l'ordigno esplodeva erano già fuori dal paese. Per quella specifica azione veniva attivato uno solo delle centinaia di gruppi d'appoggio, che sprofondava poi nuovamente in letargo. Era una tattica efficace. La polizia aveva scarse possibilità di scoprire in tempo chi avrebbe agito e con l'appoggio di quale gruppo. Ma anche le cellule a riposo dovevano per forza mantenere dei contatti con l'esterno. La maggior parte delle cellule era formata da persone normali, senza addestramento specifico, salde nella fede, ma animate da un'eccessiva fretta di andare in paradiso. Come se il paradiso avesse potuto svanire improvvisamente nel nulla.

Proprio per questo, nell'occasione specifica, l'imam aveva deciso di cambiare strategia. Mentre le forze antiterrorismo sorvegliavano le frontiere e i gruppi musulmani di Parigi, Rachid, il prescelto, colui che avrebbe cambiato il mondo, poteva tranquillamente passeggiare per le vie della città. Adesso, con Ahmed in pugno, tutto era diventato più facile. Per prima cosa, gli avrebbe procurato un appartamento. Poi, non appena Ahmed avesse avuto qualcosa da tenere nascosto ai cani da guardia del Fronte Nazionale, gli avrebbe fatto capire che il favore richiedeva una contropartita. In fondo, Ahmed doveva fare tanto poco: soltanto stare di guardia mentre lui innescava le cariche esplosive. Il materiale era già tutto sistemato nei punti giusti.

Sì, Rachid era ansioso di vedere l'imam. Questa volta avrebbe evitato il suo sguardo severo, le domande critiche, la sfumatura minacciosa nel tono di voce. Come se fosse colpa di Rachid se era solo nel cantiere, come se non facesse abbastanza per affrettare l'azione, come se avesse dei dubbi nell'animo.

Uscendo dalla stazione della metropolitana Strasbourg-Saint-Denis, Rachid si guardò intorno. In che ambiente e sotto quali spoglie si sarebbe presentato all'incontro l'imam? L'ultima volta si erano visti al Plaza Athénée, uno degli alberghi di lusso più costosi e tradizionali: un ambiente a cui Rachid si sentiva completamente estraneo.

In quell'occasione aveva impiegato parecchio a riconoscere l'imam,

sprofondato in un divano di pelle della hall, rasato di fresco e in abito scuro. Sul tavolino c'erano una ventiquattrore aperta e un cellulare. Solo vedendo il Corano rilegato in pelle Rachid aveva capito di aver trovato la persona giusta.

Rachid sapeva che faceva parte dell'addestramento essere in grado di affrontare gli imprevisti rimanendo impassibili. La minima espressione di sorpresa sarebbe stata interpretata come un segno di debolezza. Come al solito, l'imam aveva tenuto un discorso, quasi stesse predicando nella moschea.

«Ricorda i martiri di Marsiglia» aveva detto.«Quattro mujaheddin entrano direttamente nell'aeroporto di Algeri passando per l'ingresso riservato al personale. Dirottano un Airbus dell'Air France e giustiziano un poliziotto e un uomo d'affari vietnamita per mostrare al mondo che Dio non ha misericordia nei confronti dei miscredenti che fanno affari con il regime. Com'è stato possibile? Come hanno fatto gli inviati da Dio a superare tutti i controlli senza suscitare il minimo sospetto? Sangue freddo e camuffamento: ecco la risposta. I quattro erano travestiti da piloti dell'Air Algérie. Solo che, invece delle divise, nella borsa tenevano dei kalashnikov, e intorno alla vita portavano dei cinturoni pieni di bombe a mano e dinamite. Impariamo dai nostri nemici. L'occidente è una mascherata, l'aspetto esteriore significa tutto.

Ricordati della strage del Jijel! Nella notte tra il sei e il sette giugno la nave italiana "Lucina" è ancorata a Djendjen. Dieci nostri uomini salgono a bordo. Tutti e dieci lavorano nel porto da due settimane: hanno scaricato la merce del bastimento. L'equipaggio dà loro il benvenuto e li invita a bere del vino. Venti minuti dopo i sette membri dell'equipaggio sono morti, tutti con una coltellata nella schiena. L'Italia recepì il messaggio: al tempo era il secondo partner commerciale dell'Algeria, e sosteneva il regime per mezzo dell'esportazione di cereali finanziata da prestiti. Aveva accolto alle spalle la guerra santa una quantità di volte. Suona un po' come 'occhio per occhio, dente per dente', vero? Verrebbe da pensare che siamo dei folli assetati di vendetta, no? Proprio come si dice in tutti i mezzi di comunicazione occidentali. Dimenticano, però, che dopo quell'attentato l'Italia in effetti limitò il suo sostegno al regime di Algeri! Dimenticano che quello che chiamano terrorismo, ma che in realtà è l'unico strumento che i popoli depredati hanno di portare avanti una guerra, è molto efficace. Che ci considerino pure degli animali primitivi. Lascia che lo pensino.

Ricorda l'otto maggio, ricorda, più di ogni altro, il giorno in cui il GIA fece sapere al mondo che qualsiasi dialogo con gli atei e i carnefici del regime andava contro l'espressa volontà di Dio. Quel giorno l'FLN, l'MDA, i partiti islamici fedeli al regime, Hamas ed Ennahada, erano seduti intorno al tavolo dei negoziati sotto la guida del presidente, per preparare una marcia per la cosiddetta riconciliazione, che era in realtà solo un tradimento nei confronti

della guerra santa. Quel giorno Dio invia due giovani fedeli alla biblioteca Ben Cheneb, una delle poche che ha ancora il coraggio di tenere aperto nonostante i ripetuti avvertimenti. I due giovani sembrano due ragazzi qualsiasi. Nessuno può capire, guardandoli, che odiano tutta l'empia letteratura che si trova sugli scaffali. Per punire l'insubordinazione, giustiziamo (e uso il plurale, perché l'abbiamo fatto sia io che tu, Rachid) una suora e un frate che si occupano della biblioteca. Il GIA rivendicò l'attentato, davanti a Dio e al mondo. Dichiarammo chiaro e tondo che avremmo liquidato con estrema sistematicità tutti gli stranieri - che fossero ebrei, cristiani o infedeli - stanziati sulla terra musulmana d'Algeria. Gli atei e i cristiani gridarono d'indignazione. Rabah Kébir, presidente del comitato esecutivo del FIS, condannò l'esecuzione dei due religiosi sostenendo che era contraria alla legge islamica. Nessuno però ammise che avevamo raggiunto il nostro scopo: il trenta ottobre il presidente Zeroual dichiarò che tutti i tentativi di dialogo e riconciliazione erano falliti a causa dell'irragionevolezza degli estremisti islamici. Quel che nessuno ha mai detto è che in pratica tutti gli investimenti stranieri cessarono immediatamente. Dio è grande. Dio è con noi, non con coloro che lo tradiscono, non con chi esita nella lotta. Dio è con te, Rachid, se compirai ciò che hai promesso di fare. Dio è con la tua famiglia, se non la tradirai e non l'abbandonerai.»

Così aveva parlato l'imam. Così parlava ogni volta che si vedevano. Gli infedeli s'illudevano che il GIA fosse formato da assassini fuori di senno, incapaci di usare il cervello. Che lo credessero pure. I leader del GIA erano laureati e preparati, e sapevano ragionare con acutezza cristallina. Essendo ingegnere, Rachid sapeva cosa significava. Se ne intendeva, di logica. Quella del GIA era implacabile, ma razionale, e portava l'islam più vicino al suo obiettivo ultimo.

Rachid svoltò in Rue St.Denis. Non aveva percorso che pochi metri quando si accorse di due donne poco vestite in un portone, che gli sorridevano con aria invitante. Una di loro gli rivolse la parola e gli offrì i propri servigi. Rachid si trattenne all'ultimo momento dal darle uno schiaffo. Forse l'imam l'aveva fatto pedinare per vedere come avrebbe reagito.

Dopo duecento metri circa, si trovò davanti al numero civico che gli era stato indicato. Si fermò, perplesso. Nel portone c'erano quattro donne che indossavano gonne cortissime, stivali di pelle e magliette scollate e aderenti che tiravano sul seno. Possibile che fosse proprio quello il luogo dell'appuntamento? Rachid entrò nel portone con gli occhi fissi davanti a sé, cercando di non incrociare lo sguardo delle donne. Era proprio necessario? L'imam voleva certamente metterlo alla prova, per l'ultima volta. Intendeva controllare che non cedesse, come molti altri immigrati, alle tentazioni del diavolo, che inviava donne infedeli a traviare gli uomini.

"Le donne sono strane cose, non trovi?" chiese l'imam.

"Non lo so."

"Non lo sai?"

"No."

L'imam aveva un'espressione divertita. Rachid non capiva cosa ci fosse di tanto spassoso. Non sapeva cosa rispondere. Non era per parlare di donne che aveva chiesto di vederlo.

"No?" ripeté l'imam. "Cosa vuoi dire? Immagino che anche tu abbia un organo, tra le gambe, come tutti gli altri uomini. Te ne accorgerai, no, quando ti si rizza?"

"Be', certo."

"E hai provato desiderio nei confronti delle donne che hai incontrato nel portone? Non mentirmi."

"No."

"Credo che tu menta."

"Le donne sono inviate da Satana, per indebolire i nostri soldati."

"Ne sei sicuro?"

Rachid non rispose. La piega presa dalla conversazione lo metteva a disagio. Non capiva cos'avesse a che fare con il suo incarico.

"Con che frequenza ti masturbi?"

"Prego?"

"Non ci senti? Hai problemi di erezione? Eiaculi come si deve?"

Rachid esitò. Qual era la risposta giusta?

"Non posso lamentarmi."

"Che razza di risposta è? Voglio avere informazioni precise. Numeri. Non sei ingegnere, tu?"

"Sì."

"Allora, con che frequenza?"

Rachid capì di essere costretto a rispondere sinceramente.

"In media due volte alla settimana. A volte di più, a volte per niente."

"E le donne?"

Rachid esitò di nuovo. Qual era la risposta giusta?

"I rapporti sessuali al di fuori del matrimonio sono tutti 'zina', fornicazione" rispose.

"Cosa credi, che non conosca il Corano quanto te?"

"Certo. Chiedo scusa."

"Rispondimi, invece! Con quante donne sei stato?"

"Con nessuna, da quando sono arrivato in Francia."

"E in Algeria?"

"Con alcune. Prima di diventare credente."

"La tua famiglia non ti ha trovato una moglie?"

"Non c'è stato il tempo. Prima dovevo completare gli studi. Poi, la politica mi assorbì completamente. Quando l'esercito annullò le elezioni, entrai a far parte del GIA, e mi trovai ad aver altro a cui pensare."

"E tuo padre non voleva che ti sposassi?"

"Forse. Ma mi crede morto. Le truppe di sicurezza mi arrestarono, come sospetto, ma senza accusarmi di nulla in particolare. Fui torturato, ma a quell'epoca ero attivo politicamente solo nel FIS, come migliaia di altri all'università. Non avevo niente da rivelare, nemmeno con gli elettrodi sui testicoli e nell'ano. Niente. Fui liberato dopo sei mesi e mi rifugiai subito sulle montagne. Ed è lì che sono rimasto, finché non mi avete convocato."

"Non ti sei mai fatto vivo con la tua famiglia?"

"E' più sicuro per tutti che mi credano morto. Un giorno, tornerò indietro. Ma non prima del nostro trionfo."

Rachid non sapeva quanto fosse il caso di dire.

"Tutte queste cose le sappiamo già, e vanno benissimo. Ma dunque tu non sei stato neanche con una donna dal tuo arrivo in Francia? Nemmeno con una prostituta?"

"Mi sono totalmente concentrato sul mio incarico. Ho capito quanto sia importante che riprendiamo in mano l'iniziativa."

"Ma per riuscire nel tuo intento, devi essere sano nell'anima e nel corpo. Devi essere forte. Perciò, il tuo seme deve poter trovare sfogo almeno una volta al giorno. Altrimenti marcirà e ti intossicherà dall'interno. Non lo sapevi?"

"Quelli che lavorano al cantiere e hanno lasciato la moglie in Algeria dicono la stessa cosa."

"Hanno ragione."

"Ma a volte sembra non pensino ad altro che a possedere una donna. Non è un bene, per la Jihad."

"Oh, finalmente cominci a capire. Per essere un mujaheddin, bisogna avere il seme sano e pulito. Il desiderio deve essere soddisfatto, perché nel cuore dei soldati regni l'armonia. Per questo abbiamo permesso a tutti i mujaheddin di praticare la 'mut'a'. La sposa deve essere scelta tra i nemici dell'islam e il matrimonio non deve durare più di una settimana. Ciò ha dato coraggio ai

nostri soldati. Hanno qualcosa per cui lottare, oltre alla vittoria dell'islam e alla conquista del paradiso, che a volte può sembrare lontano. Nel corso di ogni attacco, vengono prese prigioniere una o due ragazze. Poi i soldati ripudiano le mogli, dato che il Corano dà loro questo diritto. Le donne vengono uccise o liberate. A volte rimangono incinte. E' un bene, perché in questo caso, quando tornano a casa, nessuno ne vuole più sapere. Dopo un po', quando il figlio è nato, si rendono conto che non hanno altra scelta che togliere la vita a se stesse e al bambino, cosa che in effetti alcune fanno, o unirsi a noi. Abbiamo reclutato molte infiltrate, in questo modo."

"Ma." si lasciò sfuggire Rachid.

"Ma cosa?"

"Mut'a' è prostituzione."

"Chi l'ha detto?"

"Mi è stato insegnato che in Iran vivono nel peccato perché consentono la mut'a'."

"Dimentichi che tra le nostre file abbiamo veterani di guerra provenienti sia dall'Afganistan che dall'Iran. Nella lotta contro i nemici dell'islam e contro i miscredenti tutti i musulmani sono nostri fratelli. Non è vero?"

Rachid annuì, anche se nel periodo trascorso sulle montagne non era mai riuscito a fidarsi degli afgani. Lo mettevano a disagio, con il loro silenzioso sangue freddo e la loro gelida precisione in occasione degli scontri con il nemico. Gli afgani erano guerrieri, e non sarebbero mai diventati nient'altro. Giustiziavano i nemici dell'islam senza farsi domande. Erano i mercenari dell'islam. Quando l'Algeria fosse stata liberata, sarebbero passati alla guerra santa successiva, in Marocco, Tunisia o Francia. Durante la loro esistenza terrena, non volevano vivere che nella dimora della battaglia.

"Prima che te ne vada, voglio che dimostri di essere ancora un uomo", disse l'imam. "Capisci cosa intendo dire?"

"Non del tutto."

"Se sei insoddisfatto, una donna potrebbe facilmente portarti alla rovina. Sei convinto di diventare più forte grazie all'astinenza, vero?"

"Sì."

"Ti sbagli. L'astinenza è un'invenzione cristiana, non fa per noi. Bisogna imparare dalla storia. Molte donne sono riuscite a diventare spie pericolosissime seducendo i propri nemici. Nel tuo caso, non vogliamo che ciò accada, e immagino che tu lo capisca."

"Sì."

Tutto ciò che diceva l'imam suonava logico, persino il fatto che il seme potesse guastarsi. Ma l'imam non parlava di biologia: che ne sapeva, lui?

Eppure diceva la verità. Molti degli algerini nel cantiere erano disperati perché non potevano possedere una donna. Diversi non riuscivano più ad avere l'erezione. Credevano di essere malati nel corpo, s'illudevano che il problema potesse essere risolto dai medici con farmaci e operazioni. Non avevano il coraggio di riconoscere che la loro malattia era nella testa. Senza erezione, non erano uomini. Senza erezione, non potevano generare figli maschi. Possibile non capissero che la loro unica possibilità di guarigione era la Jihad, non le pillole?

"Forse la cosa ti sorprenderà", continuò l'imam, "ma siamo noi i proprietari di questo bordello. Guadagniamo soldi per la guerra santa e insieme solleviamo il morale dei nostri soldati."

Rachid annuì. Il fine giustifica i mezzi. E l'appropriatezza dei mezzi veniva decisa e definita dall'imam. Se Dio poteva trarre vantaggio dal fatto che il GIA gestisse un bordello tra gli infedeli, era la verità.

"Sei ancora saldo nella fede?" chiese l'imam, come faceva sempre, prima o poi, durante i loro colloqui. "Nessun dubbio?"

"Nessuno."

"Ne ero convinto. Anche se qualcun altro, al mio posto, magari avrebbe cominciato a chiedersi come mai ci vuole tanto tempo per piazzare qualche carica in un buco sottoterra."

"E' perché mi avete dato ordine di sopravvivere."

L'imam fece un gesto con la mano, come per scacciare le parole di Rachid.

"Infatti ho detto che 'qualcun altro' potrebbe chiederselo. Naturalmente, io mi fido di te incondizionatamente. Mi sono fidato di te dall'inizio, non è vero? Ma, dato che hai voluto incontrarmi di persona, spero che tu abbia buone notizie."

"Se mi fosse concesso di morire, potrei portare a termine l'attentato domani."

"Ma non ti è concesso. E di questo, non parliamo più. Il tempo stringe, però. Sai cos'è accaduto la settimana scorsa, no?"

"No."

"Le unità antiterrorismo della polizia hanno arrestato decine dei nostri uomini impegnati nel reperimento di finanziamenti, armi e attrezzature in Francia. Sono riuscite a smantellare tre diverse reti contemporaneamente. E' stato un duro colpo, per noi e per l'islam. Sul giornale l'azione della polizia è stata definita «un miracolo». Io invece non credo ai miracoli. Ascoltami bene: abbiamo un traditore, in mezzo a noi. E non è solo. Nessuno, da solo, avrebbe potuto fare ciò che è riuscito a lui in così breve tempo. Deve avere alle spalle un'organizzazione. Quale? Se non è la polizia e nemmeno il Fronte Nazionale, e niente lo farebbe pensare, di chi si tratta? Qualcuno, o più di uno, si è infiltrato nelle nostre file. Chi? Perché? Non è che per caso tu abbia idea di

chi si possa trattare?"

"Io?"

Rachid guardò l'imam con aria terrorizzata.

"E quell'Ahmed su cui ci hai chiesto di fare delle ricerche un po' di tempo fa? Non ti sarai lasciato sfuggire qualcosa che possa aver suscitato in lui dei sospetti, vero?"

"Non gli ho mai parlato, fino a un paio di giorni fa."

"Nessun altro, nel suo ambiente?"

"No, ha tutta l'aria di essere completamente solo. Non parla mai di politica."

"Ne sei sicuro? Con assoluta certezza?"

"Sì. Sicurissimo."

"Ti credo. Ciò non toglie, però, che tu possa sbagliarti. Può accadere a tutti. Esiste una sola certezza assoluta, ed è quella del Corano. Noi esseri umani siamo fallibili."

"Io 'so' che Ahmed non sospetta nulla."

"E quanto a te?"

Lo sguardo dell'imam era fermo. Rachid non ebbe la forza di sostenerlo. D'un tratto ebbe paura.

"Io? In che senso?"

"Sei forte, vero? Non riveleresti mai niente di noi, nemmeno sotto tortura?"

Rachid sentì che il sudore cominciava a imperlargli la fronte. Loro 'sapevano'. Conoscevano da sempre la sua vigliaccheria, la sua debolezza e il suo tradimento.

"Io sono uno 'shahid'. Do la mia vita per Dio e per il GIA."

"Bene. Passeremo al setaccio sia Ahmed che te, come stiamo facendo con tutti, in questo momento."

La voce e lo sguardo dell'imam tornarono alla normalità.

"A differenza di altri, comunque, tu hai la possibilità di dimostrare che non sei un traditore. Se porti a termine l'azione, nessuno dubiterà più di te. Ora più che mai è necessario dimostrare che non siamo stati sconfitti. La nostra strategia si basa sulla paura e sul terrore, non sulla morte e sulla distruzione. Quante sono le vittime dei nostri attentati, rispetto alle centinaia di migliaia di persone massacrate nella Guerra del Golfo dagli americani? Una goccia nel mare. Ma la gente deve naturalmente convincersi che rischia di morire da un momento all'altro, per poter avere paura. Il tuo compito è diffondere il terrore per un periodo sufficientemente lungo da consentirci di riorganizzarci e riconquistare la nostra forza."

"Capisco perfettamente. Non ci saranno problemi. Non più."

Rachid raccontò ciò che era accaduto dal momento del tentativo di sabotaggio di Alain.

"Quando vi ho chiesto informazioni su Ahmed, era perché già allora l'avevo preso in considerazione."

"Ma non abbiamo trovato niente. Non una traccia, nemmeno dicerie sul suo conto. E' come se quell'uomo non fosse mai esistito."

"E invece esiste, e adesso ho un modo per far presa su di lui. Se prima ero convinto che Ahmed fosse la persona giusta, adesso ne sono sicuro. Come caposquadra, nessuno sospetterà di lui, né di me. Siamo stati noi due a salvare il cantiere dall'inondazione."

"Cosa ti serve?"

"Un alloggio temporaneo per Ahmed e la sua famiglia, ammesso che ne abbia una."

"E se lui rifiuta, anche se tu lo aiuti a trovare un tetto?"

"In questo caso lo minaccio di raccontare al caposquadra retrocesso, Alain, che è stato lui a picchiare suo figlio."

"E cosa suggerisci di fare di Ahmed, dopo?"

"Non spetta a me decidere."

"O si unisce a noi, oppure dobbiamo eliminarlo. Non possiamo permetterci di avere intorno dei testimoni, qui come in Algeria. Domani riceverai un messaggio con un indirizzo che potrai dare a questo Ahmed. Hai due settimane di tempo per portare a termine l'attentato."

Due settimane! Rachid non chiese cosa ne sarebbe stato di lui se non si fosse attenuto ai tempi stabiliti. Lo sapeva già. Se non avesse rispettato la scadenza, non gli sarebbe servito a niente essere il principale esperto del GIA in materia di fabbricazione e innesco di bombe. Ma sarebbe stata una decisione sofferta: Rachid era l'unico, nell'organizzazione, in grado di mettere a punto, innescare e far detonare il materiale esplosivo. Non c'era nessun altro. Per lo stesso motivo, una volta mandato a fondo il regime, la sua carriera non avrebbe incontrato ostacoli. Un giorno avrebbe potuto parlare con l'imam da pari a pari. Un giorno.

Nello stesso istante, si aprì la porta ed entrò una delle donne che Rachid aveva visto nel portone. Indossava degli alti stivali di pelle, una gonna corta e aderente e una camicetta molto scollata che tirava sul seno prosperoso.

"Adesso, dimostra che sei ancora un uomo!" disse l'imam, alzandosi.

Rachid s'irrigidì. Non doveva assolutamente lasciar trapelare il panico che lo stava assalendo. Perché dovevano esistere le donne?

La prostituta si mise a maneggiargli il pene per provocargli l'erezione, ma più tentava, più quello si rimpiccioliva. Alla fine era ridotto a una dimensione

tale che la donna non riusciva più nemmeno a prenderlo in mano.

"Di cosa hai paura, piccolo?" chiese con voce indifferente.

Stava parlando con lui o con il suo organo? Di cosa aveva paura? Non aveva paura di niente. Era pronto a morire per l'islam e per Dio. Ma non era disposto a farsi umiliare da una puttana.

"Rilassati!" disse la donna.

Questa volta, per lo meno, si era rivolta a lui.

"Sei teso come una corda di violino, dappertutto tranne che nel punto in cui serve."

Gli pizzicò leggermente il glande, facendogli male. Rachid balzò in piedi e la spinse via.

La prostituta lo guardò come se fosse una cacchetta.

"Voi uomini siete tutti uguali. Non avete niente tra le gambe. L'unica cosa che siete capaci di fare è ricorrere ai pugni, in mancanza di meglio."

Rachid si sentiva sul punto di scoppiare. Fece un passo avanti e sollevò il braccio.

"Ecco, appunto. Ehi, piccolo, vuoi che mi metta a urlare e dia scandalo? Cosa ne direbbe il tuo santone, eh?"

Rachid abbassò il braccio, e la prostituta gli rise in faccia. Perché l'imam gli aveva fatto questo? La risata gli riecheggiava nella testa. Apparteneva al diavolo.

Rachid non resistette più. Si precipitò fuori, sbattendosi la porta alle spalle. Il sudore gli colava sul viso.

Ai piedi della scala incrociò l'imam, che lo fissò con uno sguardo gelido.

"L'occidente non è altro che fornicazione, obbrobrio e infamia" disse l'imam. "Non dimenticarlo!"

Rachid non rispose.

"Se fallisci, ti toglieremo tutto. Allora vivrai per sempre nell'umiliazione, e dovrai soddisfare le tue voglie con le puttane dei miscredenti. Ricordatelo, quando sarai uscito di qui. Dio non ha misericordia nei confronti dei rinnegati e dei traditori."

19

La mattina del sabato, Georges si svegliò solo alle dieci. Marie si era già alzata, e dalla cucina proveniva il profumo del caffè. Georges rimase a letto. Per la prima volta da parecchio tempo, non aveva voglia di alzarsi, sebbene fosse sabato. Da un lato si sentiva apatico, dall'altro pieno di vitalità. L'idea di dover dedicare l'intera mattinata alla spesa al supermercato gli parve improvvisamente ripugnante: un obbligo insopportabile. Ma era necessario fare la spesa per tutta la settimana, se si voleva che la vita quotidiana dei giorni feriali fosse passabilmente organizzata. Alla sera tornavano entrambi troppo tardi per avere la forza di dedicare del tempo alla faccende domestiche. Praticamente, tutti i fine settimana erano uguali: lui andava a fare la spesa settimanale al Carrefour, mentre Marie puliva la casa. Pranzavano verso le due. Nel pomeriggio, si piazzavano davanti alla tele e non si muovevano più. La cena cominciava alle otto, nel migliore dei casi era presente anche uno dei figli. A volte, nel pomeriggio, Georges andava a fare un giro in bicicletta, tanto per tenersi un po' in forma. Alla domenica dormivano fino a tardi e pranzavano con dei conoscenti. In genere il pranzo non finiva che a tardo pomeriggio, e poi guardavano di nuovo la televisione fino all'ora di andare a letto, per affrontare una nuova settimana di lavoro. Sempre così, una settimana dopo l'altra, un anno dopo l'altro. Tra poco avrebbe compiuto cinquant'anni e davanti a sé non vedeva altro che quella vita uniforme, fino all'età della pensione. Finché i figli erano rimasti con loro, per lo meno la monotonia era stata rotta ogni tanto da qualche variazione sul tema. Ma adesso? Lui e Marie erano ormai abbandonati a se stessi. Era sceso il silenzio, come se fosse già stato detto tutto.

Pensò a Dominique. Se fosse stato più giovane. ma non lo era. E se lo fosse stato davvero, non si sarebbe nemmeno posto le domande che si faceva ora. Trent'anni prima, gli era sembrato di toccare il cielo con un dito solo per il fatto di aver conquistato una briciola di sicurezza e serenità. Allora, trent'anni prima, il suo unico scopo nella vita era non sentirsi mai più abbandonato come quando sua madre era stata costretta a darlo in adozione. A voler ben guardare, era senza dubbio sempre quello il motivo per cui non aveva mai neppure concepito l'idea di potersi innamorare di un'altra donna: non avrebbe mai fatto passare a un'altra persona quel che aveva passato lui.

Adesso, però, era come se ciò non gli bastasse più per essere soddisfatto della vita che conduceva. Cos'era accaduto, in realtà? Pensò al passato: al lavoro, ai figli, a Marie. Per quanto riusciva a vedere, non era cambiato

niente. Dunque doveva essere stato lui a subire, in qualche modo, una trasformazione.

Di nuovo il pensiero gli corse a Dominique. Impossibile che quella sensazione avesse a che vedere con lei. In fondo, avevano parlato solo per poche ore, e sebbene lui ne avesse goduto ogni singolo istante, non poteva essere quella la spiegazione. Almeno, lo sperava.

Però, man mano che trascorrevano la giornata, Georges si rese conto con sempre maggiore chiarezza che era inutile tentare di ingannare se stesso. Mentre girava per il Carrefour, il viso di Dominique gli compariva continuamente davanti agli occhi. Vedeva la sua bocca sorridente, le labbra morbide che si schiudevano mettendo in mostra una fila di denti bianchissimi. Vedeva gli occhi castano scuro e la ciocca di capelli che le ricadeva sul viso quando rideva. Era più bella delle altre donne? Non ne aveva idea. E comunque, non aveva alcuna importanza. Ricordava solo i particolari: sentiva il timbro della sua voce, avvertiva il calore della sua mano che gli sfiorava le dita quando doveva dire qualcosa di particolarmente importante, vedeva gli occhi che gli sorridevano. Non erano forse segni d'innamoramento?

Innamorato? Lui? No, non era possibile. Avevano solo trascorso alcune ore insieme. Si sbagliava. La gioia spumeggiante che sentiva dentro di sé era innocente. Non poteva forse essere soltanto un effetto di quella che chiamano crisi dei cinquant'anni? Semplicemente, era contento di notare che una donna potesse ancora vedere qualcosa di interessante in lui e trovarlo una compagnia piacevole. Tutto qui.

Poi però gli venne in mente che erano ormai due anni che conosceva, per così dire, Dominique. Pensò alle tante occasioni in cui avevano riso insieme e scherzato su Dumas e sul lavoro. Georges si era sempre fermato a parlare con lei, entrando e uscendo dall'ufficio di Dumas. Quando si vedevano, Dominique era sempre stata di buon umore, come lui, d'altronde. Possibile che fosse anche questa una coincidenza?

Tornando in auto verso casa, cominciò ad agitarsi. E se Marie avesse avuto qualche sospetto? Cosa le avrebbe detto? Non poteva mentirle. Oppure sì? Come facevano tutti quelli che avevano un'amante? Desiderò di aver letto più romanzi, come Dominique. Forse avrebbe potuto imparare in che modo gestire una situazione simile.

"Hai trovato tutto?" chiese Marie quando Georges entrò.

"Sì, sì, tutto. Ho preso anche una bottiglia di vino."

"Perché, c'è qualcosa da festeggiare?"

"No, mi è solo venuta voglia di assaggiare qualcosa di diverso dal solito."

Nello stesso istante in cui terminava la frase, Georges si rese conto di essersi già allontanato dalla verità. Se aveva acquistato una bottiglia di Condrieu a

centocinquanta franchi, era stato pensando a Dominique. Quella era una bottiglia che avrebbe voluto bere insieme a lei, non con Marie.

"A proposito, ha telefonato la segretaria di Dumas."

"Cosa?"

Georges si bloccò in mezzo alla stanza.

"Di sabato?" chiese, non riuscendo a dire altro.

"Sì."

"Cosa voleva?"

Georges non aveva quasi il coraggio di ascoltare la risposta.

"Dumas vuole invitarti a cena, domani."

"Invitarmi a cena? E' impazzito? Non è mai successo prima."

"Ha detto di volerti informare sulla riunione del comitato direttivo di venerdì."

"E perché? Poteva aspettare lunedì."

"Evidentemente no, secondo lui."

"Ha detto qualcos'altro?"

"No, solo il nome del ristorante. Ho preso nota dell'indirizzo."

Una cena con Dumas. Cosa doveva significare? Georges non sapeva se ridere o piangere.

"Be', ti sembra poi tanto strano che il tuo diretto superiore voglia vederti? Dopotutto, sei il suo braccio destro. Forse vuole affidarti un incarico migliore."

"Ne dubito. Piuttosto immagino voglia accertarsi che tenga la bocca chiusa. Ti ricordi, no, di quel che ti ho detto sul tentativo di sabotaggio?"

"Comunque, avrebbe almeno potuto telefonare di persona. Pensa un po', far lavorare di sabato la segretaria. Fossi stata in lei, mi sarei rifiutata."

Ma Marie non era Dominique, e non lo sarebbe mai diventata.

Verso le cinque della domenica pomeriggio, Georges salì sul treno diretto a Parigi. Il solo fatto che fosse domenica lo faceva sembrare un convoglio completamente diverso, anche se era identico a quelli che prendeva tutti i giorni della settimana. Peccato che lo scopo di quel viaggio fosse una cena con Dumas, in cui si sarebbe parlato di lavoro e di Alain, cioè esattamente le cose che cercava di dimenticare! Magari si fosse trattato di Dominique, invece! Si pentì di non aver comprato un giornale. Al mattino, era troppo assonnato per leggere. Adesso non sapeva come far passare il tempo, se non guardando il paesaggio che sfrecciava fuori dal finestrino. Ma ormai

conosceva a memoria i sobborghi meridionali di Parigi. Gli venne l'idea di calcolare quante volte aveva viaggiato su quel treno da quando aveva cominciato a lavorare. Tirò fuori la calcolatrice tascabile. Dopo un po' si ritrovò a fissare, incredulo, il risultato: diciottomila! Non poteva essere vero. Ma era così. Eppure aveva escluso i periodi in cui era stato distaccato fuori Parigi. Nella sua vita aveva compiuto diciottomila volte il tragitto, calcolando sia le andate che i ritorni. Includendo nel computo anche l'autobus per la stazione e il tempo trascorso in metropolitana, si arrivava a trentunmilacinquecento ore di viaggi sui mezzi. Divise il risultato per sette e poi per ventiquattro ore e si trovò davanti alla sconcertante verità: aveva utilizzato centottantotto settimane della sua vita, cioè quasi tre anni e mezzo, andando al lavoro e tornando a casa. Non poteva essere vero, eppure i numeri parlavano chiaro. Forse era una fortuna che la gente non facesse mai questi calcoli. Ci sarebbe stato da impiccarsi per meno.

Una volta a Montparnasse, guardò per l'ennesima volta il biglietto di Marie. Sì, l'indirizzo era giusto. Dumas l'aveva invitato a mangiare all'"Opportun", lo stesso ristorante in cui lui stesso aveva pranzato con Dominique due giorni prima. Forse Dumas le aveva chiesto di fissare un tavolo, e a Dominique era venuto in mente quel locale. Cosa poteva significare?

Georges entrò e chiese di Dumas. Il cameriere lo scortò fino a un tavolo, ma il suo capo non c'era. Georges si ritrovò invece a fissare lo sguardo dritto negli occhi scintillanti di Dominique.

"Ma.", balbettò Georges. "Cosa ci fai tu qui? Non dirmi che ti ha chiesto di stendere il verbale! Che bella sorpresa! Non è che avessi proprio tanta voglia di trascorrere un'intera domenica sera a quattr'occhi con Dumas."

"Ci credo. Ne ho fatto la prova ieri, per ripagare il favore del pomeriggio di libertà che mi aveva concesso. E' stato terribile. Dumas si è comportato come una sanguisuga. Alla fine ho dovuto pregarlo di comportarsi in maniera decente, se proprio non riusciva a fare il gentiluomo. Perché gli entrasse in testa, gliel'ho detto pubblicamente, esibendomi in una bella scenata. Ho ferito il suo orgoglio. Non credo che farò parte della sua cerchia di amici, per il futuro."

Georges si guardò intorno.

"Quando sarà qui?"

"Chi?"

"Dumas, chi altri?"

"Dumas ha avuto un contrattempo."

Dominique lo stava guardando con un sorriso da orecchio a orecchio.

"Cosa intendi dire?"

"Saremo solo io e te. Volevo rivederti, e questo è stato l'unico modo che mi

sia venuto in mente. Mi dispiace di averti fatto venire qui con una bugia."

Georges sentì che gli stava venendo la pelle d'oca.

"Non voglio essere ipocrita", disse. "Se qualche ora fa qualcuno mi avesse chiesto come avrei preferito trascorrere la mia domenica sera, avrei proposto proprio questa cena. Ammesso che avessi trovato il coraggio di sperare in una possibilità del genere, naturalmente."

Alle dieci di sera Georges chiamò Marie e disse che la riunione con Dumas sarebbe andata per le lunghe e che si sarebbe fermato in albergo, per quella notte. Solo dopo aver riattaccato si rese conto di aver mentito spudoratamente a Marie. Ma per una volta, si concesse di pensare al proprio bene: considerando che aveva trascorso tre anni e mezzo della sua vita su un treno per pendolari, ne aveva tutto il diritto.

20

La mattina della domenica, Alain si svegliò tardi, con un mal di testa lancinante. Il giorno prima aveva bevuto qualche bicchiere di troppo. Però era stata una serata piacevole. Gli arabi erano rimasti alla larga, e lui se n'era stato in pace a bere, ridere e parlare con gli amici finché Gégé non aveva chiuso e li aveva sbattuti fuori, esattamente com'era nell'ordine delle cose. Gégé era un osso duro, ma francese fino al midollo. Aveva dei saldi principi, a cui si atteneva rigorosamente: nel suo locale erano tutti uguali, e non permetteva le risse tra gli arabi e i bianchi. Non si poteva far altro che accettarlo. Se Gégé fosse stato costretto a chiamare la polizia a ogni piè sospinto, ben presto avrebbe dovuto chiudere. E a quel punto dove sarebbero andati, loro?

Verso le undici, cominciò a sentirsi meglio. Mangiò un panino e bevve due caffè. Poi infilò nel videoregistratore una cassetta porno. Gli ci volle un po' a farselo rizzare, il che non era strano, considerando quanto aveva bevuto la sera prima. Ma alla fine, quando senza volerlo vide davanti ai propri occhi l'immagine di Dominique, il problema si sciolse, in tutte le accezioni possibili. Quella troia di una negra! Comunque, per farsi una sega andava benissimo.

Dopo, la pressione si attenuò, e vivere divenne tutt'a un tratto più facile. Dominique, però, gli aveva fatto tornare in mente il lavoro, e gli stronzi che l'avevano umiliato. Negli ultimi giorni aveva cercato di stare basso. Ormai si erano senz'altro convinti che fosse uno senza spina dorsale, che si lasciava mettere i piedi in testa da chiunque: esattamente ciò che voleva pensassero di lui. Come quando interrogava i membri dell'FLN, in Algeria: cominciava sempre offrendo loro del caffè e una sigaretta. Parlava in tono gentile, sottolineando che se li interrogava non era per sua volontà: avrebbe preferito mille volte che gli raccontassero ciò che sapevano senza essere costretto a ricorrere alle cattive maniere. Alcuni si lasciavano ingannare e sputavano il rospo. Naturalmente, non capivano che, dopo, lui avrebbe dovuto accertarsi che avessero detto proprio "tutto". E per esserne sicuri, erano sempre necessarie misure drastiche. Alain sapeva come centellinarle con estrema precisione, in modo che il risultato fosse quello desiderato. Quelli del cantiere non avrebbero dovuto sottovalutarlo. Nessuno avrebbe dovuto farlo.

Verso le dodici uscì a mangiare un boccone da Gégé e giocare la schedina. Già che c'era, si fece fuori anche un paio di bicchieri. Dopotutto era domenica. Fuori, non si poteva andare: gli arabi avevano messo su il loro

mercatino, dove vendevano carne di seconda scelta, falsi tappeti autentici e strani unguenti. L'intero quartiere puzzava insopportabilmente.

Verso le tre, era ancora nel locale insieme a un paio dei suoi amici più fedeli. Giocavano a flipper e a calcetto, una partita dopo l'altra. Quella sì che era vita: poter stare in mezzo a veri francesi, che non rinunciavano certo a un buon bicchiere. Alcuni arabi entrarono e ordinarono dell'acqua, visto che non potevano bere altro, ma se ne andarono subito dopo. Si erano accorti di non essere i benvenuti, anche se Alain e i suoi amici si erano ben guardati dal mettersi in cattiva luce con Gégé. Comunque, era bastata qualche occhiataccia. D'altra parte, Gégé non poteva mica impedire loro di fissare insistentemente quegli animali, quando entravano.

Verso le quattro, Alain si assicurò che la pistola fosse al suo posto, nella fondina sotto l'ascella. Ormai, lo seguiva dappertutto. Con quella sotto la giacca, non c'era più tanta fretta. Nessuno poteva permettersi di prenderlo in giro, adesso. Anche se, veramente, a volte gli prudevano le mani dalla voglia di dare una bella lezione a quei maledetti beduini.

Dovevano essere le cinque, più o meno, quando fuori dal locale si scatenò un litigio. Si trattava di alcuni giovani arabi che, in mancanza di meglio, se ne stavano sempre lì sull'angolo. Sicuramente erano loro a fracassare le auto e a rubare nelle cantine. Si rifiutavano di far passare due francesi che volevano entrare nel locale.

"Che cazzo si credono di fare, eh?" sbottò Alain. "Pensano di poter trattare così i nostri amici?"

Si alzò, ma prima che arrivasse alla porta il capannello di arabi si fece da parte lasciando passare i due clienti del bar.

Ecco, così imparavano. Appena avevano visto che si era alzato, se l'erano fatta sotto.

Poco più tardi, quando era ormai scesa l'oscurità, Alain propose di fare un giro per le cantine a dare una ripulita. Così non si poteva andare avanti. Basta, con tutti quei drogati che rubavano, e lasciavano siringhe in giro dappertutto. Non ci pensavano, ai bambini?

"Che ne dite? Altri hanno dato vita alle ronde di quartiere. E' nostro dovere assicurarci che qualcosa si muova. La polizia ormai non ha più nemmeno il coraggio di venire qui."

"E' vero", disse Bertrand. "Ho letto sul giornale che quelli non escono più, se non sono un reggimento intero. E' troppo pericoloso."

"Forza, muoviamoci!"

Uscirono tutti: una mezza dozzina di uomini ben piazzati, forse non troppo agili, con la pancia sporgente che si ritrovavano, ma animati da una buona dose di forza e di coraggio. Niente poteva smuoverli dal loro proposito. E se

si fosse rivelato necessario, Alain avrebbe potuto tirare fuori la pistola. Lungo la strada verso i palazzoni poco distanti raccolsero bastoni e assi. Uno ebbe persino la fortuna di trovare una spranga di ferro del giusto peso e della lunghezza appropriata. Alain era competente, in materia.

Cominciarono da un palazzo a sei piani strapieno di arabi.

"Vado giù io per primo, e dico a quei bastardi di venire su. Voi sapete cosa dovete fare."

Alain tirò fuori la pistola e scese in cantina. Poco dopo trovò una mezza dozzina di ragazzini in una cantina a cui era stata scassinata la serratura. Erano cinque maschi e una ragazza. L'intero corridoio puzzava di hashish.

"Fuori, maledetti drogati. Anche tu, puttanella!" gridò agitando la pistola.

Il gruppetto non se lo fece ripetere due volte. Si precipitarono tutti fuori, finendo tra le grinfie degli altri, che gliel'ebbero di santa ragione con bastoni e spranghe. Bertrand colpì in pieno uno dei teppisti in giacca di pelle e capelli rileccati, facendogli perdere i sensi. Gli stava bene. La settimana prima una banda di arabi aveva danneggiato quattro auto e dato fuoco a un cassonetto. Quello lì in giacca di pelle era uno di loro, si vedeva benissimo.

Quando Alain arrivò su, era già tutto finito. L'unica ancora lì era la puttanella, che piangeva a dirotto, china sul ragazzo svenuto.

"Cosa vi abbiamo fatto?" gridò. "Non abbiamo fatto niente!"

"Puoi dimostrarlo?" le rispose Alain calmissimo, senza alzare la voce.

Afferrò la ragazza per i capelli e la trascinò via dal ragazzo.

"Lascialo morire, quel bastardo. Un arabo in meno di cui preoccuparsi per tutti, compresa te. Lo sai, no, come trattano le loro donne? Sono dei porci."

La ragazza si divincolava come una mosca intrappolata in una ragnatela. Tentò persino di addentargli una mano. Lui le sferrò un calcio all'osso sacro. La cosa servì a calmarla: almeno, aveva smesso di ululare. E pensare che Alain aveva agito per il suo bene! Non c'erano davvero limiti all'ingratitudine umana, e Alain lo sapeva meglio di chiunque altro.

Poi tornarono da Gégé. Lungo il tragitto, fecero il conto dei danni subiti. Marcel aveva un occhio nero e Robert un ginocchio indolenzito. Uno di quei bastardi gli aveva sferrato un calcio con uno scarpone pesante. Era tutto, ma bastava per dimostrare che sapevano sopportare qualche botta senza cedere. Ordinarono un giro di birra. Era da tempo che non aveva un sapore così buono.

Verso le dieci la maggior parte degli avventori era talmente ubriaca e su di giri da non riuscire quasi a reggersi in piedi. Alain si era contenuto. Aveva la

pistola a cui pensare.

Lungo la strada di casa vide delle ombre venirgli incontro. Ancora arabi? E chi altri? I francesi non osavano mettere il naso fuori, una volta calata l'oscurità. Era come se vigesse lo stato d'emergenza, con tanto di coprifuoco. S'infilò in un portone per lasciarli passare. Quando furono più vicini, riconobbe uno di loro: era Ahmed, insieme a due donne. Dovevano essere sua moglie e sua figlia. La più giovane era molto bella. Poi si accorse che l'altra era bianca. Ahmed aveva una moglie bianca! Era allucinante che ci fossero delle francesi a cui non facesse schifo toccare uno come lui.

Alain aspettò che fossero passati. Poi tirò fuori la pistola e mirò, uno alla volta, a tutti e tre. A chi sparare? Prima pensò alla possibilità di far fuori la figlia: sarebbe stato il modo migliore per vendicarsi di Ahmed, no? Oppure la moglie, per punirla di essersi sposata con un arabo e aver generato una bastarda. O ancora, Ahmed. Prima o poi, l'avrebbe fatto. Abbassò la pistola. Ahmed avrebbe dovuto guardarlo in faccia, nel momento della vendetta. Doveva vedere e sapere chi gli sparava. Nessuno avrebbe mai potuto dire che Alain era uno che colpiva i nemici alle spalle. Meno di tutti un maledetto beduino.

21

Ahmed s'infilò gli stivali e indossò l'elmetto. Fece un cenno di saluto ad Alain, che gli rispose con un'occhiata cupa, e insieme servile. Erano trascorsi quattro giorni dal sabotaggio. Ahmed si era sforzato di trattare Alain correttamente, come se fosse un operaio tra tanti, e non la cacchetta che era in realtà.

Ahmed disprezzava Alain, ma non lo odiava. Non aveva mai capito perché, ma non amava coloro che difendeva più di quanto odiasse coloro che combatteva. Era come se la sua scala di emozioni fosse ormai priva dei toni alti e di quelli bassi, quasi la morte di sua sorella lo avesse reso parzialmente insensibile. Non riusciva nemmeno a odiare gli skinhead che avevano lanciato la sassata a Fatima, e neppure i soldati francesi che avevano torturato sua sorella fino a ucciderla.

Effettivamente, li aveva ammazzati, uno dopo l'altro, ma non perché li odiasse. Come avrebbe potuto farlo? In pratica, di loro non sapeva nulla. Alcuni erano solo dei giovani di leva, ancora con il latte sulle labbra, e facevano semplicemente ciò che veniva loro ordinato. Altri erano militari di carriera, e fieri di esserlo, ma forse solo perché non erano riusciti a trovare un altro lavoro. Gli ufficiali, naturalmente, avevano la responsabilità ultima e sapevano quel che facevano, ma non erano né più sadici né più crudeli dei loro colleghi sul fronte opposto, l'FLN.

No, non li aveva eliminati perché li odiava, ma perché, dopo quel che avevano fatto, non avevano più il diritto di vivere. Non sarebbe stato impossibile, per loro, rifiutarsi di ubbidire agli ordini senza mettere a repentaglio la propria vita.

Forse Ahmed avrebbe potuto accettare l'idea che avessero torturato sua sorella perché perfettamente consapevoli che, in caso di disubbidienza, sarebbero stati a loro volta uccisi. Ma neppure nella Germania nazista o nell'Unione Sovietica di Stalin nessuno era mai stato condannato a morte per essersi rifiutato di uccidere con il gas gli ebrei o di massacrare di botte i prigionieri nei campi di concentramento. Era un fatto. E nessun francese era mai stato minacciato di morte per essersi rifiutato di prestare servizio nel DOP. Al contrario: il centro torture del DOP si basava sulla volontarietà. Il motivo era semplice: se ricevevano l'ordine di prendere parte alle torture contro il loro volere, i soldati di leva e i militari di carriera crollavano. Dunque, per chi aveva torturato sua sorella non c'erano attenuanti.

Tuttavia, nessuno nasceva boia, torturatore o aguzzino. Il male non era insito nei geni. Solo che, una volta che il danno era fatto, non esisteva un metodo sicuro per rendere buoni gli esseri umani malvagi. A volte l'unica strada percorribile era l'eliminazione del male, asportandolo come un tumore, per evitarne la diffusione. Nessun chirurgo operava con maggiore sicurezza e rapidità perché odiava il tumore. Al contrario.

Proprio per questo Ahmed teneva d'occhio Alain. Fino a quel momento, era rimasto tranquillo; forse anche troppo, quasi stesse aspettando il momento buono. Ahmed chiuse la porta della baracca e salì rapidamente sull'ascensore. Poi si voltò a guardare se Alain l'aveva seguito, ma non vide nessuno.

Qualche minuto più tardi si trovava alla base del pozzo. Imboccò un tunnel laterale e proseguì verso l'atrio centrale. Rachid era appollaiato sul suo traliccio, intento alla molatura. Era davvero un compito ingrato, che presentava un solo lato positivo: le lunghe pause obbligatorie. Dopo due ore di limatura, con le braccia perennemente sollevate, Rachid aveva a disposizione mezz'ora per riposare. Ahmed gli aveva chiesto come mai non avesse preso in considerazione altri incarichi, ma Rachid aveva risposto che gli andava benissimo quello. Gli piaceva guardare il cantiere dall'alto e poter fare un giretto ogni tanto. Meglio che restare confinati alla stessa stazione per otto ore, con l'unica interruzione del pranzo.

Ahmed fece un segno a Rachid.

"Hai saputo qualcosa?" chiese una volta che Rachid fu sceso.

"Mi hanno promesso un alloggio a poca distanza da Versailles. Una casetta con il giardino, sembra."

"Non credevo che ci avresti messo così poco."

"Ho avuto fortuna. Ho contattato un lontano parente e gli ho spiegato la situazione."

"Il posto è pulito?"

"Pulito?"

"Voglio dire, non c'è il rischio che la polizia o qualcun altro lo sorvegli?"

Rachid abbozzò un sorriso.

"Non ti fidi di me?"

Ahmed non rispose.

"Sai bene quanto me che ci sono degli appartamenti a disposizione degli arabi senza un alloggio, in casi particolari. Naturalmente non parlo di terroristi, ma di normali immigrati, quelli come me e te, magari in attesa del permesso di soggiorno."

"Quanto costa?"

"Niente."

"Niente?"

"Solo l'affitto."

"E per quanto potremo rimanerci?"

"Finché non avrete un altro posto dove andare. Può darsi che serva ad altri."

"Sì, capisco."

"Rachid ha mantenuto la promessa e ci ha procurato un appartamento. Però è dall'altra parte della città, poco distante da Versailles."

"E' sicuro?" chiese Mireille.

"Non è che abbiamo molte alternative", rispose Ahmed. "Dobbiamo pensare ad andarcene di qui prima che il figlio di Alain si rimetta. Poi cercheremo qualcosa per conto nostro. Non voglio essere in debito con Rachid. E nemmeno con altri, a dire il vero."

"Quando traslochiamo?" chiese Fatima.

"Mercoledì pomeriggio. Ho già prenotato un camion. Dovrete solo imballare la roba."

"I mezzi di trasporto come sono?"

"Sia tu che Fatima potrete andare a scuola con il treno locale. Ci si mette solo un quarto d'ora più di adesso."

Un quarto d'ora, pensò Mireille. Mezz'ora al giorno buttata al vento, tempo che le sarebbe servito per altre cose. Avrebbe dovuto sottrarlo alla preparazione delle lezioni. Non c'era altra soluzione.

22

Erano ormai le quattro e mezzo del pomeriggio quando un camion svoltò nella via e si fermò davanti alla casetta. Ne scesero Ahmed e due operai della ditta di traslochi, che fecero il giro del veicolo e aprirono i portelloni posteriori. Rachid sollevò il binocolo. La prima cosa che notò fu che Ahmed si fermava e guardava in tutte le direzioni, come se volesse accertarsi che nessuno lo stesse tenendo sotto sorveglianza. Per un breve istante, Ahmed fissò gli occhi dritto nelle lenti del binocolo. Rachid fu colto di sorpresa e trasalì, ma naturalmente non ne avrebbe avuto motivo. Ahmed non poteva vederlo, a quella distanza. Rachid era un esperto in materia: una semplice questione di ottica. Infatti, Ahmed distolse subito lo sguardo.

I due operai cominciarono immediatamente a scaricare dal camion masserizie e scatoloni. Rachid rimase sorpreso dalla quantità di mobili che aveva Ahmed. Poi però vide che un'auto parcheggiava dietro al camion. Ne scesero una donna e una ragazza più giovane. Non appena Ahmed si accorse del loro arrivo, appoggiò le due sedie che stava portando, baciò la donna sulla bocca e fece una carezza sulla guancia alla ragazza. Rachid le studiò con maggiore attenzione. Non c'era il minimo dubbio: la donna non era araba. Doveva essere europea, probabilmente francese.

Finalmente era riuscito a svelare parte del segreto di Ahmed. Era sposato con una cristiana e aveva avuto da lei una figlia. Ecco perché aveva avuto bisogno di trovare un nuovo appartamento con la massima discrezione: voleva proteggere la sua famiglia. Il fatto di avere una moglie bianca spiegava anche l'estrema riservatezza di Ahmed. In generale, gli algerini che Rachid aveva incontrato nel cantiere della stazione Condorcet vivevano una vita depravata: i loro figli frequentavano scuole francesi, guardavano tutti la televisione e gli uomini celibi andavano con le prostitute. Ma sposarsi con una miscredente significava davvero oltrepassare ogni limite, persino per chi era musulmano solo di nome. Come avrebbe potuto una miscredente educare all'islam i figli maschi del marito?

Rachid vide Ahmed indicare la casa e il giardino. La ragazza si voltò, e d'un tratto fissò anche lei lo sguardo nelle lenti del binocolo. Stava sorridendo. Poi girò il viso. Rachid sperò che guardasse di nuovo dalla sua parte, ma la vide voltarsi e correre in giardino. L'immagine di quel viso gli rimase suo malgrado impressa sulla retina. Magari avrebbe potuto prendere l'auto e andare a salutare Ahmed. Perché no? Nonostante tutto, li aveva aiutati lui a

trovare la casa.

Poi però udì risuonare nella sua testa le parole dell'imam: meno persone conoscevano i tratti del suo volto, meglio era. Riascoltò la sua voce monotona ripetergli con logica inattaccabile ciò che sarebbe accaduto se avesse fallito nel suo intento. Forse l'imam gli aveva persino messo qualcuno alle costole per spiare, visto che stava dando la caccia all'infiltrato che aveva causato tanti danni. Cos'avrebbe pensato, se Rachid gli avesse dato l'impressione di essere in rapporti troppo amichevoli con Ahmed e la sua famiglia?

La ragazza uscì di nuovo, mostrando chiaramente il volto a Rachid. Sorrise ancora una volta a suo padre, che rispose al sorriso. Li legava un affetto profondo, non ci si poteva sbagliare. Dunque, un punto debole, proprio come gli era stato spiegato dai suoi maestri. Lo scriteriato amore che riversavano sulle loro donne e sulle loro figlie era il vero tallone d'Achille degli occidentali. Ahmed era caduto nella stessa trappola, era lampante. Amava sua figlia alla maniera degli occidentali. Le permetteva di guardarlo negli occhi quando parlava con lui. In pratica, di sfidare l'autorità di suo padre. Debolezza. D'un tratto, Rachid capì cos'avrebbe fatto se Ahmed si fosse rifiutato di aiutarlo.

23

Quando Rachid scese dall'ascensore alla base del pozzo Victoire, Alain era lì in piedi, appoggiato contro la parete di cemento, come se stesse aspettando lui. Rachid fece un passo indietro. Quando Alain se ne accorse, la sua bocca si aprì in un gran sorriso. Ma Rachid non aveva intenzione di raccogliere nessuna sfida che gli provenisse da Alain: né oggi, né nei giorni successivi, finché non fosse tutto finito.

Si spostò di lato per oltrepassarlo e scendere gli ultimi gradini, ma Alain gli si parò nuovamente davanti.

"Sarà meglio che ci decidiamo", disse Rachid, tentando di usare un tono scherzoso.

"Io non mi sposto."

"Va bene, allora lo farò io."

Rachid tornò alla posizione di prima, ma Alain lo imitò immediatamente.

"Questa faccenda è ridicola", disse Rachid.

"Trovi? Prova di nuovo, e vedrai!"

Rachid rimase dov'era.

"Cosa vuoi?" chiese.

"Starti tra i piedi."

"Starmi tra i piedi?"

"Esatto. Tra i piedi. Pensavi di potermi trattare come ti pareva, eh? Be', ti sbagliavi."

Alain infilò la mano sotto la tuta. Rachid arretrò di qualche passo. Il sorriso di Alain si fece ancora più largo.

"Hai paura, eh?" disse Alain, con un'espressione chiaramente soddisfatta.

"Sì", ammise Rachid, per guadagnare tempo.

Nello stesso istante Rachid udì le porte dell'ascensore che si chiudevano, molti metri al di sopra della sua testa. Alain alzò gli occhi. Per un breve attimo Rachid soppesò la possibilità di spingere Alain nella tromba dell'ascensore e lasciare che venisse schiacciato. Ormai, era diventato troppo imprevedibile.

"Per questa volta ti è andata bene", disse Alain.

La mano uscì da sotto la tuta, vuota. Con l'indice e il pollice, Alain imitò la forma di una pistola e finse di premere il grilletto.

"Sarebbe facilissimo ucciderti, così", disse.

"Cosa ci guadagneresti a uccidermi?"

"Tornatene a casa, prima che sia troppo tardi. Non ne vogliamo, di arabi, qui."

"Se tutti gli immigrati se ne andassero a casa, nessuno voterebbe più per il tuo partito razzista."

"Hai ragione, beduino. Ma perché votare, poi? Tu voteresti, se i fondamentalisti islamici arrivassero al potere?"

"Non si può votare per Dio."

"Nemmeno per la Francia."

I cancelli dell'ascensore si aprirono, e ne uscì Ahmed.

"Un altro lurido arabo!" esclamò Alain, sempre più eccitato. "Certo che qui c'è un'intera maledetta colonia!"

Alain aveva smesso di pensare. Perfetto. Ciò avrebbe dovuto rendere Ahmed più disposto ad ascoltarlo. Ma come avrebbe reagito all'insulto di Alain? Rachid non lo sapeva. Non era ancora riuscito a capirlo, quell'uomo.

"Immagino che tu sia stato colto da un'improvvisa amnesia", disse Ahmed in tono calmo. "Ti ho già detto che non avrei tollerato degli atteggiamenti razzisti."

"Ho la memoria di un elefante, e un giorno te ne accorgerai anche tu, brutto leccaculo. Mi stavo giusto chiedendo come sei diventato caposquadra."

Alain alzò il braccio, con l'intenzione di infilare nuovamente la mano sotto la tuta. Ma Ahmed lo batté sul tempo, assestandogli una serie di violenti schiaffi a mano aperta, il palmo indurito da anni di lavoro con il cemento e la calcina. Alain si mise a guaire come un cane, ma Ahmed continuò a colpirlo metodicamente mentre, con lo stesso tono calmo di prima, gli spiegava che nel cantiere non voleva saperne di xenofobia. Poi lo prese per un orecchio e glielo torse, facendo inginocchiare Alain per il dolore. All'altezza del cavallo della tuta gli si allargò una macchia scura. Si era pisciato addosso.

Rachid osservava affascinato la scena. Come avrebbe reagito lui, nella stessa situazione? Non temeva la morte, ma il dolore e l'umiliazione lo spaventavano. Una volta, era stato messo alla prova, e non l'aveva superata: era accaduto quando le truppe di sicurezza lo avevano arrestato e torturato. Si era messo a piangere e gemere come una donna, raccontando tutto ciò che sapeva non appena gli avevano piazzato gli elettrodi nell'ano, ancor prima che immettessero la corrente. Aveva rivelato i nomi di decine di attivisti. Dopo, non aveva avuto scelta: non poteva presentarsi a suo padre senza aver lavato via la vergogna, senza aver dimostrato di essere un uomo, senza essersi vendicato.

Voleva gridare ad Ahmed di continuare a colpire finché Alain non fosse morto, almeno non avrebbe più avuto davanti agli occhi quel rifiuto umano. E non avrebbe più pensato al fatto che lo stesso trattamento sarebbe potuto toccare a lui.

Ma Ahmed mollò la presa sull'orecchio e issò Alain, tremante, contro il muro. Probabilmente non si era nemmeno accorto di essersi pisciato addosso. Ahmed alzò la mano e lui si rattrappì, in attesa del colpo successivo. Ma Ahmed si raddrizzò soltanto l'elmetto.

"Vai su a cambiarti!" ordinò. "Puzzi."

Lo disse in tono normale, senza nessuna sfumatura d'ira o di disprezzo.

"Perché non l'hai ammazzato?" gli chiese Rachid quando imboccarono il tunnel ferroviario meridionale.

Ahmed lo guardò a lungo. Rachid si pentì subito della domanda. Era stato un errore. Forse aveva fatto nascere dei sospetti in Ahmed.

"Cosa intendi dire?" gli chiese Ahmed. "Che avrei dovuto farlo fuori, e basta?"

"Non intendevo dire niente. Solo che mi piacerebbe non dovermelo più trovare davanti. E' pericoloso, per chi gli sta intorno."

"E questa sarebbe una ragione sufficiente per ammazzarlo?"

"No. Ma non alzerei comunque un dito per salvarlo, se qualcuno tentasse di farlo fuori. E tu?"

"Io sì, invece."

"Ma cosa ci guadagneresti?"

"Non lo so. Un tempo credevo che il mondo sarebbe diventato migliore, se si fossero eliminati i tiranni peggiori. Ora non lo penso più."

Rachid aspettò, impaziente, che Ahmed gli desse una spiegazione delle sue parole. Sarebbe stato indicativo di una confidenza che avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio.

"E' stato uno sbaglio che l'Algeria ricorresse alle armi per buttare fuori le forze d'occupazione e i colonizzatori?" chiese.

"Chi può rispondere a una domanda come questa? La storia non si può riscrivere. Si ha una sola possibilità, purtroppo. Noi siamo entrati in guerra per conquistare la libertà. E cos'abbiamo ottenuto? Una dittatura militare corrotta. Una religione fanatica e intollerante. Chi sono quelli rimasti in trappola, alla fine? Quelli che hanno voluto vivere come si poteva fino alla fine, e cioè la gente normale, come sempre."

"Ma le cose possono cambiare. Dio è grande."

"Mi spiace di doverti togliere le tue illusioni, ma Dio non esiste. E' solo frutto della fantasia degli uomini, e il bello è che non ne traggono alcun

giovanamento. Il Corano è un'opera di letteratura e basta, come la Bibbia."

Rachid si fermò a metà di un passo. Aveva la vista offuscata e sentiva una pressione insistente all'altezza delle tempie. Ahmed bestemmiava di nuovo. Era un "kafir". Denigrava e rinnegava Dio. Pensava davvero quello che aveva detto? In questo caso meritava di morire. Non nel giorno del giudizio, subito. "E chi è più iniquo di colui che forgia menzogne su Dio e smentisce i Segni Suoi"?

Ma dovette controllarsi. Non poteva punire Ahmed, non ora, almeno. Più tardi. Non adesso.

Girarono intorno a due scavatrici, entrambe con le trivelle del diametro di un metro conficcate nella parete del tunnel. Il rumore era assordante.

"Ho bisogno di parlarti", disse Rachid una volta che si ritrovarono nell'atrio centrale.

"Di cosa?"

Rachid si guardò intorno con aria significativa: c'era un passaggio continuo di persone.

"Vieni su con me, per favore", disse.

Ahmed sembrò esitare per un breve istante, ma poi cominciò a salire. Rachid lo seguì. Si sedettero in cima, con le gambe penzoloni oltre il bordo del traliccio.

"Di cosa volevi parlarmi?" chiese Ahmed.

"Hai già capito da solo che io non sono un qualunque operaio edile", esordì Rachid in tono incerto, quasi stesse cercando le parole giuste. "E' vero. Appartengo a un'organizzazione che si batte per i diritti degli immigrati."

"Nel nome di Dio?"

"Sono musulmano. Ma non è questo l'essenziale."

"Come, Dio non è sempre l'essenziale?"

"La nostra organizzazione è politica, non religiosa."

"Per quel che ne so, non ci si può impegnare in politica al di fuori dell'islam."

"Solo all'interno di Dar al-islam."

"E la Francia non ne fa parte?"

"Non ancora. Un giorno, forse."

"Speriamo non sia così!"

Rachid sentì che gli si contraevano involontariamente i muscoli del viso, senza che potesse fare nulla per impedirlo. La sua fede era troppo forte per riuscire a subire una bestemmia dopo l'altra. Era consapevole, Ahmed, che in quel modo si stava condannando a morte da solo? Se Rachid non avesse avuto

bisogno di lui per l'azione, l'avrebbe spinto giù dal traliccio.

"Allora, cosa volevi?" chiese Ahmed senza cambiare tono di voce.

Rachid fece un potente sforzo di volontà.

"La nostra organizzazione punta a ottenere che gli immigrati vengano trattati come esseri umani, e non come cittadini di seconda classe. Gli immigrati devono avere gli stessi diritti degli altri."

"E i doveri? Il rispetto per le altre religioni, per esempio? Per i diritti delle donne? Per la democrazia? Per gli atei?"

"Gli atei?"

"Proprio così, gli atei. In questo paese l'ateismo è permesso."

Dove voleva arrivare? Ahmed era imprevedibile come gli altri. Rachid non aveva nemmeno preso in considerazione l'ipotesi che la conversazione potesse prendere quella piega. Cosa doveva dire, adesso?

"La tolleranza nei confronti degli atei è l'unico vero test per verificare il carattere di una religione", proseguì Ahmed. "Maometto combatteva i politeisti, ma non ha mai fatto menzione degli atei, neanche per dire che dovevano finire all'inferno. Evidentemente, nemmeno nelle sue fantasie più sfrenate riusciva a concepire l'idea che potessero esistere persone che non credevano in niente. Nel sedicesimo secolo, in Francia gli atei venivano condannati a morte. Oggi, non più."

"Ma te l'ho detto che la nostra organizzazione è politica, non religiosa. Noi ci preoccupiamo dei diritti degli immigrati e nient'altro."

"E come avete pensato di raggiungere il vostro obiettivo?"

"Abbiamo tentato con metodi legali: manifestazioni, petizioni, volantini, articoli, lobbying. Non sono serviti a migliorare le cose, anzi. Il razzismo guadagna terreno e gli immigrati sono sempre più sotto pressione, da tutti i lati. Per questo abbiamo deciso di passare ai fatti."

"Come in Algeria?"

"Il terrorismo non porta da nessuna parte. Lo sappiamo. Il fallimento del Fronte di Salvezza ce l'ha insegnato. Noi invece abbiamo intenzione di colpire il capitale. L'unico mezzo possibile è porre chi ha in mano il potere di fronte al rischio di perdere denaro. La prospettiva di veder andare in fumo diversi miliardi di franchi può indurli a cedere su alcune rivendicazioni."

"Forse. Ma forse no."

"Il nostro piano è minare la stazione Condorcet in alcuni punti strategici. Poi, se le nostre richieste non verranno assecondate, minacceremo di inondare tutto il cantiere."

"Allora è per questo che ti sei dato tanto da fare per mettere i bastoni tra le ruote ad Alain. Per essere tu ad aprire le chiuse e scatenare il diluvio

universale."

"La differenza è che noi vogliamo evitare di portare a termine il nostro piano. E' un mezzo per costringere chi ha il potere a cedere su alcuni punti, e nient'altro."

"E se così non fosse?"

"In questo caso, saremmo costretti a dimostrare che facciamo sul serio. Il risanamento e i ritardi costerebbero certamente centinaia di milioni. La prossima volta che minacciassimo di porre in atto un'altra azione del genere, saremmo senz'altro ascoltati."

"Ma perché mi racconti queste cose? Non temi che possa rivelare i vostri piani?"

"Mi fido di te. Sono l'unico della nostra organizzazione, nel cantiere. Qualcuno deve stare di guardia mentre sistemo le cariche e le innesco. Qui gira sempre gente. Non devi preoccuparti. Sono un esperto, nel mio settore. Non ci saranno vittime: l'unico a subire dei danni sarà il capitale, il potere. Quelli che non fanno niente per fermare la diffusione del razzismo e del fascismo in questo paese, insomma. Vuoi aiutarmi? Vuoi aiutarmi a combattere contro quelli come Alain?"

Rachid guardò Ahmed. Non aveva bisogno di fingersi nervoso: lo era già.

"No", rispose Ahmed. "Qualsiasi azione come quella che proponi tu getterebbe i francesi tra le braccia del Fronte Nazionale. Se lo chiedessi a Le Pen o Mégret, ti aiuterebbero personalmente. Accoglierebbero a braccia aperte un sabotaggio come quello di cui parli."

"Io ti ho fatto un piacere, procurandoti la casa."

"Si era detto che lo facevi in cambio del mio silenzio sul fatto che non eri un operaio qualunque, e non certo del mio aiuto per inondare il cantiere."

"Ma io non posso portare a termine l'azione da solo."

"Meglio così. Almeno non sarò costretto a denunciarti. Non permetterei mai che tu o qualcun altro faceste il gioco dei razzisti, puoi starne certo. A parte il fatto, poi, che trovo assurdo il luogo destinato all'azione. Noi stiamo lavorando per migliorare il funzionamento dei mezzi pubblici, non per promuovere la speculazione capitalistica ai danni dei poveri e dei disoccupati."

"E cosa farai se tenterò comunque di portare a termine l'azione?"

"Non ci riuscirai. Ti terrò d'occhio."

"E mi denuncerai, diventando un traditore?"

"Traditore di chi? Si possono tradire solo coloro che si sono meritati la lealtà, esattamente come si legge nel Corano."

"Forse dimentichi, però, che io potrei fare altrettanto."

"Cosa intendi dire?"

"Se mi denunci, Alain verrà a sapere cos'hai fatto a suo figlio e dove ti nascondi."

Ahmed lo fissò con quello sguardo così difficile da sostenere. Rachid cercò di resistere, ma ben presto dovette distogliere gli occhi.

"Possibile che non s'impari mai?" disse Ahmed.

La sua voce era stanca e insieme minacciosa.

"D'ora in poi, il rapporto tra noi due sarà una questione di potere. Per il momento, apparentemente abbiamo la stessa forza: io posso denunciare te e tu puoi denunciare me. Nessuno, però, può sapere quale sarà l'equilibrio di potere tra dieci minuti o domani. Comunque, sarebbe poco saggio, da parte tua, sottovalutarmi. Ti offro questa possibilità: non ti denuncerò, ma ti garantisco che fermerò qualsiasi tentativo di attentato nel cantiere. Dovrai cercarti qualcos'altro da allagare. Sta a te scegliere."

Rachid si sentì sollevato. Ahmed non aveva intenzione di denunciarlo, almeno non subito. D'altra parte, la possibilità di coinvolgere qualcun altro era esclusa: senza avere un pretesto su cui fare leva, era troppo rischioso. Ahmed si sarebbe accorto di qualsiasi cambiamento, e magari avrebbe persino cominciato a chiedersi come mai Rachid arrivava prima degli altri e se ne andava per ultimo. Dunque, non restava che un'alternativa: un'alternativa da mettere in pratica il più rapidamente possibile.

Ahmed ce l'aveva con se stesso. Aveva commesso troppi errori nel giro di pochi giorni. Prima il figlio di Alain e il suo amico. Poi Rachid. E adesso Alain. Le avrebbe pagate tutte, esattamente come aveva pagato tante altre cose nel corso della sua vita. Dove sbagliava? Perché doveva sempre essere punito? E pensare che si era illuso, quando aveva lasciato l'Algeria, conosciuto Mireille e avuto Fatima, che tutto sarebbe stato diverso! Era arrivato perfino a credere di poter cominciare una nuova vita, non solo in senso figurato, ma reale. Di diventare un essere umano nuovo, come se Ahmed non fosse mai esistito. Quante persone aveva ucciso, invano? Venti? Trenta? E tutte avevano avuto una sola vita. Dove stava l'errore? Nell'aver smesso di credere in Dio o nell'aver ucciso? Per i credenti, non era mai troppo grave stroncare una vita: se veniva stroncata quella sbagliata, naturalmente finiva in paradiso; se invece toccava a un'esistenza di peccato, in fondo era stata un'azione giusta. Per un ateo, invece, aver ucciso era una colpa che non si poteva cancellare. Non poteva resuscitare i morti, così come non poteva cominciare a credere a Dio e al paradiso a comando. Dio era morto, tanto quanto gli uomini uccisi da Ahmed.

Ma per il bene di Mireille e di Fatima, doveva almeno porre rimedio ad alcuni errori. Si voltò e tornò al pozzo Victoire. Fuori dall'ascensore c'era Alain, con i pantaloni ancora bagnati, intento a parlare con Gautrot, il responsabile della sicurezza. Quando passò Ahmed, tacquero. Forte della presenza di Gautrot, Alain gli lanciò un'occhiata di sfida, traboccante d'odio. Ora avrebbe cominciato a spargere tutte le calunnie che il suo cervello di gallina fosse riuscito a concepire su di lui. L'unica consolazione era che comunque la sua scarsa fantasia non arrivava a immaginare i pensieri e le emozioni di altri, e dunque non avrebbe mai capito dove indirizzare i propri attacchi in modo da fare il maggior danno possibile. Di certo avrebbe accusato Ahmed di essere l'autore del sabotaggio: era la migliore calunnia che avesse a portata di mano. Solo che non aveva preso in considerazione il fatto che, grazie a Georges, Ahmed aveva un alibi: esattamente quello che mancava a lui.

Ahmed salì dritto nell'ufficio di Georges.

"Potrei parlarti un attimo a quattr'occhi?"

"Certo."

Ahmed si chiuse la porta alle spalle. Raccontò tutto quanto era successo da quando si era vendicato del figlio di Alain, ma senza dire che era Rachid a voler sfruttare il favore fattogli per indurlo a prestargli aiuto nella realizzazione di un atto che somigliava parecchio a un attentato terroristico. Evitò anche di specificare che l'obiettivo dell'attentato era il cantiere della stazione Condorcet. Ahmed aveva tradito la fiducia che Georges aveva riposto in lui, e dunque era compito suo porre rimedio al danno fatto.

"Mi sono messo da solo in questo pasticcio", disse. "Se fossi l'unico implicato, non m'importerebbe. Ma sono sposato, e ho una figlia di quattordici anni. Non voglio che le accada qualcosa."

"La tua domanda è se posso aiutarti?"

"Sì."

"Tu e la tua famiglia potete venire a stare da noi finché non avrete cercato un altro posto dove stare, è chiaro."

"Grazie. Ma non dovresti parlarne prima con tua moglie?"

"La conosco da trent'anni. Non avrò obiezioni."

"Mi dispiace di causarti dei fastidi."

"Non pensarci. Se posso contribuire in qualche modo a mettere i bastoni tra le ruote ad Alain, lo faccio con immenso piacere."

"Alain non mi fa paura. E' un codardo. Ma non ho il coraggio di correre dei rischi con suo figlio."

"Farò in modo che Alain non metta più piede qui dentro."

"Non è necessario che lo faccia per me: lui non sa che sono stato io. Solo che preferisco non avere alcun debito nei confronti della persona che lo sa."

"Be', io comunque voglio che Alain se ne vada, e sarà meglio che se ne vada in fretta."

24

Georges era seduto sul treno che da Gare Montparnasse l'avrebbe portato a Rambouillet. Trent'anni avanti e indietro sullo stesso tragitto. Che tristezza, che mancanza di fantasia, in fin dei conti! Una vita intera basata su nient'altro che la routine, senza sorprese, senza ispirazioni improvvise. Per trent'anni si era illuso che la vita scorresse su binari e che i binari fossero già stati predisposti per tutto il tragitto. Qui e là c'era stato qualche scambio di rotaia, per lo più dovuto, comunque, alla necessità di evitare la collisione con un treno proveniente dalla direzione opposta. Quanto alle deviazioni che forse l'avrebbero condotto verso l'ignoto, semplicemente, non le aveva viste. Era questa la triste verità. Che parte aveva avuto l'avventura, nella sua vita? Guardare il paesaggio che sfrecciava dal finestrino? Le rare fermate occasionali in qualche stazione? Davvero misero, come bilancio.

Adesso, però, sembrava che d'un tratto tutto fosse cambiato. Naturalmente, non era così: si trovava sullo stesso treno di sempre. Stava andando a casa dopo l'ennesima giornata di lavoro, come al solito. Marie lo aspettava: era arrivata un'ora prima di lui, come ogni giorno. Se avesse voluto, avrebbe potuto immaginare fin nei minimi particolari in che modo si sarebbero svolte le ore successive. Ma non voleva. Si mise invece a pensare a Dominique. Non era tanto stupido da non capire cos'era accaduto: si era innamorato. Non c'era niente di strano, in questo. Capitava ogni giorno a decine di migliaia di persone, e tra queste una quota non indifferente era rappresentata da cinquantenni felicemente sposati presi del tutto alla sprovvista: la stessa cosa che era successa a lui. Innamorarsi, in sé, era banale. Ma come poteva un evento tanto ordinario cambiare così radicalmente la vita? Chissà se i libri di Dominique spiegavano anche questo?

Non era grazie a lei, per esempio, che aveva subito prestato ascolto alla richiesta d'aiuto di Ahmed? Certo, Ahmed era sempre stato un buon collega, affidabile e capace. Faceva sempre il suo dovere, e bene. Ma contemporaneamente era anche chiuso e inaccessibile. Parlava poco, e mai di sé. Da dove veniva? Cosa celava il suo passato? Georges non ne aveva idea. Che non fosse un comune cementatore, l'aveva capito da tempo. Eppure, aveva fiducia in lui. Così era sempre stato e così sarebbe stato in futuro, anche se un giorno avesse cominciato a leggere romanzi. Quando si trattava delle persone, si basava completamente sulle proprie impressioni e sull'intuizione. Forse era poco saggio, ma non aveva altro a cui appigliarsi.

A Rambouillet, si fermò in un bar nei pressi della stazione e prese una birra al banco. Era la prima volta da molti anni. La vita gli pareva nuova e fresca, autenticamente. Lo avvertì in modo ancora più intenso una volta arrivato a casa. Appena entrato, diede un bacio sulla guancia a Marie, come ogni giorno negli ultimi trent'anni. Poi, però, invece di sedersi in soggiorno a guardare la televisione, andò in camera di sua figlia e si mise a frugare tra i tascabili che aveva lasciato lì per aver qualcosa da leggere quando veniva a trovare i genitori. Alla fine scelse un romanzo e si accomodò sul divano in soggiorno. Dopo un po' Marie fece capolino dalla porta e lo guardò.

"Leggi?" chiese.

"Sì. Perché, cosa c'è di strano?"

Ma naturalmente qualcosa di strano c'era, e aveva a che fare con la frase di Dominique. Lei leggeva per vivere. Non per dimenticare la realtà grazie ai sogni, ma per trovare ispirazione su come essere una persona, nel bene e nel male.

Altrettanto strano fu il fatto che, in effetti, riuscisse ad andare oltre la pagina dieci. Quando Marie lo chiamò per la cena, trasalì. Si era lasciato trasportare lontano.

Solo al momento del caffè affrontò l'argomento Ahmed.

"Avremo ospiti", disse. "Una famiglia di tre persone a cui serve un tetto sulla testa finché non avrà trovato un'altra sistemazione. Si tratta di uno dei miei colleghi. Non può restare dove si trova adesso."

"Un collega?"

"Ahmed, con sua moglie e sua figlia."

"Ahmed?"

Marie non sembrava particolarmente entusiasta della prospettiva.

"Ahmed è nei pasticci per colpa di un razzista, Alain. Sai, quello di cui ti ho parlato."

"E tu hai invitato questo Ahmed a venire a stare qui con la sua famiglia? Senza chiedere prima il mio parere?"

"Aveva bisogno di una risposta immediata. Tanto, sapevo che non avresti avuto nulla in contrario. Non avevamo in mente di particolare in programma, no?"

Marie non rispose. Georges si accorse che qualcosa non andava.

"Avevo ragione, no?"

"Avrei preferito farne a meno."

"Farne a meno?"

Georges la stava guardando stupito.

"Non capisco."

"Davvero non lo capisci?"

"No."

"Ma io non li conosco! Sono dei perfetti estranei."

"Ma se ti ho appena detto che si tratta di un collega che ha bisogno di aiuto."

"Devo proprio dirtelo chiaro e tondo? Preferisco non avere degli arabi in casa mia."

"Cosa?"

Georges pensava di non aver sentito bene.

"Non voglio avere degli arabi per casa, soprattutto se hanno dei conti in sospeso con qualcuno. Potrebbe succedere qualsiasi cosa."

"Perché, cos'hanno gli arabi che non va?"

Georges stava tentando di controllarsi.

"Niente. Solo che preferisco avere il meno possibile a che fare con loro."

"Ma ti rendi conto di cosa stai dicendo?"

"Non posso mica farci niente se non mi fido degli arabi."

"Per lo meno, potresti aspettare a giudicare Ahmed e la sua famiglia fino al momento in cui li avrai conosciuti. Inoltre hanno bisogno di aiuto."

"Comunque, avresti dovuto chiedermi prima cosa ne pensavo."

Ma chi era la donna che stava parlando? Possibile fosse veramente la Marie con cui aveva condiviso la sua vita negli ultimi trent'anni? Da quando aveva cominciato a prestare orecchio alle menzogne e alla demagogia? E come aveva potuto, lui, non accorgersene?

"Hai dimenticato, per caso, che sono un immigrato anch'io?"

"Non è la stessa cosa. Gli spagnoli hanno la nostra stessa religione. Sono europei."

"Non lo erano, quando mia madre è arrivata in Francia. A quel tempo erano considerati estranei tanto quando lo sono gli arabi oggi. E poi come fai a sapere che Ahmed è musulmano per il solo fatto che si chiama Ahmed? Il cinque per cento degli arabi residenti in Francia è ateo, lo sapevi? C'era scritto sul giornale la settimana scorsa. Forse Ahmed è uno di loro."

"Lo è o no?"

"Non lo so."

"Non lo sai? Non ti sei informato?"

"Scusa, sai, un collega viene da me a chiedermi aiuto. Cosa vuoi, che prima svolga un'indagine sul suo conto? 'Sì, puoi venire a stare da noi, ma solo se non credi in Dio'."

"Potrebbe essere chiunque."

"Guarda che la proporzione di stronzi è pari in tutti i paesi. In Francia, al momento, raggiunge almeno il quindici per cento, a cui vanno aggiunti tutti gli uomini che picchiano le loro mogli protetti dalle mura domestiche. Non l'hai letto l'articolo del 'Nouvel Observateur'? Ogni anno, oltre un milione di francesi purosangue maltratta la moglie. Comunque è vero, non bisogna mai esagerare: in effetti si può presumere che più o meno tutti coloro che picchiano le mogli votino per l'F.N. Ma anche così, la quota di stronzi presenti in questo paese resta alta. La metà di loro crede senza dubbio in Dio ed è cattolica."

"Ma è comunque diverso. Pensa soltanto a ciò che sta accadendo in Algeria."

"Perché, sono stati gli arabi a far salire al potere Hitler? Sono stati gli arabi a far scoppiare le due guerre mondiali? E le torture dei francesi in Algeria e in Vietnam? E i massacri in Madagascar? Hai dimenticato tutto questo?"

"E' passato molto tempo."

"Ma cosa credi che accadrebbe se il Fronte Nazionale andasse al potere, in Francia? Pensi che tratterebbero gli immigrati meglio di."

Georges si interruppe a metà frase. A che scopo continuare?

"Ahmed e la sua famiglia arrivano domani pomeriggio. Non ho intenzione di tirarmi indietro per te. Mi aspetto che li tratti come esseri umani finché saranno sotto il nostro tetto."

"Dunque, 'questo' è più importante della mia opinione?"

"Nella fattispecie, sì."

Georges si alzò e andò in soggiorno. Riaprì il romanzo e cercò di sprofondare nuovamente in quel mondo fittizio, senza riuscirci. La magia era stata soffiata via. Accese il fuoco nel camino, poi si sedette sul divano e fissò le fiamme mentre pensava a Dominique. Udì Marie andare in bagno e poi in camera. Rimase seduto sul divano, finendo per addormentarsi vestito. Per la prima volta in trent'anni, non passò la notte nello stesso letto di Marie. Gli sembrò una liberazione.

25

Solo una volta salito sul treno per Versailles, Ahmed pensò a quanto sarebbe rimasta male Fatima venendo a sapere del nuovo trasloco. Era stata così contenta di poter andare a stare in una casetta singola, con il giardino. In generale, gli sembrava che Fatima fosse fiorita, nell'ultimo periodo. Non parlava più della scuola con la stessa frequenza di prima, e non stava lì a studiare le lezioni fino a saperle a menadito. Forse era l'età. Magari era anche innamorata. In questo caso, naturalmente, avrebbe dovuto essere contento per lei. Non che, in effetti, l'idea gli andasse troppo a genio. Il fidanzato in questione era probabilmente un adolescente brufoloso senza nessuna qualità. Ahmed sorrise tra sé e sé: stava dimostrando di essere uguale identico a tutti gli altri padri che dovevano aver avuto gli stessi ridicoli pensieri in merito ai futuri generi.

Quando arrivò a casa - ammesso che quell'alloggio provvisorio si potesse definire tale - le finestre erano illuminate, dandogli un'impressione di calore e accoglienza. La cena era già in tavola. Ahmed baciò Mireille e abbracciò stretta Fatima. Gli sarebbe piaciuto fermare il tempo, in modo che potessero restare per sempre intorno alla tavola in una casa dove era possibile illudersi di vivere in pace e tranquillità fino alla morte. Ma il tempo non si fermava, e la realtà li aspettava fuori dalla porta.

Fu Fatima la prima ad accorgersi che qualcosa non andava.

"Cosa c'è, papà?"

"Dovremo traslocare di nuovo."

"No!" esclamò Mireille.

"Mi dispiace. Sono davvero costernato. Rachid, quello che ci ha procurato la casa, esige una contropartita."

"Che sarebbe?"

Mireille lo stava fissando.

"Aiutarlo a provocare un'inondazione nel cantiere. E' convinto che indurrebbe i francesi a trattare gli immigrati come essere umani."

"Possibile che sia tanto stupido?"

"Evidentemente, sì."

"Gli hai risposto di no, vero?"

Fatima lo stava guardando, inquieta. Strano, non pareva infelice come aveva immaginato lui. Ahmed annuì.

"Non devi preoccuparti per noi. Vero, mamma? Ce la caveremo."

"Certo", rispose Mireille. "Ce la caveremo anche questa volta."

Ahmed, però, si accorse dall'espressione di Mireille che era più preoccupata di quanto non volesse dare a vedere.

"E' tutta colpa mia", disse Ahmed. "Se fossi riuscito a controllarmi quando ti è arrivata quella sassata in testa non sarebbe accaduto nulla di tutto questo."

"Non si può sempre porgere l'altra guancia", rispose Fatima.

Lo aveva detto come se fosse scontato, con il modo di fare di un'adulta.

"Forse è vero, ma non per questo bisogna restituire il torto immediatamente, e con gli stessi mezzi."

"E adesso cosa facciamo?" chiese Mireille.

"Finiamo di mangiare tranquilli. Poi prepariamo tutto. Verso mezzanotte arriva un camion a prenderci. Stanotte dormiamo in albergo, e domani sera ci trasferiamo da Georges e cominciamo a cercare un altro alloggio."

"E Rachid?"

"Di lui mi occupo io. Se dovesse cercare di costringermi ad aiutarlo, sa che io potrei rivelare i suoi piani al responsabile della sicurezza. La cosa più importante, adesso, è che non venga a sapere che voi esistete. E' per questo che dobbiamo traslocare."

"Come farebbe a costringerti ad aiutarlo?"

"Non può. Ma non voglio nemmeno correre il rischio che tenti di farlo."

Si accorse che Mireille aveva intuito il suo desiderio di non allarmare Fatima. Tuttavia, non trovò il coraggio di rivelare né all'una né all'altra che il suo errore più fatale era stato quello di raccontare a Rachid di essere stato lui a picchiare il figlio di Alain. In fondo, aveva anche un suo amor proprio. Se avesse perso anche quello, non sarebbe più stato niente.

Mentre stava facendo le valigie, Fatima entrò in camera sua.

"Volevo solo dirti che non devi preoccuparti. Ormai sono abbastanza grande da badare a me stessa."

Ahmed guardò Fatima e si accorse per la prima volta di quanto somigliasse a sua sorella: lo stesso orgoglio, la stessa volontà di sacrificio.

L'abbracciò stretta.

"Sono fiera di portare lo stesso nome di mia zia", disse Fatima. "Prima non capivo."

Ahmed non rispose. Non riusciva a dire nemmeno una parola.

26

Alain non capiva perché Ahmed gli fosse saltato addosso. In fondo, aveva solo detto qualche parola. C'era sotto qualcosa, ne era certo. E questa volta non si sarebbe lasciato mettere i piedi in testa.

"L'avete sentita l'ultima?" chiese ai portoghesi intenti a saldare tondino in fondo al tunnel ferroviario.

"Passami quel ferro! Non abbiamo davanti tutta la giornata!"

Ecco cos'era riuscito a fare Ahmed: l'aveva relegato al ruolo di manovale dei portoghesi.

"Se non mi ascoltate, può darsi che stiate lavorando per niente."

"Cosa vuoi dire?"

"Come, non avete sentito che un gruppo di arabi cerca di sabotare il cantiere? Sono stati loro a far saltare la corrente, qualche giorno fa. Il loro leader si chiama Ahmed. E' il capo di una delle squadre di algerini."

Alain fece attenzione a non usare epiteti dispregiativi. I portoghesi avrebbero potuto prendersela. Anche se magari non conosceva tutti i termini raffinati che padroneggiava Thierry, sapeva quali scegliere tra quelli a sua disposizione. In fondo, non aveva condotto centinaia di interrogatori per niente.

I portoghesi si scambiarono occhiate significative.

"L'ho saputo da fonte sicura: Gautrot, il responsabile della sicurezza."

"E perché sarebbe venuto a raccontarlo a te?"

"Perché Ahmed ha minacciato di farmi fuori per convincermi a tenere la bocca chiusa. Ma io non sono uno che si spaventa per così poco. Gautrot mi ha chiesto di diffondere l'informazione. Bisogna che tutti tengano gli occhi aperti. Chiaro?"

I portoghesi sembravano ancora scettici, ma alla fine annuirono.

"Devo andare a diffondere la notizia. Trovatevi qualcun altro per farvi passare la vostra ferraglia. Torno tra poco."

I portoghesi non protestarono.

Alain trascorse il resto del pomeriggio girando tra portoghesi e francesi e raccontando la sua storia, con qualche variazione qui e là per aumentarne la credibilità. Sapeva che le voci dovevano essere abbastanza vaghe e condite di qualche contraddizione, in modo che non potessero essere respinte con un

semplice sì o no. Diffondere calunnie era un'arte. Per esempio, era utile insinuare che Ahmed potesse essere il capo di un vero e proprio gruppo terroristico, che non era da escludersi la possibilità che Georges gli tenesse il sacco, che Dumas aveva un passato oscuro che poteva indurlo a non farsi troppi scrupoli con gli arabi, che, come tutti sapevano dopo l'attentato alla stazione della metropolitana di Saint-Michel, i fondamentalisti islamici attaccavano obiettivi sotterranei.

Alla fine, Alain si ritrovò in fondo a un tunnel in cui quattro cementatori stavano lavorando a pieno ritmo con il "jet grouting". Due dei quattro operai erano in piedi davanti ai loro pannelli di controllo e manovravano idraulicamente la macchina che mescolava acqua e cemento per poi spruzzarlo contro la parete del tunnel a una pressione di oltre venti bar. Il potente getto andava a formare una fila di colonne, che si trasformavano in altrettanti pilastri una volta che il cemento s'induriva. Contemporaneamente, quest'ultimo serviva a impermeabilizzare la roccia, consentendo di cominciare a colare il calcestruzzo.

Alain rimase ad aspettare in disparte. Se voleva che gli dessero ascolto, per lo meno non doveva interromperli. A parte il fatto che, con le macchine in moto, non avrebbero sentito niente, di certo li avrebbe infastiditi essere disturbati durante l'operazione. I cementatori responsabili del "jet grouting" appartenevano all'élite del cantiere, e lo sapevano. In compenso, erano tutti francesi, e non avrebbero mai permesso a nessuno di sabotare il loro lavoro, senza il quale la costruzione della stazione Condorcet non avrebbe neppure potuto essere avviata.

Dopo dieci minuti, il rumore si attutì. La fine pioggerella di acqua e fango che saturava continuamente l'aria intorno alle macchine cessò. Era il momento di spostare l'attrezzatura verso la sezione successiva della parete. Alain si fece strada in mezzo al serpaio di cavi e tubi.

Non aveva ancora aperto bocca che uno dei cementatori disse:

"L'abbiamo già saputo. E' un vero schifo. Terremo gli occhi aperti."

"Bene."

Se le voci erano arrivate fino in fondo al tunnel, la sua manovra era perfettamente riuscita.

"Be', si può sapere perché hai quel ghigno sulla faccia?" chiese uno dei cementatori, scrutandolo con sguardo sospettoso.

Alain tentò subito di assumere un'espressione seria. Evidentemente non era riuscito a nascondere la sua soddisfazione.

"No, niente", rispose. "Semplicemente, mi fa piacere che la notizia abbia raggiunto tutti."

Ecco, adesso gli arabi si sarebbero ritrovati in un bel guaio. Il giorno di

Santa Barbara, durante i consueti festeggiamenti, sarebbe di sicuro scoppiato un casino coi fiocchi.

Come ultima cosa, Alain chiese di parlare con Gautrot, dicendo di avere importanti comunicazioni da fargli.

Gautrot lo ricevette dopo pranzo.

"Allora, adesso cosa c'è?"

Alain non andava a genio a Gautrot, lo si vedeva chiaramente. Ma non importava. Lo si sarebbe potuto affrontare in un secondo tempo, nel caso avesse cercato di mettere i bastoni tra le ruote.

"Gira voce che ci sia un gruppo terroristico nel cantiere, di fondamentalisti islamici. Il Fronte di Salvezza o il Fronte di Liberazione, tanto quelli si chiamano tutti allo stesso modo. Comunque, sono arabi. Ahmed è il loro capo. Se fosse vero, per Dumas le cose non si metterebbero troppo bene. Sbaglio?"

"Direi proprio di no."

Alain si accorse dall'espressione del responsabile per la sicurezza che la sua intuizione era giusta: Gautrot e Dumas erano nemici, e la loro rivalità poteva essere sfruttata a suo vantaggio.

"Ho bisogno di prove", disse Gautrot. "Le voci non bastano."

"Lasci fare a me. Dopo, potremo spartirci il merito della scoperta, in segreto."

Gautrot ci pensò su.

"Immagino che tenga a risolvere la faccenda senza troppo clamore", continuò Alain. "Dubito che sarebbe una buona pubblicità, per il reparto sicurezza, se si sapesse in giro che una mezza dozzina di fondamentalisti ha aggirato i controlli riuscendo a farsi assumere in cantiere."

Gautrot sembrò sinceramente sorpreso. Ecco, gli stava bene. Lo avevano sottovalutato tutti, e allora che ne pagassero le conseguenze. Non era una cacchetta, uno stupido vigliacco come credeva Dumas. Ma per mostrare il suo lato migliore aveva bisogno di qualcosa per cui battersi. E adesso l'aveva trovato, esattamente come durante la guerra d'Algeria.

27

Era stato Ahmed a proporre di bere un bicchiere dopo il lavoro. Georges aveva capito che sentiva il bisogno di parlare, e aveva accettato volentieri. Tra l'altro, poteva approfittare dell'occasione per scusarsi della scarsa ospitalità di Marie. Aveva dato delle garanzie su di lei, sbagliandosi.

Quando Georges entrò nel bar di Gare Montparnasse, Ahmed era già seduto a un tavolino in disparte.

"Cosa ti posso offrire?" chiese Ahmed.

"Un bicchiere di Sancerre e sei ostriche."

Ahmed ordinò due porzioni di ostriche, un bicchiere di Sancerre e una bottiglia di acqua minerale.

"Non bevo alcolici", spiegò. "E' uno degli strascichi lasciati dalla pessima educazione che ho ricevuto. Non è tanto facile dimenticare tutti gli schiaffoni subiti in nome di Dio."

"Lo stesso vale per me. Ho studiato nel collegio di un convento. Ogni volta che vedo un prete, mi viene voglia di confessarmi e farmi perdonare i miei peccati, anche quelli che non ho mai commesso. Però l'abitudine di bere non rientra tra questi. Grazie al fatto che il vino fa parte della comunione, i cattolici non possono proibire di bere un bicchiere di tanto in tanto. Questa, per lo meno, è una delle ragioni per le quali non potrei diventare musulmano. Se Allah avesse proibito i vini cattivi, l'avrei potuto capire. Ma non un Sancerre come questo. E' un sacrilegio."

"Il vino non è l'unica cosa che rende la vita difficile ai musulmani."

"Ti dirò che non è poi tanto facile neanche essere cattolici. A me basta pensare al fatto che la chiesa si è schierata dalla parte di Franco per sapere con assoluta certezza che non posso essere cattolico. Il fatto è che la gente ha la memoria corta. Milioni di persone sono state massacrate con la benedizione del dio cristiano. Non è vero che il cristianesimo è più tollerante dell'islam."

"Può darsi. Ma almeno, al giorno d'oggi, non sono più molti i cattolici convinti che debba essere la chiesa a governare l'intera società. Ne è passato di tempo dall'epoca in cui le persone che non credevano in Dio venivano lapidate. Qui si può persino essere atei. Da noi è proibito."

"Ma qualcuno che non crede in Dio deve pur esserci, no?"

"Certo. Io sono tra questi."

"Tu?"

"Già: sono condannato a bruciare tra le fiamme dell'inferno. Se un musulmano mi uccidesse, diventerebbe un eroe e finirebbe in paradiso. Nell'islam, non si può commettere crimine più grave che abiurare la propria fede e negare Dio. La maggior parte dei musulmani ritiene, in effetti, che la mia punizione possa aspettare il giorno del giudizio. Ma tutti i credenti sono d'accordo sul fatto che prima o poi io vada castigato."

"Be', non proprio tutti, immagino."

"Tutti quelli che ritengono verità ogni cosa che si legge nel Corano. Purtroppo, sono la maggioranza. Se non si è convinti che il contenuto del Corano sia la verità, infatti, non si è musulmani."

"Si parla molto di Verità anche nella Bibbia. Ma per i cattolici, per lo meno, è un punto d'onore credere 'contro ogni ragionevolezza', come si dice."

"Un musulmano ortodosso non crede, 'sa'. Leggi il Corano, e lo vedrai! E' tutto un gran parlare di verità, dalla prima all'ultima pagina. Il punto è, naturalmente, come si possa essere certi che proprio il Corano sia il Verbo inconfutabile. Ma anche qui il Corano ha la risposta: 'E questo Corano non può essere inventato da altri che Dio, anzi esso è conferma dei messaggi anteriori, e spiegazione precisa della scrittura che, non v'ha dubbio, viene dal Signor del Creato'. Difficile trovare un esempio migliore di ragionamento a circuito chiuso. Dunque, non ci possono essere dubbi sul fatto che devo essere punito per aver abiurato la mia religione."

Georges pensò a Marie. Avrebbe dovuto ascoltare Ahmed in quel momento. Forse, però, avrebbe interpretato quelle parole come l'ulteriore dimostrazione che bisognava stare alla larga dagli arabi. Ahmed era l'eccezione che confermava la regola.

"Ma allora, se non sei musulmano, come ti definisci?"

"Arabo, francese e ateo, in quest'ordine, direi. Naturalmente, è una combinazione impossibile. In occidente, per esempio, gli arabi e i musulmani vengono fatti necessariamente coincidere, quando non si arriva addirittura a identificarli con i fondamentalisti. Purtroppo, non sono solo i razzisti a essere tali. A voler ben guardare, lo sono quasi tutti. Tu sei in effetti una delle poche persone a me note che non incasellano gli altri in categorie predefinite."

"Per qualche ragione, mi riesce difficile generalizzare. Non so come mai. Forse è per questo che sono bravo a disegnare. Cerco continuamente di riprodurre la realtà esattamente com'è, non come si vorrebbe che fosse. Probabilmente è una malattia molto rara."

"Direi piuttosto che è un sintomo di salute mentale, soprattutto se ti ha spinto a ospitarci in casa tua. In fondo, mi conosci appena, e ancor meno mia moglie e mia figlia."

"A sufficienza da volervi dare una mano, se si rivela necessario per colpa di

gente come Alain."

"Ne sei sicuro?"

"Ne dubiti?"

Ahmed lo guardò dritto negli occhi.

"No. Scusa, ho fatto male a chiedertelo."

Fece girare il bicchiere tra le mani.

"La mia non è stata una vita comune: è punteggiata di zone d'ombra, oltre che di periodi luminosi. Alcune cose, vorrei non averle fatte. Credo sia giusto informarti, in modo che sappia chi stai ospitando in casa tua."

Georges annuì. Non che, da parte sua, cambiasse qualcosa, ma capiva che per Ahmed era importante. Avrebbe ragionato anche lui allo stesso modo.

"La mia storia si può riassumere in poche parole. Mio padre fu uno dei primi a unirsi all'FLN. Quando avevo quattordici anni, fu ucciso da un gruppo di paracadutisti sotto il comando di Bigeart. Disubbidii a mia madre, che voleva che restassi a casa per mantenere la famiglia, e andai sulle montagne. Due anni più tardi, i francesi fecero una retata nel villaggio. Presero mia sorella minore, la violentarono e la torturarono per farle rivelare il mio nascondiglio. Lei non disse una parola e morì poco dopo in seguito alle lesioni riportate. Io dedicaì gli ultimi anni di guerra a combattere contro i francesi e a rintracciare i soldati che avevano catturato e torturato mia sorella. Li eliminai, uno dopo l'altro. Diventai noto come una persona incorruttibile in grado di procurarsi delle informazioni sul nemico, e fui arruolato nei servizi segreti. Il mio compito era semplice e insieme difficile. Dovevo cercare di distinguere menzogne e verità in mezzo a tutte le false voci che i francesi mettevano in giro per dividerci. La cosa più facile, paradossalmente, era scoprire la verità, la più difficile indurre la gente a crederci. Molti tra gli ufficiali dell'FLN soffrivano di diffidenza cronica. In certi periodi, venivano giustiziate decine di presunti traditori. Molti tentarono di screditarmi, ma nessuno ci riuscì. Diventai un esperto in fatto di verità. Al momento dell'indipendenza fui promosso colonnello e mi fu subito offerto un posto nel primo servizio segreto della nuova Algeria. Accecato dall'euforia che seguì alla liberazione, m'illudevo che il mio lavoro servisse per dire la verità sui nemici della nuova repubblica, tra cui alcuni convinti di non avere ricevuto una ricompensa sufficiente per il contributo dato durante la guerra. Invece capii ben presto che volevano usarmi per diffondere informazioni false. "Io" avrei dovuto insomma fare ai presunti nemici del regime ciò che i francesi avevano fatto a noi. Il nuovo governo diventò rapidamente corrotto al punto da essere costretto a mentire per restare al potere. Nota bene: non è che io accusi l'Algeria in particolare. In tutti i paesi i servizi segreti vengono usati per far restare al potere singole persone, più che per difendere una forma di governo

e una costituzione. Naturalmente è per questo che nessun politico di rilievo è disposto a rinunciare al controllo dei servizi, per quanto in pubblico dica il contrario. Solo che in Algeria era peggio che in altre nazioni. Tutti, nei corridoi del potere, volevano che il servizio segreto servisse ai loro scopi. Sono parecchie, le vicende come la mia, durante e dopo le cosiddette guerre di liberazione. Quanti sono quelli che hanno rischiato la vita solo per scoprire che i nuovi governanti sono farabutti tanto quanto quelli che li avevano preceduti? L'unico aspetto originale della mia storia è che avevo fatto carriera basandomi sulla verità, per accorgermi subito dopo che non aveva più alcun valore davanti alla valanga di menzogne che si rovesciavano su di me. Sai cos'avrei dovuto fare per indurre la gente a credere alla verità?"

"No."

"Avrei dovuto raccontare delle storie. La verità dev'essere narrata, se la si vuole far credere alle gente. Hai mai letto qualcosa dello scrittore americano Tom Wolfe?"

"No, mi spiace. Non leggo mai romanzi."

Georges pensò a Dominique.

"Prima di cominciare a scrivere libri, Tom Wolfe era uno dei giornalisti più influenti degli Stati Uniti. Era noto soprattutto per la sua grande abilità persuasiva. Ora ti racconterò una cosa strana, che in realtà non è affatto incredibile come suona. E' stato detto più volte che Wolfe scriveva i suoi articoli in maniera tanto viva che la gente pensava che fossero "inventati", cioè quello che hanno sempre fatto i grandi scrittori. Nessuno ha la forza di prestare orecchio alla verità pura: o è troppo noiosa, oppure non è credibile. Ciò vale ancora di più in un paese come l'Algeria, che non ha mai dato alla verità alcuna possibilità di mettere radici e crescere. La gente dà retta più facilmente alle voci che ai giornali e ai politici. Non è un caso che non si sia ancora scoperto a chi vada attribuita la responsabilità dei massacri avvenuti in Algeria negli ultimi anni. A questo punto, probabilmente il regime ha da nascondere tanto quanto i fondamentalisti islamici.

Per mia fortuna, ho potuto fare a meno di assistere a ciò che sta accadendo adesso. Quando i massacri sono cominciati sul serio avevo già lasciato l'Algeria. Ho organizzato la mia morte fittizia, mi sono procurato una nuova identità come francese e sono fuggito in Marocco. Ho conosciuto Mireille, poi abbiamo avuto Fatima e mi sono illuso di poter vivere una nuova vita, senza religione e senza politica. Ma con i pii desideri non si arriva lontano, a meno che ci si chiami Cervantes o Shakespeare, naturalmente. In quanto specialista della verità, avrei dovuto capire che la realtà supera sempre anche le storie peggiori. Nel mio caso, sono bastati due skinhead tristemente reali perché tornassi a essere quello di un tempo. Naturalmente, il fatto che non esistessi ufficialmente come tale non aveva alcuna importanza, nel contesto specifico.

Era ed è una finzione."

Ahmed mandò giù una delle sue ostriche.

"Ecco, adesso hai almeno un'idea del mostro che con tanta generosità hai deciso di ospitare sotto il tuo tetto. Capirei perfettamente se tu ci chiedessi di trasferirci in albergo domani mattina."

"E perché dovrei?"

"Per non correre il rischio di essere coinvolto anche tu nell'ultima parte della storia. Non è detto che finisca bene. Esistono dei rischi."

"Quali rischi?"

"Non lo so con esattezza. Sono praticamente sicuro che nessuno sospetti che io sia ancora in vita. Da quel lato, dunque, non sussistono minacce. In realtà il pericolo maggiore è che Alain venga a sapere che sono stato io a dare una lezione a suo figlio."

"E come potrebbe? Immagino che tu non dirai niente, e io terrò, per ragioni ovvie, la bocca chiusa."

"Sì, è chiaro, ma la verità ha comunque delle strane proprietà. Per quanto si cerchi di nasconderla, prima o poi viene sempre a galla. L'unica speranza è che nessuno voglia crederci."

"Sono pronto a correre il rischio."

"E tua moglie? Pensi che sia disposta a farlo anche lei?"

"Lo pensavo. Per trent'anni ho creduto che sarebbe stata disposta ad aiutare il prossimo, se fosse stato necessario, a prescindere da razza e religione. Adesso non ne sono più sicuro. Ma in questo caso bisognerà che si adatti."

"Mi dispiace che vi abbiamo causato dei fastidi."

"Non l'avete fatto. Come hai appena detto, prima o poi la verità viene a galla. Più o meno come succede con l'acqua di falda nel cantiere: la si può aspirare continuamente, ma mai fermarla del tutto."

28

Dopo la scuola, Mireille andò in uno dei tre appartamenti che la rete affittava in tre diversi punti della città, per poter lavorare qualche ora. Non voleva portare il suo computer portatile a casa di Marie, e nemmeno trascorrere alcune ore da sola con lei in attesa del ritorno di Georges e Ahmed. Era evidente che la loro famigliola non era la benvenuta, in casa sua. Georges aveva fatto quel che poteva per farli sentire a loro agio, ma naturalmente non poteva dominare il cattivo umore della moglie. Fatima e Mireille avevano dunque deciso, per il ritorno, di prendere lo stesso treno di Georges e Ahmed. Nel frattempo, Fatima avrebbe fatto i compiti nella biblioteca della scuola.

Alle sei e mezzo Mireille era in Gare Montparnasse, e salì sul vagone in cui aveva stabilito di trovarsi con Fatima. Si guardò intorno più volte, ma quando il segnale sonoro annunciò la chiusura delle porte, Fatima non si era ancora vista. Forse era salita all'ultimo momento su uno degli ultimi vagoni per paura di non riuscire a montare su quello giusto prima che il treno si mettesse in moto. Ma a Rambouillet scesero solo Georges e Ahmed, da un'altra carrozza: di Fatima, nemmeno l'ombra. Non l'avevano vista neanche loro.

Il tragitto dalla stazione a casa di Georges durava solo qualche minuto. Mireille sperava che Fatima avesse preso un treno precedente. Ma non era così. Marie, invece, era a casa, e aveva preparato la cena e apparecchiato.

Dato che erano già le otto, si sedettero subito a tavola per la cena. La conversazione procedeva a fatica. Georges e Ahmed parlarono un po' di lavoro. Mireille chiese a Marie del suo impiego, ma lei rispose soltanto che non c'era molto da dire in proposito. All'ora prevista per l'arrivo del treno successivo da Parigi, avevano già terminato la cena. Georges si offrì di andare in auto a prendere Fatima alla stazione, in modo da evitarle di andare a piedi al buio. Dieci minuti più tardi arrivò senza Fatima.

"Andate pure a letto, voi!" disse Mireille. "Io aspetto Fatima in cucina."

Georges e Marie augurarono la buonanotte ai loro ospiti e salirono al primo piano, dove si trovavano la camera da letto e il bagno. Ahmed seguì Mireille in cucina.

"Perché non arriva?" chiese.

"Non lo so. Avevamo deciso di prendere lo stesso treno."

"Può esserle accaduto qualcosa?"

"Cosa vuoi dire?"

"Doveva vedere qualcuno? Era insieme a qualche compagno di scuola?"

"Non mi ha detto niente, in proposito."

"Come stanno le cose, sul tuo fronte? Qualche minaccia, in questo momento?"

"Non più del solito. Non abbiamo ricevuto indicazioni sospette. E per quanto riguarda te?"

"Solo Rachid. Ma lui non sa che tu e Fatima esistete."

"Ne sei sicuro?"

"Sicurissimo. Non ho mai parlato di voi con Rachid, e nemmeno con qualcun altro. Solo con Georges."

"Forse ci preoccupiamo per niente. Tra poco tempo compirà quindici anni. Magari è andata al cinema in città. Perché no? Non possiamo mica proibirglielo."

"Non lo dimentico, sai, che ha quasi quindici anni. Ci penso ogni giorno. Prima o poi ci piomberà in casa con un adolescente brufoloso di cui dirà di essere innamorata, senza essersi prima consultata con me. Magari è proprio con uno di quei mostriciattoli, stasera."

"Ahmed!"

"Sai bene che scherzo. Ma non sarà facile lasciar andare Fatima per la sua strada, nemmeno per te. A volte penso che l'amiamo troppo."

"Non è possibile amare troppo."

"Speriamo che sia vero."

Rimasero in silenzio ad aspettare. Il tempo si trascinava. Fuori, le auto passavano sempre più raramente. L'orario dei treni era aperto sulla tavola. Trascorsi dieci minuti dall'arrivo a Rambouillet dell'ennesimo treno proveniente da Parigi, Mireille, sulle spine, guardò Ahmed, che la guardò a sua volta senza dire una parola. All'una e un quarto si spense ogni speranza che Fatima tornasse a casa in treno: l'ultimo era ormai passato dalla stazione da venti minuti.

"Dove sarà?" disse Mireille. "Perché non arriva? Perché non telefona?"

"Magari è soltanto andata a dormire da un'amica o da un ragazzo e preferisce aspettare a dircelo domani, per non rovinarsi la gioia del momento."

"Credi?"

"Perché no? E' verosimile almeno quanto la possibilità che le sia accaduto qualcosa. Magari è andata a dormire da qualcuno dei nostri amici."

"Quali amici? I miei soli amici sono quelli della rete. Tra loro, pochissimi sanno chi sono io, e nessuno conosce Fatima. Tu hai degli amici?"

Ahmed rimase in silenzio per qualche istante.

"No, solo Georges."

Mireille ripensò a quanto aveva detto a Fatima qualche giorno prima: che avrebbe dovuto cercare i suoi amici tra i nomadi e i senzapatria, tra coloro che erano come lei. Perché non l'avevano fatto anche lei e Ahmed? Per timore. Non avevano trovato il coraggio di fidarsi di nessuno. Entrambi si erano convinti di essere più forti grazie alla segretezza della loro vita. Forse era stato un errore. O forse no. A Fatima poteva benissimo non essere accaduto niente. Magari era andata a dormire da un ragazzo, come aveva ipotizzato Ahmed, e si vergognava ad ammetterlo. Oppure aveva seguito il consiglio di sua madre. Forse "lei" non era sola come sua madre e suo padre. Tutti i genitori s'illudevano che i figli non avessero segreti per loro, e invece ne avevano, eccome. Fatima voleva magari solo dimostrare loro di non essere più una bambina, di essere adulta, proprio come aveva affermato. Poteva essere un atteggiamento di sfida, tipico di una bambina, ma indipendente, come quello di un adulto.

"Cosa facciamo?" chiese Mireille. "Chiamiamo la polizia?"

Sapeva già cos'avrebbe risposto Ahmed. Telefonare alla polizia solo perché una ragazza di quasi quindici anni non si era presentata a casa per una notte!

"Aspettiamo domani. Se al mattino non si fa sentire, o non si presenta a scuola, significa che è accaduto qualcosa. Meglio che cerchiamo di riposare un po'."

Si stesero sul letto vestiti. Mireille chiuse gli occhi, solo per riaprirli immediatamente e fissare lo sguardo nel buio. Cercò di tenere lontani tutti i pensieri che tentavano di accavallarsi nella sua mente, e di convincersi che le scene che le si presentavano davanti agli occhi erano fantasia pura. Si trattava di ipotesi, né confermate né smentite. Attribuire loro a priori valore di verità era solo questione di fede. Era religione, astrologia, new age, scientology, superstizione: tutto ciò che lei e Ahmed avevano passato la vita a combattere.

Ma per quanto cercasse di mantenere la ragione, non riusciva a fermare le immagini che le balenavano sulla retina. Fatima picchiata, Fatima rapita, Fatima violentata, Fatima lapidata. Alla fine si sedette sul letto e accese la luce.

"Telefono agli ospedali."

"Sì", disse Ahmed. "Vuoi che lo faccia io?"

"Non sei convinto neanche tu, vero, che Fatima sia andata a dormire da un ragazzo?"

"Sto cercando di evitare di pensare, e basta."

"Però non ci riesci. Non è così?"

"Già. Non riesco a evitare di pensare che può essere accaduto il peggio."

"Vado a telefonare."

Mireille si alzò e andò in cucina. Mezz'ora più tardi aveva chiamato tutti gli ospedali di Parigi dotati di pronto soccorso, senza risultato. Tornò in camera da letto.

"Niente. Chiamo la polizia?"

"Se non sanno nulla neanche loro, almeno avremo un'informazione in più. Ma non fare la denuncia di scomparsa."

"Non ne avevo intenzione."

Mireille sapeva che Ahmed aveva in mente lo stesso pensiero che angustia lei. Se Fatima era stata rapita e presa in ostaggio per arrivare a Mireille e alla rete, denunciarne la scomparsa alla polizia era l'ultima cosa da fare. La linea dura nei confronti di tutto ciò che sapeva di terrorismo non prevedeva che ci si facesse scrupolo della vita di una quattordicenne, l'unica che aveva e che avrebbe mai avuto. Le vite dei singoli potevano benissimo essere sacrificate sull'altare della lotta al terrorismo.

Le ci volle meno di un'ora per chiamare tutte le stazioni di polizia aperte nella zona di Parigi. Quando tornò in camera, Ahmed le rivolse uno sguardo interrogativo.

"Niente."

Mireille si stese sul letto.

"Se almeno avessi avuto con me il mio portatile, avrei potuto chiedere aiuto."

"A che pro? I tuoi amici dormiranno, a quest'ora."

"Non tutti. Abbiamo anche noi un 'pronto soccorso', che deve stare aperto ventiquattr'ore su ventiquattro."

Avrebbe voluto dire di più, anche solo per aver qualcosa di cui parlare, ma sapeva che Ahmed l'avrebbe fermata. Era giusto? Era davvero la cosa migliore che lei e Ahmed sapessero il meno possibile delle reciproche attività, presenti e passate? Sì, forse. Ahmed aveva disertato sia dalla sua nazione che dalla sua religione. Se qualcuno avesse cominciato a sospettare la sua vera identità, avrebbe rischiato di essere interrogato con tutti i mezzi possibili.

Ahmed le prese la mano e la strinse forte.

"Dimmi qualcosa!" lo implorò Mireille. "Raccontami una storia, una di quelle che piacciono tanto a Fatima. Non ce la faccio più ad ascoltare il silenzio."

Ahmed parlò senza interruzione fino a quando la luce grigiastra dell'alba penetrò attraverso le imposte.

"Telefono di nuovo", disse Mireille, alzandosi.

"Niente, neanche adesso", annunciò tornando in camera. "Niente di niente."

Fuori, le prime auto cominciarono a passare per strada. Mireille ascoltava con le orecchie tese. Non erano passi, quelli che sentiva lungo il vialetto di ghiaia? No, solo pii desideri, pure illusioni. Il primo rumore certo che udì fu quello di Georges e Marie che andavano in bagno. Mireille e Ahmed si alzarono. Guardarono contemporaneamente il letto in cui avrebbe dovuto dormire Fatima.

"Cosa facciamo?" chiese Mireille.

La voce le tremava. Tentò di mantenere la calma, di convincersi per la centesima volta che a Fatima non fosse accaduto niente. Ma era difficile, infinitamente più difficile che con le ragazze di cui si era occupata. Avrebbe voluto stendersi sul letto e piangere. Ma doveva essere forte.

"Cosa diciamo a Georges?" chiese.

"Che Fatima ha dormito da un amico. Non è giusto coinvolgerlo: ha già fatto anche troppo. La cosa migliore che possiamo fare è andare al lavoro come al solito. Almeno, lì potremo essere contattati."

"Contattati da chi?"

Mireille pensò subito al colpo di grazia che la rete aveva sferrato contro i fanatici del GIA. Ahmed aveva forse intuito che l'attività dell'organizzazione aveva subito un salto di qualità radicale?

"Se Fatima ha dormito da un amico e dimenticato il numero di Georges, ci può contattare al lavoro, no?"

Mireille annuì. Non disse a cosa stava pensando: le rubriche telefoniche esistevano apposta. Ma forse Fatima non conosceva il cognome di Georges. Oppure sì? Stava per chiederlo ad Ahmed, ma si trattene rendendosi conto di quanto fosse stupida la domanda. Come avrebbe fatto a rispondere, lui?

"Tu chiami la scuola e chiedi se c'è", disse Ahmed. "Io ti telefono intorno alle nove."

"E se a quell'ora non si è ancora fatta viva?"

Ahmed non rispose. Cos'avrebbe potuto dire?

"A quel punto, attiverò la rete", disse Mireille, riuscendo a dominare la voce. Ahmed annuì.

"Immagino che tu abbia già pensato da sola a dire a tutti di usare la massima prudenza e di tenere gli occhi aperti."

"Certo."

"Non si può escludere che."

"Lo so. Non dire altro", lo interruppe Mireille.

Nelle ultime ore, quel pensiero non le aveva dato tregua. Poteva essere tutta colpa sua. Poteva essere la punizione per non aver pensato prima a Fatima e solo dopo a tutto il resto.

29

Rachid fermò l'auto. Ecco la ragazza. Nonostante la distanza, l'aveva individuata facilmente. Quanti anni poteva avere? Difficile dirlo. In ogni caso, era abbastanza grande da strappare occhiate di ammirazione agli uomini che le passavano accanto. Non che lei sembrasse rendersi conto né degli sguardi né di qualsiasi altra cosa le accadesse intorno, veramente. Pareva vivere in un mondo a sé, come suo padre. Ma l'apparenza, a volte, inganna. Rachid sapeva di non essere granché bravo a valutare le persone. Spesso erano troppo imprevedibili, nel significato letterale del termine. Tutti gli altri oggetti potevano essere sistematizzati e controllati, avendo a disposizione gli strumenti adatti. La maggior parte delle persone, invece, sembrava fare semplicemente quel che le saltava in mente. Sotto questo aspetto, erano pazze. La follia non era altro che imprevedibilità.

Quando la ragazza fu più vicina, Rachid vide che le sue labbra erano increspate in un sorriso, diverso però da quello che le aveva letto sul volto al momento del trasloco. Cosa poteva significare?

Nel momento in cui la ragazza si ritrovò all'altezza dell'auto, la chiamò.

"Fatima!"

Lei si bloccò e lo guardò. Era il momento critico. Non era stato difficile far seguire sia la ragazza che Mireille, e reperire le informazioni che gli servivano sul conto di entrambe. Ma cosa poteva aver raccontato Ahmed sul suo conto, dopo la loro ultima conversazione? Rachid dava per scontato che avesse detto praticamente tutto, ma la sua speranza era che non avesse descritto il suo aspetto.

"Chi è lei?"

"Lavoro con tuo padre."

"E come fa a conoscere il mio nome?"

"Grazie a tuo padre. E' fiero di te, te lo posso garantire. Ma non è questo il motivo per cui sono qui."

Si accorse che Fatima era sul chi va là. Ahmed doveva aver parlato del ricatto subito.

"Come ha fatto a riconoscermi? E' stato mandato da mio padre?"

"Sì, mi ha mandato lui. Mi ha chiesto di venire a prenderti a scuola."

"E perché non è venuto di persona?"

"Non lo so. Mi ha detto di riferirti che tutto questo ha a che fare con un certo

Rachid, e che tu avresti capito. Mi ha anche pregato di dirti che era molto importante che non lo aspettassi o lo andassi a prendere in cantiere. Lo troverai a Gare Montparnasse."

Fatima esitava ancora.

"Credo sia una questione di emergenza", continuò Rachid. "Tuo padre sembrava agitato, non l'avevo mai visto così."

Aprì la portiera posteriore. Fatima, incerta, si guardò intorno come se si aspettasse di vedere qualcosa che potesse farle sospettare un complotto, ma alla fine prese posto sul sedile posteriore. Rachid avviò l'auto e si diresse verso Gare Montparnasse. Le fece qualche domanda sui suoi studi e chiacchierò un po' del proprio lavoro finché non si ritrovarono in un vicolo non lontano dalla stazione. Lì si fermò per far passare un furgone, e in quel momento due suoi complici saltarono sull'auto, legarono rapidamente Fatima, la imbavagliarono e la bendarono. Rachid si diresse verso nord. Non lontano dall'autostrada, fece scendere i due uomini. Nessun altro all'infuori di lui doveva sapere dove avrebbe tenuto nascosta Fatima. Meno particolari si conoscevano in giro, più sicure erano le persone coinvolte. Era la regola del GIA, e le regole erano fatte per essere rispettate. Inoltre, durante il periodo trascorso sulle montagne aveva imparato che, se si voleva sopravvivere, non era il caso di fidarsi di nessuno. Troppi avevano dimenticato che la guerra santa era santa. Miravano soltanto a incrementare il proprio potere, non quello di Dio.

Quando fu il momento di farla scendere dall'auto, Fatima tentò di opporre resistenza, ma bastò spiegarle la gravità della situazione e informarla del fatto che non c'era in giro anima viva per farla calmare. Rachid le disse anche che non doveva preoccuparsi. Nel giro di qualche giorno avrebbe riacquistato la sua libertà, senza che le venisse torto un capello.

La prima parte dell'azione era stata un gioco da ragazzi. Ora, probabilmente, restava l'impresa più ardua: mettere Ahmed con le spalle al muro senza farlo impazzire.

30

Rachid scese dall'ascensore, chiuse le porte e premette il pulsante per farlo risalire. Non era mai riuscito a capire perché, quando l'ascensore era vuoto, dovesse per forza essere in superficie, ma era una regola. Rimase un istante a guardare il fazzoletto di cielo sopra di lui, che cominciava ad assumere una sfumatura rossastra. Attese qualche minuto, sperando che l'ascensore si mettesse in moto e che arrivasse anche Ahmed: ci teneva a tenerlo d'occhio. Voltargli le spalle in una giornata come quella sarebbe stato imprudente.

Rachid pensò per l'ennesima volta a Fatima. Non c'era niente di cui preoccuparsi. Il nascondiglio era sicuro. Se avesse chiamato aiuto, non l'avrebbe udito nessuno. Non poteva fuggire. Aveva tutto ciò che le serviva, persino una radio, se si fosse stancata di leggere il Corano. C'era cibo in abbondanza, e i locali erano stati clinicamente ripuliti da qualsiasi oggetto utilizzabile come arma, per uccidere o per suicidarsi. Era così facile dimenticare particolari banali come il fatto che non dovevano esserci in giro bevande in bottiglie di vetro o di plastica troppo consistente. Sperava che la ragazza gli avesse creduto, quando le aveva spiegato che non le sarebbe accaduto niente e che avrebbe potuto tornare a casa al massimo una settimana più tardi.

Forse era persino vero. Il destino di Fatima era nelle mani di Ahmed. Naturalmente, non bastava che accettasse di aiutarlo a portare a termine l'azione: avrebbe anche dovuto giurare la propria fedeltà all'imam e a Dio. La prova successiva sarebbe stata un'azione qualificante eseguita autonomamente: un attentato, o l'esecuzione di un traditore, con cui dimostrare che decideva di partecipare alla lotta con tutto il cuore, e non solo per salvare la vita a sua figlia. Se si fosse rifiutato, non rimaneva che una soluzione. Rachid non poteva correre rischi. Aveva ricevuto l'ordine di non sacrificare la propria vita, per poter portare avanti il suo lavoro, e aveva intenzione di rispettarlo fino in fondo. Non c'era bisogno di scegliere. Dio aveva organizzato tutto in modo tale da evitare a Rachid di lambiccarsi il cervello per sapere cosa doveva fare. Era libero, perché tutte le decisioni erano già state prese.

Meno male, perché l'idea di dover uccidere personalmente Fatima non lo attirava per nulla. Non era un assassino, lui, ma un esperto in materiale esplosivo, un tecnico. La ragazza, non ancora adulta, era davvero molto bella. Avrebbe potuto benissimo essere stata mandata da Satana. O da Dio, per

metterlo alla prova. Gli occhi scuri di Fatima erano come buchi neri nello spazio: assorbivano tutto.

Chissà se Ahmed poi si sarebbe presentato al lavoro? Se sospettava di Rachid, l'avrebbe fatto senz'altro. L'altra possibilità era che attribuisse il rapimento alla faccenda di Alain e di suo figlio. Anche in questo caso, comunque, sarebbe venuto in cantiere, magari addirittura per chiedere aiuto a lui. Rachid ci sperava. In questo caso avrebbe guadagnato un po' di tempo.

Ormai mancavano pochi giorni alla festa di Santa Barbara. Solo allora, durante la cena, Rachid avrebbe spiegato ad Ahmed la nuova situazione. Fino a quel momento, sarebbe stato meglio che Ahmed ritenesse Alain l'autore del rapimento. Venendo a sapere, dopo diversi giorni di preoccupazione, che Fatima era viva, la sua reazione avrebbe dovuto essere più di sollievo che di collera.

I suoi maestri glielo avevano detto e ripetuto: è più facile sconfiggere gli infedeli che amano. Sono loro che hanno più da perdere. Ma l'amore può anche renderli folli, e di conseguenza incontrollabili.

Dopo cinque minuti di attesa alla base del pozzo Victoire, non osò aspettare oltre. Gli altri si sarebbero chiesti come mai fosse in ritardo, proprio lui che era sempre puntuale al limite della pedanteria. Da quando lavorava al progetto Eole, si era sempre comportato come un orologio. Il suo intento era di qualificarsi come una persona prevedibile, il che era anche il metodo migliore per passare inosservati. La gente notava sempre e soltanto i cambiamenti.

Proprio per questo non era il caso di ritardare ulteriormente. Era riuscito a portare a termine il rapimento mantenendo il pieno controllo di sé, con calma e freddezza, come quando trasportava o innescava delle cariche esplosive. Dopo, però, era rimasto sveglio per ore, girandosi e rigirandosi nel letto senza riuscire a prendere sonno. Tutta colpa di Fatima: riusciva a turbarlo, proprio come suo padre. Tra i due mali - arrivare in ritardo o essere troppo stanco - aveva scelto il minore, cioè il primo. Non poteva permettersi il lusso di non essere concentrato, una volta che si fosse trovato faccia a faccia con Ahmed. Il suo cervello doveva essere al massimo della lucidità, il suo pensiero nitido come le ombre che si stagliavano sui fianchi rocciosi dei monti della Cabilia nel sole del mattino. Ahmed non era una persona qualunque.

Rachid imboccò il tunnel ferroviario settentrionale, camminando al centro della galleria. Dopo cinquanta metri fu costretto a salire sul marciapiedi di cemento, già completato, per aggirare una profonda pozza fangosa. Si voltò per l'ennesima volta. All'estremità del tunnel un gruppo di operai era intento a scavare. Per il resto, era completamente deserto. Entrambe le gallerie laterali che portavano alla stazione erano state completate un mese prima. Adesso non c'era altro da fare, lì, fino al momento della posa dei binari. Quasi tutta la forza lavoro era dunque occupata a pieno ritmo nell'atrio centrale.

Una delle ombre in controluce si staccò dal gruppo in fondo al tunnel. Era Ahmed! Rachid pregò Dio di infondergli nel cuore forza e coraggio: "Se Dio avesse voluto si sarebbe vendicato di loro anche da solo, ma non lo ha fatto per provare alcuni di voi per mezzo d'altri. E coloro che vengono uccisi sulla via di Dio, Iddio non vanificherà le opere loro". La mente di Rachid si distese: era pronto ad affrontare Ahmed. Ma dopo qualche secondo si rese conto che l'uomo diretto verso di lui era solo Alain, tornato al lavoro dopo essersi lasciato umiliare da Ahmed senza nemmeno tentare di difendersi. Alain non era un vero uomo. Non meritava nemmeno di essere disprezzato.

Rachid rimase calmo ad aspettarlo.

"Dov'è Ahmed?" chiese Alain quando l'ebbe raggiunto. "Un caposquadra deve sempre trovarsi al suo posto."

"Perché, non è venuto?"

"Io non l'ho visto."

"Forse ha cose più importanti da fare."

"Più importanti di che?"

Rachid alzò le spalle. Gli riusciva difficile non mostrare apertamente il disgusto che provava nei confronti di Alain. Per la seconda volta, vide che infilava la mano sotto la tuta.

"Stai bene attento!" sibilò Alain. "La mia pazienza ha un limite."

D'un tratto, Rachid si sentì certo che le minacce di Alain non erano campate per aria. Girava con una pistola sotto la tuta. Questo avrebbe potuto spiegare come mai fingesse di aver accettato l'umiliazione di essere retrocesso al ruolo di semplice manovale. Rachid si finse nuovamente impaurito.

Alain sorrise.

"Non ho mai avuto conti in sospeso con te", disse. "Anche se, naturalmente, su mio figlio hai mentito."

"No", rispose Rachid, "non ho mentito. Ho solo ripetuto quanto avevo sentito dire da un'altra persona. Non pensavo che fosse un segreto, e nemmeno che avresti avuto dei fastidi per questo."

"Comunque, adesso non ha più importanza. Torna pure al tuo lavoro."

Come se Alain potesse dargli degli ordini, e solo perché girava con la pistola!

Rachid arrivò nell'atrio centrale senza aver visto nemmeno l'ombra di Ahmed. Buon segno, probabilmente. Una volta lì, si sentì più tranquillo: la cattedrale brulicava di gente. Fece un cenno di saluto ad alcuni colleghi. Quasi nessuno gli fece caso. Erano talmente tanti, a lavorare nel cantiere, che

risultava praticamente impossibile tenere tutti sotto controllo. Per questo era così importante, per lui, avere qualcuno al proprio fianco. Certo, aveva esaminato in dettaglio i turni di lavoro, ma non avrebbe mai potuto sapere se una squadra avesse improvvisamente ricevuto l'ordine di cominciare a lavorare proprio nel pozzo dove doveva innescare le cariche esplosive.

Prima di arrampicarsi sul traliccio, Rachid fece spaziare lo sguardo sull'atrio centrale. Di Ahmed, ancora nessuna traccia. Salire i dieci metri di impalcatura fino alla volta richiedeva diversi minuti. Bisognava montare verticalmente usando come base d'appoggio i tubi d'acciaio, combinati in un intreccio la cui base misurava venti metri di larghezza e dieci di lunghezza. Una specie di gigantesco castello per arrampicarsi, di quelli che si vedono nei parchi giochi, con la sola differenza che ogni tubo, lì, aveva una portata di sei tonnellate. Era quel traliccio a sostenere la volta fino al completamento della colata, e anche a tenere su la cassaforma a mezzaluna al di sopra della quale veniva iniettato il calcestruzzo. La postazione di lavoro di Rachid si trovava sul bordo posteriore della cima del traliccio. Mentre veniva iniettato il calcestruzzo, lui era impegnato a molare la parte di volta già indurita. Una volta che aveva finito il suo lavoro, e la colata era stata completata, una parte della grande impalcatura veniva smontata per poi essere rimontata sotto il tratto di roccia appena messo a nudo. Era insomma un lavoro da pazienti formichine, ma in proporzioni gigantesche. A volte Rachid non poteva fare a meno di pensare che era un peccato annullare in pochi istanti sette anni di lavoro di migliaia di scavatori e cementatori qualificati. In fondo, era un ingegnere. Se quell'opera fosse stata realizzata nel Dar al-islam, per la gloria di Dio, nessuno avrebbe potuto sentirsi più orgoglioso di lui per essere stato tra coloro che avevano preso parte ai lavori.

A sette metri di altezza, si fermò a prendere fiato. Era vietato lavorare sotto la volta senza essere riposati. I rischi erano troppo elevati. Rachid frugò con gli occhi ogni angolo della cattedrale. Di Ahmed, nemmeno l'ombra. Qualche minuto dopo, raggiunse la sua postazione di lavoro. Indossò la maschera protettiva, si fissò alla vita la cintura di sicurezza e avviò la molatrice. Con le gambe penzolanti nel vuoto, cominciò il pesante lavoro di molatura. Dieci minuti con le braccia sollevate, e cinque di riposo: era indispensabile, in una posizione come quella, che metteva a dura prova i muscoli delle braccia.

31

Parlare con Georges lungo il tragitto in treno verso Parigi servì a calmare un po' Ahmed. Era quasi sicuro che Georges stesse cercando proprio di distrarlo dal pensiero del mancato rientro a casa di Fatima. Naturalmente, gli occhi rossi suoi e di Mireille e le facce stanche di entrambi non erano passati inosservati.

Era sempre così, con Georges: pareva pensare più agli altri che a se stesso. Aveva un modo tutto particolare di ascoltare, e di considerare ogni singola persona come un essere umano degno di tutto il rispetto. Ma quando pensava a se stesso? Possibile non ci fosse alcuna crepa nella sua vita quotidiana, apparentemente così ordinata e serena? Ahmed non aveva ancora completato quel pensiero nella propria mente che Georges gli chiese da quanto tempo conoscesse Mireille.

"Sedici anni. Il nostro primo incontro risale a due anni prima della nascita di Fatima."

"Allora il mio periodo di servizio coniugale è durato più del tuo. Tra non molto saranno trent'anni. Ci siamo sposati quando ne avevamo entrambi venti. E' pazzesco. Trent'anni con la stessa persona."

"Il tempo passa in fretta."

"A vent'anni, si è convinti di avere davanti un'eternità. A cinquanta, quell'eternità si è ridotta a quasi niente. D'un tratto si comincia a rendersi conto che non rimane molto tempo."

Georges rimase in silenzio per qualche istante.

"Tu e Mireille siete ancora innamorati? Scusa, non vorrei che la mia domanda ti sembrasse invadente."

"Affatto. Sì, credo che siamo ancora innamorati. Ma il nostro caso è molto particolare."

"Particolare?"

"Un tempo, avevamo bisogno l'uno dell'altra. Se non ci fossimo conosciuti, saremmo colati a picco, tutti e due. Si può definire amore? Non lo so. L'amore tra un uomo e una donna non significa la stessa cosa, nella nostra cultura e nella vostra."

"Credevo che anche io e Marie avessimo bisogno l'uno dell'altra. Cioè, lo davo per scontato. Ora, purtroppo, mi sono reso conto che ce la caviamo benissimo ciascuno per conto suo. Solo che non so come gestire la cosa. La

mia esperienza in fatto di problemi di convivenza è nulla. Cosa si deve fare?"

"Temo di non essere la persona giusta a cui chiederlo. Se devo essere sincero, io vivo per l'amore che provo per mia figlia. Lei è l'unica a contare veramente. Credo che lo stesso valga per Mireille. Desideriamo dare a Fatima la vita che avremmo voluto vivere noi. Per questo."

Ahmed non concluse la frase. Sapeva che Georges aveva capito. Era quella la ragione per cui lui e Mireille erano tanto preoccupati di non aver visto tornare Fatima la sera prima. Amavano la figlia sopra ogni altra cosa al mondo, ma nel profondo di loro stessi sapevano che metterla al mondo era stato un atto irresponsabile. Avrebbero dovuto capire che Fatima, prima o poi, avrebbe ricevuto una sassata in testa e che non avrebbe mai avuto una vita serena.

Ahmed salutò Georges fuori dalle baracche e salì a cambiarsi. Entrando, la vide subito: una lettera era stata infilata sotto l'anta del suo armadietto. La tirò fuori e aprì la busta:

"Tua figlia è al sicuro e sta bene. Verrai contattato per ulteriori istruzioni. Non immischiare la polizia o qualcun altro. Continua a lavorare come al solito, altrimenti non rivedrai tua figlia viva".

Ecco, così alla fine era successo. Ahmed non ebbe nemmeno una reazione di sorpresa. Era come se l'avesse saputo fin dall'inizio. Fatima stava soffrendo per causa sua, proprio come era accaduto a sua sorella. Perché? Cos'aveva fatto di male? Sarebbe stato meglio dare ascolto a sua madre ed evitare di unirsi all'F.L.N.? Il Sudafrica e l'Europa Orientale erano riusciti a conquistare la libertà senza guerre. Il Portogallo, la Spagna, la Grecia e l'Argentina si erano sbarazzate delle dittature militari senza versamenti di sangue. Possibile che la sua vita intera si basasse su un malinteso fondamentale? Sua sorella aveva dovuto dare la vita per quella libertà che era ormai ridotta in briciole, sostituita da massacri, fanatismo e dittatura. E adesso, doveva toccare a sua figlia? Quale prezzo avrebbe dovuto pagare per una battaglia già persa?

No, non avrebbe pagato. Sarebbe riuscito a sistemare tutto. Doveva riflettere, fare quello che c'era da fare. Non poteva arrendersi, perché solo allora tutto ciò per cui aveva sempre lottato avrebbe perso il suo significato, e la sua vita non avrebbe più avuto senso.

Rilesse il messaggio. Perché era importante che continuasse a lavorare come al solito? Perché fosse più facile tenerlo sotto controllo? In questo caso i rapitori si trovavano anch'essi nel cantiere, oppure avevano lì dei complici che potevano tenerlo d'occhio. Tutto faceva pensare che Rachid o Alain avessero a che fare con la faccenda.

Forse sarebbe riuscito a coglierli di sorpresa. Era una tecnica già verificata. Ma significava anche puntare tutto su una carta. Se il tentativo fosse fallito,

avrebbe fatto capire di aver intenzione di agire, e nello stesso tempo mostrato la propria debolezza.

Indossò la tuta, l'elmetto e gli stivali, e si avviò lungo la scala a passo normale. Poi, però, invece di prendere l'ascensore del pozzo Victoire, dove era possibile che lo aspettassero, proseguì dritto. Di fronte al liceo svoltò a destra e corse fino al pozzo Condorcet. Si guardò intorno senza vedere nulla di sospetto e poi montò sull'ascensore. Una volta sceso, si precipitò al telefono più vicino, chiamò il centralino dell'Eole e si fece collegare con il numero di Mireille, senza mai smettere di guardarsi intorno. Al minimo segno di movimento, avrebbe riattaccato. Se i rapitori l'avessero visto telefonare subito dopo aver letto il messaggio, avrebbero potuto pensare chissà cosa. Un attimo dopo udì la voce di Mireille. Le riferì brevemente del messaggio, le disse che era costretto a restare al lavoro e che il rapimento aveva dunque, con tutta probabilità, a che fare con lui, non con lei. Mireille soffocò un grido.

"Sii forte!" le disse. "Dobbiamo essere forti! Adesso farò un tentativo per capire chi c'è dietro questa storia. Ci vediamo stasera in Gare Montparnasse. Stai attenta che nessuno ti segua."

Riattaccò. Non si era visto nessuno. Imboccò il tunnel ferroviario settentrionale e fu inghiottito dalla penombra.

Venti minuti più tardi, era immobile in una rientranza destinata a trasformarsi in una galleria di collegamento con la metropolitana. A dieci metri da lui, dalla parte opposta del passaggio, c'erano Alain e Rachid, ma la distanza gli impediva di udire ciò che si stavano dicendo. Tra l'altro, poco sopra la sua testa c'era un ventilatore che ronzava incessantemente.

Alain o Rachid? Ahmed era praticamente certo che l'autore del rapimento fosse uno di loro due. Chi altri avrebbe potuto essere? Qualcuno emerso dal suo passato? Qualcuno che voleva indurlo a tornare in Algeria, incontro a una morte sicura? Ma in questo caso non sarebbe stato necessario ricorrere a Fatima, a meno che non volessero servirsi di lei per fargli sputare delle informazioni prima di farlo fuori. Tuttavia, avrebbero dovuto rendersi conto che non avrebbe detto nemmeno una parola, se non dopo aver avuto la certezza che lei era al sicuro. Solo se l'avessero portata in Algeria e torturata davanti a lui sarebbero riusciti ad annientare la sua volontà, anche se sapeva benissimo che avrebbero comunque ucciso Fatima, se non altro per spazzare via ogni traccia del loro misfatto.

Ma da dieci anni ormai, sembrava che il servizio di sicurezza algerino non fosse più sulle sue tracce. In fondo, lui era uno specialista nell'interpretazione dei segni che l'organizzazione si lasciava dietro: una domanda apparentemente innocua da parte di un passante, uno sguardo di sottocchi di

uno sconosciuto lungo la scala che porta a casa tua, la telefonata di uno che ha sbagliato numero, un musulmano praticante che tenta di venderti un opuscolo o di farti andare con lui alla moschea. Gli addetti al servizio segreto avevano il loro modo particolarissimo di compiere questi gesti quotidiani, una dissonanza nella grande cacofonia facile da distinguere una volta che la si era udita. No, non si erano mai fatti vivi. Erano convinti che fosse morto.

Alain o Rachid? Alain, per vendicarsi dell'aggressione a suo figlio. E Rachid, per cosa? Per costringerlo ad aiutarlo nella realizzazione del suo piano? O solo per essere certo che non lo rivelasse a nessuno? Entrambi avevano motivi a sufficienza.

Niente, nel comportamento di Rachid e di Alain, sembrava indurre a pensare che fosse l'uno o l'altro. Ahmed aveva però visto il gesto di Alain, ed era stato pronto a intervenire nel momento in cui avesse dato segno di voler mettere in atto la sua minaccia. Se era stato Rachid a rapire Fatima, Ahmed sarebbe stato costretto a proteggerlo finché non avesse saputo la verità.

Chi dei due? pensò Ahmed quando vide Alain e Rachid separarsi e avviarsi in direzioni opposte nel tunnel. Da chi era meglio cominciare?

32

Rachid aveva fatto una breve pausa e stava riprendendo il lavoro quando la molatrice si spense. Non fece in tempo a voltarsi che avvertì la lama gelida di un coltello contro la gola e udì la voce di Ahmed:

"Dov'è?"

Nella mente di Rachid cominciarono a turbinare mille pensieri.

"Chi?" sussurrò.

"Cosa le hai fatto?"

"Non so di chi stai parlando."

Rachid sentì che la pressione della lama sulla gola aumentava ulteriormente.

"Dov'è?"

"Per Dio, non so di chi stai parlando."

Passò un'eternità prima che Ahmed attenuasse lentamente la pressione del coltello. Paura, pensò Rachid. La paura gli avrebbe dato credibilità. Non era difficile. Era spaventato davvero. Quando alla fine Ahmed tolse il coltello, Rachid si aggrappò al tubo per non cadere. Aveva paura, ma ce l'aveva fatta. Dio gli aveva nuovamente infuso forza nel cuore.

"Può darsi che tu non sappia di cosa sto parlando", disse Ahmed. "E' possibile, ma non scontato. Se mi sono sbagliato, ti chiederò scusa. Ma non aspettarti che lo faccia prima di esserne sicuro."

"Sicuro di cosa?" trovò il coraggio di chiedere Rachid.

"Niente su cui tu debba lambiccarti il cervello. L'unica cosa su cui dovresti riflettere, è se vuoi essermi nemico o no."

"Non lo voglio, te l'ho già detto."

Ahmed scomparve silenziosamente e senza farsi notare, come quando era arrivato. C'era mancato poco. Ma Rachid si era dimostrato forte. L'imam avrebbe dovuto vederlo, con il coltello alla gola. E anche suo padre: si sarebbe accorto di quanto era forte. Sarebbero stati entrambi fieri di lui. Avrebbero capito che non era un uomo qualunque, che non doveva essere trattato come uno zero solo perché era il più giovane di cinque fratelli, e che aveva tutto il diritto di essere compreso nei calcoli, quando fosse giunto il momento di attribuire a ciascuno la giusta ricompensa per i meriti conseguiti.

Alain si guardò intorno. Stava aspettando che Ahmed si facesse vivo. Si trovava nel tunnel settentrionale, e ormai aveva quasi finito di legare con il fil di ferro oltre mille pezzi di tondino che poi i saldatori avrebbero dovuto piombare definitivamente. Una sfacchinata di una settimana, tutto da solo. Di certo Ahmed gli aveva assegnato quell'incarico di proposito. Finché Alain lavorava da solo, era facile per il caposquadra controllare che il compito venisse portato a termine, e in più era un modo per impedirgli di andare a parlare con tutti quelli che incontrava. Alain sorrise tra sé e sé. Ormai, era troppo tardi. A questo punto aveva già informato un numero tale di operai che le voci si stavano spargendo da sole. Chissà, magari quello che aveva raccontato in giro era persino vero. Ahmed era il proprio il tipo da guidare una cellula terroristica, lì nel cantiere o in qualsiasi altro posto.

Alain si chinò a prendere l'ennesimo ferro. Nel momento in cui stava per rialzarsi avvertì qualcosa di freddo e tagliente contro la gola.

"Se fossi in te, non mi muoverei."

Ahmed aveva intenzione di sgozzarlo! Sapeva di dover restare immobile, ma cominciò a tremare, senza poter far nulla per impedirlo.

"Cerca di controllarti, altrimenti ti tagli la gola da solo."

"Io non ho fatto niente. Non sono stato io!"

Ahmed rise.

"O non hai fatto niente, oppure sei stato tu. Come la mettiamo?"

"Non ho fatto niente. Per l'amor di Dio."

"Dio non ha niente a che fare con questa storia."

Alain avvertì il gioco del coltello contro la sua gola. Temeva di svenire da un momento all'altro.

"Dove l'hai portata?"

"Portata?"

Cos'era questa storia?

"Portata? Chi?" chiese di nuovo.

"Cosa le hai fatto?"

Finalmente, Alain cominciò a nutrire un lumicino di speranza. Forse non sarebbe morto.

"Non so di cosa stai parlando!" gridò.

"Davvero?"

"Davvero, per Dio!"

"Dio non è una garanzia."

"Te lo giuro, non so di cosa stai parlando. Non voglio morire."

Alain sentì che la lama del coltello non premeva più con la stessa intensità di

prima.

"Ammetto che gli arabi non mi piacciono. Lo sai già. Ma non ho fatto niente, a nessuna donna. Davvero."

"Vedremo. Ma voglio che sia chiara una cosa: se menti, non esiste un solo posto sulla terra dove tu possa nasconderti. Capito?"

Ahmed mise via il coltello, e nello stesso momento ad Alain si oscurò la vista.

Quando riprese i sensi, era lungo disteso sul mucchio di tondino. Si alzò a sedere e si accese una sigaretta. Ahmed era stato sul punto di ucciderlo. Perché? Gli sembrava di ricordare qualcosa a proposito di una ragazzina, la sera in cui lui e i suoi amici avevano dato una lezione a quei teppisti che avevano trovato in cantina. Forse l'aveva presa per i capelli, niente di più. Non poteva essere quello il motivo per cui Ahmed voleva tagliargli la gola. Poi gli venne in mente che aveva puntato la pistola sulla moglie e la figlia di Ahmed, ma era certissimo che nessuna delle due l'avesse visto. Inoltre, Ahmed non si riferiva a quell'episodio. «Dov'è?» aveva chiesto, e non «Cos'hai fatto?» No, Ahmed aveva sbagliato persona. Ma la cosa puzzava. Doveva essere proprio come aveva pensato lui: Ahmed era un terrorista, un fanatico. Meglio avvertire Gautrot e gli altri. Ecco, era la dimostrazione che aveva avuto ragione lui fin dall'inizio. Quelle che aveva diffuso non erano voci infondate: erano la verità.

33

Mireille appoggiò il ricevitore. Fatima rapita! Ripensò alla figlia, la sera in cui era tornata a casa dopo aver tenuto compagnia alla ragazza malmenata. Era triste, ma anche orgogliosa e felice di essere riuscita nel suo compito e di essersi meritata la fiducia di Mireille. Erano passati solo pochi giorni, e adesso era tutto finito.

No, non doveva pensare così. Non poteva permettere che l'ansia e la preoccupazione per Fatima prendessero il sopravvento. Mireille sapeva quanto fossero imprevedibili i genitori e i parenti in occasione dei sequestri di persona. La maggior parte di loro era disposta a qualsiasi cosa, pur di riavere i figli, perfino a fare concessioni disperate senza essersi prima fatti dare garanzie e assicurazioni sufficienti. Non era affatto raro che i rapitori aumentassero le proprie pretese una volta verificata la disperazione della controparte. Non doveva accadere anche nel caso di Fatima. Bisognava cercare di ragionare con lucidità, come se Fatima non fosse sua figlia, ma solo una delle tante ragazzine immigrate che aveva aiutato.

Guardò l'orologio. Mancavano dieci minuti all'inizio della lezione successiva. Andò dritto dal preside. Lui l'aveva sempre sostenuta, anche quando il suo modo d'insegnare anticonformista l'aveva portata a trattare argomenti controversi che avevano suscitato le ire di alcuni genitori, fondamentalisti islamici o, alternativamente, estremisti di destra. Mireille gli chiese di essere esonerata dalle lezioni per qualche giorno. Gli spiegò che era accaduto un fatto di estrema gravità in famiglia, e che non poteva spiegargli di cosa si trattasse.

"La mia prossima ora comincia tra dieci minuti."

"Non si preoccupi. Resti pure a casa senza farsi venire sensi di colpa. Troverò un supplente e parlerò con i suoi alunni. Ma l'avverto: saranno molto dispiaciuti. L'adorano."

"Grazie."

Senza sensi di colpa! Proprio lei, che non smetteva mai di farsi dei rimproveri e degli esami di coscienza, del tutto inutilmente.

Prese il primo treno per Rambouillet e fece le valigie in mezz'ora. Scrisse un biglietto a Georges e Marie, ringraziandoli per la loro ospitalità e informandoli che avevano trovato un altro alloggio. Poi chiamò un taxi e si fece portare all'appartamento in città dove aveva lavorato di pomeriggio da quando si erano trasferiti da Georges.

Una volta che ebbe portato su le valigie, si sedette subito al computer e inviò un appello a tutti i membri della rete, senza stabilire con ciascuno un orario per la risposta, e mettendo dunque automaticamente da parte le regole di sicurezza. Ma cos'altro avrebbe dovuto fare? Non poteva semplicemente starsene lì seduta ad aspettare e sperare che Ahmed riuscisse a scoprire chi aveva rapito Fatima e dov'era tenuta nascosta. Lui era legato mani e piedi.

Inoltre, il patrimonio di esperienza della rete in fatto di rapimenti poteva rivelarsi prezioso. Qual era la loro regola numero uno? Mai fare qualcosa che potesse mettere a repentaglio la vita dell'ostaggio. Finché c'era vita, c'era speranza. Si trattava di un cliché trito e ritrito, ma ancora vero. Solo che bisognava essere certi che la vita ci fosse, e Mireille non sapeva al momento nemmeno questo. D'altra parte, le riusciva impensabile prendere in considerazione un'eventualità diversa.

Man mano, cominciò a ricevere risposte. Si notava che il desiderio di aiutare era più intenso del solito. Due medici si offrivano volontari per trattare con i rapitori. Diversi tra gli immigrati della rete si dichiaravano disposti a pedinarli e a partecipare all'azione di liberazione. Quelli che già si stavano occupando della ricerca di informazioni su Rachid e Alain avrebbero intensificato i loro sforzi. Alcune delle ragazze immigrate che erano entrate a far parte dell'organizzazione dicevano di essere pronte a tutto, una persino a sacrificare la propria vita, se fosse potuto servire a qualcosa. In fondo, scriveva, se aveva ancora una vita lo doveva solo e soltanto alla rete.

Le dichiarazioni di solidarietà diedero a Mireille la forza di andare avanti nel suo lavoro, ma doveva riuscire a ottenere qualcosa di concreto, non solo impegni e promesse.

Verso le quattro del pomeriggio, arrivò finalmente un messaggio in tal senso. Il suo informatore in Algeria le comunicò di essere riuscito a stabilire la reale identità di Rachid M'Hidi, il cui vero nome era Hakim Merroud, di professione ingegnere. Tutto faceva pensare che appartenesse al GIA, per conto del quale metteva a punto bombe ed esplosivi. Il suo passato era quello tipico degli attivisti del gruppo terroristico: figlio minore di una serie di maschi, non aveva la minima speranza di un futuro dignitoso. Aveva completato gli studi universitari solo per ritrovarsi disoccupato insieme a migliaia di giovani laureati. Durante gli anni all'università era stato politicamente attivo nel FIS, che per lui come per molti altri rappresentava l'unica speranza di costruirsi un futuro, conquistando un lavoro e l'agognata virilità. Senza lavoro, non si possono mantenere moglie e figli. Senza una donna e dei figli, non si è uomini. Hakim Merroud era stato arrestato dai militari e torturato. Una volta liberato, si era subito arruolato nel GIA e da allora era sempre rimasto fedele all'organizzazione. Da sei mesi non lo si vedeva in Algeria, il che lasciava presumere che si trovasse all'estero. Se era

vero, ciò faceva pensare che il GIA stesse pianificando un'azione di dimensioni significative, ma senza utilizzare la collaudata tecnica dei singoli terroristi fatti arrivare di nascosto in un paese per piazzare la bomba e ripassare il confine il giorno stesso. Purtroppo non era stato possibile avere informazioni su chi fosse la persona di riferimento di Hakim Merroud in Francia.

Mireille comunicò subito ai suoi "beurs" (In francese nel testo: termine con il quale si indicano i francesi di origine maghrebina. N.d.T.) di cominciare a pedinare Rachid. Fornì loro la descrizione fisica che aveva avuto da Ahmed, li informò di quale squadra faceva parte e di qual era la baracca assegnatagli.

Alle cinque prese la metropolitana per Gare Montparnasse. Individuò Ahmed fuori dall'edificio della stazione, ma entrambi finsero di non conoscersi. Ahmed la seguì e controllò che nessuno dei due fosse pedinato.

Una volta che furono nell'appartamento, si abbracciarono a lungo, senza dire niente. Poi Mireille gli riferì di aver attivato la rete e di essere riuscita a trovare, forse, qualche informazione utile. Ahmed aveva da raccontarle solo i tentativi falliti, sia con Alain che con Rachid.

"Rachid si è dimostrato più forte di quanto pensassi. Non si è lasciato sfuggire nulla. Comunque, dobbiamo partire dal presupposto che sia stato lui, o qualcuno dei suoi. E' l'unica pista che abbiamo da seguire. Non è stato Alain, ne sono certo. Quando gliel'ho chiesto, si è spaventato al punto da svenire. E' troppo vigliacco per non spifferare tutto. Invece Rachid ha recitato bene la sua parte."

Per tutta la sera discussero le strade da seguire. A intervalli regolari, Mireille si sedeva davanti al computer e controllava se erano arrivati nuovi messaggi.

"Io non voglio essere informato delle conclusioni a cui giungerete", le disse Ahmed, "almeno fino a quando non sappiamo cosa vogliono ottenere con il rapimento. Se la loro unica richiesta è che aiuti Rachid a provocare l'inondazione del cantiere, il pericolo è minimo. Devono dimostrare che Fatima è viva, prima che io accetti. Ma pensa invece se vogliono cavarmi di bocca delle informazioni sul passato, minacciando di uccidere Fatima! Rivelerei qualsiasi cosa, se pensassi che potesse servire a salvarla. Come te, del resto."

"Già, come me."

"Tutto però fa pensare che il rapimento abbia a che fare con me. Altrimenti, perché mi avrebbero ordinato di continuare a lavorare come al solito? In questo caso, è il nostro unico punto di forza: i rapitori non sanno che grazie a te io ho alle spalle un'organizzazione efficiente. Se l'artefice di quest'azione è davvero Rachid, quasi quasi è stato un bene che l'abbia minacciato: adesso sarà convinto di avermi ingannato. Mi dispiace di essermi comportato come

un idiota."

"Nessuno può prevedere tutte le conseguenze delle proprie azioni. Se riusciremo a riavere con noi Fatima, ci trasferiremo da qualche altra parte. In un altro paese. Io lascerò la rete e passerò ad altri il testimone. Altrimenti, rischierei di essere io la prossima a commettere un errore, e a farne le spese sareste tu o Fatima."

"Non c'è nessun altro posto in cui andare."

"Dobbiamo tentare. Martinica, Réunion, la Polinesia, un posto dove tutti siano ancora immigrati. Io posso sempre insegnare, e di case da costruire non ne mancano mai."

Verso mezzanotte Ahmed si stese sul letto per cercare di dormire, ma Mireille si accorse che aveva gli occhi spalancati e lo sguardo fisso nel vuoto. Cos'altro poteva fare, se non tentare di passare la notte e andare al lavoro il giorno dopo? Solo lì i rapitori avrebbero potuto contattarlo ed esporgli le loro richieste.

Quanto a lei, si sedette di nuovo davanti al computer, con la ferma intenzione di non alzarsi dalla sedia finché non avesse ricevuto qualche informazione concreta e non solo speranze e supposizioni. Il fatto che Rachid fosse stato identificato come un fanatico del GIA non aveva diminuito la sua preoccupazione, al contrario. Il GIA aveva dimostrato con la massima chiarezza di considerare la vita umana solo uno strumento. Era ancora del tutto possibile che Rachid volesse solo costringere Ahmed ad aiutarlo a far saltare in aria il sistema di pompaggio del cantiere, e che i suoi piani non avessero assolutamente niente a che fare con il pesantissimo colpo che la rete di Mireille aveva assestato al GIA qualche settimana prima. Era perfino pensabile che l'attentato di Rachid non fosse altro che un tentativo disperato di indurre la Francia a liberare i membri del GIA arrestati dalle forze antiterrorismo grazie alla soffiata dell'infiltrato di Mireille. Tutto questo era pienamente possibile. Ma non si poteva escludere che il rapimento fosse la raccapricciante risposta all'azione di maggior successo mai sferrata dalla rete, e che il GIA volesse vendicarsi.

Quanto tempo sarebbe passato prima di poter sapere qualcosa di sicuro? Ore? Giorni? Chi sarebbe arrivato prima? I sequestratori, con le loro richieste, o gli amici di Mireille, con le loro informazioni? A lei non restava che rimanere seduta davanti allo schermo vuoto, con la disperazione e l'incertezza come uniche compagne, mentre Ahmed se ne stava steso, altrettanto solo con la sua disperazione e il suo dolore, a fissare l'oscurità.

34

Georges non aveva ancora incrociato Ahmed, quel giorno. Non c'era niente di strano, visto che lui era rimasto quasi costantemente in ufficio e che i capisquadra avevano sempre parecchio da fare. Prima di andare a casa, passò dalla baracca. Voleva chiedere ad Ahmed se Fatima si era fatta viva e se sarebbero venuti a casa per cena. Ma nello spogliatoio trovò solo Alain, seduto nel suo solito angolino e con la consueta espressione imbronciata e offesa sul viso. Il solo fatto di vederlo mise Georges di cattivo umore.

"Sai per caso dov'è Ahmed?" chiese.

"No. Comunque, lo stavo aspettando anch'io."

"Perché, cosa vuoi da lui?"

"Se lo vedi, puoi dirgli che ho intenzione di rompergli l'osso del collo. Ha cercato di uccidermi."

"Tu sei matto."

"Ah, non mi credi? Mi ha puntato un coltello alla gola. Proprio qui!"

Alain indicò un punto appena sotto il mento.

"Voleva sapere dove avevo portato una donna, non so chi. Ha detto che mi avrebbe ucciso, se non gli avessi rivelato dov'era. Come se lo sapessi, io! Non la toccherei nemmeno con un dito, una maledetta beduina. Chi crede che sia? E' per questo che lo sto aspettando. Diglielo pure, che non mi muovo di qui finché non arriva."

Georges girò sui tacchi e uscì. Fatima non era tornata a casa, e Ahmed era convinto che Alain avesse a che fare con la sua scomparsa. Georges lo capiva. Ma questa volta, evidentemente, Alain non c'entrava. Cos'era accaduto a Fatima? Ahmed e Mireille dovevano essere fuori di sé per la preoccupazione.

Georges prese l'ascensore per scendere nel cantiere, deserto e silenzioso. Vide due meccanici intenti a riparare un caterpillar e chiese loro se Ahmed fosse passato da quelle parti. Risposta negativa. Non restava altro da fare che andare a casa e stare a vedere se Ahmed e Mireille si facevano vivi. Non che avesse alcuna idea su come aiutarli, e nemmeno sapeva se loro avrebbero accettato una mano da lui. Tuttavia, avrebbe almeno potuto essere lì, disponibile in caso di necessità. Si rese conto che sarebbe stato costretto a rimandare il suo proposito di parlare con Marie del proprio desiderio di separarsi. Per il bene di Ahmed, Mireille e Fatima, non sarebbe stato troppo difficile mentire e comportarsi da ipocrita ancora per qualche giorno. Cos'era,

in fondo, un problema d'amore, a paragone dell'inferno che stavano attraversando loro?

Mentre ritornava verso il pozzo Victoire, gli si affiancò Rachid.

"Per caso hai visto Ahmed?" chiese Georges.

Rachid gli lanciò un'occhiata cupa, quasi minacciosa.

"No", rispose. "Perché, cosa vuoi da lui?"

"Cosa voglio da lui?"

Georges stava per riferirgli del breve colloquio avuto poco prima con Alain quando avvertì una strana sensazione all'altezza dello stomaco. Non sapeva cosa l'avesse fatta scattare, ma qualcosa gli diceva che era meglio tacere.

"Volevo solo sentire com'era andata oggi", rispose. "Di solito Ahmed passa in ufficio a farmi rapporto, prima di andare a casa. Non si sarà mica ammalato, vero?"

"Ammalato? No, non credo."

Era stata una sua impressione, o sul volto di Rachid era passata l'ombra di un sorriso? Georges rimase a guardarlo allontanarsi. Non appena erano giunti in superficie, si era avviato a passo sostenuto verso l'uscita. C'era qualcosa di strano, in Rachid. Aveva salvato il cantiere da una catastrofe, era vero, ma con una frenesia quasi folle. E poi, cosa ci faceva là sotto a quell'ora tarda? Tanta era la fiducia che Georges riponeva istintivamente in Ahmed, quanto scarsa era quella che nutriva nei confronti di Rachid, sebbene praticamente non avessero mai scambiato più di due parole o avuto a che fare l'uno con l'altro. Rachid lo metteva semplicemente a disagio.

Non appena Georges arrivò a casa, capì che era accaduto qualcosa. Marie lo aspettava sulla porta, con un gran sorriso stampato sulla faccia.

"Se ne sono andati", fu la prima frase che disse.

"Come?"

"Proprio così. Mireille è venuta qui, oggi, a portare via la loro roba."

"Perché? Le avevi detto qualcosa?"

"Cosa volevi che le dicessi? Quando sono tornata, non c'erano già più. Mireille ha lasciato un biglietto. Eccolo qui."

Georges lo lesse.

Poi alzò lo sguardo su Marie.

"Si può sapere perché hai quell'espressione soddisfatta?"

"Adesso siamo di nuovo io e te, soli. Come sempre, fino a qualche giorno fa."

"Ma non pensi a quel che stanno passando? Non ti viene in mente che erano venuti qui perché avevano paura e non si sentivano sicuri?"

"Certo, mi fanno pena. Ma dovevano capirlo da soli, che non potevano sposarsi e fare una figlia senza crearsi dei problemi. Fatima deve avere una vita difficile, poveretta."

"E di chi è la colpa?"

"Io dico solo che avrebbero dovuto pensarci due volte, prima di mettere al mondo dei figli."

"Cosa vuoi dire? Che dovrebbe essere proibito agli arabi e ai francesi di innamorarsi, sposarsi e avere dei figli? Per caso hai qualcosa in contrario ai matrimoni misti in generale?"

Georges stava pensando intensamente a Dominique, alla sua pelle scura, ai suoi occhi castani e alle sue labbra piene e di un rosso intenso.

"Non ho nessuna intenzione di rispondere a una domanda tanto stupida. Non possiamo parlare di qualcos'altro? In fondo, non ci riguarda."

Georges stava per scoppiare. Non li riguardava, secondo lei? E invece sì, eccome!

Entrando in sala da pranzo vide che Marie aveva apparecchiato per una serata romantica, che nelle intenzioni della moglie avrebbe dovuto farli riconciliare e concludersi a letto. Sulla tavola erano disposte delle candele accese e una bottiglia di vino rosso, e nel camino scoppiettava un bel fuoco.

Possibile che Marie non si fosse accorta di ciò che gli stava succedendo? Non si vedeva?

Nel bel mezzo della cena, squillò il telefono. Era Ahmed. Gli disse che Fatima era stata rapita e che si erano trasferiti in un appartamento a Parigi per poter agire in modo più rapido ed efficace.

"Se posso fare qualcosa", disse Georges, "sai dove trovarmi."

"Sì, ti ringrazio. Ma è meglio che non ci incontriamo e non ci parliamo a tu per tu. In fondo sei il mio superiore e, nel caso i sequestratori mi pedinino, la cosa potrebbe essere male interpretata. Mi hanno ordinato di continuare a lavorare come al solito e di non prendere iniziative, se voglio rivedere Fatima viva."

"Capisco. Prego Dio, anche se non sono credente, che riusciate a riavere Fatima sana e salva."

"Lo spero anch'io, per tutti gli dei che non esistono."

"Chi era?" chiese Marie.

"Ahmed. Fatima è scomparsa. E' stata rapita."

"Ecco, cosa ti avevo detto?"

Era troppo: le dighe che fino a quel momento avevano trattenuto la piena delle emozioni di Georges cedettero, quasi fosse la roccia gessosa e scavata del cantiere a sbriciolarsi. Senza attendere oltre, le disse come stavano le cose, prima esprimendo il proprio giudizio riguardo al suo razzismo strisciante e di comodo, che finalmente aveva trovato uno sfogo, e poi spiegandole i propri sentimenti nei confronti di Dominique. Marie si mise a piangere.

"Non puoi lasciarmi. Proprio tu, che sei stato abbandonato da tua madre! Dovresti saperlo, come ci si sente!"

Ma dove trovava il coraggio di ricorrere a una simile argomentazione? Insinuare che sua madre avesse abbandonato i propri figli volontariamente! Georges si alzò, andò dritto in camera da letto e fece una valigia. Quando uscì dalla stanza, Marie lo stava aspettando.

"Se mi lasci, voglio la casa."

"Tienila pure! Non ho intenzione di portare via niente. Niente, hai capito? Cosa me ne farei di trent'anni di menzogne?"

Marie rimase sulla porta mentre lui gettava la valigia nel bagagliaio.

"E i nostri figli?" chiese quando salì sull'auto. "Cosa credi che ne penseranno?"

"I nostri figli sono persone adulte."

Georges uscì dal garage in retromarcia. I suoi figli "erano" adulti. L'avrebbero capito. Poi, però, fu assalito dal dubbio. Forse aveva perso anche loro lungo la strada, così come aveva perso Marie, senza nemmeno accorgersene.

Fermò l'auto davanti al primo bar che vide. Per prima, chiamò sua figlia. Erano sempre stati molto vicini. Le spiegò tutto, sia i propri sentimenti per Dominique che quelli dimostrati da Marie nei confronti di Ahmed e della sua famiglia.

Anne non disse nulla per un lungo istante.

"Ci sei ancora?" chiese Georges.

"Sì, sono ancora qui."

"Allora, dì qualcosa!"

"Cosa vuoi che ti dica? Hai già preso la tua decisione."

Anne aveva ragione. La decisione era già presa. Ma non era quello il motivo della sua telefonata.

"Dominique viene dai Caraibi", disse. "E' nera."

"E questo cosa c'entra?"

"Grazie, Anne", disse Georges. "Mi basta. Mi farò vivo presto. Stammi bene,

tesoro."

Poi chiamò il figlio, Michel, ma non riuscì a dire granché prima di essere interrotto.

"Ho appena parlato con la mamma. Trovo che ti sei comportato come un bastardo."

"Ma ti ha spiegato il motivo?"

"Mi ha detto che te l'eri presa perché lei non voleva avere per casa dei tuoi amici arabi, solo perché avevano dei problemi."

"Non ti ha detto tutta la verità."

"Ma una parte di vero c'è?"

"In un certo senso, sì. Anche se la scelta dei termini avrebbe potuto essere diversa."

"Dunque vuoi dire che stai lasciando la mamma solo perché non le vanno a genio gli arabi?"

"Non soltanto per quello, ma è uno dei motivi."

"Be', in questo caso trovo davvero che ti sei comportato da bastardo."

"Ho anche conosciuto un'altra donna, Michel. Una donna di colore."

"Una cosa?"

Michel aveva riattaccato. Georges non sapeva nemmeno se sentirsi triste. Ormai, era troppo tardi per cambiare le cose, troppo tardi per tornare indietro. Quando imboccò l'autostrada in direzione Parigi, tutt'a un tratto gli venne in mente sua madre. Non stava seguendo il suo esempio, in quel momento? In fondo, lei aveva lasciato il marito e la Spagna per ragioni simili alle sue. Per la prima volta, capì perché la madre aveva agito come aveva fatto. Contemporaneamente si rese conto di non averla mai perdonata del tutto, fino a quel momento, per aver abbandonato lui e i suoi fratelli. In fondo all'animo, al di là di tutte le razionalizzazioni e le rimozioni, per tutta la vita si era portato dentro la convinzione che sua madre l'avesse tradito.

Ora gli sembrava di essersi liberato di un peso invisibile, che l'aveva oppresso fin dal giorno in cui lei l'aveva dato in adozione per scomparire per sempre dalla sua vita. Forse era proprio quello il motivo per cui, dopo qualche istante, cominciò ad avvertire una sensazione di libertà mai provata prima d'allora. Possibile che ci fossero voluti cinquant'anni per arrivare a quel traguardo? E pensare che, se non avesse invitato a pranzo Dominique, forse non avrebbe mai potuto provare quell'emozione! Poi la mente gli corse a Mireille, Ahmed e Fatima. Cos'era il senso di sicurezza, di serenità? Nient'altro che un'illusione pericolosissima e annebbiante: un sonnifero che generava assuefazione.

Quando suonò alla porta di Dominique, era mezzanotte passata. Lei lo

accolse senza una parola. Georges non si era mai sentito così felice in vita sua. Se non fosse stato per il pensiero di Fatima che di tanto in tanto gli si affacciava alla mente, l'appagamento sarebbe stato totale.

Più tardi, quella notte, dopo aver fatto più volte l'amore con Dominique, pensò che avrebbe dovuto esistere una parola che fondesse nel proprio significato il senso di felicità e quello di libertà. Forse, però, il fatto che quella parola non ci fosse non era una carenza linguistica, ma della realtà stessa.

35

Fatima udì una porta aprirsi e richiudersi. Sarebbe stata forte e non avrebbe detto una parola, neanche se fosse stata picchiata. Non avrebbe tradito sua madre. In qualche modo, i fondamentalisti islamici erano riusciti a risalire ai vertici della rete. Ma se era a Mireille che puntavano, perché non avevano rapito lei? Fatima non aveva mai smesso di rimuginarci sopra, senza però riuscire a darsi una risposta. Sapeva troppo poco. L'uomo che l'aveva sequestrata aveva detto soltanto che non doveva preoccuparsi e che sarebbe stata rilasciata nel giro di qualche giorno. Era il caso di crederci? Forse volevano usarla come esca per far cadere in trappola Mireille. Pensandoci, Fatima si era messa a piangere. Doveva essere forte. Ma come si faceva a diventare più forti? E pensare che solo qualche giorno prima si era sentita così adulta e matura. Mireille doveva essere fuori di sé per la preoccupazione. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per liberarla, persino tradire la ragazza maltrattata che Fatima era andata a trovare. Non doveva succedere.

Pochi istanti dopo, udì che una chiave veniva inserita nella serratura e vide aprirsi la porta. Davanti a lei c'era lo stesso uomo che l'aveva rapita. Sembrava giovane, molto più giovane dei suoi genitori. Sul fatto che fosse arabo non c'erano dubbi. Ma da dove veniva? Non doveva essere un immigrato di seconda generazione, ne era quasi sicura. Aveva parlato francese con un forte accento straniero. Fatima aspettò che dicesse qualcosa. Non avrebbe certo avviato lei la conversazione, e nemmeno avrebbe pianto, o chiesto di tornare a casa. Lo fissò dritto negli occhi, con tutta l'avversione che provava. Lui parve non riuscire a reggere quello sguardo diretto. Possibile? Sì, era così: aveva abbassato la testa. Magari era solo un collaboratore dei veri sequestratori, incaricato di sorvegliarla. Forse, in questo caso, sarebbe riuscita a impietosirlo. Sapeva che altre donne l'avevano fatto: donne vere, in carne e ossa.

L'uomo infilò la mano nella borsa che aveva con sé e ne estrasse un pezzo di stoffa. Poi glielo porse, tenendo ancora gli occhi bassi. Fatima non capiva.

"Eccoti un velo. Devi indossarlo, quando ci sono io."

"Un velo?"

Fatima non si mosse. Cosa doveva fare? No, non avrebbe indossato quel velo. Mai. Poi però pensò a sua madre. Qual era il modo migliore per aiutarla? Forse era il caso di ubbidire, evitando di irritare quell'uomo. Oppure, al contrario, provocarlo per vedere come reagiva. Oppure ancora, mettere il

velo per nascondersi. Aveva letto delle donne iraniane che sceglievano di portare il chador per non suscitare le ire degli uomini: era l'unico modo per essere lasciate in pace e potersi battere in segreto per ottenere maggiore libertà.

"Perché dovrei portare il velo? Non sono musulmana."

"Sei una donna. Le donne non hanno il diritto di guardare in faccia gli uomini."

"E chi lo dice?"

"Dio."

"Perché, Dio ha paura delle donne?"

L'uomo avanzò di un passo e le assestò uno schiaffo talmente violento da farla quasi cadere. Con la guancia in fiamme, Fatima si preparò a ricevere un altro schiaffo, ma questo non arrivò. Alzò gli occhi per un istante.

"Scusa", disse l'uomo. "Per favore, indossa il velo."

Fatima fece come le era stato detto. Aveva bisogno di guadagnare tempo. Il velo le ricadde davanti agli occhi, proiettandola in un altro mondo, un mondo di penombra e contorni indefiniti. Qualcuno le aveva rubato il viso. Non era più Fatima. Non era più niente. Voleva urlare e strapparsi il velo. Si trovava rinchiusa in una prigione, una cella nel braccio della morte, una tomba. Chiuse gli occhi per non vedere più, anche se era assurdo. Perché chiudere gli occhi dietro un velo? D'un tratto, sotto le palpebre serrate, vide sua madre. Vide i suoi occhi rossi, le sue lacrime e la sua ansia. Vide suo padre che tentava di consolarla. Fatima udì che l'uomo le diceva qualcosa, senza capirlo. Poi le si oscurò la vista. Pensò che stava morendo, come niente, come nessuno, come un essere umano senza volto, senza occhi, senza nome.

Quando riprese i sensi avvertì il bordo freddo di un bicchiere contro le labbra. Attraverso il velo percepì il viso dell'uomo, che la fissava ansioso. Era come se lo sguardo del suo aguzzino restasse impigliato nella trama del chador, senza arrivare alla sua bocca, alla sua pelle, ai suoi occhi.

Era strano, in fondo. Prima la costringeva a nascondere il viso e gli occhi, e poi la fissava come se non desiderasse altro che far sparire quel velo. Perché non lo sollevava, semplicemente, controllando se era viva o morta? Viva? Dunque era ancora viva. Capì che l'uomo, intento a sussurrarle parole tranquillizzanti, voleva che visse. L'aveva picchiata perché aveva denigrato Dio, non perché volesse maltrattarla o ucciderla. Tentò di sorridere, anche se non aveva senso. Perché sorridere dietro un velo? Perché piangere? Perché vivere, se non si esisteva? Aveva perso il suo volto, ma forse aveva anche guadagnato un piccolo vantaggio. Si accorse che l'uomo era preoccupato, ma che non riusciva a percepire ciò che lei provava.

"Cosa vuoi?" gli chiese talmente all'improvviso da farlo trasalire. "Perché mi

tieni rinchiusa qui dentro?"

"Ti sei svegliata. Dio sia lodato. Devi essere svenuta."

"Perché, ti sembra tanto strano?"

"Sì. no, forse no. Non lo so."

"Perché devo avere un velo davanti agli occhi? Ti fanno paura?"

"Ho visto come guardavi tuo padre. Non ti hanno insegnato a tenere gli occhi bassi. Non sai mostrare rispetto, come sono tenute a fare le donne."

"Io non sono musulmana."

"Tu no, ma io sì."

"Non hai il diritto di tenermi prigioniera. Non sono tua moglie. Tu mi hai picchiato, e mio padre è arabo. Sai bene cosa ti farebbe se venisse a sapere cosa mi hai fatto."

"Non volevo colpirti. E' stato più forte di me. Dio mi ha ordinato di punirti perché ti rifiutavi di mettere il velo. Adesso lo indossi. Non corri più nessun rischio."

"Nessun rischio! Mi tieni prigioniera! Voglio sapere il perché."

"Non posso dirtelo. Non ancora."

Fatima cominciò lentamente a sollevare il velo.

"Non farlo. Per favore, non togliertelo."

"Perché in questo caso dovrai picchiarmi di nuovo, vero?"

"Mi dispiace, ma se sollevi il velo non rispondo delle mie azioni."

"Smettila di dire che ti dispiace. Non è vero."

L'uomo non rispose.

"Adesso sto bene, non è più necessario che mi tenga su. Preferisco non essere toccata da te. Sono capace di stare seduta da sola."

L'uomo trasalì come se fosse stato morso da un serpente. Si alzò e la fissò con uno strano sguardo. Per un attimo parve volerle voltare la schiena e precipitarsi fuori dalla stanza, e subito dopo provare un intenso desiderio di continuare a tenerla tra le braccia. Sembrava non sapere neanche lui cosa voleva. Adesso Fatima non ne aveva più paura come prima.

"Hai tutto quello che ti serve? Nel frigo c'è da mangiare. E come vedi hai anche una radio."

"Non ho bisogno di mangiare. Voglio andarmene di qui. Non hai il diritto di trattenermi."

"Sì, invece. Me lo ha dato Dio. Dio è molto più grande di chiunque tra noi. Ma è questione di pochi giorni, poi sarai libera. A meno che non voglia unirti a noi."

Fatima non rispose. Qualcosa non tornava. Se quella a cui voleva arrivare

era Mireille, avrebbe dovuto capire che sua figlia non avrebbe mai accettato di unirsi ai fondamentalisti islamici. Per la prima volta dal sequestro, avvertì una scintilla di speranza. Forse non era stata rapita a causa di sua madre! Poteva essere un puro caso! Magari avevano semplicemente cercato una ragazza qualsiasi da usare per un ricatto. Poi però pensò a suo padre. Possibile che il sequestro avesse a che vedere con lui, per qualcosa che aveva fatto durante la guerra? L'uomo che l'aveva rapita poteva proprio essere quel Rachid che lavorava con Ahmed. Perché non ci aveva pensato prima? Ma a cosa serviva, in fondo? La piccola scintilla di speranza si spense, trasformandosi alla fine in un senso di disperazione.

"Tornerò domani sera. Sei certa di non aver bisogno di niente?"

"Libri. Qui c'è solo il Corano."

"Le donne non devono leggere libri."

"Be', in questo caso è troppo tardi. Ne ho già letti a centinaia. Non potrei avere almeno "Le mille e una notte"?"

"E' un libro empio."

"L'hai letto?"

"No."

"Allora come fai a sapere che è empio?"

"Esiste un solo libro, il Corano."

"Ma nel Corano c'è scritto che non si possono leggere altri libri? Il profeta ha forse vietato esplicitamente 'Le mille e una notte'? Ne ho già letto metà. Voglio sapere come va a finire."

"Vedremo."

"Se domani non mi porterai 'Le mille e una notte', mi toglierò il velo. Poi, potrai fare di me quello che vuoi."

Fatima gli voltò le spalle, fingendo di essere una bambina capricciosa. Non lo era più, e ne era consapevole. Ormai era più adulta che bambina. Ma l'uomo che l'aveva rapita non poteva saperlo. Gli avrebbe fatto credere di essere una piccola ingenua.

Quando però la porta si richiuse e la chiave girò nella serratura, si strappò il velo e si mise a piangere come non aveva mai pianto in vita sua. Si era mostrata forte, ma quella che aveva ostentato era solo una forza fittizia.

36

Mireille aspettava ancora. Erano ormai passate quarantott'ore da quando aveva saputo la vera identità di Rachid, ed era in attesa di ulteriori informazioni. Chi era il mandante di Rachid? Andava lui stesso da Fatima o aveva affidato ad altri il compito di sorvegliarla? Nessuno si era ancora fatto vivo con Ahmed. Il giorno successivo tutti i lavoratori del cantiere avrebbero festeggiato la loro patrona con un banchetto nel grande atrio sotterraneo della stazione. Ahmed era convinto che l'azione avrebbe avuto luogo dopo la festa. Perché, altrimenti, i rapitori avrebbero aspettato tanto a fargli avere le loro richieste? Chissà se aveva ragione? E se invece stavano seguendo la pista sbagliata? Ahmed poteva aver intuito qualcosa, ma non sapeva che fosse stata la rete a fare la soffiata alla polizia, trasformando automaticamente Mireille nel nemico numero uno del GIA. Ormai era quasi una settimana che non aveva più notizie della sua talpa. Possibile che Mhedi fosse stato torturato e costretto ad ammettere ciò che sapeva? Non lo si poteva escludere. Ma perché il GIA avrebbe dovuto rapire Fatima, se voleva lei? Sarebbe stato più logico che, come facevano d'abitudine, le avessero tagliato direttamente la gola, invece di ricorrere a vie traverse.

Rachid restava dunque l'ipotesi più probabile. I membri della rete che erano stati incaricati di pedinarlo, comunque, l'avevano identificato, riuscendo a scoprire dove abitava. Adesso tenevano l'appartamento sotto sorveglianza. Se Rachid fosse uscito, gliel'avrebbero comunicato immediatamente. Con i loro cellulari collegati in rete non dovevano nemmeno perdere tempo a cercare una cabina telefonica. Mireille aveva sempre fatto in modo che l'organizzazione potesse utilizzare costantemente le tecnologie più avanzate. Ma a cosa serviva disporre della velocità della luce, quando poteva solo trasmettere incertezza?

"Dormi?" chiese ad Ahmed, pur sapendo già la risposta.

"No. Non riuscirò a dormire finché non sarà tutto finito, a meno che mi appisoli per puro sfinimento. Che ore sono?"

"Le undici e mezza. Mi dovrebbe arrivare qualche notizia su Rachid da un momento all'altro."

Rimasero ad aspettare. A mezzanotte e dieci arrivò il messaggio.

«Rachid è uscito dal suo appartamento verso le otto. Lo abbiamo seguito mentre si dirigeva verso la zona industriale di Villejuif, ma non siamo riusciti a stargli dietro fino alla fine, perché le ultime centinaia di metri erano completamente allo scoperto. Non conosciamo dunque la destinazione finale,

ma solo la direzione. Domani piazzeremo un uomo sul lato opposto, in modo da poter vedere dove va. Attendiamo istruzioni.»

"Ahmed!"

Lessero il messaggio insieme.

"Se Rachid ci va anche domani, lo farà senz'altro o subito prima o subito dopo la festa. Il lavoro viene sospeso a mezzogiorno, e la cena comincia alle sette. Ho il presentimento che verrò contattato domani."

"Devi comunicarmi subito quanto ti verrà detto. Io sarò qui seduta tutto il giorno."

"Non è detto che riesca a telefonarti. Devo essere molto cauto. Se sospettano che non abbia seguito le loro istruzioni e che voglia prendere delle iniziative, può accadere qualsiasi cosa."

"Cosa devo fare, se stanotte o domani vengo a sapere dove tengono nascosta Fatima?"

"Credo che tu lo sappia meglio di me."

"Dobbiamo presumere che chi la sorveglia sia armato."

"Io non posso aiutarti."

"Sei stato soldato."

"Sì, ma in che modo ci può tornare utile, adesso? Non posso venire là. Non sappiamo com'è il posto. Non abbiamo nessuna informazione sul nostro nemico né su quali armi abbia a disposizione. Per decidere come agire bisogna basarsi sulla situazione reale. Può avere importanza anche un particolare apparentemente secondario. Dovrai essere tu a prendere le decisioni del caso. Io non posso fare niente. Niente di niente."

Mireille avrebbe voluto dirgli qualcosa che lo potesse consolare, ma cosa? Ahmed era tormentato non solo dal senso di colpa per essere stato la causa del rapimento di Fatima, ma anche dalla consapevolezza di non poter far nulla e di dover lasciare che fosse Mireille a correre tutti i rischi e prendere le decisioni più difficili.

"Non è vero!" esclamò Ahmed all'improvviso.

"Cosa?"

"Che non posso fare niente. Posso, eccome. Perché non ci ho pensato prima?"

"E cosa potresti fare?"

"Posso evitare che Rachid usi Fatima contro di me."

"In che modo?"

"Togliendomi la vita. Prova a pensarci: è l'unica soluzione logica al problema."

"Ahmed!"

Mireille si accorse che era davvero convinto di ciò che diceva. Improvvisamente, il suo viso aveva assunto un'espressione sollevata, quasi contenta.

"Ma non capisci?" continuò. "Se io muoio, Rachid non ha nessun motivo per trattenere Fatima."

Mireille afferrò la testa di Ahmed con entrambe le mani e lo guardò dritto negli occhi.

"Non devi ragionare così", gli disse. "Mai più."

"Mia sorella l'ha fatto. Sai bene quanto me che sarebbe una possibilità concreta di salvare la vita a Fatima. Non ragioneresti allo stesso modo, se fossi al mio posto?"

"Non lo so. E' troppo ipotetico."

"Ipotetico?"

"Non sappiamo nemmeno se è stato davvero Rachid a rapire Fatima, e se l'ha fatto per ricattarti. Non abbiamo alcuna certezza che i sequestratori lascerebbero andare Fatima, se tu morissi. Per il momento, non sappiamo niente. Non ho ragione?"

Ahmed non rispose.

"Ricordi quanto parlavamo della verità, nei primi tempi del nostro rapporto? Ci ripetevamo che non saremmo mai diventati come i credenti. Se devi suicidarti per salvare la vita a Fatima, devi essere certo di salvargliela davvero. Non puoi accontentarti di crederlo."

Ahmed distolse lo sguardo, ma alla fine annuì.

"Promettimi di non fare niente finché non sapremo cosa vogliono i sequestratori. Promettilo!"

Ahmed la guardò a lungo.

"Adesso stenditi e cerca di riposare un po'", disse poi Mireille. "Non serve a niente che stiamo seduti qui tutti e due."

Ahmed si alzò e andò in camera da letto. Non appena fu uscito, Mireille inviò un messaggio ai pedinatori di Rachid:

«Continuate a seguirlo e cercate di scoprire il nascondiglio di Fatima, ma state attenti. Nessuno deve sapere che esistete. Non deve essere avviata alcuna azione senza che sia coinvolta anch'io. Mettetemi al corrente di qualsiasi nuova informazione. Anche un minimo particolare può rivelarsi importante.»

Una volta avuta la conferma dell'invio del messaggio, Mireille mise i gomiti sulla tavola e appoggiò la testa sulle mani, tenendo lo sguardo fisso sullo schermo.

Alle tre di notte fu svegliata da un urlo lacerante. Cos'era? Doveva essersi addormentata con la testa sulla scrivania. Da dove veniva quel grido? Improvvisamente, si sentì completamente sveglia. Possibile che avesse solo sognato?

Poi però udì Ahmed gemere nella stanza accanto.

"No, no, no!"

Corse in camera. Ahmed era seduto sul letto e si dondolava avanti e indietro, con gli occhi fissi nel vuoto e il viso contratto in una smorfia di terrore. Era impazzito?

Mireille si sedette sul letto e lo strinse forte. Poco a poco, Ahmed smise di dondolare e il suo sguardo si schiarì.

"Ho avuto un incubo", disse. "Devo essermi addormentato."

"Adesso è passato."

"Passato? No, non passerà mai. Sai cos'ho sognato? Che a rapire Fatima erano stati tutti quelli che ho ucciso in guerra. Vedevo venti cadaveri allineati a terra, e ne riconoscevo diversi, come se fosse stato ieri. C'era la pattuglia che aveva arrestato mia sorella, quattro ventenni, militari di leva, e un ufficiale. C'erano i tre che l'hanno torturata. E il loro capo, un tenente, quello che aveva dato l'ordine di far parlare mia sorella con qualsiasi mezzo. Nove uomini, che ho ucciso uno dopo l'altro, non prima di costringerli a guardarmi in faccia e ad ascoltare chi ero. Gli altri cadaveri erano anonimi, forse anche padri di famiglia come me, gente che avevo ucciso di lontano, come si fa in guerra, senza sapere chi si colpisce e senza nemmeno chiederselo. Mentre me ne stavo lì, ho visto che i cadaveri resuscitavano, si alzavano e se ne andavano. Poi li ho visti in piedi davanti a Fatima, legata, con dei sassi in mano. Ogni volta che facevo un passo verso Fatima, qualcuno tirava una pietra. Lei gridava. Mi ha visto e mi ha scongiurato di aiutarla, e io non potevo fare niente, non potevo aiutarla."

"Ahmed!"

Mireille lo strinse ancora più forte.

"Ce la faremo!" disse. "Salveremo Fatima. La dobbiamo salvare."

Ahmed non rispose. Mireille sentì di aver fatto bene a non dirgli che tutto lasciava pensare che Rachid fosse un attivista del GIA. L'importante, in quel momento, era che i sequestratori non venissero a sapere di essere seguiti. Ahmed aveva già perso l'autocontrollo. Cos'avrebbe fatto, se avesse saputo che Fatima era nelle mani del GIA?

37

Prima di infilare la chiave nella serratura, Rachid esitò. Lo inquietava l'idea che Fatima potesse essersi tolta il velo. Non voleva ritrovarsi faccia a faccia con lei. Non voleva essere costretto a guardarla negli occhi. Era una donna. Era solo una bambina. Era stata mandata dal diavolo per sedurlo. Doveva morire. Era bella. Avrebbe potuto convertirsi alla giusta fede. Era empia, infedele. C'erano altre donne europee che si erano sposate con degli arabi ed erano diventate loro mogli secondo le leggi dell'islam. Era figlia di un nemico. Ma i nemici si potevano eliminare.

Rachid pensò a quanto gli aveva detto l'imam: c'erano state delle donne, delle spie, che avevano traviato degli uomini esercitando su di loro il proprio fascino. Per resistere alla tentazione, era importante non votarsi all'astinenza. Ma Fatima non era una spia. Era una prigioniera, un ostaggio. I soldati del GIA avevano il diritto di avere temporaneamente delle mogli per essere sani nel corpo e nell'anima. A Rachid spettava lo stesso diritto che spettava agli altri. Perché non prenderselo, dunque? La prostituta dell'imam gli aveva lasciato un gusto amaro di sconfitta. L'imam l'aveva schernito, dopo. Rachid aveva incassato una sconfitta e dimostrato di essere debole, subendo un'umiliazione per mano di una donna. Non si sarebbe più verificato. Nessuno avrebbe mai più potuto schernirlo. Fatima era in sua balia, poteva farne ciò che voleva. Perché non prenderla, e dimostrare che era un uomo? Per il bene dell'operazione, avrebbe dovuto risparmiarla e comportarsi con gentilezza finché lo scopo non fosse stato raggiunto. Ma poi? Poi l'avrebbe costretta a diventare sua moglie. Sarebbe stata una sposa degna di un eroe suo pari.

Per sicurezza, si era portato una copia de "Le mille e una notte". Non voleva essere costretto a picchiarla di nuovo. Forse sarebbe stato necessario scattarle delle foto o girare un video per convincere Ahmed che era in buona salute, e non avrebbe fatto una buona impressione se avesse avuto dei lividi sul viso. Sperò che avesse indossato il velo.

Girò la chiave ed entrò. Fatima era in piedi, immobile, al centro della stanza, come se lo stesse aspettando.

"Buongiorno", disse rapidamente Rachid. "Ho portato con me 'Le mille e una notte'."

Fatima non rispose e cominciò invece a sbottonarsi la camicetta.

"Cosa fai?" chiese Rachid.

Fatima lasciò cadere a terra la camicetta. Rachid fissò stregato il suo busto

seminudo. Attraverso il reggipetto trasparente intravedeva due seni tondi e sodi. Fatima abbassò la cerniera dei jeans, slacciò il bottone e se li sfilò. Poi alzò le mani dietro la schiena. Il reggipetto venne aperto e le scivolò sul seno liscio.

Non poteva essere vero! Non doveva esserlo! Rachid si mise a tremare. Perché Fatima si comportava così? Non riusciva a riflettere.

"Smettila!" gridò.

Ma Fatima sembrava non udirlo. Infilò le dita sotto il bordo delle mutandine e se le sfilò lentamente. Alla fine era completamente nuda davanti a lui. Indossava solo il velo.

"Prendimi!" gli disse con la voce incrinata. "Ma lascia stare mia madre e mio padre. Puoi farmi quello che vuoi, a patto che li lasci stare."

Rachid si portò una mano agli occhi.

"Prendimi!" la udì dire di nuovo, più vicina.

"Non avvicinarti!" le intimò.

"Hai forse paura di una ragazzina?"

A Rachid sembrava di essere sul punto di scoppiare. Tolsse la mano che copriva gli occhi. Fatima stava ancora avanzando. Se fosse venuta più vicina, sarebbe crollato. Riflettere, doveva riflettere, prima che il muro si sbriciolasse. Con uno sforzo di volontà sovrumano s'impose di smettere di tremare. No, quella ragazza non l'avrebbe ridotto in ginocchio. Lui era un eroe. Era l'inviato di Dio. Era un soldato della guerra santa. Improvvisamente vide davanti a sé l'imam, e le sue labbra che dicevano: «Se fallisci.» Poi, come un'ondata di piena: "Vi sarà mandata contro una fiamma di fuoco senza fumo, e fumo nudo di fiamma, né sarete soccorsi. E allorché si spaccherà il cielo e si farà rossastro come cuoio lucente. E in quel giorno non verrà richiesto del suo peccato né uomo né ginn. I malvagi si riconosceranno pei loro segni e saranno afferrati pel ciuffo dei capelli e pei piedi. Ecco quella gehenna che i malvagi smentivano! E ora s'aggireranno fra di essa e acqua bollente ardente". Dio è grande. Dio aveva parlato a Rachid e gli aveva dato forza. Fece qualche passo avanti e cominciò a colpire il corpo nudo di Fatima.

"Puttana!" gridò. "Credi che un'empia come te mi possa mettere in ginocchio? Eh? Ne sei convinta?"

La colpì ancora. D'un tratto, Fatima ebbe l'impressione che la vita le scorresse via dalle membra, quasi si stesse spezzando dentro. Si accasciò sul pavimento e si mise a piangere, scossa dai singhiozzi.

"Non ce la faccio", gemette.

Il suo viso si contrasse in una smorfia di dolore. Rachid temette che svenisse di nuovo. L'afferrò per farla smettere di tremare, ma lei non sembrò nemmeno

accorgersene.

"Uccidimi!" gridò. "Ma non toccare mio padre e mia madre! Lasciali stare!"

Rachid si sentì invadere dall'ebbrezza del trionfo. C'era mancato poco, ma aveva di nuovo vinto. La prese tra le braccia e la stese sul divano. Poi le mise addosso una coperta e le parlò in tono tranquillizzante.

"Non accadrà niente a tuo padre e tua madre. Non devi essere triste."

Tuttavia, passò parecchio tempo prima che Fatima smettesse di piangere.

"Ti ho rapita perché ho bisogno dell'aiuto di tuo padre. Volevo solo essere sicuro che non dicesse di no. Non corre nessun rischio. E nemmeno tu."

"E mia madre?" chiese Fatima in un sussurro appena percepibile.

"Tua madre?"

Perché chiedeva di sua madre? Credeva di essere stata rapita a causa di sua madre?

"Cosa c'entra tua madre?"

"Ecco. pensavo. non lo so. Ormai, non so più niente."

"Tua madre non ha niente a che vedere con questa storia. Niente."

Fatima rimase in silenzio.

"Non mi credi?"

Ancora silenzio.

"Perché non dovresti credermi?"

"'Taqija'."

"Cosa ne sai della 'taqija'?"

"So che un musulmano ha il diritto di mentire e fingere per il bene dell'islam."

"E questa dove l'hai imparata? E' stata tua madre a dirti che i musulmani possono mentire a coloro che non credono in Dio?"

Fatima non rispose nemmeno questa volta.

"Sì, la 'taqija' viene da Dio. Ma non significa che tutti i musulmani debbano per forza mentire solo perché si trovano insieme a un cristiano. Noi non siamo più inaffidabili dei cristiani. So che uno dei vostri comandamenti impone di dire la verità. Ma quanti sono quelli che l'osservano? Guarda per esempio i vostri politici, e tutti gli scandali e la corruzione! Nelle grandi aziende capitalistiche si mente continuamente per incrementare le proprie quote di mercato e succhiare il sangue ai paesi del terzo mondo. I cristiani mentono tanto quanto gli altri. Puoi fidarti di me."

Fatima continuava a tacere. Rachid si sentì improvvisamente certo di aver indovinato. Perché Fatima non voleva rispondere? Perché sua madre era una nemica dell'islam. Cominciava a capire come mai lei e Ahmed si erano trovati

sulla stessa lunghezza d'onda, e sposati. Si assomigliavano. Erano stati loro a traviare l'anima di Fatima e ad allontanarla da Dio, e sempre loro l'avevano indotta a credere alle fiabe. Era dunque colpa dei suoi genitori se la ragazza non sapeva aprirsi a Dio e capire la Verità. Fatima nascondeva qualcosa. Sapeva qualcosa che non voleva dire e che lui, invece, avrebbe dovuto sapere. Suo padre e sua madre non erano solo marito e moglie, erano empi e miscredenti. Rachid l'avrebbe fatto sapere all'imam. Bisognava controllare che la madre di Fatima non contattasse la polizia o agisse di testa sua mentre loro si limitavano a controllare Ahmed. Come aveva fatto a non pensarci prima? Ahmed non era musulmano. Dunque, non poteva esercitare pieno controllo su sua moglie. Anche se le avesse proibito di contattare la polizia, non era scontato che lei gli ubbidisse.

Rachid rimase a lungo a guardare Fatima. La crisi era passata. Era bella, nella sua disperazione. Non parlava. Rachid avrebbe voluto prenderla tra le braccia, ma non osava farlo. Troppo presto. Aveva paura della propria reazione. Era forte, ma non fino a quel punto. L'imam aveva avuto ancora una volta ragione.

Quando uscì, Rachid lasciò nella stanza "Le mille e una notte". Cosa importava se Fatima leggeva o meno delle fiabe? La Verità di Dio, alla fine, avrebbe trionfato su tutte le fiabe del mondo. "La congettura contro la Verità nulla giova!" Forse, adesso, Fatima l'aveva capito.

Dumas si schiarì la gola rumorosamente, senza scostarsi dal microfono. Davanti a lui, a trenta metri di profondità, poco meno di ottocento uomini erano seduti alle lunghe tavole apparecchiate per i festeggiamenti di Santa Barbara, la patrona dei minatori. Era il terzo anno consecutivo che l'azienda organizzava i festeggiamenti. Il primo anno, a mala pena erano riusciti a farci stare tutti. Non che importasse più di tanto, visto che proprio in quel periodo i lavoratori avevano indetto il primo e ultimo sciopero per ottenere un aumento salariale. L'anno precedente, invece, lo spazio era già stato più che sufficiente, sia in larghezza che in altezza: con i due tunnel laterali pronti, e l'atrio centrale già realizzato per due terzi, ci si stava comodamente. Non si erano potuti guardare tutti in faccia, ma la festa era riuscita. Questa volta, poi, di problemi di spazio non si parlava proprio. Nella cattedrale trovavano tranquillamente posto tutti i settecentoventi operai - dodici squadre di sessanta uomini ciascuna - più i tecnici e i meccanici.

Il direttore sapeva che significato aveva la festa per i lavoratori del cantiere: quello era il loro giorno, il giorno in cui nessun superiore al mondo avrebbe potuto dar loro un ordine. Santa Barbara era la patrona degli operai, non dei dirigenti, punto e basta.

Dumas non temeva la tensione che avvertiva nell'aria, ma sapeva che sarebbe stato poco saggio sfidare il destino. Avrebbe fatto il suo discorsetto, per poi lasciare che gli operai si divertissero tra di loro a criticare il gruppo dirigente e a dirne di tutti i colori sui capi. Se serviva a tenere alto il morale in cantiere, a lui andava benissimo.

Prese il microfono:

"Al tempo dell'imperatore romano Massimiano viveva un uomo di nome Dioscoro, uno dei cittadini più rispettati e onorati. Costui aveva una figlia che era un prodigio di bellezza e di bontà. Secondo la tradizione orientale, la giovane vergine viveva in clausura e costantemente velata insieme a sua madre, in una torre annessa al palazzo in cui abitavano il padre e il resto della famiglia. Nella torre, la giovane, che era molto intelligente, coltivava la sua fede, pronta ad accogliere l'amore e la verità divina. 'I nostri dei romani sono esseri umani', si diceva, 'e dunque sono nati e morti come gli altri esseri umani. Invece un dio deve appartenere all'eternità. Si dice che l'uomo viene dalla terra, ma la terra non può creare se stessa: deve averla creata un dio.' I genitori di Barbara consentirono a un giovane sacerdote cristiano di andare a

trovarla e tenerle compagnia. Il sacerdote le insegnò la dottrina e la battezzò, ma non appena suo padre venne a sapere che era diventata cristiana, minacciò di ucciderla. Barbara fuggì e si rifugiò su una montagna non lontana. Il padre la trovò e la trascinò per i capelli fino alla città, dove la consegnò al console dopo averla frustata. Questi la invitò ad abiurare la sua fede, senza risultato, e la sottopose a pene tremende: la ragazza venne frustata con il nerbo, ferita con lame di ferro, tormentata con fiaccole accese sui tagli sanguinanti, privata di entrambi i seni con un coltello. In queste condizioni, fu poi trascinata per le strade della città: e lei continuò a pregare Dio, senza lasciarsi sfuggire il minimo lamento. Le sue sofferenze ebbero fine in cima alla collina che si ergeva alle porte della città, dove venne decapitata. La storia racconta che fu il suo stesso padre ad assestarle il colpo di grazia, per essere immediatamente stroncato da un fulmine."

Dumas fece una breve pausa.

"Ecco, questa è la storia di Santa Barbara. Non è una storia allegra, e mi rendo conto che forse il suo messaggio non ha la stessa portata per tutti coloro che mi ascoltano. Quelli tra voi che non sono cattolici pensano magari che potrebbero benissimo fare a meno di una patrona cattolica. Perché allora ho raccontato la sua storia? Non per parlare di religione, che è affare privato di ciascuno di noi. E nemmeno di belle donne, anche se è un argomento che mi sta a cuore."

Si udì qualche risata sparsa.

"Non ho neppure intenzione di fare un paragone banale, con me nel ruolo del padre e voi in quello dei figli, passibili di castigo in caso di disubbidienza."

Questa volta le sue parole furono salutate da alcuni fischi simbolici.

"Anche se ci sono dei dirigenti e dei capisquadra, noi tutti costruiamo il progetto Eole insieme, e il contributo di ciascuno ha esattamente lo stesso valore. Non è possibile fare a meno di uno solo di voi, e fino a questo momento vi siete comportati in maniera ineccepibile. Lo voglio dire chiaro e forte, in modo che udiate tutti: il lavoro che avete svolto nel cantiere vi fa onore. Se potrò essere io a decidere, a lavori completati farò mettere una targa con tutti i vostri nomi, nessuno escluso."

A questo punto si scatenò una vera acclamazione, esattamente come aveva previsto.

"Ecco, se vi ho narrato la storia di Santa Barbara è perché è una storia che parla di coraggio e perseveranza. Ed è proprio di coraggio e perseveranza che abbiamo bisogno per portare a termine il nostro progetto. Voi avete dato prova di possedere entrambi. Da cinque anni scavate e consolidate una delle cavità più grandi del mondo, in condizioni decisamente difficili. Avete scritto anche voi una pagina di storia dell'edilizia. In questi cinque anni abbiamo

evitato disgrazie di una qualche entità, e non abbiamo avuto nemmeno un incidente che si potesse ricollegare agli scavi e alla cementazione veri e propri. Basta questo a dimostrare la vostra abilità. Avete agito con la convinzione che era possibile domare la falda e la roccia. Geologi, architetti, armatori, cementatori, minatori: tutti voi avete dato il vostro contributo alla realizzazione di tutto questo. Come potete vedere, davanti a ciascuno di voi c'è un piccolo omaggio da parte dell'azienda. Si tratta del libro d'oro del progetto Eole, uscito ieri dalla tipografia. Sfogliandolo, vi renderete conto di ciò che siete riusciti a realizzare. L'autore della prefazione è niente meno che Michel Tournier, uno degli scrittori più significativi del paese, membro della giuria del Premio Goncourt. Dopo avergli fatto fare un giro nel cantiere e avergli offerto il pranzo, non abbiamo nemmeno dovuto insistere per convincerlo a scrivere una prefazione, ammirato e stupito com'era. Ha capito immediatamente la portata di quanto abbiamo fatto. Leggete la prefazione, e ammirate queste stupende fotografie. Non ve ne pentirete."

Fece una breve pausa.

"Tra un anno, il progetto sarà praticamente terminato. La prossima festa in onore di Santa Barbara non sarà più una festa per voi, ma una pomposa inaugurazione riservata a signori eleganti in giacca e cravatta. Voglio dunque cogliere quest'occasione per ringraziarvi tutti prima che qualche non addetto possa mescolarsi a voi, i lavoratori edili più in gamba che si possano reperire in questo paese. Desidero esprimervi la mia gratitudine per la lealtà che avete dimostrato nei confronti delle aziende che fanno parte del consorzio. So che non sempre è stato facile, e che a volte avete dovuto protestare per avere un aumento salariale. Ma siete consapevoli quanto me che abbiamo fatto il possibile e che, per le aziende che vi partecipano, questo progetto non è una macchina per far soldi. Una ragione in più perché vi sentiate fieri del vostro contributo. Vi posso assicurare che lo 'spirito Eole' viene portato a esempio in molti altri luoghi di lavoro. Avete realizzato qualcosa di unico, non dimenticatelo mai, ed è lo spirito Eole a spronarci ad andare avanti. Siete tutti diversi: avete religioni, culture, età, passati diversi, ma una cosa ci accomuna, ed è la volontà di portare a termine il progetto Eole con tutta la maestria di cui siamo capaci. Per questo, a nome del consorzio, brindo a tutti voi. Voi che avete sudato e faticato, avete il diritto di rimanere seduti, mentre io mi alzo. Quel che giusto, è giusto. Salute, e che i vostri dei vi assistano!"

Dumas scolò il bicchiere d'un fiato e scese dal piccolo podio salutato da grida di acclamazione. Aveva riscosso il successo sperato, era evidente. In situazioni come queste, si vedeva un po' come un allenatore di calcio: la vittoria era l'unica cosa che contasse. Quali fossero poi i mezzi usati per conseguirla, era indifferente: bastava che il risultato venisse raggiunto. Da molto tempo, ormai, aveva imparato che incitare le persone rappresentava il

metodo più efficace per ottenere la loro ciò che si voleva. Una sola parola di apprezzamento da parte di un superiore bastava spesso a indurle a superare se stesse. La frusta era una risorsa da tenere nascosta e a cui ricorrere solo quando ogni altro tentativo era andato a vuoto.

Georges avvertì un gusto amaro in bocca non appena Dumas cominciò a lanciarsi in elogi sperticati nei confronti dei lavoratori. Non pensava affatto quello che diceva: era semplice retorica, per indurli a impegnarsi ancora di più. Non gliene fregava un bel niente di loro. Per lui, avrebbero anche potuto essere delle scimmie, se solo avessero eseguito il lavoro in modo soddisfacente. Non che Georges si facesse illusioni riguardo al proprio ruolo: Dumas avrebbe volentieri sostituito anche lui con una scimmia, ammesso che fosse stata in grado di eseguire disegni tridimensionali al computer e di calcolare la portata dei materiali. Se avesse trovato qualcuno con la sua stessa competenza, ma disposto a lavorare per meno e soprattutto a ubbidirgli di più, non avrebbe esitato a disfarsi di lui.

D'altra parte, i suoi giorni al cantiere erano comunque contati. Lui stesso aveva proposto a Dominique di realizzare insieme il sogno della sua vita. Perché non andare a stare a Guadalupa? Lei avrebbe potuto insegnare ai ragazzini della bidonville a leggere e sognare, mentre lui avrebbe sicuramente trovato un lavoro nell'edilizia. Magari non come dirigente, ma d'altra parte, prima di frequentare la scuola serale dove aveva imparato a disegnare, aveva lavorato sia come muratore che come cementatore. Quando Dominique si era resa conto che diceva sul serio, aveva eseguito, nuda, una danza caraibica di gioia intorno al tavolo della colazione. Ripensandoci, Georges si sentì scaldare il cuore.

Vide Dumas sollevare il bicchiere e brindare, ma non toccò il suo. Si guardò intorno in cerca di Ahmed. Alla fine lo individuò: era seduto in fondo a un tavolo, in disparte, non lontano da Rachid. Persino da quella distanza si vedeva che era stremato. Poveraccio! Lui si crogiolava tranquillo nel pensiero della libertà e dell'amore appena conquistati, e intanto Ahmed non provava altro che ansia, dolore e disperazione. Il mondo era davvero ingiusto.

Georges voltò la testa e purtroppo individuò anche Alain, seduto in mezzo a un gruppetto di francesi intenti a brindare e far baccano. Che fosse la cellula del Fronte Nazionale del cantiere? Doveva essere così. Chi altri avrebbe trascorso una serata di festa in compagnia di Alain? Ma quelli che lo sopportavano non erano più di una dozzina, su settecento e passa.

Per il resto, era tutto come al solito: gli algerini da una parte, i portoghesi da un'altra, i francesi da un'altra ancora. All'interno delle diverse nazionalità, i cementatori se ne stavano per conto proprio, i meccanici avevano i loro tavoli

e i mulettisti i loro. L'intero gigantesco banchetto fraternizzante era diviso in compartimenti stagni. Georges sperava che filasse tutto liscio. La vera e propria rissa scoppiata l'anno prima era in effetti servita a far solidarizzare gli operai, dopo che si era stati costretti a chiamare la polizia per separare i più battaglieri. Da allora, però, la tensione tra francesi e arabi non aveva fatto che aumentare. A volte Georges aveva l'impressione che l'intera società fosse seduta su una bomba a orologeria. Tutti sapevano che poteva esplodere da un momento all'altro, ma nessuno faceva niente per tentare di spegnere la miccia incandescente.

Alain aveva ascoltato Dumas sentendo montare il disgusto dentro di sé. Quello voleva che fossero tutti fratelli. Era un traditore. Non si poteva essere fratelli degli arabi. Non pensavano che a se stessi, alle loro famiglie, ai loro parenti, ai loro clan e alle loro congreghe. Non volevano avere a che fare con i francesi? E allora, che ne pagassero le conseguenze.

Alain era contento di trovarsi insieme ai suoi amici. All'inizio, i responsabili sindacali avevano stroncato duramente ogni tentativo di infiltrazione e organizzazione, all'interno del cantiere, da parte del Fronte. Poi però si erano accorti che molti dei loro stessi membri non erano affatto contenti che gli stranieri venissero a rubare il lavoro ai francesi. Così, il sindacato era rimasto in trappola. Se avesse dato addosso al Fronte con troppa veemenza, avrebbe rischiato di irritare degli iscritti, che magari sarebbero passati dall'altra parte. Per non perdere affiliati e, di conseguenza, la possibilità di far sentire la propria voce, i comunisti avevano cominciato a farsi evasivi e ad ammettere che, in effetti, nel paese c'erano troppi arabi, soprattutto tenendo conto dell'alto tasso di disoccupazione. Ma quando i comunisti avevano cominciato a dire le stesse cose di Le Pen, la gente aveva capito subito che il Fronte aveva avuto ragione fin dall'inizio. Era stato tutto calcolato. Il Fronte aveva davvero dei leader capaci di ragionare. Qualsiasi cosa facessero i sindacati e i comunisti, era sempre il suo partito a guadagnare voti e iscritti. Alain le capiva, quelle cose. Come aveva potuto Thierry pensare che non ci arrivasse? Doveva aver subito un corto circuito nel cervello, per colpa delle botte. Non c'era altra spiegazione. Ma suo padre gli avrebbe dimostrato di non meritarsi il suo disprezzo. Thierry era convinto che non fosse capace di pensare, eh? Invece non aveva mai riflettuto tanto come negli ultimi giorni. Suo figlio aveva sparato un sacco di stronzate sui comunisti e sulla semantica, o come diavolo si chiamava quella roba, dicendo che il Fronte avrebbe dovuto imparare da loro a scegliere le parole giuste.

Come se si trattasse di parole. No, ormai Alain aveva capito. Il Fronte avrebbe in realtà dovuto imparare dai fanatici in Algeria: loro sì che erano

riusciti a far scappare tutti gli stranieri, spaventandoli. Il terrore era l'unico mezzo. Non la guerra, solo la paura e il senso d'insicurezza contavano.

Alain aveva davvero atteso con ansia che arrivasse l'ora della festa. Era già tutto pianificato. Ciascuno dei suoi amici aveva scelto la sua vittima predestinata tra quelli seduti ai margini della zona degli algerini. Dovevano trovarsi a una certa distanza l'uno dall'altro, in modo che non potessero formare un fronte compatto. Quanto a lui, si sarebbe tenuto sulla retroguardia, per poter mantenere il controllo delle sue truppe e intervenire nei punti in cui si rivelava necessario dare una mano. In realtà, il suo piano mirava a mettere insieme una banda di francesi eccitati dallo scoppio delle prime risse isolate, per prendere poi di sorpresa Ahmed con una manovra accerchiante.

Purtroppo, Ahmed e Rachid erano seduti poco distanti l'uno dall'altro. Se avessero unito le forze, ci sarebbe voluto più tempo per sconfiggere il nemico. Ma il risultato finale era scontato: in fondo, non si trattava di una battaglia leale, uno contro uno. Il terrore aveva una sola regola: spaventare quei beduini di merda al punto che se la facessero addosso dalla fifa e se ne tornassero a casa, con tutti i loro figli e le loro cianfrusaglie.

Ahmed ascoltò Dumas solo distrattamente. Aspettava che qualcuno lo contattasse. Di certo non poteva essere stato messo in atto nulla, prima della festa, con tutta quella gente che sistemava i tavoli e apparecchiava. Il giorno dopo, però, l'intera forza lavoro avrebbe avuto una giornata di libertà. Alla mattina, una ditta di catering avrebbe sgomberato i tavoli e ripulito tutto, dopodiché il cantiere sarebbe rimasto deserto per quasi ventiquattr'ore.

Ma più la serata proseguiva senza che nessuno si facesse vivo, più Ahmed sentiva crescere dentro di sé la disperazione. La cosa peggiore era l'incertezza, il non sapere nemmeno se Fatima era viva. Lo stava corrodendo dall'interno. Ripensò alle parole di Mireille. Era vero, aveva sempre vissuto per la verità. Per tutta la sua vita, era stato obiettivo fino alla pedanteria. Non si era mai concesso il lusso di lasciarsi trasportare dalla fantasia, mai aveva dato credito a voci e supposizioni su questo o quello. Era davvero possibile vivere così? Chi era convinto di no, poteva almeno sostituire la fede all'incertezza.

Ahmed non si accorgeva neppure che intorno a lui erano seduti quasi ottocento uomini. Era come se il brusio sempre più intenso e il frastuono intorno a lui contribuissero a chiuderlo ancora di più nel suo mondo isolato.

Dopo il piatto principale, Georges ne ebbe la certezza: la festa stava degenerando. Il brusio era aumentato fino a trasformarsi in veri e propri

schiamazzi, privi però di qualsiasi spontaneità. Le risate erano spesso forzate e affettate, fatte apposta perché gli altri le notassero e si sentissero esclusi dal divertimento. La tensione era letteralmente palpabile. Quanti si rendevano conto che una rissa poteva avere conseguenze catastrofiche? Effettivamente, la volta del soffitto era alta e lo spazio non mancava, ma le uscite erano dei colli di bottiglia, fatti apposta per scatenare il panico in caso di emergenza.

Georges continuò a tenere d'occhio Alain e i suoi compagni. Era certo che avrebbero cercato di sfruttare qualsiasi piccolo incidente, se solo ne avessero avuto la possibilità. Proprio per questo motivo fu forse l'unico ad accorgersi che diversi, nel gruppo, si erano alzati contemporaneamente e avevano cominciato a farsi strada verso i tavoli degli algerini. Subito saltò su dalla sedia e sbarrò il passo a due degli uomini di Alain.

"Andate a sedervi!" ordinò loro. "Stasera niente casini. Sono bastati e avanzati quelli dell'anno scorso."

"E tu che cazzo c'entri, eh?"

"C'entro tanto quanto gli altri. Se non tornate immediatamente al vostro posto, farò in modo che d'ora in poi vi mettano a lavorare insieme agli algerini: uno di voi in ciascuna squadra dei loro. Divertente, no, lavorare nei tunnel fianco a fianco con persone dotate del fascino dell'esotismo, che vi potranno raccontare delle storie emozionanti? Da soli, con sessanta beduini."

I due si scambiarono un'occhiata.

"Immagino sappiate che mantengo sempre le promesse."

Evidentemente lo sapevano, perché girarono entrambi sui tacchi. Con la stessa convincente argomentazione, Georges riuscì a fermarne altri quattro. Tuttavia, non poté impedire che scoppiassero delle risse in altri tre punti. Decise allora di ricorrere a quattro cementatori affidabili e di buona stazza, che conosceva da quindici anni.

"Venite con me!" disse.

Tutti e quattro si alzarono senza fare domande. Georges si fece strada in mezzo a tavoli e sedie come un rullo compressore, gettandosi dritto nei focolai del tumulto. Vedendolo comparire, i provocatori mandati da Alain venivano colti per un breve attimo dallo stupore, bloccandosi per un tempo sufficiente a permettere ai quattro omaccioni di prelevarli e farli scappare a gambe levate con qualche calcio ben assestato nel sedere. Quando Georges arrivò all'ultimo focolaio, era già in corso una vera e propria rissa tra cinque o sei francesi e altrettanti algerini. D'un tratto, vide balenare un coltello tra le mani di un algerino. Immediatamente salì su uno dei tavoli e gli mollò un pugno tale da scaraventarlo a gambe all'aria sul tavolo accanto. I francesi che avevano avviato la rissa lo acclamarono, per essere subito dopo sistemati a dovere dai suoi compagni. Il tutto si concluse nel giro di qualche minuto.

Alla fine Georges prese con sé i quattro e andò a cercare Alain, che stava tentando di nascondersi appiattendosi contro una parete del tunnel.

"Io non ho fatto niente", disse facendosi piccolo piccolo.

"Prendi i tuoi amici e sparisci immediatamente. Domani mattina farò rapporto e ti denuncerò per sobillazione. Se Dumas e Gautrot non faranno niente, andrò dalla polizia."

Alain aprì la bocca per protestare, ma quando i quattro uomini di Georges gli si pararono davanti, girò sui tacchi e corse via.

Dopo, furono in molti ad andare a ringraziare Georges. Alcuni si dissero ammirati per il suo coraggio.

"E perché voi non avete fatto niente?" fu la sua risposta.

Non era mai stato particolarmente coraggioso, e neanche in quest'occasione, veramente, si era dimostrato tale. Si potevano definire coraggiosi solo quelli che, superando la paura che provavano, si esponevano ugualmente al pericolo. Quanto a lui, non aveva pensato né alla paura né al pericolo. Piuttosto, la sua reazione era scattata perché cominciava davvero a non poterne più. Finalmente, gli si era presentata la possibilità di vivere sul serio, e non aveva intenzione di permettere a una banda di deficienti di portargliela via. Dumas, Alain, Marie, il Fronte Nazionale, il razzismo che veniva a galla in ogni possibile situazione, il rapimento di Fatima. era un po' troppo da digerire, tutto in una volta.

Non appena ebbe l'impressione che tutti si fossero calmati, Georges si congedò. L'ultima cosa che vide prima di uscire fu Ahmed che parlava con Rachid. Sempre meglio di niente: Ahmed era rimasto seduto solo e silenzioso per tutta la serata. Almeno adesso aveva qualcuno con cui parlare, in grado di distrarlo un po' dal pensiero di Fatima.

Per tutta la serata Rachid aveva aspettato, tesissimo, il momento giusto per contattare Ahmed. Aveva deciso di rivelargli il suo segreto durante la festa, piuttosto che faccia a faccia. Il fatto che ci fosse tanta gente intorno avrebbe dovuto impedire ad Ahmed di farlo fuori, se, contro ogni previsione logica, avesse dovuto perdere la testa. D'altra parte, c'era effettivamente il rischio che qualcun altro sentisse cosa si dicevano. La rissa scoppiata poco prima aveva fornito a Rachid l'occasione in cui aveva sperato. L'attenzione di tutti era orientata da un'altra parte. Prese la sua sedia e si mise accanto ad Ahmed, che si trovava a capotavola, in disparte dagli altri commensali, proprio come se aspettasse che qualcuno venisse a sedersi vicino a lui. Ahmed capì subito il significato della comparsa al suo fianco di Rachid, perché non gli lasciò nemmeno aprire bocca e chiese immediatamente se Fatima era ancora viva.

Rachid gli rispose che stava bene.

"Come faccio a esserne certo?" chiese Ahmed. "Che garanzia ho che non sia stata violentata, maltrattata o torturata da islamisti fanatici?"

"Ti farò sentire la sua voce."

"Quando?"

"Al momento opportuno."

"Cosa devo fare?"

"Soltanto quel che ti ho già chiesto: aiutarci ad aiutare gli immigrati. Ti basterà controllare che io non venga disturbato."

"Quando?"

"Domani sera."

"E se mi rifiutassi di farlo?"

Rachid si guardò intorno per accertarsi che nessuno lo udisse.

"In questo caso, Fatima morirà, purtroppo. E' molto bella. Una figlia di cui un padre dovrebbe andare fiero. Non hai scelta."

"E il vostro ultimatum?"

"Quale ultimatum?"

"L'ultimatum. Non avevi detto che speravate di non essere costretti a portare a termine l'azione? Cosa succede se cederanno alle vostre richieste?"

"Non possiamo avanzare alcuna pretesa prima che le cariche siano state sistemate al loro posto. Ma se il governo dovesse cedere alle nostre richieste, sarai liberato da ogni incarico. E anche Fatima."

Mi sono salvato per un pelo, pensò Rachid. Aveva completamente dimenticato l'ultimatum. I suoi maestri avevano sempre sottolineato l'importanza di essere pronti a qualsiasi eventualità, persino la più improbabile, quando si aveva a che fare con le persone, ma gli avevano anche proibito di cercare di mettersi nei panni dei miscredenti per capire come ragionavano e cosa provavano. Non era del tutto logico.

"Come farò a riavere Fatima?" chiese Ahmed.

"Ventiquattr'ore dopo l'azione riceverai un messaggio su dove andare a prenderla. Niente trucchi, però. Se mi denunci o contatti la polizia, lei morirà."

"Come faccio a sapere che non morirà in qualsiasi caso?"

"Devi fidarti della mia parola. D'altra parte, non è che abbia molte alternative."

"E' vero, non ne ho. Ho commesso un solo errore, e adesso ne pago le conseguenze."

"Quale errore?"

"Ho dimenticato che non bisogna mai confidarsi ai servi di Dio. Finisce sempre male."

"Se fossi in te, starei attento a come parlo."

"Ma non lo sei, purtroppo. Non hai la più pallida idea di cosa significhi essere in me, perché altrimenti non saresti quello che sei. 'Aiutatemi con forza, e io porrò fra voi ed essi una muraglia'. Dio ha innalzato un muro tra di noi. Tu non sai niente di cosa significa essere una persona diversa da quella che sei. Hai paura di ciò che non conosci."

"Come osi citare il Corano?"

"Coloro che smentirono il Libro e il messaggio dei Nostri Messaggeri; ma presto sapranno! Quando i gioghi graveranno loro sul collo, e le catene, e saran trascinati nell'acqua bollente, poi nel Fuoco bruciati'. E' forse sbagliato citare la Verità? 'Non sono venuto a portare pace, ma una spada. Nelle città di questi popoli non lascerai in vita nessun essere che respiri; ma li voterai allo sterminio. Votarono poi allo sterminio, passando a fil di spada, ogni essere che era nella città, dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio'."

"Tu bestemmi. Meriti di morire."

"Come Sénac? Come Djaout, Flici, Sebti, Bagtache e tutti gli altri che sono stati uccisi dal GIA solo perché hanno osato parlare liberamente?"

"Come tutti i 'dajjal' che bestemmiano Dio e smentiscono il suo messaggio."

"Forse dovresti metterti a studiare un po'. La mia ultima citazione non è tratta dal Corano, ma dalla Bibbia. Comunque, so bene che non vale la pena di cercare di farti capire. Quelli come te e Alain potrebbero darsi la mano. Siete troppo vigliacchi per avere il coraggio di distinguere tra fede e verità."

"Non dimenticare che io ho Fatima!"

"La tua inondazione è più importante, per te, del desiderio di punirmi. E poi, non devi preoccuparti per me. Tanto, Dio mi ha già prenotato un posto all'inferno."

"Tieniti pronto, domani. Voglio che tu stia qui tutto il giorno. Nel corso del pomeriggio avrai la prova che Fatima è viva. Alle quattro in punto dovrai aspettarmi alla base del pozzo Victoire."

"E se dovessi avere degli impedimenti?"

"Peggio per te."

"Non vuoi il mio indirizzo e il mio numero di telefono?"

"A cosa mi servirebbero?"

Ahmed lo fissò con uno sguardo sarcastico.

"Certo che sei proprio un dilettante. Quando sarà tutto finito, qualcuno mi dovrà contattare per dirmi dove si trova Fatima. Hai dimenticato anche questo?"

"No. Grazie per avermelo ricordato."

Rachid si sentì preso con le mani nel sacco. Non era bravo a improvvisare e mentire. C'erano troppi particolari di cui tenere conto, se si voleva essere convincenti. Ma in realtà non importava che Ahmed gli credesse o meno: era con le spalle al muro. E se non avesse ubbidito, lo aspettava un plotone di esecuzione.

39

Mireille non ebbe bisogno di chiedere nulla ad Ahmed per sapere che durante la festa era successo qualcosa.

"Era come pensavamo", disse lui.

"Rachid?"

"Sì. Dovrò stare di guardia mentre lui innesca le cariche che faranno saltare il sistema di pompaggio del cantiere."

"E poi?"

"Poi dovrò fare in modo che nessuno si avvicini alle cariche mentre l'organizzazione di Rachid invia l'ultimatum. Se il governo cederà alle richieste, o se il cantiere verrà inondato, riavremo Fatima."

"In che modo?"

"Attraverso una comunicazione che ci farà sapere dove andarla a prendere ventiquattr'ore dopo l'azione. Il tempo che serve agli autori dell'attentato per uscire dal paese o rendersi irreperibili."

"Gli credi?"

"Non credo più a nessuno, ormai, e soprattutto non a uno come Rachid."

"Cosa gli hai risposto?"

"Gli ho risposto di sì, com'eravamo d'accordo io e te. Non avevo scelta."

"Quando verranno innescate le cariche?"

"Domani pomeriggio. Però non so quando verranno fatte esplodere. Immagino che ne verrò informato sul posto."

"Allora non ci rimane molto tempo."

"No, e io non potrò fare niente. Rachid mi ha ordinato di rimanere nel cantiere tutto il giorno. Per potermi tenere d'occhio, immagino, e per impedirmi di prendere qualche iniziativa. Se tu e i tuoi amici non riuscite a salvare Fatima, possiamo solo sperare che Rachid la lasci andare."

"Quante possibilità ci sono che lo faccia?"

"Se si tratta del GIA, non c'è nessuna speranza. Non lascerebbero mai in vita un testimone. In questo caso, "devi" riuscirci. Per me, oltre che per Fatima. Se invece è il FIS a voler usare l'inondazione del cantiere come strumento di ricatto politico, forse c'è qualche possibilità in più. Sta cercando di recuperare un po' della credibilità che ha perso quando una parte dei suoi imam ha cominciato a dare la propria benedizione alla violenza e al terrorismo nelle

moschee. Poi, naturalmente, ci sono tutti i gruppi di dissidenti, con i loro assassini che si arrogano il diritto di uccidere nel sacro nome di Dio. Quelli sono del tutto imprevedibili. Sei riuscita a ottenere qualche informazione?"

"Sì."

"Bene. Mi basta."

"Sappiamo più di quanto non sapessimo qualche giorno fa. Ma non dire niente a Fatima, se avrai la possibilità di parlare con lei. Immagino che tu abbia chiesto di avere una conferma che è ancora viva."

"Sì."

"Ascolteranno quello che dici. Devi indurre Fatima a credere che sarà liberata solo perché hai ceduto alle richieste dei sequestratori. Credi di farcela?"

"Devo."

Mireille si intrufolò tra le braccia di Ahmed. Rimasero a lungo così, stretti stretti, per trasformarsi in un'unica forza comune, dopo aver lavorato per tanto tempo ciascuno per conto suo, parallelamente. Mireille sperava di riuscire a trasmettergli una parte della fragile speranza che, nonostante tutto, dopo gli ultimi rapporti ricevuti aveva cominciato a prendere forma dentro di lei. Erano riusciti a pedinare Rachid fino a un capannone industriale. Sapevano che incontrava qualcuno lì. Con un binocolo a raggi infrarossi avevano intravisto le sagome di due persone in una stanza, probabilmente un locale adibito a ufficio. Inoltre, tutto lasciava pensare che Fatima - se era lei la seconda persona - non fosse strettamente sorvegliata. Ormai erano trascorse oltre quarantott'ore da quando avevano cominciato a tenere sotto controllo il locale, senza mai vedere uscire o entrare nessuno che non fosse Rachid. Sembrava essere lui a portare da mangiare e da bere, a giudicare dai sacchetti che aveva con sé, ma non in grosse quantità. La situazione avrebbe potuto essere molto più critica.

Mireille avrebbe però voluto dimenticare che Rachid era un membro del GIA e che probabilmente rispondeva a uno dei loro imam più assetati di sangue. Proprio per questo Ahmed aveva ragione: lei e i suoi amici della rete dovevano riuscire a tutti i costi nell'operazione di salvataggio, sia per il bene di Fatima sia per quello di Ahmed. Era impensabile che il GIA rilasciasse spontaneamente Fatima o lasciasse in vita un testimone come Ahmed, ed era pericoloso illudersi che potesse accadere.

40

Fatima aveva trascorso l'intera giornata a riflettere su cosa fare. Fuggire era impossibile, se n'era già accertata. Quando aveva chiamato aiuto fino a perdere la voce e battuto con i pugni sulla porta fino a farseli sanguinare, nessuno aveva risposto alle sue grida. Le finestre erano sigillate con assi di legno, in modo che non penetrasse il minimo raggio di luce. Lei non era abbastanza forte da scassarle, nemmeno se avesse avuto un attrezzo adatto. D'altra parte, nell'ufficio non c'era niente che potesse somigliare nemmeno lontanamente a un'arma.

Il tentativo di offrire il proprio corpo all'aguzzino era naufragato nel terrore, ma lei si era veramente illusa di farlo infuriare al punto di perdere l'autocontrollo. La nudità era un tabù, nell'islam, lei lo sapeva perché l'aveva letto sui libri di Mireille. Già, si era illusa di riuscire, spogliandosi, a penetrare attraverso il muro del suo sequestratore. Possibile che fosse stata tanto stupida? Ma in fondo l'aveva fatto perché non sapeva più dove sbattere la testa.

Il velo rendeva tutto più facile al sequestratore: poteva fare a meno di vedere le sue lacrime e i suoi occhi arrossati, la sua paura e la sua ansia. Finché lei lo teneva sul viso, rappresentava una protezione anche per lui. Si era spogliata nuda per costringerlo a guardarla, a capire che era fatta di carne e sangue. Non c'era riuscita. Cosa restava da fare? E valeva poi la pena di tentare?

Sì, non bisognava mai smettere di lottare: era ciò che aveva sempre fatto Mireille. Fatima le aveva promesso di essere forte, e non si sarebbe arresa. Ma come riuscire a entrare in contatto con quell'uomo, anche solo perché l'ascoltasse? Sheherazad aveva raccontato delle storie. Ma "Le mille e una notte" erano un'opera di fantasia, e Sheherazad una figura fiabesca. A cosa serviva, nella realtà, raccontare storie? Le persone come il suo rapitore non ascoltavano, o se lo facevano rispondevano a suon di pallottole, bombe e pugni. Condannavano a morte la gente che raccontava storie, perché ne avevano una paura folle. Proibivano alle donne di leggere libri, mettevano in prigione gli scrittori. Ahmed diceva sempre che tutti i tiranni temevano la fantasia perché avevano paura che la gente riuscisse a immaginare che era possibile vivere liberi dalla tirannia. Ma la verità, allora? Ahmed aveva detto che temevano anche quella, tanto quanto le fiabe. Tutto questo era troppo complicato perché lei riuscisse a capire come potevano convivere le due cose. Ma c'era poi qualcuno che lo capiva? L'unica cosa certa era che doveva

riuscire a farsi ascoltare da Rachid, in modo che vedesse con i suoi occhi cosa si celava sotto quel velo. Nessun essere umano poteva rimanere tutto d'un pezzo, quando era costretto a fissare un'altra persona negli occhi, no? Oppure sì? Ripensò a tutte le vicende terribili di cui aveva letto sui libri nascosti nella biblioteca di sua madre. Gli autori dei maltrattamenti e degli assassinii avevano fissato negli occhi le loro vittime? Sul serio? Oppure, per poter fare ciò che volevano fare, erano stati costretti a distogliere lo sguardo? Era per questo che quell'uomo le aveva dato il velo? Per poter essere duro e privo di scrupoli? I libri non le avevano dato nessuna risposta, in proposito.

Per il terzo giorno consecutivo, Fatima udì dei passi lungo la scala e sentì la chiave girare nella serratura. Si affrettò a mettere il velo. Era la sua sola arma. La minaccia di mettere a nudo il viso e gli occhi sembrava essere l'unica cosa di cui quell'uomo avesse davvero paura, più ancora che vedere il suo corpo nudo. Perché? Evidentemente temeva di guardarla per davvero, così com'era: una persona viva e reale.

L'uomo aprì la porta. Avanzò di qualche passo e alzò gli occhi in direzione del velo.

"Ancora due giorni", disse. "Poi sarà tutto finito e potrai tornare con tua madre e tuo padre."

Fatima non rispose. Sarebbe davvero stata libera? Poteva fidarsi di quanto diceva quell'uomo?

"Mi dispiace per ieri", continuò lui. "Una donna non può fare cose come quella che hai fatto tu. Adesso hai capito perché la donna non può mostrare il suo corpo e la sua pelle a un uomo?"

"Perché voi uomini non avete volontà. Date tutta la colpa alle donne, ma siete voi i deboli. Siete peggio di animali. Loro non violentano le loro femmine."

"Taci!"

"No, non ho intenzione di tacere. Mi hai rubato il viso e gli occhi. Se vuoi sottrarmi anche la parola, mi dovrai cucire la bocca. Oppure sarai costretto a uccidermi."

"Qui c'è quello che ti serve fino a domani", disse l'uomo prendendo un sacchetto di plastica.

Fatima non si mosse.

Lui andò in cucina e mise nel frigo ciò che aveva portato. Poi tornò nella stanza e si appoggiò alla parete opposta, il più possibile lontano da lei.

"Hai bisogno di qualcos'altro? Domani sarò di nuovo qui."

Fatima non rispose, ma l'uomo non si mosse. Magari voleva rimanere. Magari era riuscita a impressionarlo.

"Ho bisogno di qualcuno con cui parlare", disse. "Sono tanto sola. Sei mai stato solo, tu?"

"Sono stato per conto mio, ma mai solo. Chi ha Dio non è mai solo."

"Non è vero. Ho letto che si impazzisce, se si rimane soli troppo a lungo. La gente pensa di poter parlare da sola, ma non ci si riesce. Alla fine non si capisce più quello che si dice."

"Dio capisce sempre."

"Come lo sai? Magari è solo una cosa di cui ti convinci proprio perché sei così solo. Quando il popolo liberò i prigionieri rimasti rinchiusi nella Bastiglia, si rese conto di aver messo in libertà un branco di pazzi. Erano tutti diventati folli a causa della solitudine. L'ho studiato a scuola, durante le lezioni di storia. Abbiamo una brava insegnante. Credi che i prigionieri chiusi nella Bastiglia non abbiano pregato Dio? Cento volte, l'avranno fatto. Mille volte."

"Erano cristiani."

"Non ha importanza. Alla fine, non si sa più nemmeno cosa significano le parole del Corano, se si rimane soli troppo a lungo."

"Dio ascolta sempre", insistette Rachid con voce atona, quasi stesse recitando una lezione imparata a memoria.

"Ascolterà anche, ma non risponde. Altrimenti il mondo non sarebbe quello che è. Dio è silenzioso come una tomba. Se si è totalmente soli, la vita non ha più senso. Lo sai quanto è profonda la tristezza in cui si cade, se non si viene ascoltati da nessuno, in tutto il mondo? Tanto profonda che si desidera la morte."

Rachid la guardò con occhi privi d'espressione, come se non volesse capire ciò che lei stava dicendo.

"Io potrei uccidermi, se nessuno mi ascoltasse", continuò Fatima. "Ci ho pensato molte volte. Sai quanto si può sentire sola una persona che non sa chi è?"

"No."

"Allora non sai nemmeno che si può desiderare di morire, piuttosto che continuare a vivere sentendo di non essere niente."

"Con Dio al proprio fianco si è sempre qualcuno. Non devi ragionare a quel modo."

"E chi potrebbe fermarmi? Tu? Gli unici in grado di aiutarmi sono mia madre e mio padre. Ma sono lontani, e fuori di sé per la preoccupazione."

"Non devi pensare a morire."

"Perché no?"

Stava per dirgli che lui rispondeva così solo perché lei gli serviva viva. Se fosse morta, non avrebbe più potuto usarla. Ma qualcosa, nello sguardo dell'uomo, la indusse a tacere.

"Se preghi Dio, non dovrai mai più sentirti sola", disse Rachid.

"Credi che non ci abbia provato? Ma per quanto abbia pianto e pregato, il cielo e Dio sono rimasti in silenzio."

"Se ti sposi con un musulmano, può cambiare tutto. Devi abiurare la tua fede cristiana davanti a Dio e a tuo marito. Allora non sarai mai più sola. Saprai sempre chi sei. Nell'islam non esistono persone sole. La solitudine è un'invenzione occidentale, una parte della grande cospirazione. Apparterrai a Dio."

"A Dio e a mio marito."

"Sì."

"Non posso abiurare la mia fede."

"Altre donne cristiane l'hanno fatto prima di te."

"Io non ho alcuna fede. Non credo in nessun Dio."

"Tutti devono credere."

"In questo caso credo alle favole."

"Le favole sono fatte per i bambini, per farli addormentare. Dopo, quando crescono, c'è solo la Verità. E la verità è il Corano. Non capisci che il Corano è l'unica Verità?"

"Le mie favole sono vere tanto quanto quelle del Corano."

"Non è possibile, perché non vengono da Dio."

"E tu come lo sai? E se il Corano fosse solo una favola?"

"Sei giovane e non hai giudizio. Altrimenti non avresti detto una cosa del genere. Il Corano viene da Dio."

"E chi l'ha detto?"

"L'ha detto il Corano. Solo il Corano può dirci come dobbiamo vivere."

"Le favole mi hanno aiutato ad andare avanti, quando ero triste. Sarebbe proibito, questo?"

Rachid non rispose.

"Vuoi sentire qualcuna delle mie storie? Vorrei che mi ascoltassi, così non sarei più tanto sola. In questo modo potrai giudicare la veridicità delle storie che ti racconto. Se mi ascolti, ti prometto di ascoltare te, e il Corano. Prometto di non pensare più all'idea di morire."

Per la prima volta dal momento del sequestro, Fatima vide balenare sul viso di Rachid qualcosa che somigliava a un sorriso. Fino ad allora, era sempre

rimasto serissimo.

"Mentre racconto, non devi dire niente, solo ascoltare. Me lo prometti?"

Rachid si sedette sul divano, alla massima distanza possibile da lei.

"Bene, adesso comincio la mia prima storia. Non puoi interrompermi nemmeno se non ti piace. Devi ascoltarla fino alla fine."

Fatima rimase un istante in silenzio.

"La prima storia parla di una ragazza di Algeri. Era nata con il dono di una splendida voce e di un viso bellissimo. Cantava in un piccolo cabaret per i clienti abituali, che le volevano bene per le sue belle canzoni. La madre della ragazza vegliava su di lei e faceva in modo che gli uomini non le arrivassero troppo vicini. D'altra parte, nessuno voleva farlo, perché la ragazza avrebbe smesso di cantare per loro. Un giorno entrò un ricco e potente califfo, accompagnato dalle sue guardie del corpo. S'infatuò della ragazza e decise che voleva sposarla. Offrì alla madre della ragazza molti soldi, una somma così alta che né la madre, né il padre né i fratelli avrebbero mai più dovuto lavorare. Ma il califfo era noto per la sua tirannia e la madre della ragazza gli rifiutò la sua mano. Il califfo si fermò per diverse settimane e tentò di convincere la madre, che alla fine accettò di chiedere alla figlia il suo parere. Ma la ragazza rispose di no. Il califfo si arrabbiò, ma ripartì il giorno seguente.

Diversi mesi più tardi un giovane entrò nel cabaret. Come il califfo, s'innamorò della ragazza e della sua voce. Ma il giovane non pensava di poter comprare i suoi favori con i soldi. Le regalò dei fiori e si comportò con lei in maniera galante. La ragazza non rispose ai suoi inviti. Temeva, se si fosse sposata, di non poter più cantare. La madre lo disse al ragazzo, il quale le promise che la ragazza avrebbe potuto cantare quanto voleva, se solo si fosse sposata con lui. Ma aggiunse anche che un buon musulmano non poteva accettare che la sua donna cantasse per degli uomini ad Algeri: avrebbe potuto farlo a Londra, suo luogo di residenza. Passò ancora qualche mese, e la ragazza si ritrovò a pensare sempre più spesso a quel giovane gentile, mentre lui era lontano per occuparsi dei suoi affari. Era infatti, sebbene non parlasse mai di soldi, piuttosto benestante. Alla fine la ragazza capì che forse proprio lui rappresentava la sua migliore possibilità di continuare a cantare. Altrimenti, prima o poi sarebbe stata costretta a sposarsi con un algerino che l'avrebbe rinchiusa in una casa e avrebbe ucciso la sua voce. Quanti uomini musulmani avrebbero infatti permesso alla loro sposa di cantare davanti ad altri uomini?

Le nozze si svolsero ad Algeri e la luna di miele trascorse a Londra, in un bell'albergo. Solo una cosa non tornava: l'uomo non faceva l'amore con lei. Sosteneva di aver bisogno di più tempo, per poterla rendere donna. Diceva di temere che la sua voce potesse risentirne. La ragazza si sentiva a disagio, ma

non sapeva cosa non andasse. Dopo qualche settimana l'uomo le comunicò che sarebbero andati insieme in Marocco, dove aveva qualche affare da sbrigare. Poi, sarebbero diventati marito e moglie sul serio. Salirono a bordo di un aereo privato che atterrò nei pressi di un palazzo sulle montagne. Avanzarono fino al portone, che si aprì senza che loro dovessero bussare. All'interno c'era il califfo, quello che la ragazza aveva respinto al cabaret qualche mese prima. Il giovane con cui la ragazza si era sposata s'inclinò al califfo, si girò e se ne andò senza degnarla di uno sguardo. Poi le porte del palazzo si chiusero."

Fatima tacque.

"E' vera questa storia?" chiese alla fine.

"E' vera. E' una bella storia."

E si mise a ridacchiare.

"Ma la colpa è sua. Una donna non ha diritto di umiliare un uomo."

"La storia è inventata", disse Fatima. "L'ho letta su un libro di uno scrittore marocchino, Tahar Ben Jelloun. Ma tu hai riso della ragazza. Perché ridere di una persona che non esiste? Lo vedi che una storia può essere vera anche se non lo è?"

"In questo caso è una menzogna."

"E avresti riso, se fosse stata vera?"

"Non lo è."

"Non riesci a provare ugualmente compassione per lei? Magari, da qualche parte, quella ragazza esiste."

"Non voglio ascoltare altre storie."

"Allora mi tolgo il velo. Avevi promesso di ascoltarmi."

Rachid non rispose.

"Adesso comincio la mia seconda storia. C'era una volta, in Inghilterra, una ragazza. Aveva diciannove anni, ed era molto sola. Un giorno incontrò un uomo in un bar. L'uomo le fece dei complimenti e le chiese di uscire a cena con lui. Era molto cortese: le apriva le porte e quando l'accompagnò a casa portò lui la sua borsa. La ragazza era lusingata, e si sentì un po' meno sola. Era come se un raggio di sole le fosse penetrato nel cuore. L'uomo le fece la corte per due mesi e le propose poi di fidanzarsi. La ragazza non era mai stata più felice in vita sua. Nessun giorno era magico come quando lui tornava dai suoi viaggi. Si occupava di affari, e svolgeva diversi incarichi per conto dell'ambasciata. Nel suo paese, era una persona importante.

Dopo sei mesi circa, proprio quando l'uomo era assente per un viaggio particolarmente lungo, la ragazza si accorse di essere incinta. Orgogliosa e talmente felice da sentirsi scoppiare, al ritorno dell'uomo gli diede la bella

notizia. Ma lui non parve contento quanto lei si sarebbe aspettata. Disse che capitava in un momento inopportuno. La ragazza cadde nell'infelicità più profonda. L'uomo le spiegò che doveva tornare nel suo paese per consultarsi con la sua famiglia. Non era tanto facile essere musulmano, disse, e avere dei figli con una cristiana. Quando, dopo due settimane, tornò, era gentile come in passato. Disse che era contento di avere un figlio e che suo padre aveva accettato che si sposassero, se solo lei si fosse convertita all'islam. La ragazza lo fece volentieri. Il suo fidanzato e la vita che portava in grembo erano più importanti di qualsiasi altra cosa.

Durante il mese successivo, l'uomo evitò di viaggiare, standole sempre al fianco e facendo di tutto per lei. La ragazza si sentiva come una vera principessa, come Cenerentola, anche se non aveva delle sorellastre brutte e cattive. Passato il mese, l'uomo disse che sarebbe andato a casa per organizzare il matrimonio. Quando tornò, aveva con sé i biglietti aerei. Purtroppo, non avrebbero potuto viaggiare insieme. Doveva fare tappa a Ginevra per sbrigare degli affari importanti, mentre lei avrebbe viaggiato via Parigi. Sperava che non fosse troppo delusa. Lei lo rassicurò: le sembrava di toccare il cielo con un dito. L'uomo avrebbe pensato a sistemare ogni cosa.

Dopo, la ragazza ricordò in particolare che non le aveva nemmeno lasciato fare la valigia. Se n'era occupato lui, come di tutto il resto. Ben presto arrivò il grande giorno. Lui la accompagnò in auto all'aeroporto e la baciò a lungo prima di lasciarla davanti al banco dell'accettazione. Più tardi, la ragazza ricordò con assoluta sicurezza che lui le aveva detto di stare attenta e di prendersi cura del loro bambino, la cosa più preziosa che possedesse. La favola finì quando la ragazza si trovò a passare il controllo di sicurezza. Nella valigia la polizia trovò sei chili di esplosivo e un detonatore programmato per far scoppiare la bomba un'ora e mezza più tardi, quando la ragazza e il bambino nel suo ventre sarebbero stati in volo per Parigi."

Fatima tacque. Dopo un po' chiese:

"La storia è vera o falsa?"

Rachid non rispose.

"Vera o falsa? Mi hai promesso di rispondere."

"La storia non è vera."

"Perché no?"

"Nessuno può comportarsi così."

"La storia è vera."

"No, non lo è."

"Sì, invece. Le persone possono essere talmente cattive che non sembra vero. Ma a volte lo è."

Rachid distolse lo sguardo, come se volesse evitare di guardarla negli occhi, anche se non c'erano occhi da guardare.

"Stai mentendo."

"No, non mento. La storia è vera. L'uomo era un terrorista, disposto a uccidere il suo stesso figlio per far saltare in aria degli innocenti."

"Non erano innocenti. Erano empi."

"E il suo bambino?"

"Se poteva servire ad avvicinare l'islam alla vittoria."

Fatima sentì che non riusciva ad arrivare da nessuna parte. Quell'uomo era un blocco di ghiaccio.

"Adesso ti racconterò un'altra storia, l'ultima."

"Non voglio ascoltare altre storie. Finisci di leggere il Corano, invece. Leggi la Verità."

"No. Devi ascoltare le mie storie. Altrimenti mi toglierò il velo e tu dovrai picchiarmi. Se vuoi puoi ammazzarmi di botte, ma devi ascoltarmi."

"Ancora una, non di più. Solo perché tu non ti senta sola."

Questa volta le sorrise apertamente. Non capiva che non serviva?

"C'era una volta una ragazza che non capiva quale fosse la sua patria, e nemmeno chi era. Sapeva di essere nata da una madre e da un padre che l'amavano più di ogni altra cosa al mondo, ma non bastava. La ragazza abitava in un paese dove era considerata una straniera da coloro che vi abitavano da sempre. La guardavano come se fosse un paria. Sua madre e suo padre facevano tutto il possibile per farla sentire serena e sicura. Ma la ragazza era spesso infelice e non sapeva cosa fare della sua vita. Le pareva di non avere speranza, non potendo nemmeno essere come tutti gli altri. Un giorno dei razzisti le lanciarono una sassata in testa, e da quel giorno lei capì di essere costretta a battersi contro tutti i fanatici, disposti a fare qualsiasi cosa alle altre persone. Piuttosto che lasciare che avessero la meglio, era pronta a togliersi la vita. I fanatici erano quelli che non sapevano immedesimarsi nella situazione degli altri, perché erano troppo vili per riuscire a immaginare cosa significasse, per il loro prossimo, soffrire ed essere triste. Era questo il motivo per cui potevano ammazzare perfino dei bambini, nel nome di Allah."

Non riuscì ad andare oltre. Rachid balzò in piedi e gridò:

"Tu stai bestemmiando Dio!"

"La storia è vera o no?"

"Taci!"

"No, non ho intenzione di tacere. La storia non è vera. Ci hai creduto perché avrebbe potuto esserlo, altrimenti non ti saresti arrabbiato tanto. Saresti disposto a morire per l'islam, vero? Io sarei pronta a farlo per poter raccontare

delle storie."

"Non sai di cosa stai parlando. Sei solo una ragazzina."

"Ho quasi quindici anni. La sorella di mio padre ha sacrificato la propria vita per lui, quando aveva la mia età. Io sono pronta a morire per poter raccontare delle storie. Se non altro, ciò dimostra che le storie non sono solo menzogne. E adesso uccidimi!"

Fatima si mise a piangere. Voleva davvero che lui la uccidesse, in modo che Mireille e Ahmed non fossero costretti ad arrendersi. Era la sua ultima via d'uscita: farlo uscire di senno per la collera.

Ma non riuscì a ottenere nemmeno questo.

"Credi davvero che io possa cedere solo perché tu sai raccontare delle storie? Credi davvero che dimentichi così facilmente il mio dovere? Non è nel nostro interesse che tu muoia. Domani sarà tutto finito, e allora potremo parlare dell'avvenire. Potremo parlare della realtà, del futuro, di Dio e di cosa è necessario per vivere in suo onore. Potremo parlare della Verità."

L'uomo si alzò e uscì rapidamente, come se, in fondo, avesse paura di rimanere oltre.

41

Dumas ricevette la notizia del tentativo di rissa non appena arrivò in ufficio. Il rapporto di Georges era breve ma parlava chiaro. Lo spirito Eole aveva ricevuto un duro colpo.

Dumas aprì la porta e andò da Dominique.

"Fai venire qui Georges immediatamente. Poi Ahmed, Alain e Gautrot nell'ordine che ti ho appena detto. Voglio vedere anche Chaulet, dopo pranzo. Ammesso che abbia tempo, naturalmente."

"Alain è a casa, oggi", gli ricordò Dominique.

"Come, a casa?"

"Be', lei lo ha retrocesso a operaio semplice, e gli operai hanno una giornata di libertà, dopo la festa."

"Fai in modo che venga qui lo stesso! Può prendere un taxi, se è necessario."

Dumas richiuse la porta alle proprie spalle con un colpo. Non importava che si notasse quanto era irritato. Anzi, a dire il vero non era male che Dominique capisse di non essere più nelle sue grazie.

Georges non si fece attendere a lungo. Da dietro la porta Dumas si accorse, infastidito, che lui e Dominique sembravano andare molto d'accordo. Che avessero una tresca? No, impossibile: Dominique, con il corpo e il fascino che si ritrovava, non era certo il tipo da concedersi a un grigio padre di famiglia, senza soldi né conoscenze.

Georges aprì la porta ed entrò.

"Allora, mi racconti cos'è accaduto ieri!"

Georges gli riferì in dettaglio la vicenda.

"Il razzismo si è infiltrato anche nel nostro cantiere, per colpa di Alain."

"Dunque non mi ha voluto dare retta."

"Pare di no."

"E perché proprio adesso?"

"Sono i tempi che corrono. Penso comunque che ci guadagneremmo tutti se la direzione prendesse esplicitamente le distanze da qualsiasi forma di aggressione di stampo razzista sul luogo di lavoro."

"E' una critica?"

"Un consiglio. Girano voci poco simpatiche."

"Che voci?"

"E' stato insinuato che in mezzo a noi ci sia una cellula di fondamentalisti islamici, o addirittura di terroristi. Sono illazioni diffuse intenzionalmente da Alain."

"E' possibile che in queste voci ci sia una parte di verità? Lei cosa ne dice?"

"E' molto semplice. Alain le sta diffondendo per cercare di vendicarsi, prima di tutto di Ahmed, che secondo lui sarebbe il capo del gruppo, e in secondo luogo di me e di lei."

"Ma come fa la gente a credere anche solo lontanamente a quello che dice Alain? Possibile che non si accorga dei suoi secondi fini?"

"Per la maggior parte delle persone non c'è fumo senza arrosto. E molti danno retta ad Alain per un motivo molto semplice: vogliono credere che una parte di ciò che dice sia vero, perché conferma i loro pregiudizi. Inoltre, spesso le persone sono troppo vigliacche per affrontare un confronto diretto. Alain sa tutto questo: non in modo razionale, perché non è in grado di pensare, ma istintivamente. Alain è come Le Pen, altrettanto malvagio e meschino, solo in formato ridotto."

"Quelli che gli danno retta sono degli idioti."

"E perché il quindici per cento della gente vota per il Fronte Nazionale? Lei però non è un idiota. Alain deve andarsene, e per sempre. E' un bubbone infettivo. Prima o poi pianterà un coltello nella schiena a qualcuno di noi. Il suo unico scopo, nella vita, è mandarci in rovina, e la cosa riguarda anche lei."

"Io ho i miei metodi, nei confronti di quelli come Alain. Sono perfettamente in grado di controllarlo e gestirlo. Si fidi."

"Lo spero. Altrimenti me ne vado. E questa volta non si tratta più di una minaccia."

"Non si preoccupi."

Georges girò sui tacchi e uscì. Di nuovo Dumas lo udì chiacchierare con Dominique. Si alzò, andò alla porta e la spalancò. Georges era chino su Dominique, ma nessuno dei due mostrò alcuna sorpresa per la sua comparsa. Si limitarono a guardarlo con un'espressione interrogativa.

"Ha trovato Ahmed?" chiese Dumas in tono secco a Dominique.

"Sta arrivando."

Dumas avrebbe voluto dire qualcos'altro, di più caustico, ma nella fretta non gli venne in mente nulla.

Dieci minuti più tardi Ahmed era nel suo ufficio. Dumas lo lasciò in piedi ad aspettare e continuò per un pezzo a spostare mucchi di carte sulla scrivania.

Sottolineare la gerarchia non faceva mai male. Nel frattempo, scrutò Ahmed con attenzione, notando subito che era cambiato qualcosa. Il caposquadra aveva gli occhi arrossati e lo sguardo cupo e duro. Il suo viso era come scolpito nella pietra, non un solo muscolo si muoveva. Possibile che nelle affermazioni di Alain ci fosse qualcosa di vero? Pur essendo privo di qualsiasi forma di intelligenza, Alain aveva un sesto senso che gli permetteva di percepire particolari da sfruttare a proprio favore, soprattutto se si trattava di conflitti e incompatibilità. Come direttore, Dumas non poteva permettersi il lusso di escludere un'eventualità del genere, per quanto remota. Era proprio questa la sua forza: vedeva sempre più possibilità e alternative di altri.

Alzò gli occhi su Ahmed.

"Sono venuto a conoscenza di alcune voci che girano tra gli operai del cantiere, in particolare tra i francesi e i portoghesi. Lei sa cosa dicono?"

"No. Non ho contatti stretti con i colleghi. E nessuno degli altri capisquadra mi ha riferito qualcosa in merito, durante le riunioni di coordinamento."

"Non mi sorprende. Tra le altre cose, si dice che qui nel cantiere sia attiva un'organizzazione di fondamentalisti islamici."

Dumas fece una pausa, per dare più effetto alle sue parole.

"E che il leader sarebbe lei."

Dumas osservò teso Ahmed. Era ancora impietrito come prima, ma nel suo sguardo era passata un'ombra. Cosa significava quel guizzo? Sorpresa? Collera? O piuttosto paura?

"E' vero?" chiese Dumas senza mezzi termini.

Ahmed sembrò dover fare uno sforzo sovrumano per rispondere.

"Se lei avesse avuto il minimo sospetto, per non parlare di prove, a quest'ora non sarei qui."

Dumas non poté fare a meno di abbozzare un sorriso. Ahmed era intelligente, non un animale primitivo come Alain. Quell'arabo era una controparte degna di lui.

"Chi pensa possa aver diffuso queste voci?"

"Alain. Qualche giorno fa gli ho dato una lezione perché tutt'a un tratto aveva ricominciato a seminare zizzania."

"Una lezione?"

"Gli ho dato una lavata di capo, poi gli ho assestato un paio di schiaffi e l'ho preso per un orecchio. Secondo il mio giudizio, era il modo più efficace per farlo tacere. Alle parole non dà retta."

"E' vero, l'unico linguaggio che capisce è quello del potere, e a volte nemmeno quello."

Dumas rimase in silenzio per qualche istante.

"Secondo lei cosa dovremmo fare?" chiese poi.

"Alain deve andarsene di qui. Diffonde le sue menzogne solo per vendicarsi. Può rovinare tutto e mettere in pericolo delle vite umane. Deve essere buttato fuori."

Dumas rimase sorpreso dalla veemenza delle parole di Ahmed. Possibile che odiasse Alain fino a questo punto? Non era da lui comportarsi a quel modo, almeno per come lo aveva conosciuto fino a quel momento. Dumas sentiva che dietro quelle parole c'era qualcos'altro. Ma cosa?

Dumas ripeté la stessa cosa che aveva detto a Georges su Alain.

"Qualsiasi motivo di sospetto dovrà essere riferito direttamente a me", concluse. "Tutto. Un attentato nel cantiere significherebbe una catastrofe, e non solo per la mia carriera e la sua. Spero che lei lo capisca."

"Sì", rispose Ahmed, e contemporaneamente il suo viso si contrasse in una sorta di smorfia, come se avesse avvertito una fitta di dolore.

Che fosse malato? Anche quella era una possibilità da non trascurare.

Poco dopo, Dumas guardò fuori dalla finestra per vedere da che parte si dirigeva Ahmed. Una volta attraversata la strada, si fermò. Qualche istante più tardi Rachid sbucò dal nulla. Si guardò intorno, come per assicurarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze, e poi tirò fuori qualcosa che somigliava a un cellulare, o forse un piccolo registratore. Persino a quella distanza Dumas riuscì a vedere che l'espressione di Ahmed cambiava sensibilmente una volta portato all'orecchio l'apparecchio. Cosa significava quella faccenda? Cos'avevano in comune Ahmed e Rachid? Tra l'altro, Rachid non avrebbe dovuto nemmeno essere al lavoro. Che Ahmed gli avesse ordinato di fare degli straordinari?

Dumas archiviò la scena nella memoria, così come faceva con tutto il resto. Ancora una volta si ripeté che non poteva permettersi di trascurare nessuna possibilità, neanche che Ahmed fosse effettivamente un terrorista e che in questo caso Georges avesse preso un granchio.

Alain non si fece aspettare a lungo da Dumas: irruppe nel suo ufficio dopo pochi minuti. Il contrasto con Ahmed era evidente, al limite del comico. Alain aveva stampata sul viso un'espressione di trionfo. Riabilitazione o vendetta? Qual era il metodo più efficace? Se avesse riabilitato Alain, avrebbe guadagnato un alleato? Oppure lui avrebbe continuato a considerarlo un nemico a cui far abbassare la testa a tutti i costi? Era una questione molto delicata. La gente come Alain leccava i piedi a quelli che stavano sopra e si accaniva contro quelli più in basso, che non potevano difendersi, almeno finché ne aveva il potere. Se poi percepiva il minimo segno di debolezza al

livello superiore, non esitava a colpire, con la prontezza di un cobra. D'altra parte, il sogno di quelli della sua risma era sempre di arrivare al potere. Solo allora, circondati da cagnolini ubbidienti e sottomessi a cui mollare calci a piacer loro, si sentivano felici.

"Ho avuto delle lamentele sul tuo conto", disse Dumas. "Per l'ennesima volta."

"Da parte di chi?"

La risposta arrivò in un baleno.

"Chi ha detto cosa è del tutto irrilevante. L'unico aspetto che mi interessa è verificare se le lamentele sono fondate. Ho saputo che diffondi delle voci."

"E' stato Ahmed. Non può essere stato che lui."

"Come ho già detto, è irrilevante 'chi' ha espresso il suo punto di vista sul tuo modo di agire. Hai diffuso delle voci sì o no?"

"Non ho diffuso nessuna voce."

"Allora cosa sei andato a dire in giro alla gente?"

"Non ho detto un bel niente. Ahmed mente."

"Hai affermato che tra gli algerini in cantiere ci sono dei fondamentalisti islamici attivi."

"Ahmed mente. La sua parola contro la mia."

"E se fosse stato qualcun altro, diverso da Ahmed?"

"Chi? Dimmi chi è stato!"

Dumas ispirò profondamente. Far ragionare Alain era impossibile. Non contemplava in alcun modo il principio del terzo escluso: da un momento all'altro riusciva a contraddirsi senza nemmeno rendersene conto. Naturalmente, era incapace di distinguere tra questioni di merito e contingenze personali.

"Gautrot mi crede", disse Alain.

"Crede a cosa?"

"Al fatto che Ahmed stia preparando un attentato."

"Ma se hai appena detto che non hai diffuso nessuna voce in merito."

"Non sono voci."

"In questo caso, voglio delle prove, Alain. Prove."

"Ahmed ha tentato di uccidermi. Non è sufficiente, come prova?"

"Procediamo con ordine. Hai detto che Ahmed ha cercato di ucciderti?"

"Proprio così. Se non fosse arrivato Gautrot in ascensore, adesso sarei morto."

"Come fai a sapere che Ahmed aveva intenzione di ucciderti? In genere non si tenta di ammazzare la gente a suon di schiaffi."

"Chi ha parlato di schiaffi? E' stato Ahmed?"

Dumas non rispose.

"Ahmed mente. La mia parola contro la sua. Ti ho detto che ha tentato di uccidermi, due volte. Ahmed nega, naturalmente, dato che non vuole ammettere di averlo fatto."

Dumas cercò di evitare di sorridere. Una logica davvero da intenditori, ferrea nella sua assurdità. Poi però Dumas si accorse di una discrepanza.

"Ha cercato di ucciderti due volte?"

"Sì. La seconda mi ha minacciato con un coltello. Farneticava a proposito di una donna, non ho capito chi. Sarà stata sua figlia, un beduino di merda l'avrà violentata. E lui si sarà convinto che sia stato io. Che ne so? Ha cercato di uccidermi, ti ho detto. Chiedilo a Gautrot, se non mi credi. Mi sono pisciato addosso. Pensi che l'avrei fatto per qualche schiaffo?"

Dumas scoppiò a ridere.

"Io 'so' che ti pisceresti addosso, come dici tu, anche per meno. Ecco perché eri il conduttore di interrogatori ideale, nel DOP. Lì, non avevi nulla da temere. I prigionieri erano legati e non potevano reagire. Al massimo rischiavi che ti sputassero in faccia."

"Non è vero."

"Sì, invece. E lo sai quanto me. Questa volta non si tratta di cosa hanno detto o ipotizzato altri. Non dimenticare che io e te abbiamo condiviso parecchio, nel corso degli anni. Ti ho visto in azione. Anche io ho in tasca diverse voci che potrei mettere in giro, se si rivelasse necessario. Però preferisco non scendere tanto in basso. A differenza di te, ho una mia dignità. Mi rifiuto di umiliarmi per raggiungere i miei obiettivi. Magari potresti imparare qualcosa, in proposito."

"E' Ahmed che ha architettato tutto."

"Che ne diresti di cambiare disco nel cervello? Adesso ascoltami bene! Non credere di potermi ingannare o farmi cadere in trappola. Sono troppo furbo per te. Se danneggerai la mia carriera, ti assicuro che sarà l'ultima prodezza della tua vita."

"Non ho mai voluto farti niente, lo sai. Siamo sempre stati buoni amici, non è vero?"

Ecco, adesso era arrivato il momento dell'adulazione, lacrimevole e patetica. Alain lo disgustava.

"Ascoltami, invece di fare il sentimentale. Tu hai i tuoi obiettivi. Non mi interessa quali siano. Per quanto mi riguarda, puoi anche uscire di qui e andare a sparare a tutti gli arabi che incontri, se ti aggrada. Ma non nel cantiere. Noi porteremo a termine il progetto a regola d'arte, e ci

guadagneremo dei soldi. Ti lascio fare perché so che in fondo posso fidarmi di te. Ho ragione?"

Alain annuì vigorosamente.

"Ma tieni aperti occhi e orecchie. Se noti il minimo segnale sospetto, voglio saperlo. Solo indizi concreti e dimostrabili, ricorda: niente chiacchiere e illazioni. Dovrai fare rapporto direttamente a me. Se le voci sono fondate, tornerai a fare il caposquadra, ci puoi contare. Siamo d'accordo?"

Alain annuì di nuovo, evidentemente soddisfatto.

"Sapevo di potermi fidare di te", continuò Dumas. "Ma non dimenticare chi sono."

"Non lo dimenticherò. Siamo vecchi amici. Perché litigare?"

"Giusto. Perché litigare?"

Dumas si alzò e aprì la porta.

"Un'ultima cosa", aggiunse a voce bassa per creare un'atmosfera di complicità. "Non fidarti di Gautrot. E' un uomo della Repubblica. Sai che a quelli non vanno a genio i vecchi attivisti dell'OAS come me e te. Fai sempre rapporto a me."

"Contaci."

Alain tese la mano. Dumas la strinse.

Dovrebbe bastare, pensò una volta che Alain se ne fu andato. Proprio non riusciva a fare a meno di ammirare la propria capacità di manipolare le persone come fossero pezzi su una scacchiera. Ma naturalmente, quello era il motivo per cui era seduto sulla poltrona di direttore. E adesso, a Gautrot!

La riunione con Gautrot fu breve. Non ci volle molto a chiarire che il responsabile della sicurezza non aveva granché a cui appigliarsi, a parte le voci diffuse da Alain. Dumas lo invitò a intensificare i controlli, ma sottolineò ancora una volta l'importanza di agire con discrezione.

"La responsabilità della sicurezza in sé e per sé è sua, Gautrot, e io non voglio immischiarmi. Ma il morale del personale rientra nel mio settore, e quanto è accaduto ieri sera non deve ripetersi. Capiirà certamente anche lei quanto siano negative delle voci false. Pensi soltanto a cosa potrebbe pensare la gente se qualcuno ipotizzasse che il settore sicurezza fosse connivente con i supposti fondamentalisti islamici, e che per questo essi fossero riusciti a superare i controlli preassunzione senza farsi scoprire. Non sarebbe piacevole. Naturalmente, non ho alcuna intenzione di permettere che si accusi qualcuno sulla base di ipotesi non confermate, e farò tutto ciò che è in mio potere per facilitare il suo lavoro. Per esempio, credo che sarebbe saggio concentrarsi su

Ahmed, da un lato, e su Alain dall'altro. Se verrò a sapere qualcosa di più, naturalmente la informerò immediatamente. Si prenda pure lei tutto il merito, se troveremo il colpevole del sabotaggio, o se identificheremo eventuali fondamentalisti. A me interessa solo andare avanti con gli scavi e le colate di cemento."

Gautrot interpretò il discorso di Dumas come una proposta di alleanza, e sembrò accettarla senza riserve.

Poi Dumas informò il presidente del Consiglio d'Amministrazione, Chaulet, degli «incidenti» verificatisi nel corso della festa.

"Ho la situazione sotto controllo", concluse Dumas, convinto delle proprie parole.

Tutti gli incontri erano andati esattamente come si era aspettato. L'unica cosa che lo irritava, alla fine, era l'intimità che gli era sembrato di percepire nei rapporti tra Georges e Dominique. Tra l'altro, era il momento di cominciare a pensare al futuro di Georges. Non era mai un bene dipendere troppo da una sola persona. Non sarebbe stata una cattiva idea avere un sostituto pronto per l'uso. Così, Georges avrebbe potuto minacciarlo di dimettersi quanto gli pareva.

Due ore. Due misere ore e poi tutte e tre le cariche sarebbero esplose, a distanza di un paio di minuti una dall'altra. La favola del progetto Eole si sarebbe conclusa, e la sua fine sarebbe riecheggiata in tutto il mondo. Da quella mattina, Rachid non aveva fatto altro che pensare a quanto aveva scritto Tournier nel libro d'oro sul progetto Eole che la direzione aveva voluto fosse distribuito a tutti durante il banchetto: parole altisonanti sull'orgoglio dei lavoratori, su miti antichi, sul fascino delle tenebre sotterranee e sul "Viaggio al centro della terra" di Jules Verne. Ma Tournier non aveva anche scritto che si doveva necessariamente accettare l'idea che l'avventura umana fosse destinata, un giorno - o una notte - a finire? Non aveva forse scritto che la Terra avrebbe continuato a girare anche quando fosse scomparsa ogni traccia dell'Iliade, della Venere di Milo, della Gioconda e della Torre Eiffel? E che la stazione Condorcet e tutto il progetto Eole un giorno sarebbero stati ridotti in rovine? Sembrava quasi che avesse avuto un presentimento di ciò che sarebbe avvenuto. Come se avesse intuito che la fine era vicina.

Ma perfino uno come Tournier sarebbe davvero stato in grado di immaginare l'apocalisse nel bel mezzo della realtà? Esistevano parole sufficientemente sublimi, anche in arabo, la madre di tutte le lingue, la lingua di Dio, della rivelazione e della Verità, da rendere giustizia al capolavoro di Rachid? Due bombe di precisione per mettere fuori uso corrente e pompe, più una terza carica, potentissima, che avrebbe fatto saltare in aria la volta di cemento del cantiere e aperto una voragine in cui sarebbero sprofondate le rovine di un intero quartiere di Parigi, per poi lasciare che venissero completamente sommerse dall'acqua. Due ore scarse: solo queste lo separavano dalla vittoria.

Quando scese dall'ascensore alla base del pozzo Victoire alzò lo sguardo verso il cielo per l'ultima volta. Immaginò con chiarezza cristallina il palazzo di otto piani sull'orlo del baratro che si sbriciolava e sprofondava nella cavità con un boato assordante. In realtà era un vero peccato che non potesse fermarsi per assistere allo spettacolo. Nessuno aveva mai visto niente del genere. Ma sapeva che tutti gli spettatori degli attentati erano i primi a venire sospettati, e non aveva intenzione di cadere in trappola.

Al momento dell'esplosione, lui sarebbe già stato di ritorno da Fatima. D'un tratto, capì cos'avrebbe dovuto fare di lei. L'avrebbe portata con sé in Algeria. Se fosse diventata sua moglie, avrebbe avuto salva la vita. Acconsentendo a convertirsi all'islam avrebbe vissuto nell'abbondanza. Se invece si fosse

rifiutata, sarebbe stata costretta a pagarne il prezzo. Non c'era altra soluzione. Poteva raccontare tutte le storie che voleva: lui non si sarebbe lasciato fuorviare dalle sue menzogne. Credeva davvero che si sarebbe fatto infinocchiare dalle sue favole, come l'emiro abbagliato da Sheherazad? Possibile che lo pensasse?

Si chiese cos'avrebbe fatto Ahmed, che camminava pochi passi davanti a lui, se avesse potuto leggergli nel pensiero. Ma Ahmed non poteva farlo. Era annientato, sconfitto. Dio era grande. A Rachid venne quasi l'impulso di appoggiargli una mano sulla spalla. Ma a che gli sarebbe giovato? Non aveva capito che avrebbe dovuto aiutarlo di propria volontà a portare a termine l'azione più importante di tutti i tempi per l'islam, in nome di Dio. Non aveva capito che avrebbe potuto conquistarsi un posto in paradiso e tenersi sua figlia, se solo si fosse reso conto di qual era il suo bene, e quello di Dio. Ma adesso era troppo tardi. Nessuno avrebbe potuto aiutare Ahmed. Era un testimone da togliere di mezzo.

Chissà cosa stava rimuginando? Ma ormai, anche questo non aveva più importanza. I maestri di Rachid avevano ancora una volta avuto ragione. Non era necessario capire come ragionavano e cosa provavano i miscredenti per combatterli e sconfiggerli. Ahmed aveva un solo compito da svolgere nella vita. Rachid non poté fare a meno di avvertire un moto di orgoglio per come era riuscito a mettere con le spalle al muro un uomo come lui, forte e intelligente, ma anche indebolito dall'amore e dalla mancanza di fede in Dio. Eppure era strano che non avesse capito l'inutilità dell'amore. Rispetto, sottomissione, obbedienza e senso del dovere: ecco cosa serviva per arrivare in paradiso, non l'amore.

"Aspetta qui!" intimò Rachid ad Ahmed quando raggiunsero l'imbocco del tunnel che conduceva al pozzo numero undici. "A quest'ora è praticamente certo che non passerà nessuno. Ma se per sfortuna dovesse accadere, sarà meglio che tu ricorra alla tua autorità di caposquadra per fare in modo che non entri nessuno fino al mio ritorno."

Ahmed non rispose. Rachid attraversò rapidamente il tunnel e si arrampicò sulla scala del pozzo undici. Arrivato a una profondità di cinque metri, aprì il pannello metallico all'interno del quale si trovava la centralina da cui veniva distribuita la corrente in tutto il cantiere. Controllò che nessuno avesse toccato le cariche. Poi programmò il timer alle 17.30 esatte, chiuse il pannello e scese di nuovo alla base del pozzo. Ahmed era dove l'aveva lasciato. Non si era mosso di un millimetro. Il suo viso sembrava scolpito nella pietra.

"Hai visto o sentito qualcosa?"

Ahmed scosse la testa, una sola volta.

Quando si avviarono, toccò a Rachid camminare davanti. Attraversarono il tunnel laterale nord, deserto e abbandonato. Le grandi scavatrici e trivelle, ora

inattive, parevano mostri preistorici in un museo. La sola sostituzione di quelle macchine sarebbe costata centinaia di milioni di franchi. Ma sarebbero mai state soppiantate? Rachid dubitava che avrebbero mai osato riaprire quel cantiere. Chi avrebbe voluto lavorare in una voragine abitata da migliaia di cadaveri squarciati dall'esplosione e sommersi dall'acqua? Inoltre, in futuro le norme di sicurezza sarebbero diventate talmente rigide che in pratica il lavoro sarebbe stato impossibile.

In fondo al tunnel sboccarono nell'atrio centrale e presero un altro ascensore fino al livello dei dieci metri di profondità. Poi svoltarono immediatamente a sinistra, immettendosi nel tunnel che portava al foro di evacuazione.

"Tu aspetta qui!" disse Rachid. "E tieni gli occhi aperti!"

Ahmed si fermò di botto. Rachid proseguì. Dopo aver sguazzato per altri ottanta metri nel fango, girò ancora una volta a sinistra e si ritrovò nella cavità all'interno della quale i diversi tubi provenienti dalle pompe si riunivano in uno solo. Rachid scavalcò alcune condutture più piccole, si chinò e sollevò il pannello di compensato che proteggeva la carica. Controllò che la batteria, il detonatore e l'esplosivo fossero asciutti e programmò il timer sulle 17.30. Poi rifece a ritroso il percorso appena compiuto.

Come la volta precedente, Ahmed era ancora immobile nel punto in cui l'aveva lasciato. Rachid non si prese nemmeno la briga di chiedergli se era passato qualcuno.

"Adesso ne manca solo una", spiegò Rachid una volta che furono tornati nella cattedrale. "Poi sarai libero."

"Ancora una? Non bastano le due che hai innescato per scatenare il diluvio?"

"Sì, ma non perché la notizia abbia eco in tutto il mondo."

Ahmed si fermò a metà di un passo. Finalmente aveva cominciato a capire qual era effettivamente la posta in gioco.

"Non avrai mica intenzione di.", cominciò, senza concludere la frase.

"Non voi li uccideste, bensì Dio li uccise'. Dio è grande, e io sono il suo servitore."

"Ma non capisci cosa accadrà? La volta crollerà."

"Chi dunque è meglio? Chi ha fondato il suo edificio sul timor di Dio e sul suo santo compiacimento, o chi ha fondato il suo edificio su un orlo sottile di terra friabile franta con lui giù nel Fuoco d'inferno?"

"Ma ti rendi conto? Migliaia di persone moriranno!"

"Senzadio, miscredenti. 'Quando poi saran trascorsi i mesi sacri, uccidete gli idolatri ovunque li troviate'."

"Ma stai parlando di esseri umani! Esseri umani!"

Ahmed fece un passo avanti.

"Non tentare di fermarmi. Se mi fermi, tua figlia morirà. 'Non è degno di un Profeta il posseder prigionieri prima d'aver duramente colpito sulla terra i nemici di Dio'. Tu hai abiurato la tua fede. Sai qual è la punizione che ti aspetta. 'Coloro che rifiutano la Fede dopo averla accettata, e aggiungono infedeltà a infedeltà, il loro pentimento non sarà accolto'. E' il Corano stesso a darti la risposta. 'Se Dio vi aiuta nessuno può vincervi e se Dio v'abbandona chi v'aiuterà allora'? Sei perduto, Ahmed, ma puoi ancora salvare la vita a tua figlia."

Il viso di Ahmed parve andare in pezzi, quasi fosse stato drenato, all'improvviso, di ogni traccia di vita e di orgoglio. Il volto scolpito nella pietra si trasformò in un mucchietto di detriti; il corpo, forte e agile, in un ammasso di fango.

"Ascoltami bene! Adesso io salirò sul traliccio. Tu arretrai di cinquanta passi, verso l'ingresso. Se senti l'ascensore o vedi arrivare qualcuno, devi gridare 'Rachid!' a voce alta e chiara, come se mi stessi semplicemente chiamando. Hai capito? Se fai qualsiasi altra cosa, stai sicuro che non rivedrai mai più la tua amata Fatima. Adesso sai di cosa sono capace, no?"

Ahmed rimase immobile per alcuni attimi, pallido in viso come un cadavere, dello stesso grigio del gesso scavato intorno a lui. Poi cominciò lentamente ad arretrare verso l'ingresso della stazione. Diverse volte barcollò, come se stesse per cadere. Rachid non aspettò che Ahmed arrivasse al suo posto e cominciò a salire rapidamente sull'impalcatura. Una volta in cima, tolse una mezza dozzina di tappi all'estremità dei tubi più grossi ed estrasse i cavetti dell'esplosivo che vi aveva infilato nel corso delle giornate precedenti. Dallo zaino tirò poi fuori un detonatore con la batteria, intrecciò i fili precedentemente messi a nudo e li collegò alla batteria. Programmò il timer per le 17.35 e per sicurezza coprì il tutto con un pezzo di tela cerata. Dalla volta scendeva qualche goccia di condensa. Bisognava stare attenti a non dimenticare nessun particolare. L'intera operazione non aveva richiesto più di cinque minuti. Si guardò intorno un'ultima volta per assicurarsi che ogni cosa fosse al suo posto. Era riuscito nel suo intento. La carica più potente era stata piazzata proprio sotto il punto della volta non ancora rinforzato con il cemento. La roccia sopra la sua testa era fatta di gesso e sabbia pressata, e non avrebbe mai potuto opporre resistenza a una carica di Semtex del giusto calibro.

Mentre scendeva ripensò ancora una volta all'attimo in cui si sarebbe trovato davanti all'imam e gli avrebbe comunicato di aver portato a termine il suo incarico. Pensò ai genitori e ai fratelli, che avrebbero fatto a meno di bruciare nelle fiamme dell'inferno e sarebbero invece stati ricoperti di onori per aver generato e allevato un eroe par suo, il quale da solo, senza aiuto alcuno, aveva vinto la battaglia decisiva della guerra santa, la battaglia che aveva capovolto

le sorti del conflitto.

Rachid raggiunse Ahmed in pochi secondi.

"La bomba scoppierà tra tre quarti d'ora circa. Tu dovrai rimanere qui il più a lungo possibile per verificare che nessuno si avvicini alle cariche. Poi sei libero di salvare la tua vita di infedele. Se vuoi, puoi anche avvertire gli altri che si dovessero eventualmente trovare nel cantiere. Fa' pure come ti pare."

"Ma come, non mi uccidi? Potrei essere un testimone pericoloso."

"Sii logico. E' più importante che l'azione abbia successo. Inoltre non devi dimenticare tua figlia. Se mi denunci o disinneschi le cariche, naturalmente non la riavrai. Quel che poi dirai o farai una volta che sarà tutto finito non ha alcuna importanza, no?"

"Come la riavrò?"

"Te l'ho già detto. Non mi credi? Ventiquattr'ore dopo l'esplosione verrai contattato e informato sul luogo dove andarla a prendere. A quel punto io sarò già in Algeria, o da qualche altra parte."

"Posso fidarmi?"

"Perché dovrei uccidere tua figlia? Io ubbidisco ai rappresentanti di Dio sulla terra e non ho ricevuto alcun ordine di far fuori né te né tua figlia. I guerrieri sacri del GIA non uccidono inutilmente, o per puro piacere."

"I guerrieri del GIA?"

"Sì, del GIA."

Con sua soddisfazione, Rachid si accorse che Ahmed aveva paura dei sacri soldati dell'islam.

"Noi uccidiamo solo i nemici dell'islam."

"Vuoi dire i contadini poveri e inermi. Perché non andate a colpire i magnati del petrolio, invece? Perché siete vigliacchi, e più interessati al potere che a Dio."

Rachid non si prese la briga di rispondere. Adesso sapeva che Ahmed avrebbe comunque ricevuto la sua punizione. Si avviò rapidamente verso il pozzo Victoire senza voltarsi, e prese l'ascensore. Una volta in superficie, fece di corsa le quattro rampe di scale per salire alla baracca. Aprì la porta. Alain era seduto nel suo solito angolino e lo guardava con aria sospettosa.

"Cosa volevi?" chiese.

"Solo dirti che è stato Ahmed a picchiare tuo figlio."

Rachid gli riferì tutta la vicenda, e vide l'odio montare negli occhi slavati di Alain.

"Perché me lo vieni a raccontare?"

"Ahmed è un traditore. Ha cercato di far credere a Dumas che eri stato tu

l'autore del sabotaggio."

Non era una buona spiegazione, ma a Rachid non era venuto in mente niente di meglio.

"Quello stronzo. Ecco come ha fatto a diventare caposquadra. Ma aspetta che lo peschi."

"Niente di più semplice. Ho organizzato tutto. Se tra mezz'ora scendi nella cattedrale, lo trovi da solo. Puoi fargli quello che ti pare, io non ho intenzione di dire niente. Però non scendere prima che sia passata mezz'ora, hai capito? Adesso sta accompagnando in giro un gruppo di tecnici. Ma tra venti minuti se ne andranno."

Il volto di Alain si aprì in un largo sorriso.

"Grazie. Sei un vero amico. Non lo dimenticherò. Non scordo mai chi si dà da fare per me."

"Bene. Io non dimentico mai i traditori."

Ancor prima di aver chiuso la porta, Rachid vide che Alain tirava fuori la pistola e controllava che fosse carica e pronta per uccidere.

Ecco, più semplice di così non si poteva, pensò Rachid elettrizzato. Con la sua intelligenza, avrebbe superato chiunque altro. Ahmed gli era servito per stare di guardia alle cariche il più a lungo possibile, ma dopo, naturalmente, un testimone come lui non sarebbe stato di alcuna utilità. E di Alain non aveva bisogno nessuno, su questa terra. Era superfluo, semplicemente superfluo.

43

Ahmed! Dunque era stato lui! D'un tratto Alain vedeva tutto con chiarezza cristallina. Era un complotto. Ahmed aveva fin dall'inizio voluto disfarsi di lui come caposquadra, ecco perché aveva aggredito Thierry.

Alain guardò l'orologio. Le cinque meno cinque. Tra un quarto d'ora avrebbe ottenuto la sua vendetta e contemporaneamente liberato il mondo da un cane rabbioso.

Quando il Fronte Nazionale fosse arrivato al potere, Alain sarebbe stato ringraziato per la sua iniziativa. Le Pen e Mégret non avevano forse già protetto dei membri del partito che si erano fatti giustizia da soli? Le Pen aveva scritto di proprio pugno al tribunale per difendere l'onore e il buon nome di Lagier, che naturalmente aveva sparato a Ibrahim Ali solo per legittima difesa. E Mégret non era forse andato personalmente fino a Marsiglia per testimoniare a favore di Lagier? Anche lui era un caposquadra disoccupato del settore edilizio, proprio come Alain. E come Alain era stato costretto a girare con una 7.65 per difendersi dagli stranieri. Dopo aver prestato servizio in Algeria, aveva perso tutto ciò che possedeva. Ma Le Pen e Mégret si erano dati da fare per lui, anche se era un uomo qualunque, un semplice membro del partito. Con la certezza di avere le spalle coperte, Alain non rischiava niente. Anzi, aveva tutto da guadagnare.

Alle cinque esatte si alzò. Non sarebbe riuscito a stare seduto fermo un secondo di più. Controllò per la decima volta la pistola, raddrizzò l'elmetto sulla testa e fece qualche giro della baracca per calmarsi. Alle cinque e cinque non resistette più e aprì la porta, precipitandosi poi giù per le scale.

Uscendo dall'ingresso che dava su Rue Joubert ebbe la sfortuna di incrociare Dumas.

"Dove stai andando?" gli chiese quest'ultimo, come se fossero vecchi amici. "Non credevo che stessi facendo gli straordinari."

"Dove sto andando? Te lo dico subito. Sto andando a far fuori Ahmed."

"Non credo che ti sarà tanto facile. Inoltre non ho ancora avuto alcuna prova che sia un terrorista, né da te né da nessun altro."

"Non serve. E' stato lui ad aggredire mio figlio."

"Ma ti ha dato di volta il cervello?"

"No, me lo ha appena detto Rachid. E' stato Ahmed, senza ombra di dubbio."

"Be', in questo caso non è certo una buona notizia."

"Proprio così. Avevo ragione io, fin dall'inizio. E tu hai commesso un grosso errore. Hai puntato sul cavallo sbagliato."

"Dici? Vedremo."

Dumas gli lanciò quelle ultime parole come se fosse stato un cane randagio. Ma lui non era un cane randagio. Dumas si era vantato di saper vedere la realtà con chiarezza cristallina. Alain gli avrebbe dimostrato che era cieco come una talpa, almeno per quanto riguardava Alain stesso.

Guardò l'orologio. Le cinque e dieci. Salì sull'ascensore, chiuse i cancelli e premette il pulsante. Una volta alla base del pozzo, non lo rimandò su. Da sopra nessuno avrebbe udito i colpi, ma non c'era ragione per restare sottoterra più a lungo del necessario, una volta che avesse sistemato Ahmed a dovere.

Georges premette uno dei tasti di scelta rapida del computer. Una frazione di secondo più tardi, sullo schermo apparve il progetto generale dell'intero complesso Condorcet, con i tunnel di collegamento, i futuri accessi e le uscite d'emergenza. Il progetto copriva l'intera zona compresa tra Rue de Provence, Rue du Havre e Rue Saint-Lazare, e mostrava sia il livello stradale che le cavità sotterranee. Negli angoli Georges aveva sistemato delle sezioni bidimensionali e tridimensionali delle zone centrali perché l'osservatore potesse farsi un'idea di spazi e profondità. Per rendere il tutto il più possibile chiaro e comprensibile, aveva anche usato una serie di colori diversi.

Ricordava ancora la sensazione di orgoglio provata appena dati gli ultimi ritocchi al lavoro, uno dei primi incarichi che aveva portato a termine dopo l'assunzione all'Eole. Il disegno aveva riscosso molto successo ed era stato distribuito a tutte le persone che rivestivano incarichi di responsabilità, ai politici e a chiunque avesse la necessità di farsi un'idea generale del progetto.

Ma tutto questo, ormai, apparteneva al passato. Adesso Georges avvertiva quasi un senso di estraneità nei confronti del capolavoro della tecnologia edile a cui aveva dedicato sette anni della sua vita. A che pro? Cinque miliardi di franchi spesi perché ventimila passeggeri al giorno potessero percorrere il tragitto da Gare Saint-Lazare a Gare du Nord in tre minuti. I problemi del traffico parigino avrebbero potuto essere risolti in maniera altrettanto efficace costringendo un terzo degli automobilisti ad andare in bicicletta.

Ma non avrebbe dovuto provare ugualmente un certo orgoglio per il contributo dato alla realizzazione del progetto? In fondo non c'era niente di male nell'usare la propria competenza professionale per un fine che, per lo meno, non era completamente privo di senso, anche se i soldi avrebbero potuto essere usati per qualcosa di molto più utile. Il fatto era che non si sentiva più una ruota significativa all'interno del gigantesco ingranaggio che teneva presente soltanto il bene di una minima parte dell'umanità. Cos'era, in fondo, una ruota? Un pezzo di materia inerte che girava in eterno senza avere la più pallida idea della propria funzione. Dominique gli aveva fatto capire un concetto molto semplice: che era innanzitutto una persona, e che aveva il diritto di vivere davvero, prima di morire e svanire per sempre nel nulla.

Naturalmente, essere costretto a lavorare con gente come Dumas e Alain non migliorava le cose. In effetti, lo faceva anche prima, ma da quando era insieme a Dominique, gli riusciva insopportabile anche solo pensare a quei

due. Quando meno se lo aspettava, come la notte precedente, dopo aver fatto l'amore con Dominique, il pensiero di Alain gli si presentava alla mente, rovinandogli le ore seguenti.

Quella mattina, poi, era stato convocato da Dumas per discutere di alcune misure che avrebbero dovuto apparire scontate a qualsiasi persona dotata di buon senso. Il pomeriggio era andato sprecato in una riunione di coordinamento assolutamente superflua. Ora più che mai sentiva che era venuto il momento di licenziarsi, non per cambiare lavoro, ma per cambiare vita. Nella sua mente regnava ancora molta confusione, ma di una cosa era certo: amava Dominique, e lei amava lui. Cosa venisse prima, tra l'uovo e la gallina, non aveva importanza: si era innamorato perché sentiva il bisogno di cambiare, oppure era vero il contrario? Queste sottigliezze non erano il suo forte, ma forse avrebbe lasciato Marie anche se non avesse conosciuto Dominique. Per trent'anni aveva amato una donna che non era disposta ad aiutare il prossimo se ciò poteva comportare dei rischi. L'amore della sua vita si era rivelato una menzogna. Come si poteva vivere per trent'anni insieme a una donna, generare con lei dei figli ed educarli, senza conoscerla meglio? La risposta era da cercare nella routine e nel desiderio di comodità. Aveva confuso la sicurezza con l'intimità, l'abitudine con l'affetto, il tran tran quotidiano con la confidenza, la regolarità di rapporti sessuali con la passione, il silenzio con la comprensione reciproca. E in fondo non poteva dare la colpa che a se stesso. Aveva davvero vissuto la sua vita come se questa avesse dovuto correre su rotaie. Solo che era salito sul treno sbagliato. Ma non era troppo tardi per cambiare.

Pensò a Mireille e Ahmed e alla tragedia che erano costretti a vivere in quel momento. Si rese conto che se non altro doveva a entrambi lo sforzo di mantenere il senso delle proporzioni. Si sentiva irritato nei confronti di Alain e Dumas perché rovinavano la sua felicità e l'amore appena scoperti. Invece avrebbe dovuto odiarli perché erano quelli come loro a privare Ahmed, Mireille e Fatima della possibilità di condurre una vita normale e serena. Nemmeno se avessero riavuto indietro Fatima, il futuro avrebbe riservato loro molta speranza. In confronto a questo, i suoi problemi erano nonostante tutto abbastanza insignificanti.

Cercò di concentrarsi nuovamente sullo schermo. Aveva realizzato il progetto con l'aiuto del programma CAD-CAM, in modo che dal quadro d'insieme si potesse passare, con un semplice clic, a disegni sempre più specifici, riguardanti particolari o zone adiacenti. Spostò l'indicatore sul tunnel settentrionale e premette il pulsante del mouse. Con un altro clic fece comparire il disegno che rappresentava l'apertura tra la parte orientale dell'atrio centrale e il tunnel di collegamento. Ecco, adesso non ricordava più cosa aveva avuto intenzione di fare. Ah, sì: schematizzare in dettaglio

l'abbattimento degli ultimi metri di roccia che avrebbe fatto incontrare il tunnel con la stazione. Riuscì a concentrarsi per un tempo sufficiente a completare il grosso del lavoro.

Guardò l'orologio. Le cinque e dieci. Prima di andare era il caso di scendere nel cantiere e controllare sul posto che i disegni corrispondessero alla realtà. Avrebbe fatto in tempo? Poi però gli venne in mente che, in metropolitana, bastavano venti minuti per arrivare da Dominique. Era difficile scuotersi di dosso la convinzione di avere davanti un'ora e mezza di viaggio per poter rientrare a casa. Diede quindi il comando per la stampa, arrotolò le copie, se le mise sotto il braccio e uscì dall'ufficio. Mentre aspettava l'ascensore guardò di nuovo l'orologio. Le cinque e un quarto. Se si sbrigava, alle sette poteva essere da Dominique. Come mai l'ascensore non era in superficie? Doveva essere colpa di qualche tecnico sceso in cantiere senza conoscere le regole. Premette il pulsante.

Alle cinque e venti l'ascensore cominciò la sua discesa sferragliante verso l'abisso sotterraneo.

45

Quando Mireille si ritrovò all'appuntamento con due dei membri della rete, erano le tre del pomeriggio. Si trattava di due algerini sui venticinque anni, entrambi figli di giornalisti giustiziati dai fondamentalisti islamici. Era proprio tra i figli delle vittime di questi che Mireille e la rete erano riusciti a reclutare i membri più fedeli, donne quanto uomini, arabi quanto francesi. Per questo la rete riusciva ad agire con l'efficacia necessaria. In realtà avevano tutti un solo nemico: il desiderio di vendetta, perché questo li avrebbe portati dritti in ciò che cercavano di combattere.

Mireille disse il suo nome in codice. I due giovani la fissarono, increduli. Mireille sapeva perché: il loro sguardo perplessa non dipendeva tanto dal fatto che si ritrovavano davanti il misterioso e quasi leggendario leader della rete, quanto dal fatto che fosse una donna.

"Ma lei è una.", disse infatti uno dei due dopo qualche secondo.

"Donna", concluse Mireille. "L'aver scelto un nome in codice maschile trae in inganno parecchi. Dovreste provare a cambiare sesso, qualche volta, anche solo di nome. Ma sono pochi gli uomini a volerlo fare, anche se può andarne della loro sicurezza."

Mireille si accorse che i due erano preoccupati.

"Dunque è sua figlia quella che cerchiamo?"

"Esatto. Qual è la situazione?"

"Invariata. Da quando Rachid se n'è andato ieri sera, non si è visto nessuno."

"Nessuno?"

"No."

"E' stato uno di voi a vedere le sagome di due persone?"

"Sì, io. Ieri sera. Il locale ha una sola finestra, ma non crediamo che la prigioniera, cioè, sua figlia, si trovi in quella stanza, altrimenti l'avremmo vista. Ho l'impressione di essere riuscito a scorgerla quando è stata aperta una porta interna."

"Non possiamo escludere che sia sorvegliata", intervenne l'altro.

"Fatemi vedere!"

Mireille si portò agli occhi il binocolo. La distanza era di quasi quattrocento metri, ma il capannone si vedeva con una chiarezza impressionante. Solo che non c'era molto da guardare.

"La porta esterna non sembrerebbe chiusa a chiave", disse uno dei due ragazzi. "Per lo meno, non abbiamo visto Rachid usare una chiave."

Mireille concentrò lo sguardo sulla porta, inserita in una grande saracinesca.

"Sembrirebbe una specie di magazzino", disse. "In questo caso, forse Fatima è chiusa negli uffici. Tutti i magazzini hanno un ufficio, in genere."

"Eravamo giunti anche noi alla stessa conclusione."

"C'è qualche porta sul retro?"

"No."

"Sicuri?"

"Abbiamo esaminato l'edificio con estrema accuratezza da ogni angolatura. No, c'è una sola via d'accesso."

"Adesso cosa facciamo?" chiese l'altro.

"Tra poco arriveranno altre persone, quattro per la precisione. Quando tutti saranno al loro posto, entrerò."

"Lei?"

"Sì, io. Da sola."

"Ma."

"Non c'è bisogno che mi diciate che può essere pericoloso. Lo so. Ma si tratta di mia figlia. Sono io l'unica a poter prendere le decisioni che dovranno essere prese. Se dovesse accadere qualcosa a Fatima a causa di una valutazione erronea o di un intervento affrettato, è meglio che sia io ad aver preso l'iniziativa."

Non voleva dire che non si fidava di loro, perché non era così. Sapeva che avrebbero tutti fatto il possibile per liberare Fatima, ma non era detto che bastasse. In fondo, Fatima non era figlia loro. Se qualcuno avesse cominciato a sparare, non era assolutamente scontato che avrebbero avuto il coraggio necessario.

Gli altri quattro arrivarono un'ora più tardi. Mireille spiegò ancora una volta che sarebbe entrata non appena avesse cominciato a fare buio. I suoi collaboratori non avrebbero dovuto fare niente finché lei non avesse dato il segnale, nemmeno se avessero udito dei colpi d'arma da fuoco.

"Ma cosa dobbiamo fare?" chiese uno dei ragazzi.

"Se Fatima e Rachid escono da soli, avete mano libera."

Due degli uomini tirarono subito fuori dei fucili con il mirino a raggi infrarossi. Gli altri avevano delle pistole, come Mireille stessa, anche se nessuno sapeva che lei fosse armata. Mireille aveva esitato a lungo prima di accettare che la rete si dotasse di armi, e non era ancora del tutto certa che fosse giusto. Ma in Francia centinaia di immigrati erano stati uccisi a sangue freddo da estremisti di destra. In Algeria decine di migliaia di persone erano

state giustiziate da fanatici nel nome di Allah. Non doveva dunque pensare alla sicurezza degli aderenti alla rete? D'altra parte, sapeva meglio di chiunque altro che la violenza generava violenza e che era un esercizio di potere che prima o poi portava all'abuso. Era quasi una legge storica, non ci si scappava. Bastava pensare a tutte le cosiddette rivoluzioni, o movimenti di liberazione. Ne esisteva forse uno che non avesse ceduto alla corruzione, dopo aver preso il potere? Solo per il fatto di essere riusciti a liberarsi grazie alle armi pensavano di poter governare la società e risolvere tutti i problemi con gli stessi metodi.

Comunque, adesso era troppo tardi per stare a rimuginarci sopra. Era armata, e pronta a uccidere se si fosse rivelato indispensabile.

Quando Mireille si avviò verso il magazzino, erano le cinque. La porta non era, come previsto, chiusa a chiave. All'interno regnava l'oscurità più completa. Mireille accese una minuscola torcia elettrica e avanzò cautamente. Dappertutto c'erano casse, per lo più vuote, e pallet. Dopo un po' scorse una porta con la scritta «ufficio». Prima di avvicinarsi, esaminò la zona immediatamente circostante per trovare un posto dove potersi nascondere rapidamente. Guardò l'orologio. Le cinque e mezza. Se tutto era andato come pianificato, Rachid avrebbe potuto farsi vivo da un momento all'altro. Finalmente trovò uno spazio dietro alcuni scatoloni da cui aveva la visuale libera sulla porta. Solo dopo averlo individuato si avvicinò silenziosamente. Attraverso la serratura non si vedeva niente. Appoggiò l'orecchio alla porta. All'inizio non udì nessun suono. Avrebbe tanto desiderato di poter segnalare la propria presenza, per accertarsi che fosse davvero Fatima la persona dietro la porta. Ma chi avrebbe potuto essere, altrimenti? Non poteva, non doveva essere nessun altro.

Poi udì dei rumori soffocati. Cos'erano? Singhiozzi. Il pianto di Fatima. Mireille non poteva sbagliarsi, anche se era trascorso molto tempo dall'ultima volta che l'aveva sentita piangere. Il suo orgoglio le aveva sempre impedito di cedere alle lacrime. Ahmed le aveva riferito che praticamente non aveva neanche gridato, quando le era arrivata la sassata in testa.

Mireille aspettò per sentire se arrivava qualcuno a dire a Fatima di smettere, ma non udì altro che i singhiozzi soffocati. Possibile che Fatima fosse sola, che non avessero messo nessuno a sorvegliarla? Mireille era tentata di far saltare la serratura con un colpo di pistola e fare irruzione, costasse quel che costasse. Se Fatima era sola, se lo fosse stata tutto il tempo, era assurdo aspettare anche un solo secondo di più! Ma se ci fossero stati uno o più soldati del GIA a sorvegliarla? In quel caso, un'azione affrettata avrebbe potuto avere conseguenze fatali.

In quello stesso istante, Mireille udì dei passi. Subito si nascose e aspettò. La porta esterna si aprì e qualcuno accese la luce. Mireille riconobbe Rachid

dalla descrizione che gliene aveva fatto Ahmed: aveva l'aspetto di un arabo qualunque, e incontrandolo per strada non gli si sarebbe neanche fatto caso. Ma quando si avvicinò, Mireille notò il suo sguardo: esaltato, bruciante, folle. Sulle labbra aveva un sorriso di superiorità, come se avesse il mondo ai suoi piedi.

Il corpo di Mireille si tese completamente, pistola alla mano. Rachid aprì la porta. Mireille vide subito Fatima, raggomitolata su un divano che si trovava nel bel mezzo del suo campo visivo. Attese che Rachid chiudesse la porta, sperando di poter fare in tempo a sentire un'eventuale frase rivolta a qualche complice. Ma la porta non fu chiusa e Rachid non disse niente. Possibile? Aveva lasciato la porta aperta. Poteva soltanto significare che si sentiva sicuro di sé e che tutto era andato secondo i suoi piani. Doveva essere convinto di aver trionfato. Ma la sua era presunzione, un difetto comune tra i fanatici. Si illudevano di avere Dio e Allah dalla propria parte. E invece, se Dio e Allah fossero esistiti, non avrebbero voluto avere niente a che fare con quegli assassini. Oppure avrebbero trovato loro il modo di sistemarli.

Mireille si avvicinò strisciando alla porta. Non osava fare capolino con la testa per guardare nella stanza, ma doveva assolutamente ascoltare. Ancora non c'era stato segno della presenza di alcun complice. Dunque anche lui poteva commettere degli errori, come tutti.

"Hai pianto", disse Rachid dolcemente. "Perché?"

"Tu cosa pensi?"

"Adesso non hai più motivo di piangere. Non devi più stare qui. Dio è grande. Dio mi ha dato la forza di portare a termine ciò che ero venuto a fare. Adesso posso tornare nel mio paese."

"Allora sono libera?"

"Sei libera di diventare mia moglie."

Seguì qualche istante di silenzio. Cosa significava quella proposta? Quell'uomo intendeva davvero fare di Fatima la sua moglie islamica?

"Diventare tua moglie?" chiese Fatima, come se non avesse capito ciò che aveva appena detto Rachid.

"Sì. Sarai la moglie di un eroe. Potrai vivere nell'abbondanza ed essere orgogliosa di tuo marito. Tutti ti rispetteranno e desidereranno di essere al tuo posto. Non ti mancherà mai più niente."

"E tu come lo sai?"

"Lo so."

"No, non sai niente. Sai cosa mi mancherà?"

"Niente."

"Mia madre e mio padre."

"Ti sbagli. Chi ha la fede non ha bisogno dei suoi genitori, se sono miscredenti. Così recita il Corano: 'E il perdono che Abramo implorò per suo padre non fu che in seguito a una promessa che gli aveva fatta; ma quando gli apparve chiaro che egli era un nemico di Dio, si sciolse da ogni responsabilità: eppure Abramo era pietoso e mite'."

"Puoi recitarmi il Corano finché vuoi, ma mio padre e mia madre sono persone buone. Se il tuo Dio è convinto del contrario, vuol dire che sbaglia."

"Voglio che tu diventi mia moglie."

"E io invece non voglio diventarlo. Pensi che potrei sposarti, dopo quello che hai fatto? Lo credi davvero? Allora sei uno stupido."

"Io sono un ingegnere. Mi sono laureato. Non sono uno stupido. Sei tu che non capisci. Devi ragionare, non dare retta ai tuoi sentimenti. Sarai mia moglie, che lo voglia o no: l'ho deciso io."

"Piuttosto, preferisco morire."

"Io ho ascoltato le tue storie, no? Pensavo che ti facesse piacere. Adesso però sarai tu ad ascoltare la mia. Voglio che tu capisca."

Mireille udì Rachid raccontare di come aveva portato a termine gli studi da solo, diventando ingegnere e poi impegnandosi in politica perché non c'era lavoro, di come era stato arrestato, interrogato e torturato dalle truppe di sicurezza, di come poi aveva aderito al GIA, diventandone il principale esperto in materia di esplosivi, e di come aveva pianificato e portato a termine da solo, senza alcun aiuto, l'attentato che finalmente avrebbe rovesciato le sorti della guerra e sarebbe riecheggiato in tutto il mondo, assicurandogli un posto in paradiso a fianco di Dio. Alla fine chiese a Fatima se ricordava di averlo minacciato, dicendo che suo padre si sarebbe vendicato.

"Ma è stata una minaccia inutile", disse Rachid. "A quest'ora, tuo padre è morto."

Fatima gridò. Mireille si sentì improvvisamente trasformare in una ferita aperta, e riuscì a dominarsi solo per amore della figlia.

Rachid accese la radio.

"Adesso avrai modo di capire come mai ti ho lasciato qui una radio, di fianco al Corano: l'ho fatto per poter ascoltare il notiziario insieme a te, in questo momento storico, perché insieme potessimo provare la gioia di sentire che gli empi regimi occidentali che hanno sostenuto la dittatura militare in Algeria sono condannati alla sconfitta, e che ormai niente può più fermare l'avanzata della guerra santa."

Rachid alzò il volume, e la voce del conduttore del notiziario riecheggiò in tutto il magazzino.

46

Quando Rachid se ne fu andato, Ahmed cercò di rimanere in piedi, ma le gambe non gli reggevano. Si accasciò, ritrovandosi carponi nel fango. Fatima, Fatima, Fatima, si ripeté una volta dopo l'altra. Anche lei sarebbe stata costretta a morire per colpa sua, come la sorella? Aveva abbassato la guardia per un solo attimo, e adesso tutto era perduto. Cosa poteva fare, infatti? Qualsiasi decisione avesse preso, la sua vita sarebbe stata rovinata per sempre. La trappola era diabolica, costruita con la benedizione di Dio per punire gli infedeli come lui. Se avesse disinnescato la bomba, avrebbe salvato migliaia di vite, ma perso Fatima. Se avesse lasciato che esplodesse, forse avrebbe strappato Fatima alla morte. Ma a che prezzo! Che razza di essere umano avrebbe potuto sentirsi, con migliaia di vittime sulla coscienza, pur ammettendo che riuscisse a salvare la vita di sua figlia? Come avrebbe potuto guardarla negli occhi?

Si alzò e si avviò lentamente verso l'impalcatura in cima alla quale Rachid lavorava giornalmente alla molatura del cemento. Adesso capiva perché non avesse mai voluto farsi assegnare un incarico meno pesante. In quel modo aveva avuto il tempo di riempire i tubi di esplosivo. Era tutto calcolato. Il traliccio si trovava sempre sotto la porzione di volta non ancora rinforzata con la gettata di cemento: veniva addirittura spostato man mano che veniva messo a nudo un nuovo tratto di roccia. Proprio lì, sotto l'impalcatura, si sarebbe sempre trovato il punto più debole di tutto il cantiere. Una violenta esplosione avrebbe fatto saltare la roccia gessosa come se fosse stata carta. La volta sarebbe crollata, aprendo una voragine. Sopra si trovava un intero quartiere, con le Galeries Lafayette e centinaia di uffici e appartamenti, destinato a essere ingoiato dal baratro. Forse non sarebbe neanche stato possibile udire le grida di migliaia di persone che guardavano la morte negli occhi, prima che venissero ridotte a brandelli e seppellite sotto l'inarrestabile massa di pietrisco e roccia frantumata, per poi essere sommerse per l'eternità sotto l'acqua di falda, ventiquattr'ore più tardi. I corpi non sarebbero mai più stati recuperati.

Ahmed si aggrappò all'impalcatura. Non riusciva a sopportare l'idea di cosa sarebbe accaduto se non avesse disinnescato la bomba. D'un tratto, avvertì una fitta intensa al petto, come se qualcuno l'avesse trafitto con un coltello e l'avesse rigirato nella ferita. Che fosse il cuore? No, il cuore non poteva tradirlo proprio in quel momento. Doveva disinnescare la bomba, subito. Appoggiò un piede sul tubo più basso, ma quando cercò di issarsi verso l'alto il dolore raddoppiò. Era davvero il cuore? Oppure Fatima? Il dolore di Fatima

e il suo, insieme. Non poteva sacrificare la vita di Fatima, nemmeno per salvarne migliaia di altre. Non era stato lui a piazzare quella bomba là sotto. Non era colpa sua se migliaia di persone sarebbero morte. Non aveva alcun obbligo morale di salvare loro la vita. Nessuno avrebbe potuto addossargli la responsabilità di non aver disinnescato la bomba per non mandare a morte sua figlia. Chi avrebbe potuto biasimarlo per averle permesso di continuare a vivere? Nessuno al mondo, e di certo nemmeno uno di quei prodotti della fantasia, se così si potevano chiamare Dio, Allah, Geova e tutti gli altri come loro, che gli esseri umani avevano piazzato in cielo per guarire dal terrore della vita.

Mollò la presa sull'impalcatura. Subito udì le grida imploranti delle vittime dell'attentato. Vide davanti a sé un bambino che urlava di terrore e angoscia nel momento in cui le pareti si sbriciolavano e il soffitto crollava. Vide al rallentatore i mattoni e i frammenti di cemento trasformare il piccolo in un mucchio di brandelli sanguinolenti e udì il grido lacerante di un padre nel veder morire il proprio figlio subito prima di essere a sua volta travolto dai detriti. Ahmed udì e vide tutto, come se fosse realtà, come se stesse già accadendo. Un attimo dopo vide, con la stessa chiarezza, dei mujaheddin barbuti che violentavano Fatima, la torturavano per estorcerle le informazioni che non aveva, e infine le tagliavano la gola, come avevano già fatto con migliaia di altri. Udì e vide le urla di dolore di Fatima, le sue disperate grida di pietà, lanciate invano, prima di morire e scomparire per sempre dalla faccia della terra.

Possibile che Rachid non vedesse tutto questo davanti agli occhi, che non sentisse riecheggiare le grida nella sua testa, che non avvertisse quell'insopportabile dolore al petto?

No, lui era uno di quelli che vivevano senza fantasia, che non riuscivano a immaginare cosa significasse essere un'altra persona. Solo quelli come lui potevano diventare davvero malvagi, solo loro potevano rimanere indifferenti davanti alla morte di migliaia di persone e tagliare la gola a una quattordicenne. Per gli assassini del GIA la compassione era un segno di debolezza e viltà, non di umanità. Erano Rachid e Dio i colpevoli, non lui, Ahmed, che doveva salvare la vita a sua figlia ed evitare che migliaia di persone fossero massacrate perché Dio voleva che così fosse e lo permetteva secondo il Corano, perché Dio non aveva intenzione di alzare un dito per impedirlo. Ahmed conosceva il Corano tanto quanto i fondamentalisti islamici. Sapeva quali sure e quali versetti prendevano a pretesto per giustificare i loro assassinii, perfino quando tagliavano la gola alle loro vittime: Maometto stesso aveva ucciso un nemico con il coltello. Gli umanisti musulmani potevano citare altri versetti quanto volevano: il Libro e la Madre del Libro avrebbero sempre fornito agli assassini le argomentazioni che

cercavano: Quando poi saran trascorsi i mesi sacri, "uccidete gli idolatri dovunque li troviate", aveva detto Rachid. E questa la chiamavano Verità! Non era verità, era la benedizione del male.

La rabbia fece dimenticare ad Ahmed il dolore al petto. Guardò l'orologio. Le cinque e venti. Fu la rabbia a fargli prendere, alla fine, la decisione. Sapeva che migliaia di persone sarebbero morte se non avesse disinnescato la bomba. Era la verità. Non aveva invece alcuna certezza che Fatima sarebbe rimasta in vita se lui non avesse agito. Magari avrebbe potuto vivere. o morire. qualsiasi cosa avesse fatto lui. Mireille e i suoi amici forse avrebbero potuto salvarla. Rachid non l'avrebbe mai lasciata andare, viva. Adesso lo capiva.

Si arrampicò in cima al traliccio, velocemente, per non sentire il dolore al petto. Doveva farlo, e subito, prima che il cuore gli cedesse finendo per paralizzarlo.

Strappò il lembo di tela cerata e guardò il detonatore. Ecco la batteria. Tese il braccio per strappare il cavo che collegava il polo negativo. Nello stesso istante udì qualcuno chiamarlo da sotto.

"Ahmed! Sei stato tu ad aggredire mio figlio! Sei stato tu!"

Ahmed abbassò gli occhi. Alain gli stava puntando addosso una pistola.

"Adesso morirai, maledetto beduino."

Ahmed udì i due colpi, e si sentì penetrare le pallottole in corpo. Ma il dolore che avvertì era trascurabile rispetto a quello che aveva provato per Fatima e per le migliaia di persone senza nome che avrebbero potuto morire. Sentì che la vita cominciava a scorrere via dal suo corpo. Senza capirne il motivo, avvertì quasi un senso di sollievo, di liberazione.

Georges si era appena richiuso alle spalle i cancelli dell'ascensore quando udì due colpi in rapida successione. Di qualsiasi cosa si trattasse, non era normale. A quell'ora di pomeriggio in cantiere poteva esserci al massimo qualche tecnico o qualche meccanico. Tutti gli altri avevano la giornata libera, grazie alla ricorrenza del giorno precedente. Il silenzio che seguì era assoluto e alquanto sinistro. I colpi provenivano dall'atrio centrale, Georges ne era quasi certo, anche se era difficile valutare la direzione, considerando il modo in cui tutti i suoni si ripercuotevano contro le pareti dei tunnel. Si mise a correre. Poteva trattarsi di una gettata di cemento che aveva ceduto a causa di un'eccessiva tensione nell'armatura? Non era impensabile, e in questo caso la responsabilità era sua. Cercò di aumentare l'andatura, ma era difficile correre nel fango con gli stivali con la punta d'acciaio, e inoltre Georges non aveva un gran fiato. Evidentemente i poco regolari giri in bicicletta di sabato pomeriggio non avevano sortito l'effetto sperato.

Subito prima di arrivare nell'atrio centrale si fermò. Tese le orecchie, ma all'inizio non udì niente. Un attimo dopo, però, sentì una voce, chiara e nitida:

"L'ho fatto. L'ho fatto."

Georges riconobbe la voce. Era quella di Alain. Si sentì invadere da un presentimento. Dopo il tentativo di sabotaggio, Alain avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. Uscì dal tunnel e spaziò con lo sguardo sulla cattedrale, in tutta la sua ampiezza. A trenta metri di distanza c'era Alain. Agitava la mano, in cui stringeva qualcosa, e stava guardando verso la cima dell'impalcatura al centro dell'atrio. Georges si avvicinò lentamente. Alain gli dava le spalle, sempre con il viso rivolto verso l'alto. Georges seguì la direzione del suo sguardo. In cima al traliccio c'era un corpo inerte. Ahmed! Era Ahmed! Alain gli aveva sparato, forse uccidendolo. L'oggetto che teneva in mano era una pistola. Dunque solo per questo Alain si era mantenuto calmo e tranquillo da quando era stato retrocesso a operaio semplice. L'aveva fatto per potersi vendicare in pace.

Georges si sentì invadere dall'odio, simile all'inarrestabile flusso dell'acqua di falda che filtrava incessante nel cantiere. Raccolse un tubo della lunghezza di un metro, dimenticato per terra da qualcuno, e riprese ad avanzare verso Alain. Quando gli mancavano solo pochi metri, Alain lo udì e si voltò. Vedendo Georges, s'illuminò. Era felice. Felice di aver assassinato un uomo per farsi notare, per diventare qualcuno.

"L'ho fatto!" esclamò ancora una volta. "E' stato Ahmed ad aggredire mio figlio. E' stato lui a tentare di ucciderlo."

Alain si era evidentemente dimenticato di avere in mano una pistola, e non gli passava nemmeno per l'anticamera del cervello che Georges potesse non apprezzare il fatto che avesse sparato a un maledetto beduino. Georges fece due passi avanti e sferrò con tutte le sue forze il tubo d'acciaio sul braccio di Alain, che si ruppe con un rumore sinistro di ossa fracassate. La pistola cadde a terra. Georges la raccolse.

Per un breve attimo Alain guardò il proprio braccio inerte come se non capisse cos'era accaduto, quasi l'arto non gli appartenesse. Poi si accasciò sulle ginocchia e gridò di dolore, chiamando aiuto.

Georges s'infilò in tasca la pistola e si arrampicò rapidamente sull'impalcatura. Era arrivato in tempo?

Ahmed era vivo, ma gravemente ferito. Fissò su Georges uno sguardo talmente intenso da fargli avvertire un dolore quasi fisico. Stava cercando di dirgli qualcosa! Le labbra si muovevano, ma Georges non riusciva a carpire le parole che ne uscivano. Si sporse in avanti.

"La bomba, i cavi", sussurrò Ahmed tentando invano di ruotare il capo.

Georges seguì la direzione del suo sguardo e si accorse dei cavi, della batteria e del detonatore. Uno dei due cavi era già staccato. Ahmed stringeva in mano l'estremità con i terminali. Doveva essere stata l'ultima cosa che era riuscito a fare. Georges comprese improvvisamente la terribile verità.

"Va tutto bene", disse. "Hai già strappato il cavo. Hai impedito che si verificasse una catastrofe. Una catastrofe! E' stato Alain?"

Ahmed sbatté gli occhi per rispondere negativamente. Le labbra ricominciarono a muoversi. Georges si sporse nuovamente in avanti.

"Rachid", sussurrò Ahmed. "Ha in ostaggio Fatima."

Non appena Ahmed ebbe pronunciato quelle parole, parve che il dolore che provava si moltiplicasse. Il suo corpo fu scosso da fremiti, e il viso gli si contrasse in una smorfia di sofferenza.

"Non preoccuparti. Ce la faremo. Te la caverai. Troveremo Fatima. La riavrà."

Georges non aveva idea dell'effetto delle sue parole. Il corpo di Ahmed si afflosciò. Gli prese il polso. Era ancora vivo, ma aveva perso i sensi. Meglio così, forse. Doveva riuscire a portarlo giù, per poi chiamare aiuto. Non poteva trasportare in superficie Ahmed da solo.

Se lo caricò su una spalla e cominciò a scendere lentamente. Era costretto ad appoggiarlo su un tubo ogni volta che si spostava di un gradino verso il basso. Se i tubi d'acciaio non fossero stati così vicini l'uno all'altro, non sarebbe mai stato possibile. Georges non sapeva da dove gli scaturisse la forza di andare avanti. Si sentiva il petto sul punto di esplodere, e il cuore pompava come un pistone impazzito.

Alain giaceva ancora a terra, gemendo.

"Aiutami!" gridò. "Io sono un bianco, un francese!"

Una volta ai piedi del traliccio, Georges fece di corsa i venti metri che lo separavano da un caterpillar munito di cassone, lo avviò e lo manovrò in modo da affiancarsi all'impalcatura. Cautamente, sollevò Ahmed e lo stese sul

cassone.

Stava per montare al posto di guida quando udì due esplosioni, una dopo l'altra. Un attimo dopo la luce svanì, per essere subito sostituita dalle lampade d'emergenza a batteria. Georges intuì di cosa si trattava. Come se non bastasse far saltare in aria un quartiere intero! Rachid voleva anche farlo sommergere dall'acqua, per rendere impraticabile qualsiasi tentativo di salvataggio.

Georges avviò il caterpillar e partì in direzione del pozzo Victoire. Alle sue spalle, Alain alternava le grida al pianto. A metà strada Georges fermò il mezzo, scese di corsa e afferrò un telefono. Meno male che aveva almeno pensato di far installare dei telefoni che non funzionassero a elettricità. Chiamò il tecnico di turno della sicurezza e spiegò in poche parole l'accaduto, dicendo che aveva un ferito grave bisognoso di cure mediche da far salire immediatamente in superficie. Poi ripartì e percorse tutto il tunnel ferroviario meridionale raggiungendo il pozzo Victoire. Non dovette attendere più di qualche minuto per udire in lontananza le sirene. Poco dopo vide una grossa gabbia che veniva calata grazie alla gru. Qualcuno era rapidamente salito alla cabina di manovra. Georges stese Ahmed sul fondo della gabbia e vi montò a sua volta. Quando la gru cominciò a issare, Alain spuntò dal tunnel.

"Non puoi lasciarmi qui! La corrente è saltata. Il cantiere si allagherà, e io annegherò come un cane. Non sono un cane!"

"Per quelli come te ci sono le scale dei pozzi."

I gemiti e le grida pietose di Alain si fecero sempre più distanti man mano che la gabbia si avvicinava alla superficie. Una volta arrivati, il personale dell'ambulanza si occupò immediatamente di Ahmed.

"Si tratta di ferite da arma da fuoco", disse Georges. "Due pallottole, credo."

Ahmed fu steso su una lettiga e fatto salire rapidamente sull'ambulanza, dove gli fu messa la mascherina dell'ossigeno sul viso e gli fu praticato il massaggio cardiaco.

"Dove lo portate?" fece in tempo a chiedere Georges subito prima che l'ambulanza partisse.

"Lariboisière."

Le gambe di Georges non reggevano più. Si sedette nel fango.

"Cos'è accaduto, in realtà?" chiese il tecnico della sicurezza.

"Cos'è accaduto? Un omicidio razzista e un attentato terroristico, ecco cosa. L'elettricità è saltata, e forse anche le pompe. Mandate giù qualcuno nel pozzo undici, da sopra, e cercate di riparare il guasto all'impianto elettrico. Poi calate tutte le pompe di riserva che riuscite a trovare. Ce ne sarà bisogno."

I presenti si sparsero in tutte le direzioni. Forse sarebbero riusciti a evitare l'inondazione, forse no. Forse i medici sarebbero riusciti a salvare la vita di

Ahmed, forse no. Forse la polizia sarebbe riuscita a salvare quella di Fatima, ammesso che non fosse già troppo tardi, forse no. Ma chi avrebbe salvato il mondo da psicopatici come Alain e Rachid? La gente comune, come lui? Forse, forse no. Ma dov'erano le persone oneste e affidabili, quando i fanatici dal volto seminascosto dalla barba spargevano fiele dai pulpiti delle moschee algerine? Dove si nascondevano, quando gli estremisti di destra vomitavano il loro odio dalle tribune francesi? La gente onesta se ne stava seduta davanti alla televisione e guardava i giochi a premi o le partite, e intanto sognava di vincere un milione di franchi al totocalcio o alla lotteria.

Georges si sentiva pesante, infinitamente pesante. E lui, allora? Come sarebbe stata la sua vita, dopo tutto questo? Con Dominique, in un posto sperduto nel mondo? Sarebbero mai riusciti a trovare la felicità?

In quel preciso istante comparve Dumas. Pareva fosse diventato pazzo.

"Che cosa è successo?" sbottò senza il suo consueto autocontrollo, come se stesse dando a Georges l'ordine di informarlo immediatamente.

Georges si alzò.

"E' successo che per colpa sua, forse Ahmed ha perso la vita. Alain gli ha sparato, per vendetta. Inoltre abbiamo subito un attentato. Il diluvio universale si è scatenato di nuovo, ma questa volta temo che non si tratti solo dell'impianto elettrico. L'unica consolazione è che Ahmed è riuscito a evitare una catastrofe molto più grande. Il cantiere era stato minato per far saltare l'intero quartiere."

"Non è possibile!"

"Sì, invece. Crede che potrei mentire, in una situazione del genere?"

"Cento milioni di perdite! Cento milioni! Capisce cosa significa?"

Dumas sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. La cosa non sorprese affatto Georges. Solo che la sua pazienza era finita, completamente esaurita: piegò il bracciò e stese Dumas con un solo pugno ben mirato. Quando il direttore stramazza a terra come un pino abbattuto, il fango schizzò in tutte le direzioni.

Georges lo lasciò dov'era e andò nel proprio ufficio. Telefonò di persona alla polizia e riferì brevemente l'essenziale. Quando Alain si affacciò finalmente in superficie dopo essersi arrampicato lungo la scala del pozzo per trenta metri, la polizia lo aspettava. Georges aveva a quel punto già rilasciato una dichiarazione dettagliata e una testimonianza sull'intera successione degli eventi, compreso il precedente tentativo di sabotaggio. L'unico particolare che aveva evitato di riferire era il rapimento di Fatima. Prima di dire qualcosa di lei, voleva parlare con Mireille.

49

Durante la breve pausa che precedette l'inizio del giornale radio, Mireille si sentì invadere da un terribile presentimento. Neanche Rachid poteva essere tanto ingenuo da illudersi che bastasse inondare il cantiere della stazione Condorcet per scuotere il governo francese. L'attentato di Saint-Michel non era riuscito nell'intento, anzi, l'effetto era stato opposto: il paese aveva stretto i ranghi e la xenofobia aveva raggiunto livelli inimmaginabili.

"Pochi minuti fa è stato messo in atto un attentato, probabilmente di stampo terroristico, all'interno della stazione sotterranea Condorcet, in costruzione nei pressi di Gare Saint-Lazare. Alle 17.30 sono esplose due cariche di modeste dimensioni, che hanno messo fuori uso il sistema elettrico e quello di pompaggio. Una terza carica, molto più potente, che avrebbe dovuto far saltare in aria l'intero quartiere, popolato da migliaia di persone, è stata disinnescata all'ultimo momento da un caposquadra del progetto Eole. La polizia non ha per il momento fatto sapere niente di più preciso alla stampa. Torneremo sull'attentato, con alcuni commenti, dopo le altre notizie".

La radio fu spenta di colpo. Nella stanza scese un silenzio assoluto.

Ahmed! Ahmed era vivo! Non poteva che essere stato lui a disinnescare la bomba. Mireille capì improvvisamente che Rachid era tutt'altro che ingenuo: era invece molto più malvagio di quanto lei avesse avuto il coraggio di immaginare, anche se la sua esperienza avrebbe dovuto indurla a capire subito il personaggio.

Povero Ahmed, che inferno doveva aver passato! Aveva salvato migliaia di vite, consapevole che farlo gli sarebbe costato la vita di sua figlia. Mireille ebbe l'impressione che, dentro, le si rompesse qualcosa. Come aveva potuto, Ahmed, far una cosa del genere? Era vivo, ma che vita avrebbe potuto essere la sua, dopo un'esperienza come quella? La sua unica speranza era che Mireille potesse salvare Fatima prima che fosse troppo tardi: una trappola infernale. Ma la trappola non era scattata. Rachid e i suoi complici non potevano immaginare neanche lontanamente che qualcuno potesse sacrificare la propria figlia per salvare migliaia di sconosciuti.

Mireille si alzò ed entrò nella stanza, con la pistola alzata. Era pronta a sparare a Rachid, senza un attimo di esitazione. Non aveva diritto di vivere. Non era un essere umano.

Ma quando fu nella stanza, trovò Rachid raggomitolato sul pavimento, con il corpo scosso da fremiti. Mireille si bloccò. Cos'era accaduto? Poi capì. La

vita di Rachid era finita. Aveva fallito, e non sarebbe andato in paradiso. Era diventato un traditore, nei confronti di Dio e del GIA. Se mai fosse uscito di prigione, l'organizzazione terroristica l'avrebbe giustiziato come un cane. Sarebbe stato legato con il fil di ferro, allo stesso modo di tanti altri, per poi essere sgozzato senza pietà. Sapeva cosa lo aspettava, e non aveva il coraggio di guardare il futuro negli occhi.

Fatima era in ginocchio accanto a lui, e gli teneva una mano sulla testa. Quando si accorse della presenza di Mireille, si alzò.

"Mamma!"

Poi vide la pistola nella mano di sua madre, puntata verso Rachid.

"Spostati!" disse Mireille a sua figlia.

Ma Fatima non accennò ad allontanarsi. Fece anzi alcuni passi, mettendosi tra Mireille e Rachid.

"Cosa stai facendo? Non capisci che non ha il diritto di vivere?"

"Se lo uccidi, un giorno diventerai come lui."

Mireille guardò a lungo Fatima e poi abbassò lentamente la pistola.

"Hai ragione. Corri fuori e grida che il pericolo è passato. Siamo circondati da amici. Chiedi loro di chiamare la polizia con un cellulare."

Fatima sorrise stancamente e uscì.

Mireille rimase dov'era e guardò Rachid, augurandogli di marcire in prigione. Ma avrebbe potuto vivere, questo sì. Fatima aveva posto la sua mano su di lui, proprio lei che non era né musulmana, né cristiana, né ebrea né altro. Se Dio esisteva, aveva abbandonato Rachid e preso le parti di Fatima, la miscredente.

50

Quando Georges ebbe finito di parlare con i poliziotti e questi se ne furono andati, si accasciò sulla sua poltrona per qualche minuto, immobile. Erano tante le cose che avrebbe dovuto fare: contattare Mireille, telefonare a Dominique, andare a trovare Ahmed in ospedale, licenziarsi, cominciare a vivere, ammesso che non fosse troppo tardi e che Dominique lo volesse ancora.

In quel preciso istante squillò il telefono. Era Mireille.

"Fatima è libera. E' viva e sta bene."

"Dio sia lodato!" esclamò Georges, pur rendendosi conto che era un'esclamazione assurda. "Sono contento, davvero contento", aggiunse.

"Ho sentito di Ahmed dalla radio", disse Mireille. "Bisogna fargli sapere che Fatima è viva, e che è libera."

"Mi dispiace, ma Ahmed è ferito."

Georges raccontò ancora una volta l'accaduto.

"In che ospedale si trova?"

"Lariboisière. Tra poco ci vado anch'io."

"E' grave?"

"Se devo essere sincero, non lo so. Ma quando l'ambulanza è partita, era vivo."

"Ci andiamo immediatamente."

"Allora ci vediamo in ospedale."

Prima di muoversi, telefonò a Dominique. Era l'unica speranza a cui poteva ancora appigliarsi. Tutto il resto gli appariva tetro, malato, malvagio: un letamaio di inumanità. Per l'ennesima volta spiegò l'accaduto.

"Ho bisogno di te", disse, con la massima sincerità. "Adesso più che mai."

"Ho anch'io bisogno di te", rispose lei. "Ti amo, non dimenticarlo."

"Grazie", disse Georges, senza nemmeno sentirsi stupido.

"Vengo anch'io in ospedale", concluse Dominique. "Ci vediamo là."

Georges riattaccò. Gli sembrava che la cappa di piombo che gli premeva sul cuore si fosse alleggerita di un grammo. Forse adesso avrebbe trovato il coraggio di affrontare la preoccupazione e la disperazione di Mireille e Fatima, e magari anche di consolarle, ammesso che fosse possibile. Si sfilò tuta e stivali. Quanto all'elmetto, lo scagliò contro la parete. Non l'avrebbe

mai più indossato.

Quando uscì in Rue Joubert, si ritrovò circondato da camion dei vigili del fuoco e mezzi d'emergenza. I poliziotti in tenuta antisommossa avevano transennato tutta la via. L'enorme gru stava calando nel cantiere personale e pompe. Gli artificieri, muniti di tute protettive, erano pronti a scendere per asportare le cariche. Gautrot, il responsabile della sicurezza, vide Georges e lo raggiunse di corsa.

"Ottimo lavoro, Georges. Lei ha salvato l'Eole. Potrebbe sicuramente succedere a Dumas come direttore, se volesse. In ogni caso, avrebbe il mio completo appoggio."

"Non sono stato io a salvare l'Eole. E' stato Ahmed. Ha disinnescato lui la bomba prima che Alain gli sparasse. L'ultima cosa che ha fatto prima che due pallottole gli entrassero in corpo è stato salvare la vita a migliaia di persone. E questa decisione poteva costargli la perdita di sua figlia. Se solo sapeste. ma no, lei non capirebbe mai. Lei è dalla parte di Alain."

Georges riprese a camminare.

"Georges!" gli gridò dietro Gautrot. "Possiamo parlarne! Lei si sbaglia!"

Georges non rispose. In Rue de Havre trovò un taxi. Diede all'autista l'indirizzo dell'ospedale e chiuse gli occhi. Tentò di dimenticare, anche solo per qualche secondo, tutte le immagini e i pensieri che gli vorticavano nella mente. Ma nella sua coscienza restava, incancellabile, una domanda: cosa dovevano fare i giusti contro i malvagi?

POSTFAZIONE

Se andate in Svezia e chiedete a un amico: "Hai letto i romanzi di Björn Larsson?" c'è quasi da scommettere che vi risponderà: "'Björn', dici?" guardandovi con aria incuriosita. Va detto a sua discolpa che Larsson in Svezia è un po' come Dupont in Francia, Smith in Inghilterra o Rossi in Italia. La dice comunque lunga, e non ci resta che rassegnarci: nel suo paese, Björn Larsson è semi sconosciuto. Potrà sembrare incredibile ai lettori italiani, ma il più diffuso quotidiano svedese (abbiamo la carità di tacerne il nome) si è astenuto dal pubblicare una recensione de "La vera storia del pirata Long John Silver" all'uscita del libro, ritenendolo privo di interesse. Impossibile non è svedese, no? Non è poi stato facile per quel giornale fare onorevole ammenda, cercando di rifugiarsi dietro l'argomento che Björn sarebbe una "falsa gloria", buona tutt'al più per gli stranieri, una "bolla" che presto o tardi si sgonfierà. Be', avevano fatto lo stesso con Strindberg, a suo tempo, come forse ricorderete, né si sono comportati meglio altri paesi verso i loro scrittori scomodi.

E' anche vero che Björn non ha facilitato il compito ai suoi compatrioti. E' vissuto abbastanza poco in Svezia - pur essendo profondamente svedese. E soprattutto è riuscito a rifiutarne il servizio militare, dopo essersi sentito dire che era lì per "imparare a ubbidire senza pensare". Quel sottufficiale aveva perlomeno il merito della franchezza! A parte questo, ha soggiornato negli Stati Uniti, ha a lungo vissuto e studiato in Francia, e passato diversi anni a bordo di una barca a vela, come spiega nel suo ultimo libro (una raccolta di saggi sul mare, sul viaggio e altro ancora, uscito adesso in Francia con il titolo "La saggezza del mare. Da Capo d'Ira alla Fine del Mondo"). E ancor oggi, pur insegnando francese all'università di Lund, ha spinto la sua ostinazione fino a vivere in Danimarca. E' quindi lì che paga le tasse, se capite cosa intendo! Non è di poco conto, in Svezia. Insomma, non è certo un Signor Cometutti (per fortuna, visto che di rado diventano bravi scrittori) e la cosa gli viene fatta un po' pesare, nell'intelligenza svedese. Ma l'interessato prende il tutto con un largo sorriso.

E' approdato tardi alla letteratura, dopo un primo tentativo, una raccolta di racconti, che gli ha fatto capire di non essere ancora maturo, di aver bisogno forse di "vivere" un po' prima di scrivere, a differenza di quelli che in Svezia chiamano le "piante di serra" (e in Francia i "polli agli ormoni") della letteratura. Poi, un bel giorno il grilletto è scattato e ci ha regalato "Il Cerchio Celtico" - niente male, come tiro di prova. Björn ha ormai capito ciò che egli

stesso chiama (a rischio di plagio del suo compatriota Dagerman) "il nostro bisogno di storie" (anche questo difficile da appagare). Ha cioè capito che è sotto la forma narrativa che ogni "messaggio" - ovviamente da intendersi nel più ampio senso possibile - passa meglio. Ed è anche convinto che ciò che più resta vivo nella memoria umana siano i grandi personaggi della letteratura, che si chiamino Amleto, Don Chisciotte o Harpagon. Senza la pretesa di trovarsi a quelle vette, è comunque incappato in uno di quei personaggi di fantasia, che restano avvolti nel mistero, di nome Long John Silver. Ed è stata una fortuna, perché senza questo forse non avrei mai incontrato Björn - e la mia vita sarebbe stata ben più grigia. Dopo le prime cinquanta pagine di quel libro, le dita già mi prudevano dalla voglia di tradurlo (come mi era capitato per "La Draisine", di Carl-Henning Wijkmark). E da allora non hanno più smesso. Perché poi c'è stato quel romanzo che ha nell'edizione italiana il bel titolo "Il porto dei sogni incrociati" - sono geloso di non essere riuscito a trovarne uno altrettanto bello, neanche con l'aiuto dell'autore - che gli è valso il Prix Médicis per la letteratura straniera - il Premio Medici: anche in Francia ha un premio con un nome italiano! La cosa mi ha reso molto felice. Intanto di vedere che anche nel mio paese gli veniva riconosciuto il suo giusto valore, come in Germania e Italia. E soprattutto perché sapevo già cosa sarebbe venuto dopo. Sapevo che, abbandonando il mare, gli spazi, l'aria aperta della libertà, sarebbe andato a inabissarsi nelle viscere della terra. E non chissà dove, ma a Parigi! E non in un qualsiasi posto alla moda, ma nella metropolitana, in quel cantiere di cui ben pochi parigini hanno sentito parlare mentre era in opera, proprio per le ragioni che sono all'origine del romanzo. Björn non ha aspettato l'11 settembre 2001 per capire che un giorno ci sarebbe stato un attentato spettacolare in una delle grandi capitali del mondo. Ricordiamo, per evitare ogni equivoco, che il libro è uscito in Svezia nel 1999. E al contrario di quel che qualcuno potrebbe pensare, trattandosi di un romanzo, il cantiere Eole è esistito eccome. Ora i lavori sono finiti e la linea del metro che passa nei tunnel evocati in queste pagine collega le stazioni della Gare du Nord e della Gare de l'Est a Saint-Lazare. E' stata una delle più grandi opere realizzate nella capitale francese in tempi recenti, portata a termine non solo con perfetta efficienza (le scadenze sono state rispettate), ma anche con una totale discrezione. Perfino sul posto i segni esterni erano pochi, e non creavano disagi, né davano nell'occhio. Oggi, tra le decine di migliaia di persone che passano quotidianamente di lì, sono senz'altro poche quelle che pensano a ciò che "sarebbe potuto" accadere. E' il privilegio della letteratura consentircelo.

Se Björn ha scelto Parigi come teatro del suo moderno apologo sull'intolleranza, è sicuramente perché ha potuto visitare il cantiere quando i lavori ancora vi si svolgevano. Ma anche perché gli è sembrato che fosse il luogo in cui la problematica che gli premeva illustrare si inseriva nel modo

più naturale. Tra tutti i paesi dell'Europa occidentale (non parliamo di Jugoslavia, Medio Oriente o del subcontinente Indiano) è senza dubbio in Francia che due opposti fanatismi potrebbero arrivare a darsi la mano causando danni non da poco. Perché la guerra d'Algeria è ben lungi dall'essere conclusa, quarant'anni dopo gli accordi di Evian che ne hanno decretato la fine. L'antagonismo resta profondo tra i rimpatriati d'Algeria e una popolazione immigrata giunta alla terza generazione ma sempre legata, per radici famigliari, al luogo d'origine, pur considerandosi francese. Si tratta dei "beurs", emarginati da tutti e facile preda di un indottrinamento che mischia abilmente religione e politica. E' negli anni Sessanta e Settanta che quegli stessi che oggi ne lamentano la presenza, hanno fatto venire in massa questi uomini (all'inizio spesso senza famiglie, che li raggiungevano più tardi) per fornire mano d'opera a buon mercato a un'economia in crescita incontrollata a corto di braccia e alla ricerca di lavoratori in tale stato di bisogno da essere costretti ad accettare qualsiasi condizione, al contrario di una classe operaia metropolitana che era riuscita a strappare qualche diritto. Pur essendosi trapiantati, continuano a rimanere profondamente marcati dalla loro cultura e sono male accettati da alcuni francesi cui qualche patentato demagogo fa credere che siano la fonte di tutti i mali in materia di disoccupazione, molestia e sicurezza. Quanto ai responsabili di una situazione le cui conseguenze erano fin troppo prevedibili, o sono morti o se ne lavano le mani. Non è forse l'irresponsabilità il primo comandamento dei rappresentanti delle nostre "democrazie"? E i miasmi del fanatismo non chiedono di meglio che un tale brodo di coltura per prosperare.

E' questo lo sfondo che Björn ha scelto per il suo romanzo, ben cosciente dei rischi che si assumeva in una Francia che non ama vedere i suoi grandi problemi di fondo affrontati in letteratura - men che meno da uno "straniero". E non potendo passare sotto silenzio un vincitore del Prix Médicis, la stampa francese è riuscita come al solito a epurare il lato scomodo del romanzo classificandolo come "giallo" - la copertina purtroppo vi ha contribuito e sono felice di pensare che non sarà così nell'edizione italiana. Ho perfino letto che la problematica era "superata". (Bin Laden, se esiste, si sarà fatto delle belle risate). E' vero d'altronde che c'è molta "suspense" nel libro, e che il finale tiene col fiato sospeso. Ma quanto a dire chi è il colpevole, è un'altra storia. Chi, infatti, se non la stupidità umana sotto il suo volto più odioso: quello dell'intolleranza? Avendo avuto il privilegio di leggere il romanzo a uno stadio precoce di gestazione - è una delle piccole "consolazioni" del mestiere - ho subito "ringraziato" l'autore per averlo scritto. In quanto francese, gli ero grato di avere scritto un libro così "necessario", ma che i miei compatrioti, troppo occupati a contemplare il loro ombelico o a mettere in scena il loro piccolo incesto, si sono dimostrati incapaci di scrivere. Gli ero - e gli sono ancora - riconoscente per avere sottolineato fino a che punto "frontisti" e

fanatici fondamentalisti siano il diritto e il rovescio della stessa medaglia, a che punto siano necessari, "indispensabili", l'uno all'altro: s'inventerebbero a vicenda, se non già non esistessero! Non dimentichiamo che all'inizio del libro Alain accarezza lo stesso progetto criminale di Rachid. Per i lettori italiani forse non è superfluo aggiungere che il Fronte Nazionale è il partito che esalta "la preferenza nazionale" (che si spinge a volte a chiamare "europea"). Da intendersi nel senso che i lavoratori immigrati (soprattutto arabi, ovviamente) sarebbero "privilegiati" a spese dei "francesi originari" e che bisognerebbe quindi ristabilire l'equilibrio tramite una discriminazione "positiva". Le peggiori teste calde (sempre virtuosamente rinnegate dai capi del movimento, ora scisso in due fazioni, quella di Le Pen e quella del suo ex accolito Bruno Mégret) non chiedono altro che di comportarsi come il figlio di Alain nel libro. D'altra parte, Björn può vantarsi di aver ricevuto un messaggio di congratulazioni da Rachid Boudjedra, cosa che gli ha fatto immenso piacere. Non mi sembra necessario aggiungere altro.

Su un piano più generale, ero riconoscente a Björn per aver mostrato come il fanatismo consista fondamentalmente nell'essere chiusi nel proprio "discorso" - si potrà forse riconoscere che nessuno meglio di un traduttore può esserne convinto. In fase di scrittura, Björn mi ha confidato (con diritto di rivelarlo) di avere avuto "un problema con i buoni". Personalmente non l'ho avvertito a prodotto finito. Con Georges, Ahmed e Mireille, è riuscito a creare dei "buoni" perfettamente credibili, ovvero "non troppo buoni", anch'essi con le loro debolezze, le loro incertezze, le loro angosce. E' certo che i "buoni" sono sempre più difficili da rendere, in letteratura, dei "cattivi". Rachid e Alain non sono che troppo verosimili, purtroppo. La stupidità, la cattiveria, l'odio non arrivano mai a sembrare esagerati nei libri. Chissà perché, ci crediamo sempre. Possono al massimo sembrare "schematici", se l'autore non ha abbastanza talento. La bontà, al contrario, deve sempre "scusarsi", far capire che non è poi così buona, così perfetta, e neppure, realmente buona. Come se fosse disonorevole essere qualcuno di decente. Non sarà una novità, ma è comunque un po' triste trovarsi sempre a questo punto, dopo qualche millennio di storia dell'umanità, nell'epoca delle "autostrade dell'informazione", che fanno sì che "nessuno possa invocare la scusa dell'ignoranza". Oltre a farci prendere coscienza di queste verità, Björn ha scritto un eccellente romanzo, appassionante, con personaggi di carne e ossa - alcuni dei quali dotati di un cervello grande come un pisello e di una coscienza ancora più ridotta, al punto da dissolversi nel nulla. Ci dimostra che non sono le idee che uccidono i romanzi, ma, banalmente, la mancanza di talento. Come ne "Il cerchio celtico" aveva dimostrato che l'erudizione etnografica può benissimo servire da base a un thriller. E nel suo prossimo romanzo (ancora una volta sono colpevole del delitto di "insider", anche se non è più punibile nel mio caso di quanto non lo sia quando ha per teatro la

Borsa), sorprenderà ancora. Cosa volete, non può farne a meno: contrariamente a tutti i mestieranti (e euro-milionari) della letteratura, è incapace di scrivere due volte lo stesso libro. Con lui, ogni lettura è un'avventura.

Philippe Bouquet.

Traduttore di Björn Larsson in francese.

(traduzione dal francese di Pietro Biancardi).

Indice

Risvolto	8
1	10
2	15
3	18
4	22
5	25
6	28
7	34
8	42
9	53
10	58
11	62
12	66
13	77
14	85
15	93
16	99
17	105
18	109
19	120
20	125
21	129
22	132
23	134
24	143
25	147
26	149

27	152
28	157
29	162
30	164
31	168
32	172
33	175
34	179
35	185
36	189
37	193
38	197
39	208
40	210
41	219
42	227
43	233
44	235
45	238
46	243
47	246
48	248
49	251
50	253
POSTFAZIONE	255